NB
623
.C28
1831

VITA

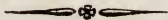
DI

BENVENUTO CELLINI

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

TRATTA DALL' AUTOGRAFO

PER CURA

DEL DOTT. FRANCESCO TASSI.

FIRENZE
STAMPERIA DI GUGLIELMO PIATTI
1831.

AL LETTORE.

Il favorevole accoglimento che ha incontrato presso i Dotti e presso gli Artisti l'edizione da me fatta della *Vita di Benvenuto Cellini*, secondo la lezione dell'autografo, coll'aggiunta di molti Ricordi, Lettere, Poesie, ed altri documenti editi ed inediti del medesimo, pubblicati per cura del D.r Francesco Tassi, mi ha incoraggiato a riprodurre colle mie stampe, e colla medesima diligenza, il solo testo della Vita in questo volumetto che vi presento.

Ho creduto con ciò di far cosa grata a coloro che bramassero avere la sola Vita di questo Autore, giusta la sua vera e genuina lezione, e di estendere colla modicità della spesa la lettura

d'un' opera veramente originale, che ha formato sempre la delizia e la ricreazione delle persone dedicate a più severi studi; ed ha fornito ottimi precetti ed insegnamenti a coloro che professano le Arti Belle, e che non si appagano soltanto del meccanico esercizio delle medesime.

Guglielmo Piatti.

BR

LA VITA
DI BENVENUTO
DI MAESTRO
GIOVANNI CELLINI
FIORENTINO

SCRITTA PER LUI MEDESIMO

IN FIRENZE.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Scrive la sua vita nell' età di 59 anni. Origine di Firenze, ed ascendenti del Cellini. Nasce Benvenuto. Perchè così chiamato. Stringe in mano uno scorpione. Vede la salamandra. Suo malgrado è dal padre instruito nella musica. È accarezzato dal Gonfalonier Soderini. Studia l' oreficeria presso il padre del cavalier Bandinello. Fa progressi nella bottega di Marcone orafo.

Tutti gli uomini d'ogni sorte, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa, o sì veramente che le virtù somigli, doverieno, essendo veritieri e da bene, di lor propria mano descrivere la loro vita; ma non si doverrebbe cominciare una tal bella impresa prima che passato l' età

de' quaranta anni. Avvedutomi di una tal cosa ora che io cammino sopra la mia età de' cinquantotto anni finiti; e sendo in Fiorenze, patria mia, sovvenendomi di molte perversità, che avvengono a chi vive; ed essendo con manco di esse perversità, che io sia mai stato insino a questa età; anzi mi pare di essere con maggior mio contento di animo e di sanità di corpo, che io sia mai stato per lo addietro. E ricordandomi di alcuni piacevoli beni, e di alcuni inistimabili mali, li quali volgendomi indrieto, mi spaventano di maraviglia, che io sia arrivato insino a questa età dei cinquantotto anni, con la quale tanto felicemente io, mediante la grazia di Dio, cammino innanzi, *mi son risoluto di far palese la vita mia.*

Con tutto che a quegli uomini, che si sono affaticati con qualche poco di sentore di virtù, e hanno dato cognizione di loro al mondo, quella sola doverria bastare, vedutosi essere uomo e conosciuto. Ma perchè egli è di necessità vivere in nel modo, che uno trova come gli altri vivono; però in questo modo ci s' interviene un poco di boriosità di mondo, la quale ha più diversi capi. Il primo si è far sapere agli altri, che l' uomo ha la linea sua da persone virtuose e antichissime. Io son chiamato Benvenuto Cellini, figliuolo di Maestro Giovanni d'Andrea di Cristofano Cellini: mia madre, Madonna Elisabetta di Stefano Granacci; e l'uno e l'altra cittadini fiorentini. Secondo che scrive Giovanni Villani, troviamo scritto in nelle cronicle fatte dai nostri Fiorentini,

molto antichi e uomini di fede, siccome si vede la città di Fiorenze fatta ad imitazione della bella città di Roma; e si vede alcuni vestigii del Colosseo e delle Terme. Queste cose sono presso a Santa Croce. Il Campidoglio era dov'è oggi Mercato Vecchio: la Rotonda è tutta in piè, che fu fatta per il tempio di Marte; oggi è per il nostro San Giovanni. Che questo fussi così, benissimo si vede, e non si può negare; ma sono dette fabbriche molto minori di quelle di Roma. Quello che le fece fare dicono essere stato Julio Cesare con alcuni gentili uomini romani, che vinto e preso Fiesole, in questo luogo edificorno una città; e ciascuno di loro prese a fare uno di questi notabili edifizii. Aveva Julio Cesare un suo primo e valoroso capitano, il quale si domandava Fiorino da Cellino, che è un castello, il quale è presso a Monte Fiasconi a dua miglia. Avendo questo Fiorino fatti i sua alloggiamenti sotto Fiesole, dove è ora Fiorenze, per essere vicino al fiume d'Arno, per comodità dello esercito, tutti quelli soldati ed altri, che avevano a fare del detto capitano, dicevano: andiamo a Fiorenze; sì perchè il detto capitano aveva nome Fiorino, e perchè in nel luogo, che lui aveva li detti sua alloggiamenti, per natura del luogo era abbondantissima quantità di fiori. Così in nel dar principio alla città, parendo a Julio Cesare questo bellissimo nome, e posto a caso; e perchè i fiori apportano buono augurio, questo nome di Fiorenze pose alla detta città; e ancora per fare un tal favore al suo valoroso capitano: e tanto

meglio gli voleva, per averlo tratto di luogo molto umile, e per essere un tal virtuoso fatto da lui. Quel nome che dicono questi dotti immaginatori ed investigatori di tali dipendenze di nomi, dicono per essere fluente all' Arno; questo non pare che possi stare, perchè Roma è fluente al Tevere, Ferrara è fluente al Po, Lione è fluente alla Sona, Parigi è fluente alla Senna; però hanno nomi diversi, e venuti per altra via. Noi troviamo così, e così crediamo dipendere da uomo virtuoso. Dipoi troviamo essere de' nostri Cellini in Ravenna, più antica città d' Italia, e quivi; e gran gentili uomini: ancora n' è in Pisa, e ne ho trovati in molti luoghi di cristianità, e in questo stato ancora n' è restato qualche casata, pur dediti all'arme; chè non sono molti anni da oggi, che un giovane chiamato Luca Cellini, giovane senza barba, combattè con un soldato pratico e valentissimo uomo, che altre volte aveva combattuto in isteccato, chiamato Francesco da Vicorati. Questo Luca, per propria virtù, con l'arme in mano lo vinse ed ammazzò con tanto valore e virtù, che fe' maravigliare il mondo, che aspettava tutto il contrario: in modo che io mi glorio di avere lo ascendente mio da uomini virtuosi.

Ora quanto io mi abbia acquistato qualche onore alla casa mia, la quale a questo nostro vivere di oggi per le cause che si sanno, e per l' arte mia, quale non è materia da gran cose, al suo luogo io lo dirò: gloriandomi molto più, essendo nato umile, ed aver dato qualche ono-

rato principio alla casa mia, se io fussi nato di gran lignaggio, e con le mendaci qualità io l'avessi macchiata, o stinta. Per tanto darò principio, come a Dio piacque che io nascessi.

Si stavano in nella Val d'Ambra li mia antichi, e quivi avevano molta quantità di possessioni; e come signorotti là ritiratisi, per le parte, vivevano: erano tutti uomini dediti all'arme e bravissimi. In quel tempo un lor figliuolo, il minore, che si chiamò Cristofano, fece una gran quistione con certi lor vicini ed amici: e perchè l'una e l'altra parte dei capi di casa vi avevano messo le mani, e veduto costoro essere il fuoco acceso di tanta importanza, che e' portava pericolo che le due famiglie si disfacessino affatto; considerato questo quelli più vecchi, d'accordo li mia, levorno via Cristofano; e così l'altra parte levò via l'altro giovane, origine della quistione. Quelli mandorno il loro a Siena; li nostri mandorno Cristofano a Fiorenze, e quivi gli comperorno una casetta in via Chiara, dal Monistero di S. Orsola, ed al Ponte a Rifredi gli comperorno assai buone possessioni. Prese moglie il detto Cristofano in Fiorenze, ed ebbe figliuoli e figliuole; e acconcie tutte le sue figliuole, il restante si compartirno i figliuoli, di poi la morte di lor padre. La casa di via Chiara con certe altre poche cose toccò a uno dei detti figliuoli, che ebbe nome Andrea. Questo ancora lui prese moglie, ed ebbe quattro figliuoli masti: il primo ebbe nome Girolamo; il secondo, Bartolommeo; il terzo, Giovanni, che poi fu mio

padre; il quarto, Francesco. Questo Andrea Cellini intendeva assai del modo dell'architettura di quei tempi; e, come sua arte, di essa viveva. Giovanni, che fu mio padre, più che nessuno degli altri vi dette opera. E perchè, siccome dice Vitruvio, in fra le altre cose, volendo far bene detta arte, bisogna avere alquanto di musica e buon disegno: essendo Giovanni fattosi buon disegnatore, cominciò a dare opera alla musica, ed insieme con essa imparò a sonare molto bene di viola e di flauto: ed essendo persona molto studiosa, poco usciva di casa. Avevano per vicino a muro uno, che si chiamava Stefano Granacci, il quale aveva parecchi figliuole, tutte bellissime. Siccome piacque a Dio, Giovanni vidde una di queste dette fanciulle, che aveva nome Elisabetta, e tanto gli piacque che lui la chiese per moglie: e perchè l'uno e l'altro padre benissimo, per la stretta vicinità, si conoscevano, fu facile a fare questo parentado; ed a ciascuno di loro gli pareva d'avere molto bene acconcie le cose sue. In prima quei dua buon vecchioni conchiusono il parentado, di poi cominciorno a ragionare della dota; ed essendo infra di loro qualche poco di amorevol disputa, perchè Andrea diceva a Stefano: Giovanni mio figliuolo è il più valente giovane e di Firenze e d'Italia, e se io prima gli avessi voluto dar moglie, arei aute delle maggiori dote, che si dieno a Firenze a' nostri pari. E Stefano diceva: Tu hai mille ragioni, ma io mi trovo cinque fanciulle, con tanti altri figliuoli, che, fatto il mio conto, questo è quan-

to io mi posso stendere. Giovanni era stato un pezzo a udire nascosto da loro, e sopraggiunto all'improvviso disse: O mio padre, quella fanciulla ho desiderata ed amata, e non li loro danari: tristo a coloro, che si vogliono rifare in su la dota della lor moglie; sì bene come voi vi siate vantato ch'io sia così saccente, o non saprò io dare le spese alla mia moglie, e satisfarla alli sua bisogni con qualche somma di danari manco che il voler vostro? Ora io vi fo intendere, che la donna è la mia, e la dota voglio che sia la vostra. A questo sdegnato alquanto Andrea Cellini, il quale era un po' bizzarretto, fra pochi giorni Giovanni menò la sua donna, e non chiese mai più altra dota. Si goderno la lor giovinezza, ed il loro santo amore diciotto anni, pure con gran desiderio di aver figliuoli: dipoi in diciotto anni la detta sua donna si sconciò di dua figliuoli masti, causa della poca intelligenza de'medici; dipoi di nuovo ingravidò, e partorì una femmina, che gli posono nome Cosa per la madre di mio padre. Dipoi dua anni di nuovo ingravidò; e perchè quei vizii, che hanno le donne gravide, e molto vi si pon cura, gli erano appunto come quelli del parto d'innanzi, in modo che erano resoluti che la dovessi fare una femmina come la prima, e gli avevano d'accordo posto nome Reparata, per rifare la madre di mia madre. Avvenne che la partorì una notte di Tutti i Santi, finito il dì d'Ognissanti, a quattr'ore e mezza in nel 1500 appunto. Quella allevatrice, che sapeva che loro l'aspettavano femmina,

pulito che l' ebbe la creatura, involta in bellissimi panni bianchi, giunse cheta cheta a Giovanni mio padre, e disse: Io vi porto un bel presente, qual voi non aspettavi. Mio padre, che era vero filosafo, stava passeggiando, e disse: Quello che Iddio mi dà, sempre mi è caro; e scoperto i panni con l'occhio vidde lo inaspettato figliuolo mastio. Aggiunto insieme le vecchie palme, con esse alzò gli occhi a Dio, e disse: Signore, io ti ringrazio con tutto il cuor mio; questo mi è molto caro, e sia il benvenuto. Tutte quelle persone, che erano quivi, lietamente lo domandavano, come e' se gli aveva a por nome. Giovanni mai non rispose loro altro, se non: e' sia il benvenuto; e, risoltisi, tal nome mi diede il Santo Battesimo, e così mi vo vivendo con la grazia di Dio.

Ancora viveva Andrea Cellini mio avo, che io avevo già l'età di tre anni in circa, e lui passava li cento anni. Avevano un giorno mutato un certo cannone d' un acquaio, e del detto n'era uscito un grande scarpione, il quale loro non l'avevano veduto; ed era dello acquaio sceso in terra, ed itosene sotto una panca: io lo viddi, e corso a lui, gli misi le mani addosso. Il detto era sì grande, che avendolo in nella piccola mano, da uno degli lati avanzava fuori la coda, e dall' altro avanzava tutt' a dua le bocche: dicono, che con gran festa io corsi al mio avo dicendo: Vedi, nonno mio, il mio bel granchiolino? Conosciuto il detto, ch' egli era uno scarpione, per il grande spavento, e per la gelosia di me, fu per cader morto, e me lo

chiedeva con gran carezze: io tanto più lo strignevo piagnendo, che non lo volevo dare a persona. Mio padre, che ancora egli era in casa, corse a cotai grida, e stupefatto non sapeva trovare rimedio, che quel velenoso animale non mi uccidessi. In questo gli venne veduto un paio di forbicine; così lusingandomi, gli tagliò la coda e le bocche: di poi che lui fu sicuro del gran male, lo prese per buono aurio.

In nella età di cinque anni in circa, essendo mio padre in una nostra celletta, in nella quale si era fatto bucato, ed era rimasto un buon fuoco di querciuoli, Giovanni con una viola in braccio sonava e cantava soletto intorno a quel fuoco: era molto freddo; guardando in nel fuoco, a caso vidde in mezzo a quelle più ardenti fiamme uno animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle più vigorose fiamme. Subito avvedutosi di quel che gli era, fece chiamare la mia sorella e me, e mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata, per la quale io molto dirottamente mi misi a piagnere. Lui, piacevolmente racchetatomi, mi disse così: figliuolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertola, che tu vedi in nel fuoco, si è una salamandra, quale non s'è veduta mai più per altri, di chi ci sia notizia vera; e così mi baciò, e mi dette certi quattrini.

Cominciò mio padre a insegnarmi sonare di flauto e cantare di musica; e con tutto che l'età mia fosse tenerissima, dove i piccoli bambini sogliono pigliar piacere d'uno zufolino e di si-

mili trastulli, io ne avevo dispiacere inistimabile; ma solo per ubbidienza sonavo e cantavo. Mio padre faceva in quei tempi organi con canne di legno maravigliosi, gravicemboli i migliori e i più belli che allora si vedessino, viole, liuti, arpe bellissime ed eccellentissime. Era ingegniere e per fare strumenti, come modi di gittar ponti, modi di gualchiere, e altre macchine lavorava miracolosamente. D'avorio e' fu il primo che lavorassi bene. Ma perchè lui si era innamorato di quella che seco mi fu lui padre ed ella madre, forse per causa di quel flautetto, frequentandolo assai più che il dovere, fu richiesto dalli pifferi della Signoria di sonare insieme con esso loro: così seguitando un tempo per suo piacere, lo sobillorno tanto, che e' lo feciono dei lor compagni Pifferi. Lorenzo de' Medici e Piero suo figliuolo, che gli volevano gran bene, vedevano dipoi che lui si dava tutto al piffero, e lasciava in drieto il suo bello ingegno e la sua bella arte, lo feciono levare di quel luogo. Mio padre lo ebbe molto per male, e gli parve che loro gli facessino un gran dispiacere. Subito si rimesse all' arte, e fece uno specchio, di diametro di un braccio in circa, d' osso e avorio, con figure e fogliami, con gran pulizia e gran disegno. Lo specchio si era figurato una ruota: in mezzo era lo specchio, intorno era sette tondi, in ne' quali era intagliato e commesso di avorio e d' osso nero le sette Virtù; e tutto lo specchio, e così le dette Virtù erano in un bilico; in modo che voltando la detta ruota, tutte le Virtù si movevano, ed avevano un con-

trappeso ai piedi, che le teneva diritte; e perchè lui aveva qualche cognizione della lingua latina, intorno a detto specchio vi fece un verso latino, che diceva: Per tutti li versi, che volta la ruota di Fortuna, la Virtù resta in piede:
Rota sum, semper, quo quo me verto, stat Virtus.

Ivi a poco tempo gli fu restituito il suo luogo del Piffero. Se bene alcune di queste cose furno innanzi che io nascessi, ricordandomi di esse, non le ho volute lasciare indietro. In quel tempo quelli sonatori si erano tutti onoratissimi artigiani, e vi era alcuni di loro che facevano le arti maggiori di seta e lana, qual fu causa che mio padre non si sdegnò a fare questa tal professione. Il maggior desiderio, che lui aveva al mondo circa i casi mia, si era che io divenissi un gran sonatore: e il maggior dispiacere, che io potessi avere al mondo si era quando lui me ne ragionava, dicendomi, che, se io volevo, mi vedeva tanto atto a tal cosa, ch' io sarei il primo uomo del mondo.

Come ho detto, mio padre era gran servitore e amicissimo della casa de' Medici; e quando Piero ne fu cacciato, si fidò di mio padre in moltissime cose molto importantissime. Dipoi venuto il magnifico Piero Soderini, essendo mio padre al suo ufizio del sonare, saputo il Soderini il maraviglioso ingegno di mio padre, se ne cominciò a servire in cose molto importantissime, come ingegnere; e in mentre che il Soderini stette in Firenze volse tanto bene a mio padre, quanto immaginar si possa al mon-

do. E in questo tempo, io che era dì tenera etá, mio padre mi faceva portare in collo, e mi faceva sonare di flauto, e facevo soprano insieme con i musici del Palazzo innanzi alla Signoria, e sonavo al libro; e un Tavolaccino mi teneva in collo. Dipoi il Gonfaloniere, che era il detto Soderino, pigliava molto piacere di farmi cicalare, e mi dava de' confetti, e diceva a mio padre: Maestro Giovanni, insegnagli insieme con il sonare quelle altre tue bellissime arti. A cui mio padre rispondeva: io non voglio che e' faccia altra arte, che il sonare e comporre; perchè in questa professione io spero fare il maggior uomo del mondo, se Iddio gli darà vita. A queste parole rispose alcuno di quei vecchi Signori, dicendo: ah! Maestro Giovanni, fa' quello che ti dice il Gonfaloniere; perchè sarebbe egli mai altro che un buon sonatore? Così passò un tempo, insino che i Medici ritornorno. Subito ritornati i Medici, il Cardinale, che fu poi Papa Leone, fece molte carezze a mio padre. Quell'arme che era al palazzo de' Medici, mentre che loro erano stati fuori, era stato levato da essa le palle, e vi avevano fatto dipingere una gran croce rossa, quale era l' arme ed insegna del Comune: in modo che, subito tornati, si rastiò la croce rossa, e in detto scudo vi si commisse le sue palle rosse, e misso il campo d' oro, con molta bellezza acconcie.

Mio padre, il quale aveva un poco di vena poetica naturale stietta, con alquanto di profetica, che questo certo era divino in lui, sotto

alla detta arme, subito che la fu scoperta, fece questi quattro versi; dicevan così:

Quest' arme, che sepulta è stata tanto
Sotto la santa Croce mansueta,
Mostra or la faccia gloriosa e lieta,
Aspettando di Pietro il sacro ammanto.

Questo epigramma fu letto da tutto Firenze.

Pochi giorni appresso morì Papa Julio Secondo. Andato il Cardinale de' Medici a Roma, contra a ogni credere del mondo fu fatto Papa, che fu Papa Leone X, liberale e magnanimo. Mio padre gli mandò li sua quattro versi di profezia. Il Papa mandò a dirgli, che andasse là, che buon per lui: non volse andare; anzi, in cambio di remunerazioni, gli fu tolto il suo luogo del Palazzo da Jacopo Salviati, subito che lui fu fatto Gonfaloniere. Questo fu causa che io mi missi all' orafo, e parte imparavo tale arte, e parte sonavo molto contra mia voglia.

Dicendomi queste parole, io lo pregavo che mi lasciassi disegnare tante ore del giorno, e tutto il resto io mi metterei a sonare, solo per contentarlo. A questo mi diceva: adunque tu non hai piacere di sonare? Al quale io dicevo che no, perchè mi pareva arte troppo vile a quello che io avevo in animo. Il mio buon padre, disperato di tal cosa, mi misse a bottega col padre del cavalier Bandinello, il quale si domandava Michelagnolo, Orefice, da Pinzi di Monte, ed era molto valente in tale arte; non aveva lume di nissuna casata, ma era figliuolo d' un carbonaio. Questo non è da biasimare il Bandinello, il quale ha dato principio alla casa

sua, se da buona causa la fosse venuta. Quale ella si sia non mi occorre dir nulla di lui. Stato che io fui là alquanti giorni, mio padre mi levò dal detto Michelagnolo, come quello che non poteva vivere sanza vedermi di continuo; così malcontento mi stetti a sonare insino alla età de' 15 anni. Se io volessi descrivere le gran cose che e' mi venne fatto insino a questa età, ed in gran pericoli della propria vita, farei maravigliare chi tal cosa leggessi; ma per non essere tanto lungo, e per avere da dire assai, le lascerò indietro.

Giunto all' età de' quindici anni, contro al volere di mio padre, mi missi a bottega all' orefice con uno, che si chiamò Antonio di Sandro orafo, per soprannome Marcone orafo. Questo era un buonissimo praticone, e molto uomo da bene, altiero, e libero in ogni cosa sua. Mio padre non volse che lui mi desse salario, come si usa agli altri fattori; acciocchè, da poi che volontaria io pigliavo a fare tale arte, io mi potessi cavar la voglia di disegnare quanto mi piaceva: ed io così facevo molto volentieri, e quel mio da bene maestro ne pigliava maraviglioso piacere. Aveva un suo unico figliuolo naturale, al quale lui molte volte gli comandava per risparmiar me. Fu tanta la gran voglia, o sì veramente inclinazione, e l'una e l'altra, che in pochi mesi io raggiunsi di quei buoni, anzi i migliori giovani dell' arte, e cominciai a trarre frutto delle mie fatiche. Per questo non mancavo alcune volte di compiacere al mio buon padre, or di flauto, or di cornetto sonando; e

sempre gli facevo cadere le lacrime, con gran sospiri, ogni volta che lui mi sentiva; e bene spesso per pietà lo contentavo, mostrando che ancora io ne cavavo assai piacere.

CAPITOLO II.

Confinato per una rissa, va a Siena presso Francesco Castoro orafo. Va a Bologna, e vi studia la Musica, e più l'Oreficeria. Fugge da casa per cagione del fratello. Sta un anno a Pisa sotto Ulivieri della Chiostra. Vi studia le antichità. Torna a casa ammalato. Suona e lavora sotto Marcone.

In questo tempo avendo il mio fratello carnale, minor di me dua anni, molto ardito e fierissimo, qual divenne da poi de' gran soldati che avesse la scuola del maraviglioso signor Giovannino de' Medici, padre del Duca Cosimo, questo fanciullo aveva quattordici anni in circa, ed io dua più di lui. Era una Domenica in su le ventidue ore infra la Porta a S. Gallo e la Porta a Pinti, e quivi si era disfidato con un garzone di venti anni in circa con le spade in mano: tanto valorosamente lo serrava, che avendolo malamente ferito, seguiva più oltre. Alla presenza era moltissime persone, infra le quali v' era assai sua parenti uomini, e veduto la cosa andare per la mala via, messono mano a molte frombole, e una di quelle colse nel capo del povero giovinetto; mio fratello subito cadde in terra svenuto come morto. Io che a caso mi ero trovato quivi e senza amici e senza arme, quanto io potevo sgridavo il mio fratello che si ritirassi, chè quello ch' egli aveva fatto bastava.

Intanto che il caso occorse, che lui a quel modo cadde come morto, io subito corsi, e presi la sua spada, e dinanzi a lui mi missi, e contra parecchie spade e molti sassi: mai mi scostai dal mio fratello, insino che dalla Porta a San Gallo venne alquanti valorosi soldati, e mi scamporno da quella gran furia, molto maravigliandosi che in tanta giovinezza fussi tanto gran valore. Così portai il mio fratello insino a casa come morto; e giunto a casa, si risentì con gran fatica. Guarito, gli Otto che di già avevano condannati li nostri avversarii, e confinatili per anni, ancora noi confinorno per sei mesi fuori delle dieci miglia. Io dissi al mio fratello: Vienne meco; e così ci partimmo dal povero padre; ed in cambio di darci qualche somma di danari, perchè non ne aveva, ci dette la sua benedizione. Io me ne andai a Siena a trovare un certo galantuomo, che si domandava Maestro Francesco Castoro; e perchè un'altra volta io, essendomi fuggito da mio padre, me ne andai da quest'uomo da bene, e stetti seco certi giorni, insino che mio padre rimandò per me, pure lavorando dell'arte dell'orefice; il detto Francesco, giunto a lui, subito mi riconobbe, e mi messe in opera; così messomi a lavorare, il detto Francesco mi donò una casa per tanto quanto io stavo in Siena, e quivi ridussi il mio fratello e me, ed attesi a lavorare per molti mesi. Il mio fratello aveva un principio di lettere latine, ma era tanto giovinetto, che non aveva ancora gustato il sapore della virtù, ma si andava svagando.

In questo tempo il Cardinale de' Medici, il qual fu poi Papa Clemente, ci fece tornare a Firenze ai prieghi di mio padre. Un certo discepolo di mio padre, mosso da propria cattività, disse al detto Cardinale che mi mandassi a Bologna a imparare a sonar bene da un gran maestro che vi era, il quale si domandava Antonio, veramente valente uomo in quella professione del sonare. Il Cardinale disse a mio padre, che se lui mi mandava là, che mi faria lettere di favore e di aiuto. Mio padre, che di tal cosa se ne moriva di voglia, mi mandò: onde io, volonteroso di vedere il mondo, volentieri andai. Giunto a Bologna, io mi messi a lavorare con uno, che si chiamava maestro Ercole del Piffero, e cominciai a guadagnare, e intanto andavo ogni giorno per la lezione del sonare; ed in brevi settimane feci molto gran frutto di questo maledetto sonare, ma molto maggior frutto feci dell' arte dell' orefice; perchè non avendo avuto dal detto Cardinale nissuno aiuto, mi messi in casa di un miniatore bolognese, che si chiamava Scipione Cavalletti. Stava nella strada di Nostra Donna del Baracan, e quivi attesi a disegnare e a lavorare per uno che si chiamava Grazia-Dio, giudeo, con il quale io guadagnai assai bene.

In capo di sei mesi me ne tornai a Fiorenze, dove quel Pierino Piffero, già stato allievo di mio padre, l' ebbe molto per male; ed io, per compiacere a mio padre, lo andavo a trovare a casa, e sonavo di cornetto e di flauto insieme con un suo fratel carnale, che aveva nome Gi-

rolamo, ed era parecchi anni minore del detto Piero, ed era molto da bene, e buon giovane; tutto il contrario del suo fratello. Un giorno infra gli altri venne mio padre alla casa di questo Piero, per udirci sonare; e pigliando grandissimo piacere di quel mio sonare, disse: Io farò pure un maraviglioso sonatore contra la voglia di chi mi ha voluto impedire. A questo rispose Piero, e disse il vero: Molto più utile ed onore trarrà il vostro Benvenuto, se lui attende all'arte dell'orafo, che a questa pifferata. Di queste parole mio padre ne prese tanto isdegno, veduto che ancora io avevo la medesima oppenione di Piero, che con gran collora gli disse: Io sapevo bene che tu eri tu quello che m'impedivi questo mio tanto desiderato fine, e sei stato quello che mi hai fatto rimuovere del mio luogo del Palazzo, pagandomi di quella grande ingratitudine, che si usa per ricompenso de' gran benefizii. Io a te lo feci dare, e tu a me lo hai fatto torre; io a te insegnai sonare con tutte le arti che tu sai, e tu impedisci il mio figliuolo che non faccia la voglia mia; ma tieni a mente queste profetiche parole: E' non ci va, non dico anni o mesi, ma poche settimane, che per questa tua tanto disonesta ingratitudine, tu profonderai. A queste parole rispose Pierino, e disse: Maestro Giovanni, la più parte degli uomini, quando gl' invecchiano, insieme con essa vecchiaia impazzano, come avete fatto voi; e di questo non mi maraviglio, perchè voi avete dato liberalissimamente via tutta la vostra roba, non considerato che i vostri figliuoli ne

avevano aver bisogno; dove io penso fare tutto il contrario, di lasciar tanto a' mia figliuoli, che potranno sovvenire i vostri. A questo, mio padre rispose: Nessuno albero cattivo mai fe'buon frutto, così per il contrario; e più ti dico, che tu sei cattivo, e i tua figliuoli saranno pazzi e poveri, e verranno per la mercè da'mia virtuosi e ricchi figliuoli. Così si partì di casa sua, brontolando l'uno all'altro di pazze parole. Onde io, che presi la parte del mio buon padre, uscendo di quella casa con esso insieme, gli dissi che volevo far vendette delle ingiurie che quel ribaldo gli aveva fatto, con questo che voi mi lasciate attendere all'arte del disegno. Mio padre disse: O caro figliuol mio, ancora io sono stato buono disegnatore; e per refrigerio di tali così maravigliose fatiche, e per amor mio, che son tuo padre, che t'ho ingenerato e allevato, e dato principio di tante onorate virtù, al riposo di quelle non mi prometti tu qualche volta pigliar quel flauto e quel lascivissimo cornetto, e con qualche tuo dilettevole piacere, dilettandoti, desso sonare? Io dissi che sì, e molto volentieri, per suo amore. Allora il buon padre disse, che quelle cotai virtù sarebbono la maggior vendetta, che delle ingiurie ricevute da'sua nimici io potessi fare. Da queste parole non arrivato il mese intero, che quel detto Pierino, facendo fare una volta a una sua casa, che lui aveva nella via dello Studio, essendo un giorno nella sua camera terrena sopra la volta che lui faceva fare, con molti compagni, venuto in proposito, ragionava del suo maestro, ch'era

stato mio padre; e replicando le parole, che lui gli aveva detto del suo profondare, non sì tosto dette, che la camera dove lui era, per essere mal gettata la volta, o pur per vera virtù di Dio, che non paga il sabato, profondò; e di quei sassi della volta e mattoni, cascando insieme seco, gli fiaccorno tutte a dua le gambe; e quelli ch' erano seco, restando in su gli orlicci della volta, non si feciono alcun male, ma ben restorno storditi e maravigliati, massime di quello che poco innanzi lui con ischerno aveva loro detto. Saputo questo mio padre, armato lo andò a trovare, e alla presenza del suo padre, che si chiamava Niccolaio da Volterra, Trombetto della Signoria, disse: O Piero mio caro discepolo, assai mi incresce del tuo male; ma se ti ricorda bene, egli è poco tempo ch' io te ne avvertii; e altanto interverrà intra i figliuoli tua ed i mia, quanto io ti dissi.

Poco tempo appresso lo ingrato Piero di quella infirmità si morì. Lasciò la sua impudica moglie con un suo figliuolo, il quale alquanti anni appresso venne a me per l' elemosina in Roma. Io gne ne diedi, sì per essere mia natura il fare delle elemosine, e appresso con lacrime mi ricordai il felice istato che Pierino aveva, quando mio padre gli disse tali parole, cioè: che i figliuoli del detto Pierino ancora andrebbono per la mercè ai figliuoli virtuosi sua. E di questo sia detto assai; e nessuno non si faccia mai beffe dei pronostici di un uomo da bene, avendolo ingiustamente ingiuriato, perchè non è lui quel che parla, anzi è la voce d'Iddio istessa.

Attendendo pure all' arte dell' orefice, e con essa aiutavo il mio buon padre. L' altro suo figliuolo e mio fratello, chiamato Cecchino, come di sopra dissi avendogli fatto dare principio di lettere latine, perchè desiderava fare me maggiore gran sonatore e musico, e lui minore gran letterato legista, non potendo isforzare quel che la natura c' inclinava, qual fe' me applicato all' arte del disegno, ed il mio fratello, quale era di bella proporzione e grazia, tutto inclinato alle arme, e per essere ancora lui molto giovinetto, partitosi da una prima elezione della scuola del maravigliosissimo Signor Giovannino de' Medici, giunto a casa, dove io non era, per esser lui manco bene guarnito di panni, e trovando le sue e mie sorelle che di nascoso da mio padre gli dettono cappa e saio mia belle e nuove (chè oltra all' aiuto che io davo al mio padre ed alle mia buone ed oneste sorelle, delle avanzate mie fatiche quegli onorati panni mi avevo fatti), trovatomi ingannato e toltomi i detti panni, nè ritrovando il fratello, che torgne ne volevo, dissi a mio padre perchè e' mi lasciasse fare un sì gran torto, veduto che così volentieri io mi affaticavo per aiutarlo. A questo mi rispose che io ero il suo figliuol buono, e che quello aveva riguadagnato, qual perduto pensava avere; e che gli era di necessità, anzi precetto d' Iddio istesso, che chi aveva del bene ne dessi a chi non n'aveva, e che per suo amore io sopportassi questa ingiuria; Iddio mi accrescerebbe di ogni bene. Io, come giovane sanza esperienza, risposi al povero afflitto padre; e

preso certo mio povero resto di panni e quattrini, me ne andai alla volta di un porta della città; e non sapendo qual porta fosse quella che m' inviasse a Roma, mi trovai a Lucca, e da Lucca a Pisa: e giunto a Pisa, questa era l' età di sedici anni in circa, fermatomi presso al Ponte di mezzo, dove e' dicono la Pietra del Pesce, a una bottega di un' oreficeria, guardando con attenzione quello che quel maestro faceva, il detto maestro mi domandò chi io era, e che professione era la mia; al quale io dissi che lavoravo un poco di quella istessa arte che lui faceva. Quest' uomo da bene mi disse che io entrassi nella bottega sua, e subito mi dette innanzi da lavorare, e disse queste parole: Il tuo buono aspetto mi fa credere che tu sia da bene e buono; così mi dette innanzi oro, argento e gioie; e la prima giornata fornita, la sera mi menò alla casa sua, dove lui viveva onoratamente con una sua bella moglie e figliuoli. Io ricordatomi del dolore che poteva aver di me il mio buon padre, gli scrissi come io era in casa di un uomo molto buono e da bene, il quale si domandava Maestro Ulivieri della Chiostra, e con esso lavoravo di molte opere belle e grandi, e che stesse di buona voglia, che io attendevo a imparare, e che io speravo con esse virtù presto riportarne a lui utile ed onore. Il mio buon padre subito alla lettera rispose, dicendo così: Figliuol mio, l' amore che io ti porto è tanto, che, se non fosse il grande onore, quale io sopra ogni cosa osservo, subito mi sarei messo a venire per te, perchè certo mi

pare essere senza il lume degli occhi il non ti vedere ogni dì, come far solevo. Io attenderò a finire di condurre a virtuoso onore la casa mia, e tu attendi a imparar delle virtù: e solo voglio che tu ti ricordi di queste quattro semplici parole, e queste osserva, e mai non te le dimenticare: *In nella casa che tu vuoi stare — Vivivi onesto e non vi rubare.*

Capitò questa lettera alle mane di quel mio maestro Ulivieri, e di nascoso da me la lesse; dipoi mi si scoperse averla letta, e mi disse queste parole: Già, Benvenuto mio, non m' ingannò il tuo buono aspetto, quanto mi afferma una lettera che mi è venuta alle mane di tuo padre, quale è forza che lui sia molto uomo buono e da bene; così fa' conto d' essere nella casa tua, e come con tuo padre. Standomi in Pisa andai a vedere il Campo Santo, e quivi trovai molte belle anticaglie, cioè cassoni di marmo; ed in molti altri luoghi di Pisa vidi molte altre cose antiche, intorno alle quali tutti i giorni che mi avanzavano del mio lavoro della bottega assiduamente mi affaticavo: e perchè il mio maestro con grande amore veniva a vedermi alla mia cameruccia, che lui mi aveva dato, veduto che io spendevo tutte le ore mie virtuosamente, mi aveva posto un amore come se padre mi fusse. Feci un gran frutto in un anno che io vi stetti, e lavorai d' oro e di argento cose importanti e belle, le quali mi dettono grandissimo animo a andar più innanzi. Mio padre in questo mezzo mi scriveva molto pietosamente, che io dovessi tornare a lui, e per ogni lettera mi ri-

cordava che io non dovessi perdere quel sonare, che lui con tanta fatica mi aveva insegnato. A questo subito mi usciva la voglià di non mai tornare dove lui, tanto avevo in odio questo maledetto sonare; e mi parve veramente istare in paradiso un anno intero che io stetti in Pisa, dove io non sonai mai. Alla fine dell'anno Ulivieri mio maestro gli venne occasione di venire a Firenze a vendere certe spazzature d'oro e d'argento, che lui aveva; e perchè in quella pessima aria m'era saltato addosso un poco di febbre, con essa e con il maestro mi ritornai a Firenze; dove mio padre fece grandissime carezze a quel mio maestro, amorevolmente pregandolo di nascosto da me, che fusse contento non mi rimenare a Pisa. Restatomi ammalato, istetti circa dua mesi, e mio padre con grande amorevolezza mi fece medicare e guarire, continuamente dicendomi, che gli pareva mill'anni che io fussi guarito per sentirmi un poco sonare. E in mentre ch'egli mi ragionava di questo sonare, tenendomi le dita al polso, perchè aveva qualche cognizione della medicina e delle lettere latine, sentiva in esso polso, subito ch'egli moveva a ragionar del sonare, tanta grande alterazione, che molte volte isbigottito e con lacrime si partiva da me: in modo che, avvedutomi di questo suo gran dispiacere, dissi a una di quelle mia sorelle che mi portassero un flauto, che sebbene io continuo avevo la febbre, per essere lo strumento di pochissima fatica, non mi dava alterazione il sonare con tanta bella disposizione di mano e di lingua, che giugnen-

domi mio padre all' improvviso, mi benedisse mille volte dicendomi, che, in quel tempo che io era stato fuor di lui, gli pareva che io avessi fatto un grande acquistare; e mi pregò che io tirassi innanzi, e non dovessi perdere una così bella virtù. Guarito che io fui, ritornai al mio Marcone uomo da bene orafo, il quale mi dava da guadagnare, con il quale guadagno aiutavo mio padre e la casa mia. In questo tempo venne a Firenze un iscultore, che si domandava Piero Torrigiani, il qual veniva d' Inghilterra, dove egli era stato di molti anni; e perchè egli era molto amico di quel mio maestro, ogni dì veniva da lui; e veduto i mia disegni e i mia lavori, disse: Io son venuto a Firenze per levare più giovani che io posso, chè avendo a fare una grand' opera al mio re, voglio per aiuto de' mia Fiorentini; e perchè il tuo modo di lavorare ed i tua disegni son più da scultore che da orefice, avendo da fare grandi opere di bronzo, in un medesimo tempo io ti farò valente e ricco. Era quest' uomo di bellissima forma, aldacissimo, aveva più aria di gran soldato che di scultore, massimo a' sua mirabili gesti e alla sua sonora voce, con uno aggrottar di ciglia atto a spaventare ogni uomo da qual cosa; ed ogni giorno ragionava delle sue braverie con quelle bestie di quegli Inghilesi. In questo proposito cadde in sul ragionare di Michelagnolo Buonarroti, che ne fu causa un disegno che io avevo fatto, ritratto da un cartone del divinissimo Michelagnolo.

Questo cartone fu la prima bella opera che

Michelagnolo mostrò delle maravigliose sue virtù, e lo fece a gara con un altro che lo faceva con Lionardo da Vinci, che avevano a servire per la Sala del Consiglio del Palazzo della Signoria. Rappresentavano quando Pisa fu presa da' Fiorentini; ed il mirabile Lionardo da Vinci aveva preso per elezione di mostrare una battaglia di cavalli con certa presura di bandiere, tanto divinamente fatti, quanto immaginar si possa. Michelagnolo Buonarroti nel suo dimostrava una quantità di fanterie, che, per essere d'istate, s'erano messe a bagnare in Arno; e in questo istante dimostra che e' si dia all'arme, e quelle fanterie ignude corrono all'arme, e con tanti bei gesti, che mai nè degli antichi, nè d'altri moderni, non si vedde opera che arrivassi a così alto segno: e, siccome io ho detto, quello del gran Lionardo era bellissimo e mirabile. Stettono questi dua cartoni, uno in nel palazzo dei Medici, ed uno alla Sala del Papa. In mentre che gli stettono in piè, furno la scuola del mondo. Sebbene il divino Michelagnolo fece la gran cappella di Papa Julio, da poi non arrivò mai a questo segno alla metà; la sua virtù non aggiunse mai da poi alla forza di quei primi studii.

CAPITOLO III.

Studia i disegni del Buonarroti, e ricusa di andar in Inghilterra col Torrigiani. Studia le antichità nei disegni di Filippo Lippi. Fa presso Francesco Salimbeni un serrame di cintura assai lodato. Fugge da casa, e va a Roma col Tasso intagliatore. Va alla bottega del Firenzuola di Lombardia. Fa una saliera sul disegno di un cassonetto antico; e studia le antichità di Roma. Va alla bottega di Paolo Arsago milanese: guadagna, e soccorre il padre. Torna a Firenze dal Salimbeni, e ai disegni del Lippi. Fa un chiavacuore assai lodato. Per una rissa è condannato ad una ammenda. Assale i suoi nemici. Fugge di nuovo a Roma.

Ora torniamo a Piero Torrigiani, che con quel mio disegno in mano disse così: Questo Buonarroti ed io andavamo a imparare da fanciulletti in nella Chiesa del Carmine dalla cappella di Masaccio, e perchè il Buonarroti aveva per usanza di uccellar tutti quelli che disegnavano, un giorno infra gli altri dandomi noia il detto, mi venne assai più stizza che il solito; e stretto la mana gli detti sì grande il pugno in sul naso, che io mi sentii fiaccare sotto il pugno quell' osso e tenerume del naso, come se fusse stato un cialdone; e così segnato da me ne resterà insin che vive. Queste parole generorno

in me tanto odio, perchè vedevo continuamente i fatti del divino Michelagnolo, che non tanto che a me venisse voglia di andarmene seco in Inghilterra, ma non potevo patire di vederlo.

Attesi continuamente in Firenze a imparare sotto la bella maniera di Michelagnolo, e da quella mai mi sono ispiccato. In questo tempo presi pratica e amicizia istrettissima con un gentil giovanetto di mia età, il quale ancora lui stava all' orefice. Aveva nome Francesco, figliuolo di Filippo di Fra Filippo eccellentissimo pittore. In nel praticare insieme generò in noi un tanto amore, che mai nè dì nè notte stavamo l' uno senza l'altro; e perchè ancora la casa sua era piena di que' belli studii, che aveva fatto il suo valente padre, i quali erano parecchi libri disegnati di sua mano, ritratti dalle belle anticaglie di Roma; la qual cosa vedendoli m' innamororno assai, e dua anni in circa praticammo insieme. In questo tempo io feci un' opera d' ariento di basso rilievo, grande quanta è una mana di un fanciullo piccolo. Quest' opera serviva per un serrame per una cintura da uomo, che così grandi allora si usavano. Era intagliato in esso un gruppo di fogliami fatto all' antica, con molti puttini ed altre bellissime maschere. Questa tale opera io la feci in bottega di uno chiamato Francesco Salimbene. Vedendosi questa tale opera per l'arte degli orefici, mi fu dato vanto del meglio giovane di quell'arte. E perchè un certo Giovanni Battista chiamato il Tasso, intagliatore di legname, giovane di mia età appunto, mi cominciò

a dire, che se io volevo andare a Roma, volentieri insieme ne verrebbe meco; questo ragionamento che noi avemmo insieme fu di poi il desinare appunto; e per essere per le medesime cause del sonare adiratomi con mio padre, dissi al Tasso: Tu sei persona da far delle parole e non de' fatti. Il quale Tasso mi disse: Ancora io mi sono adirato con mia madre, e se io avessi tanti quattrini che mi conducessino a Roma, io non tornerei indrieto a serrare quel poco della botteguccia ch' io tengo. A queste parole io aggiunsi, che se per quello lui restava, io mi trovavo accanto tanti quattrini, che bastavano a portarci a Roma tutti a dua. Così ragionando insieme, mentre andavamo, ci trovammo alla Porta a S. Piero Gattolini disavvedutamente. Al quale io dissi: Tasso mio, questa è fattura d'Iddio l'esser giunti a questa porta, che nè tu nè io avveduti ce ne siamo; ora da poi che io son qui, mi pare aver fatto la metà del cammino. Così d'accordo lui ed io dicevamo, mentre che seguivamo il viaggio: O che diranno i nostri vecchi stasera? Così dicendo facemmo patti insieme di non li ricordar più insino a tanto che noi fussimo giunti a Roma. Così ci legammo i grembiuli indrieto, e quasi alla mutola ce ne andammo infino a Siena. Giunti che fummo a Siena, il Tasso disse, che s'era fatto male ai piedi, che non voleva venir più innanzi, e mi richiese gli prestassi danari per tornarsene; al quale io dissi: A me non ne resterebbe per andare innanzi; però tu ci dovevi pensare a muoverti di Firen-

ze; e se per causa dei piedi tu resti di non venire, troveremo un cavallo di ritorno per Roma, ed allora non arai scusa di non venire. Così preso il cavallo, veduto che lui non mi rispondeva, inverso la porta di Roma presi il cammino. Lui vedutomi risoluto, non restando di brontolare, il meglio che poteva, zoppicando drieto assai ben discosto e tardo veniva. Giunto ch'io fui alla porta, piatoso del mio compagnino, lo aspettai e lo misi in groppa, dicendogli: Che domin direbbono i nostri amici di noi, che partitici per andare a Roma, non ci fusse bastato la vista di passare Siena? Allora il buon Tasso disse, che io dicevo il vero; e per essere persona lieta, cominciò a ridere ed a cantare: e così, sempre cantando e ridendo, ci conducemmo a Roma. Questa era appunto l'età mia di diciannove anni insieme col millesimo. Giunti che noi fummo in Roma, subito mi messi a bottega con un maestro, che si domandava il Firenzuola; questo aveva nome Giovanni, ed era da Firenzuola di Lombardia, ed era valentissimo uomo di lavorare di vasellami e cose grosse. Avendogli mostro un poco di quel modello di quel serrame, che io avevo fatto in Firenze col Salimbene, gli piacque maravigliosamente, e disse queste parole voltosi a un garzone che lui teneva, il quale era Fiorentino, e si domandava Giannotto Giannotti, ed era stato seco parecchi anni; disse così: Questo è di quelli Fiorentini che sanno, e tu sei di quelli che non sanno. Allora io riconosciuto quel Giannotto gli volsi fare motto; perchè, innanzi che lui andassi a Roma, spesso anda-

vamo a disegnare insieme, ed eravamo stati molto domestici compagnuzzi. Prese tanto dispiacere di quelle parole, che gli aveva detto il suo maestro, ch' egli disse non mi cognoscere, nè sapere chi io mi fossi; onde io sdegnato a cotali parole gli dissi: O Giannotto, già mio amico domestico, che ci siamo trovati in tali e tali luoghi, e a disegnare, e a mangiare, e bere, e dormire in villa tua; io non mi curo che tu faccia testimonianza di me a questo uomo da bene tuo maestro, perchè io spero che le mane mia sieno tali, che, sanza il tuo aiuto, diranno quale io sia. Finito queste parole, il Firenzuola che era persona arditissima, e bravo, si volse al detto Giannotto e gli disse: O vile furfante, non ti vergogni tu a usare questi tali termini e modi ad uno che ti è stato sì domestico compagno? E nel medesimo ardire, voltosi a me, disse: Entra in bottega e fa', come tu hai detto, che le tue mane dicano quel che tu sei; e mi dette a fare un bellissimo lavoro di argento per un Cardinale. Questo fu un cassonetto ritratto da quello di porfido, che è dinanzi alla porta della Rotonda. Oltra quello che io ritrassi, di mio l' arricchii con tante belle mascherette, che il maestro mio si andava vantando, e mostrandolo per l' arte, che di bottega sua usciva così ben fatta opera. Questo era di grandezza di un mezzo braccio in circa, ed era accomodato che serviva per una saliera da tenere in tavola. Questo fu il primo guadagno che io gustai in Roma: ed una parte di esso guadagno ne mandai a soccorrere il mio buon padre; l' altra

parte serbai per la vita mia; e con esso me ne andavo studiando intorno alle cose antiche, insino a tanto che li danari mi mancorno, che mi convenne tornare a bottega a lavorare. Quel Battista del Tasso mio compagno non istette troppo in Roma, che lui se ne tornò a Firenze. Ripreso nuove opere, mi venne voglia, finite che io le ebbi, di cambiar maestro, per essere sobillato da un certo Milanese, il quale si domandava Maestro Pagolo Arsago. Quel mio Firenzuola primo ebbe a fare gran quistione con questo Arsago, dicendogli in mia presenza alcune parole ingiuriose: ond' è che io ripresi le parole in defensione del nuovo maestro. Dissi che io ero nato libero, e così libero mi volevo vivere, e che di lui non si poteva dolere, manco di me; restando aver da lui certi pochi scudi d' accordo; e come lavorante libero volevo andare dove mi piaceva, conosciuto non far torto a persona. Anche quel mio nuovo maestro usò parecchi parole, dicendo che non mi aveva chiamato, e che io gli farei piacere a ritornare col Firenzuola. A questo io aggiunsi che, non cognoscendo in modo alcuno di fargli torto, ed avendo finite le opere mia cominciate, volevo esser mio e non d' altri, e chi mi voleva mi chiedesse a me. A questo disse il Firenzuola: Io non ti voglio più chiedere a te; e tu non capitare innanzi per nulla più a me. Io gli ricordai e' mia danari, lui sbeffandomi. Al quale io dissi, che così bene come io adoperavo e' ferri per quelle tali opere, che lui aveva visto, non manco bene adoprerrei la spada per ricupera-

zione delle fatiche mie. A queste parole a sorta si fermò un certo vecchione, il quale si domandava Maestro Antonio da S. Marino. Questo era il primo più eccellente orefice di Roma, ed era stato maestro di questo Firenzuola Sentito le mie ragione, quali io dicevo di sorte che le si potevano benissimo intendere, subito preso la mia protezione disse al Firenzuola che mi pagasse. Le dispute furno grandi, perchè era questo Firenzuola maraviglioso maneggiatore d'arme assai più che nell'arte dell'orefice: pur è la ragione che volse il suo luogo, ed io con lo istesso valore l'aiutai in modo, ch'io fui pagato; e con ispazio di tempo il detto Firenzuola ed io fummo amici, e gli battezzai un figliuolo, richiesto da lui.

Seguitando di lavorare con questo Maestro Pagolo Arsago, guadagnai assai, sempre mandando la maggior parte al mio buon padre. In capo di dua anni, alle preghiere del buon padre me ne tornai a Firenze, e mi messi di nuovo a lavorare con Francesco Salimbene, con il quale molto bene guadagnavo, e molto mi affaticavo a imparare. Ripreso la pratica con quel Francesco di Filippo, con tutto che io fossi molto dedito a qualche piacere, causa di quel maladetto sonare, mai lasciavo certe ore del giorno o della notte, quali io davo agli studii. Feci in questo tempo un chiavacuore d'argento, il quale era in quei tempi chiamato così. Questo si era una cintura di tre dita larga, che alle spose novelle si usava di fare, ed era fatta di mezzo rilievo, con qualche figuretta ancora

tonda infra esse. Fecesi a uno che si chiamava Raffaello Lapaccini. Con tutto che io ne fussi malissimo pagato, fu tanto l'onore che io ne ritrassi, che valse molto più che il premio, che giustamente trar ne potevo. Avendo in questo tempo lavorato con molte diverse persone in Firenze, dove io avevo cognosciuto, infra gli orefici alcuni uomini da bene, come fu quel Marcone mio primo maestro; altri che avevano nome di molto buoni uomini, essendo sobbissato da loro in nelle mie opere, quanto e' potettono mi ruborno grossamente. Veduto questo mi spiccai da loro, e in concetto di tristi e ladri li tenevo. Un orafo infra gli altri, chiamato Giovanbatista Sogliani, piacevolmente mi accomodò di una parte della sua bottega, quale era in sul Canto di Mercato Nuovo, accanto al banco che era de' Landi. Quivi io feci molte belle operette, e guadagnai assai; potevo molto bene aiutare la casa mia. Destossi l'invidia da quelli cattivi maestri, che prima io aveva avuti, i quali si chiamavano Salvadore e Michele Guasconti: erano nell'arte degli orefici tre grosse botteghe di costoro, e facevano di molte faccende: in modo che, veduto che mi offendevano, con alcuno uomo da bene io mi dolsi, dicendo che ben doveva lor bastare le ruberie, che loro mi avevano usate sotto il mantello della lor falsa dimostrata bontà. Tornando loro a orecchi si vantorno di farmi pentire assai di tali parole; onde io non conoscendo di che colore la paura si fosse, nulla o poco gli stimava. Un giorno occorse che essendo appoggiato alla bottega di

uno di questi, chiamato da lui, e parte mi riprendeva, e parte mi bravava; al cui io risposi, che se loro avessino fatto il dovere a me, io arei detto di loro quel che si dice degli uomini buoni e da bene; così avendo fatto il contrario, dolessinsi di loro e non di me. In mentre che io stavo ragionando, un di loro, che si domandava Gherardo Guasconti, lor cugino, ordinato forse da costoro insieme, appostò che passasse una soma. Questa fu una soma di mattoni; quando detta soma fu al rincontro mio, questo Gherardo me la pinse talmente addosso, che la mi fece gran male. Voltomi subito, e veduto che lui se ne rise, gli menai sì grande il pugno in una tempia, che svenuto cadde come morto; dipoi voltomi ai sua cugini, dissi: Così si trattano i ladri poltroni vostri pari; e volendo loro fare alcuna dimostrazione, perchè assai erano, io che mi trovavo infiammato, messi mano a un piccol coltello che io avevo, dicendo così: Chi di voi esca della sua bottega, l'altro corra per il confessoro, perchè il medico non ci avrà che fare. Furno le parole a loro di tanto spavento, che nessuno si mosse all'aiuto del cugino. Subito che partito io mi fui, corsono i padri ed i figliuoli agli Otto, e quivi dissono, che io con armata mano gli avevo assaliti in su le botteghe loro; cosa che mai più in Firenze s'era usata tale. E' Signori Otto mi feciono chiamare; onde io comparsi; e dandomi una grande riprensione, e sgridato, sì per vedermi in cappa e quegli in mantello e cappuccio alla civile, ancora perchè gli avversarii mia erano

stati a parlare a casa a quei Signori, a tutti in disparte; ed io, come non pratico, a nessuno di quelli Signori non avevo parlato, fidandomi della mia gran ragione, ch' io tenevo, e dissi, che a quella grande offesa ed ingiuria, che Gherardo mi aveva fatta, mosso da collora grandissima, e non gli dato altro che una ceffata, non mi pareva dovere di meritare tanta gagliarda riprensione. Appena che Prinzivalle della Stufa, il quale era degli Otto, mi lasciasse finire di dire ceffata, che disse: Un pugno e non ceffata gli desti. Sonato il campanuzzo e mandatici tutti fuora, in mia difesa disse Prinzivalle agli compagni: Considerate, Signori, la semplicità di questo povero giovane, il quale si accusa d' aver dato ceffata, pensando che sia manco errore che dare un pugno: perchè d' una ceffata in Mercato Nuovo la pena si è venticinque scudi; e d' un pugno, poco o nonnulla. Questo è giovane molto virtuoso, e mantiene la povera casa sua con le fatiche sua molto abbondante; e volesse Iddio che la città nostra di questa sorta ne avesse abbundanzia, siccome la n' ha mancamento.

Era infra di loro alcuni arronzinati cappuccetti, che mossi dalle preghiere e male informazioni delli mia avversarii, per essere di quella fazione di Fra Girolamo, mi arebbono voluto metter prigione e condennarmi a misura di carboni; alla qual cosa il buon Prinzivalle a tutto rimediò. Così mi fece una piccola condennagione di quattro staia di farina, le quali si dovessino donare per elemosina al Monasterio delle

Murate. Subito richiamatoci drento mi comandò che io non parlassi parola, sotto pena della disgrazia loro, e che io ubbidissi di quello che condennato io ero. Così, dandomi una gagliarda grida, ci mandorno al Cancelliere; io che borbottando sempre diceva: ceffata fu e non pugno; in modo che ridendo gli Otto si rimasono. Il Cancelliere ci comandò da parte del Magistrato, che noi ci dessimo sicurtà l'un l'altro, e me solo condennorno in quelle quattro staia della farina. A me che parve essere assassinato, non tanto ch'io mandai per un mio cugino, il quale si domandava Maestro Annibale Cerusico, padre di messer Librodoro Librodori, e volendo io che lui per me promettesse, il detto non volse venire, per la qual cosa io, sdegnato, soffiando, diventai come un aspido, e feci disperato giudizio. Qui si cognosce quanto le stelle non tanto ci inclinano, ma ci sforzano. Cognosciuto quanto grande obbligo questo Annibale aveva alla casa mia, mi accrebbe tanta collora, che, tirato tutto al male, ed anche per natura alquanto collerico, mi stetti ad aspettare che il detto Ufizio degli Otto fussi ito a desinare; e, restato quivi solo, veduto che nessuno della famiglia degli Otto più a me non guardava, infiammato di collora, uscito del Palazzo, corsi alla mia bottega, dove trovatovi un pugnalotto, saltai in casa delli mia avversarii, che a casa ed a bottega istavano. Trovaigli a tavola, e quel giovane Gherardo, ch'era stato capo della quistione, mi si gettò addosso: a cui io menai una pugnalata al petto, che il saio e

il colletto insino alla camicia a banda a banda io lo passai, non gli avendo tocco la carne, o fattogli un male al mondo. Parendo a me, per l' entrar della mana e quel rumore de' panni, aver fatto grandissimo male; e lui, per ispavento caduto in terra, dissi: O traditori, oggi è quel dì ch' io tutti vi ammazzo. Credendo il padre, la madre e le sorelle che quello fusse il dì del Giudizio, subito gettatisi inginocchione in terra, misericordia ad alta voce con le bigonce chiamavano: e veduto non fare alcuna difesa contro di me, e quello disteso in terra come morto, troppo vil cosa mi parve a toccarli; ma furioso corsi giù per la scala; e giunto alla strada, trovai tutto il resto della casata, i quali erano più di dodici; chi di loro aveva una pala di ferro; alcuni, un grosso canale di ferro; altri, martella, ancudini; altri, bastoni. Giunto fra loro, siccome un toro invelenito, quattro o cinque ne gittai in terra, e con loro insieme caddi, sempre menando il pugnale ora a questo, ora a quello. Quelli che in piedi restati erano, quanto egli potevano sollecitavano, dando a me a dua mane con martella, con bastoni e con ancudini: e perchè Iddio alcune volte piatoso s' intermette, fece che nè loro a me, e nè io a loro, non ci facemmo un male al mondo. Solo vi restò la mia berretta, la quale assicuratasi e' mia avversarii, che discosto a quella si erano fuggiti, ognuno di loro la percosse con le sua arme: dipoi riguardato infra di loro de' feriti e morti, nessuno vi era che avessi male. Io me ne andai alla volta di Santa Maria

Novella, e subito percossomi in Frate Alesso Strozzi, il quale io non conoscevo, a questo buon Frate io per l'amor d'Iddio mi raccomandai, che mi salvasse la vita, perchè grande errore avevo fatto. Il buon Frate mi disse, che io non avessi paura di nulla, chè, tutti i mali del mondo ch'io avessi fatti, in quella cameruccia sua ero sicurissimo. In ispazio di un'ora appresso, gli Otto ragunatisi fuora del loro ordine, feciono mandare uno de' più spaventosi bandi contra di me, che mai si udisse, sotto pene grandissime a chi mi avessi o sapessi, non riguardando nè a luogo, nè a qualità, o chi mi tenessi.

Il mio afflitto e povero buon padre entrando agli Otto, ginocchioni si buttò in terra, chiedendo misericordia del povero giovane figliuolo. Dove che un di quegli arrovellati, scuotendo la cresta dello arronzinato cappuccio, rizzatosi in piedi, con alcune ingiuriose parole disse al povero mio padre: Levati di costì, e va' fuora subito, che domattina te lo manderemo in villa con i lanciotti. Il mio povero padre, pure ardito, rispose, dicendo loro: Quel che Iddio avrà ordinato, tanto farete e non più là. A cui quel medesimo rispose, che per certo così aveva ordinato Iddio. E mio padre a lui disse: Io mi conforto, che voi certo non lo sapete. E partitosi da loro, venne a trovarmi insieme con un certo giovane di mia età, il quale si chiamava Piero di Giovanni Landi: ci volevamo bene più che se fratelli fussimo stati. Questo giovane aveva sotto il mantello una mirabile ispada, ed un

bellissimo giaco di maglia. E giunti a me, il mio animoso padrè mi disse il caso, e quel che gli avevan detto i Signori Otto; dipoi mi baciò in fronte, e tutti a dua gli occhi; mi benedisse di cuore, dicendo così: La virtù di Dio sia quella che ti aiuti; e portomi la spada e l'arme, con le sue mani proprie me le aiutò vestire. Dipoi disse: O figliuol mio buono, con queste in mano o tu vivi, o tu muori. Pier Landi, che era quivi alla presenza, non cessava di lacrimare; e portomi dieci scudi d' oro, io dissi che mi levasse certi peletti della barba, che prime caluggine erano. Frate Alesso mi vestì in modo di frate, e un Converso mi diede per compagnia. Uscitomi del convento, uscito per la Porta al Prato, lungo le mura me ne andai insino alla piazza di S. Gallo; e salito la costa di Montui, in una di quelle prime case trovai uno, che si domandava il Grassuccio, fratel carnale di Messer Benedetto da Monte Varchi. Subito mi sfratai, e ritornato uomo, montati in su dua cavalli, che quivi erano per noi; la notte ce ne andammo a Siena. Rimandato indrieto il detto Grassuccio a Firenze, salutò mio padre, e gli disse, che io ero giunto a salvamento. Mio padre rallegratosi assai, gli parve mill' anni di ritrovar quello degli Otto, che gli aveva detto ingiuria; e, trovatolo, disse così: Vedete voi, Antonio, ch' egli era Iddio quello, che sapeva quel che doveva essere del mio figliuolo, e non voi? A cui rispose: Di' che ci capiti un' altra volta. Mio padre a lui: Io attenderò a ringraziare Iddio, che lo ha campato di questo.

CAPITOLO IV.

Lavora presso Lucagnolo da Jesi. Fa dei candellieri pel Vescovo di Salamanca. È amico del Fattore, e studia le opere del Buonarroti e di Raffaello. Fa un giglio di diamanti per madonna Porzia Chigi. Gara di guadagno con Lucagnolo. Fa un gran vaso pel Vescovo di Salamanca. Va con Giovan Pietro della Tacca, orafo milanese. Manda soccorsi al padre. Seguita a suonare, ed è fatto musico di Corte. Ha guai col Vescovo di Salamanca. Lavora per Clemente VII e per varii Cardinali. Tiene bottega da se solo. Fa la medaglia di Leda ed altre opere al sig. Cesarini.

Essendo a Siena aspettai il Procaccia di Roma, e con esso mi accompagnai. Quando fummo passati la Paglia scontrammo il Corriere, che portava le nuove del Papa nuovo, che fu Papa Clemente. Giunto a Roma mi messi a lavorare in bottega di Maestro Santi orefice; sebbene il detto era morto, teneva la bottega un suo figliuolo. Questo non lavorava, ma faceva fare le faccende di bottega tutte a un giovane, che si domandava Luca Agnolo da Jesi. Questo era contadino, e da piccol fanciulletto era venuto a lavorare con Maestro Santi. Era piccolo di statura, ma ben proporzionato. Questo giovane lavorava meglio che uomo, che io vedessi mai insino a quel tempo, con grandissima fa-

cilità e con molto disegno. Lavorava solamente di Grosseria, cioè vasi bellissimi e bacini e cose tali. Mettendomi io a lavorare in tal bottega, presi a fare certi candellieri per il Vescovo Salamanca, spagnuolo. Questi tali candellieri furono riccamente lavorati, per quanto si appartiene a tale opera. Un discepolo di Raffaello da Urbino, chiamato Gian Francesco, per soprannome il Fattore, era pittore molto valente; e perchè gli era amico del detto Vescovo, me gli mise molto in grazia, a tale che io ebbi moltissime opere da questo Vescovo, e guadagnavo molto bene. In questo tempo io andavo quando a disegnare in Cappella di Michelagnolo, e quando alla casa di Agostino Chigi sanese, nella qual casa era molte opere bellissime di pittura di mano dello eccellentissimo Raffaello da Urbino: e questo si era il giorno della festa, perchè in detta casa abitava Messer Gismondo Chigi, fratello del detto Messer Agostino. Avevano molta boria quando vedevano delli giovani miei pari, che andavano a imparare drento alle case loro. La moglie del detto Messer Gismondo vedutomi sovente in questa sua casa (questa donna era gentile al possibile, ed oltramodo bella), accostandosi un giorno a me, guardando li mia disegni, mi domandò se io ero scultore o pittore: alla cui donna io dissi, che ero orefice. Disse lei, che troppo ben disegnavo per orefice; e fattosi portare da una sua cameriera un giglio di bellissimi diamanti legati in oro, mostrandomeli, volse che io gli stimassi. Io gli stimai ottocento scudi. Allora lei disse, che be-

nissimo gli avevo stimati. Appresso mi domandò se mi bastava l'animo di legarli bene: io dissi che molto volentieri; ed alla presenza di lei ne feci un pochetto di disegno; e tanto meglio lo feci, quanto io pigliavo piacere di trattenermi con questa tale bellissima e piacevolissima gentildonna. Finito il disegno sopraggiunse un'altra bellissima gentildonna romana, la quale era di sopra; e, scesa a basso, dimandò la detta Madonna Porzia quel che lei quivi faceva; la quale, sorridendo, disse: Io mi piglio piacere il veder disegnare questo giovane da bene, il quale è buono e bello. Io venuto in un poco di baldanza, pur mescolato un poco d'onesta vergogna, divenni rosso e dissi: Quale io mi sia, sempre, Madonna, io sarò paratissimo a servirvi. La gentildonna, anche lei arrossita alquanto, disse: Ben sai ch' io voglio che tu mi serva; e portomi il giglio, disse, ch' io me ne lo portassi; e di più mi diede venti scudi d'oro, che aveva nella tasca, e disse: Legamelo in questo modo che disegnato me lo hai, e salvami quest' oro vecchio, in che legato egli è ora. La gentildonna romana allora disse: S' io fussi in quel giovane, volentieri io m' andrei con Dio. Madonna Porzia aggiunse, che le virtù rare volte stanno con i vizii, e che se tal cosa io facessi, forte ingannerei quel bello aspetto che io dimostravo di uomo da bene; e voltasi, preso per mano la gentildonna romana, con piacevolissimo riso mi disse: Addio, Benvenuto. Soprastetti alquanto intorno al mio disegno che facevo, ritraendo certa figura di Giove di mano

di Raffaello da Urbino detto. Finita che l' ebbi, partitomi, mi messi a fare un piccolo modellino di cera, mostrando per esso come doveva dappoi tornar fatta l' opera; e portatolo a vedere a Madonna Porzia detta, essendo alla presenza quella gentildonna romana, che prima dissi; l' una e l' altra grandemente satisfatte delle fatiche mia, mi feciono tanto favore, che mosso da qualche poco di baldanza, io promessi loro che l' opera sarebbe meglio ancora la metà che il modello. Così messi mano, e in dodici giorni finii il detto gioiello in forma di giglio, come ho detto di sopra, adorno con mascherini, puttini, animali, e benissimo smaltato; in modo che i diamanti, di che era il giglio, erano migliorati più della metà.

In mentre che io lavoravo quest' opera, quel valente uomo Lucagnolo, che io dissi di sopra, mostrava di averlo molto per male, più volte dicendomi, che io mi farei molto più utile e più onore ad aiutarlo lavorar vasi grandi di argento, come io avevo cominciato. Al quale io dissi, che io sarei atto, sempre che io volessi, a lavorar vasi grandi di argento; ma che di quelle opere ch' io facevo, non ne veniva ogni giorno da fare, e che in esse opere tali era non manco onore, che ne' vasi grandi d' argento, ma sì bene molto maggior utile. Questo Lucagnolo mi derise, dicendo: Tu lo vedrai, Benvenuto, perche allora che tu avrai finita cotesta opera, io mi affretterò di aver finito questo vaso; il quale cominciai quando tu il gioiello, e con la esperienza sarai chiaro l' utile che io trarrò del

mio vaso, e quello che tu trarrai del tuo gioiello. Al cui io risposi, che volentieri avevo a piacere di fare con un sì valente uomo, quale era lui, tal prova, perchè alla fine di tali opere si vedrebbe chi di noi s'ingannava. Così l'uno e l'altro di noi alquanto, con un poco di sdegnoso riso, abbassati il capo, fieramente ciascuno desideroso di dar fine alle incominciate opere, in modo che, in termine di dieci giorni in circa, ciascun di noi aveva con molta pulitezza e arte finita l'opera sua. Quella di Lucagnolo detto si era un vaso assai ben grande, il quale serviva in tavola di Papa Clemente, dove buttava drento, in mentre che era a mensa, ossicina di carne e bucce di diverse frutte, fatto più presto a pompa che a necessità. Era questo vaso ornato con dua bei manichi, con molte maschere piccole e grandi, con molti bellissimi fogliami, di tanta bella grazia e disegno, quanto imaginar si possa; al quale io dissi, quello essere il più bel vaso che mai io veduto avessi. A questo, Lucagnolo, parendogli avermi chiarito, disse: Non manco bella pare a me l'opera tua; ma presto vedremo la differenza dell'uno e dell'altro: così preso il suo vaso, portatolo al Papa, restò satisfatto benissimo, e subito lo fece pagare secondo l'uso dell'arte di tali grossi lavori. In questo mentre io portai l'opera mia alla detta gentildonna Madonna Porzia, la quale con molta maraviglia mi disse, che di gran lunga io avevo trapassata la promessa fattagli; e poi aggiunse, dicendomi ch'io domandassi delle fatiche mie tutto quel che mi piaceva,

perchè gli pareva che io meritassi tanto, che donandomi un castello, appena gli parrebbe d'avermi satisfatto: ma perchè lei questo non poteva fare, ridendo mi disse, ch'io domandassi quel che lei poteva fare. Alla cui io dissi, che il maggior premio delle mie fatiche desiderato si era l'aver satisfatto sua Signoria. Così anch'io ridendo, fattogli riverenza, mi partii dicendo, ch'io non voleva altro premio che quello. Allora Madonna Porzia detta si volse a quella gentildonna romana, e disse: Vedete voi che la compagnia di quelle virtù, che noi giudicammo in lui, son queste e non sono i vizii? Maravigliatasi l'una e l'altra, pure disse Madonna Porzia: Benvenuto mio, hai tu mai sentito dire, che, quando il povero dona al ricco, il Diavolo se ne ride? Alla quale io dissi: E però di tanti sua dispiaceri, questa volta lo voglio veder ridere. E partitomi, lei disse, che non voleva per questa volta fargli cotal grazia. Tornatomi alla mia bottega, Lucagnolo aveva in un cartoccio li danari avuti del suo vaso; e giunto, mi disse: Accosta un poco qui a paragone il premio del tuo gioiello accanto al premio del mio vaso. Al quale io dissi, che lo salvasse in quel modo, insino al seguente giorno, perchè io speravo, che sì bene come l'opera mia in nel suo genere non era stata manco bella della sua, così aspettavo di fargli vedere il premio di essa. Venuto l'altro giorno, Madonna Porzia mandato alla mia bottega un suo Maestro di casa, mi chiamò fuora, e portomi in mano un cartoccio pieno di danari, da parte di quella

Signora mi disse, che lei non voleva che il Diavolo se ne ridesse affatto; mostrando che quello, che lei mi mandava non era l'intero pagamento, che meritavano le mie fatiche, con molte altre cortesi parole degne di cotal Signora. Lucagnolo, che gli pareva mill' anni di accostare il suo cartoccio al mio, subito giunto in bottega, presente dodici lavoranti, ed altri vicini fattisi innanzi, che desideravano veder la fine di tal contesa, Lucagnolo prese il suo cartoccio con ischerno ridendo; dicendo *ou ou* tre e quattro volte, versato li danari in sul banco con gran romore, i quali erano venticinque scudi di giuli, pensando che li mia fussino quattro o cinque scudi di moneta: dove che io soffocato dalle grida sue, dallo sguardo e risa de' circunstanti, guardato così un poco drento in nel mio cartoccio, veduto che era tutto oro, da una banda del banco, tenendo gli occhi bassi, senza un romore al mondo, con tutte e due la mani forte in alto alzai il mio cartoccio, il quale facevo versare a modo d'una tramoggia di mulino. Erano li mia danari la metà più che li sua; in modo che tutti quegli occhi, che mi si erano affissati addosso con qualche ischerno, subito volti a lui dissono: Lucagnolo, questi danari di Benvenuto per esser oro, e per essere la metà più, fanno molto più bel vedere che li tua. Io credetti certo che per la invidia, insieme con lo scorno ch' ebbe quel Lucagnolo, subito cascassi morto: e con tutto che di quelli mia danari a lui ne venisse la terza parte, per essere io lavorante, che così è il costume, dua terzi

ne tocca al lavorante, e l' altra terza parte agli maestri della bottega, potette più la temeraria invidia che l' avarizia in lui, qual doveva operare tutto il contrario. Per essere questo Lucagnolo nato d' un contadino da Jesi, maledisse l' arte sua e quelli che gne ne avevano insegnata, dicendo: che da mo' innanzi non voleva più fare quell' arte di grosseria, solo voleva attendere a fare di quelle bordellerie piccole, da poi che le erano così ben pagate. Non manco sdegnato io dissi, che ogni uccello faceva il verso suo; che lui parlava secondo le grotte di dove egli era uscito; ma che io gli protestavo bene, che a me riuscirebbe benissimo il far delle sue coglionerie, e che a lui non mai riuscirebbe il far di quella sorte bordellerie. Così partendomi adirato, gli dissi, che presto gne ne faria vedere. Quelli che erano alla presenza, gli dettono a viva voce il torto, tenendo lui in concetto di villano, come gli era, e me in concetto d' uomo, siccome io avevo mostro.

Il dì seguente andai a ringraziare Madonna Porzia; e gli dissi, che sua Signoria aveva fatto il contrario di quel che la disse; che volendo io fare che il Diavolo se ne ridessi, lei di nuovo l' aveva fatto rinnegare Iddio. Piacevolmente l' uno e l' altra ridemmo; e mi dette da fare altre opere belle e buone. In questo mezzo io cercai per via d' un discepolo di Raffaello da Urbino pittore, che il Vescovo Salamanca mi dessi da fare un vaso grande da acqua, chiamato un' acquereccia, che per l' uso delle credenze, in su esse si tengono per ornamento: e

volendo il detto Vescovo farne dua di ugual grandezza, uno ne dette da fare al detto Lucagnolo, e uno ne ebbi da fare io; e della modanatura delli detti vasi ci dette il disegno quel detto Giovan Francesco pittore. Così messi mano con maravigliosa voglia nel detto vaso, e fui accomodato di una partícina di bottega da un Milanese, che si chiamava Maestro Giovan Piero della Tacca. Messomi in ordine feci il mio conto delli danari, che mi potevano bisognare per alcuni mia affari, e tutto il resto ne mandai a soccorrere il mio povero buon padre; il quale, mentre che gli erano pagati in Firenze, s'abbattè per sorte in uno di quegli arrabbiati, che erano degli Otto a quel tempo che io feci quel poco del disordine, e che egli svillaneggiandolo gli aveva detto di mandarmi in villa con i lanciotti a ogni modo. E perchè quello arrabbiato aveva certi cattivi figliuolacci, a proposito mio padre disse: A ognuno può intervenire delle disgrazie, massimo agli uomini collorosi quando egli hanno ragione, come intervenne al mio figliuolo; ma veggasi poi del resto della vita sua, come io l'ho virtuosamente saputo allevare. Volesse Iddio, in vostro servizio, che i vostri figliuoli non vi facessino nè peggio, nè meglio, di quel che fanno e' mia a me; perchè siccome Iddio mi ha fatto tale ch'io gli ho saputi allevare, così, dove la virtù mia non ha potuto arrivare, lui stesso me gli ha campati contra il vostro credere dalle vostre violente maue. E partitosi, tutto questo fatto mi scrisse, pregandomi per l'amor di Dio che io sonassi

qualche volta, acciocchè io non perdessi quella bella virtù, che lui con tante fatiche mi aveva insegnato. La lettera era piena delle più amorevoli parole paterne, che mai sentir si possa; in modo tale che le mi mossono a piatose lacrime, desiderando prima che lui morissi di contentarlo in buona parte quanto al sonare, siccome Iddio ci compiace tutte le lecite grazie, che noi fedelmente gli domandiamo.

Mentre che io sollecitavo il bel vaso di Salamanca, per aiuto avevo solo un fanciulletto, che, con grandissime preghiere d'amici, mezzo contra la mia voglia, avevo preso per fattorino. Questo fanciullo era di età di quattordici anni in circa, aveva nome Paulino, ed era figliuolo di un cittadino Romano, il quale viveva delle sue entrate. Era questo Paulino il meglio creato, il più onesto e il più bello figliuolo, che mai io vedessi alla vita mia; e per i sua onesti atti e costumi, e per la sua infinita bellezza, e per il grande amore che lui portava a me, avvenne, che per queste cause io gli posi tanto amore, quanto in un petto di uno uomo rinchiudere si possa. Questo sviscerato amore fu causa, che per vedere io più sovente rasserenare quel maraviglioso viso, che per natura sua onesto e maninconico si dimostrava; pure, quando io pigliavo il mio cornetto, subito moveva un riso tanto onesto e tanto bello, che io non mi maraviglio punto di quelle pappolate che scrivono e' Greci degli Dei del Cielo: questo talvolta, essendo a quei tempi, gli arebbe fatti forse più uscire de' gangheri. Aveva questo Paulino una

sua sorella, che aveva nome Faustina, qual penso io che mai Faustina fussi sì bella, di che gli antichi libri cicalan tanto. Menatomi alcune volte alla vigna sua, e per quel ch' io potevo giudicare, mi pareva che quest' uomo da bene, padre del detto Paulino, mi arebbe voluto far suo genero. Questa cosa mi causava molto più il sonare, ch' io non facevo prima. Occorse in questo tempo che un certo Gian Jacomo Piffero da Cesena, che stava col Papa, molto mirabil sonatore, mi fece intendere per Lorenzo Trombone Lucchese, il quale è oggi al servizio del nostro Duca, se io volevo aiutar loro, per il Ferragosto del Papa, sonar di soprano con il mio cornetto quel giorno parecchi mottetti, che loro bellissimi scelti avevano. Con tutto che io fossi nel grandissimo desiderio di finire quel mio bel vaso cominciato, per essere la musica cosa mirabile in se, e per satisfare in parte al mio vecchio padre, fui contento far loro tal compagnia: e otto giorni innanzi al Ferragosto, ogni dì dua ore, facemmo insieme conserto: in modo che il giorno d'Agosto andammo in Belvedere, e in mentre che Papa Clemente desinava, sonammo quelli disciplinati mottetti in modo, che il Papa ebbe a dire, non aver mai sentito musica più soavemente e meglio unita sonare. Chiamato a se quel Gian Jacomo, lo domandò di che luogo, e in che modo lui aveva fatto a avere così buon cornetto per soprano, e lo dimandò minutamente chi io ero. Gian Jacomo detto gli disse appunto il nome mio. A questo il Papa disse: Adunque questo è il figliuolo

di Maestro Giovanni? Così disse ch'io ero. Il Papa disse, che mi voleva al suo servizio infra gli altri Musici. Gian Jacomo rispose: Beatissimo Padre, di questo io non mi vanto, che voi lo abbiate, perchè la sua professione, a che lui attende continuamente, si è l'arte della oreficeria, ed in quella opera maravigliosamente, e tirane molto miglior guadagno, che lui non farebbe al sonare. A questo il Papa disse: Tanto meglio gli voglio, essendo cotesta virtù di più in lui, che io non aspettava. Fagli acconciare la medesima provvisione che a voi altri; e da mia parte digli che mi serva, e che alla giornata ancora in nell'altra professione ampliamente gli darò da fare: e, stesa la mano, gli donò in un fazzoletto cento scudi d'oro di Camera, e disse: Partigli in modo che lui ne abbia la sua parte. Il detto Gian Jacomo spiccato dal Papa, venuto a noi, disse puntatamente tutto quel che il Papa gli aveva detto; e partito i danari infra otto compagni che noi eramo, dato a me la parte mia, mi disse: Io ti vo a fare scrivere nel numero dei nostri compagni. Al quale io dissi: Lasciate passare oggi, e domani vi risponderò. Partitomi da loro io andavo pensando, se tal cosa io dovevo accettare, considerato quanto la mi era per nuocere allo isviarmi dai belli studii dell'arte mia. La notte seguente mi apparve mio padre in sogno, e con amorevolissime lacrime mi pregava, che per l'amor di Dio e suo io fussi contento di pigliare quella tale impresa; al quale mi pareva rispondere, che in modo nessuno io non lo volevo fare. Subito mi parve,

che in forma orribile lui mi spaventasse, e disse: Non lo facendo arai la paterna maledizione; e facendolo, sia tu benedetto per sempre da me. Destatomi, per paura corsi a farmi scrivere; dipoi lo scrissi al mio vecchio padre, il quale per la soverchia allegrezza gli prese un accidente, il quale lo condusse presso alla morte; e subito mi scrisse di aver sognato ancora lui quasi che il medesimo che avevo fatto io.

E' mi pareva, veduto di aver satisfatto alla onesta voglia del mio buon padre, che ogni cosa mi dovesse succedere a onorata e gloriosa fine. Così mi messi con grandissima sollecitudine a finire il vaso, che cominciato avevo per il Salamanca. Questo Vescovo era molto mirabile uomo, ricchissimo, ma difficile a contentare: mandava ogni giorno a vedere quel che io facevo; e quella volta che il suo mandato non mi trovava, il detto Salamanca veniva in grandissimo furore, dicendo che mi voleva far torre la detta opera, e darla ad altri a finire. Questo ne era causa il servire a quel maledetto sonare. Pure con grandissima sollecitudine mi ero messo giorno e notte, tanto che, condottola a termine di poterla mostrare, al detto Vescovo la feci vedere: al quale crebbe tanto desiderio di vederla finita, ch'io mi pentii d'avergnene mostro. In termine di tre mesi ebbi finita la detta opera con tanti belli animaletti, fogliami e maschere, quante immaginar si possa. Subito la mandai per quel mio Paulino fattore a mostrare a quel valente uomo Lucagnolo, detto di sopra; il qual Paulino con quella sua infinita grazia e

bellezza disse così: Messer Lucagnolo, dice Benvenuto, che vi manda a mostrare le sue promesse e vostre coglionerie, aspettando da voi vedere le sue bordellerie. Detto le parole, Lucagnolo prese in mano il vaso, e guardollo assai; dipoi disse a Paulino: O bello zittello, di' al tuo padrone, ch' egli è un gran valente uomo, e che io lo prego, che mi voglia per amico, e non s' entri in altro. Lietissimamente mi fece l' imbasciata quell' onesto e mirabil giovanetto. Portossi il detto vaso al Salamanca, il qual volle che si facesse stimare. Nella detta stima s' intervenne questo Lucagnolo, il quale tanto onoratamente me lo istimò e lodò da gran lunga di quello che io mi pensava. Preso il detto vaso il Salamanca, spagnolescamente disse: Io giuro a Dio, che tanto voglio stare a pagarlo, quanto lui ha penato a farlo. Inteso questo, io malissimo contento mi restai, maladicendo tutta Spagna e chi gli voleva bene. Era infra gli altri belli ornamenti un manico tutto di un pezzo a questo vaso, sottilissimamente lavorato, che per virtù d' una certa molla stava diritto sopra la bocca del vaso. Mostrando un giorno per boria Monsignor detto a certi sua gentiluomini spagnuoli questo mio vaso, avvenne che un di questi gentiluomini, partito che fu il detto Monsignore, troppo indiscretamente maneggiando il bel manico del vaso, non potendo resistere quella gentil molla alla sua villana forza, in mano al detto si ruppe; e parendogli d' aver molto mal fatto, pregò quel credenziere che ne avea cura, che presto lo portasse al maestro che

lo aveva fatto, il quale subito lo racconciasse, e gli promettesse tutto il premio che lui domandava, purchè presto fosse acconcio. Così capitandomi alle mani il vaso, promessi acconciarlo prestissimo; e così feci. Il detto vaso mi fu portato innanzi mangiare; a ventidua ore venne quel che me lo aveva portato, il quale era tutto in sudore, chè per tutta la strada aveva corso, avvegnachè Monsignore ancora di nuovo lo aveva domandato per mostrarlo a certi altri Signori. Però questo credenziere non mi lasciava parlar parola, dicendo: Presto, presto, porta il vaso. Onde io volonteroso di fare adagio, e non gne ne dare, dissi, ch' io non volevo far presto. Venne il servitore detto in tanta furia, che, accennando di mettere mano alla spada con una mana, con l' altra fece dimostrazione e forza di entrare in bottega; la qual cosa io subito gne ne interdissi con le armi, accompagnate con molte ardite parole; dicendogli: Io non te lo voglio dare; e va' di' a Monsignore tuo padrone, ch' io voglio i danari delle mie fatiche prima ch' egli esca di questa bottega. Veduto questo di non aver potuto ottener per la via delle braverie, si messe a pregarmi come si prega la Croce, dicendomi, che se io gne ne davo, farebbe per me tanto, che io sarei pagato. Queste parole niente mi mossono del mio proposito, sempre dicendogli il medesimo. Alla fine, disperatosi della impresa, giurò di venire con tanti Spagnuoli, che mi arieno tagliato a pezzi; e partitosi correndo, in questo mezzo, io, che ne credevo qualche parte di questi as-

sassinamenti loro, mi promessi animosamente difendermi; e messo in ordine un mio mirabile scoppietto, il quale mi serviva per andare a caccia, da me dicendo: chi mi toglie la roba mia con le fatiche insieme, ancora se gli può concedere la vita? In questo contrasto, che da me medesimo facevo, comparse molti Spagnuoli insieme con il lor maestro di casa; il quale al lor temerario modo disse a quei tanti, che entrassino drento, e che togliessino il vaso, e me bastonassino. Alle quali parole io mostrai loro la bocca dello scoppietto in ordine con il suo fuoco, e ad alta voce gridavo: Marrani, traditori, assassinas' egli a questo modo le case e le botteghe in una Roma? Tanti quanti di voi ladri si appresseranno a questo isportello, tanti con questo mio istioppo ne farò cader morti. E volto la bocca d' esso istioppo al loro maestro di casa, accennando di trarre, dissi: E tu, ladrone, che gli ammetti, voglio che sia il primo a morire. Subito dette di piede a un giannetto, in su che lui era, e a tutta briglia si messe a fuggire. A questo gran romore era uscito fuora tutti i vicini; e di più passando alcuni gentiluomini romani, dissono: Ammazzali pure questi marrani, perchè sarai aiutato da noi. Queste parole furno di tanta forza, che molti ispaventati da me si partirno; in modo che, necessitati dal caso, furno forzati a narrare tutto il caso a Monsignore; il quale era superbissimo, e tutti quei servitori e ministri isgridò, sì perchè loro eran venuti a fare un tale eccesso, e perchè da poi cominciato, loro non lo aveano

finito. Abbattessi in questo quel pittore, che s' era intervenuto in tal cosa; al quale Monsignore disse, che mi venisse a dire da sua parte, che se io non gli portavo il vaso subito, che di me il maggior pezzo sarien gli orecchi; e se io lo portavo, che subito e' mi darebbe il pagamento di esso. Questa cosa non mi messe punto di paura, e gli feci intendere, che io lo anderei a dire al Papa subito. Intanto a lui passato la stizza, e a me la paura, sotto la fede di certi gran gentiluomini romani, che il detto non mi offenderebbe, e con buona sicurtà del pagamento delle mie fatiche, messomi in ordine con un gran pugnale e il mio buon giaco, giunsi in casa del detto Monsignore, il quale aveva fatto mettere in ordine tutta la sua famiglia. Entrato, avevo il mio Paulino appresso con il vaso d'argento. Era nè più nè manco come passare per mezzo il Zodiaco; chè chi contraffaceva il lione, quale lo scorpio, altri il cancro; tanto che pur giugnemmo alla presenza di questo Pretaccio, il quale sparpagliò le più pretesche spagnolissime parole che immaginar si possa. Onde io mai alzai la testa a guardarlo, nè mai gli risposi parola: al quale mostrava di crescere più la stizza; e fattomi porgere da scrivere, mi disse, che io scrivessi di mia mano, dicendo di esser ben contento e pagato da lui. A questo io alzai la testa, e gli dissi, che molto volentieri lo farei, se prima io avessi i mia danari. Crebbe collora al Vescovo; e le bravate e le dispute furno grandi. Al fine prima ebbi li danari, da poi scrissi; e lieto e contento me ne andai. Da poi

lo intese Papa Clemente, il quale aveva veduto il vaso in prima, ma non gli fu mostro per di mia mano; ne prese grandissimo piacere, e mi dette molte lode; e in pubblico disse, che mi voleva grandissimo bene, a tale che Monsignor Salamanca molto si pentì di avermi fatto quelle sue bravate: e, per rappattumarmi, per il medesimo pittore mi mandò a dire, che mi voleva dar da fare molte grandi opere; al quale io dissi che volentieri le farei, ma volevo il pagamento di esse prima che io le cominciassi. Ancora queste parole vennero agli orecchi di Papa Clemente, le quali lo mossono grandemente a risa. Era alla presenza il Cardinal Cibo, al quale il Papa contò tutta la differenza che io avevo avuto con questo Vescovo; di poi si volse a un suo ministro, e gli comandò che continuamente mi desse da fare per il Palazzo. Il detto Cardinal Cibo mandò per me, e dopo molti piacevoli ragionamenti, mi dette da fare un vaso grande, maggiore che quello del Salamanca; così il Cardinal Cornaro, e molti altri di quei Cardinali, massimamente Ridolfi e Salviati: da tutti avevo da fare in modo che io guadagnavo molto bene. Madonna Porzia sopra detta mi disse, ch' io dovessi aprire una bottega che fosse tutta mia; ed io così feci, e mai restavo di lavorare per quella gentile donna da bene, la quale mi dava assaissimo guadagno, e quasi per causa sua istessa mi ero mostro al mondo uomo da qualcosa. Presi grande amicizia col Signor Gabbriello Cesarino, il quale era Gonfaloniere di Roma: a questo Signore io gli feci molte opere; una

infra le altre notabile. Questa fu una medaglia grande d' oro da portare in un cappello: dentro iscolpito in essa medaglia si era Leda col suo cigno: e satisfattosi assai delle mie fatiche, disse, che voleva farla istimare per pagarmela il giusto prezzo; e perchè la medaglia era fatta con gran disciplina, quegli stimatori dell' arte la stimorno molto più che lui non s' immaginava: così tenendosi la medaglia in mano, nulla ne ritraevo delle mie fatiche. Occorse il medesimo caso di essa medaglia che quello del vaso del Salamanca. E perchè queste cose non mi tolgano il luogo da dir cose di maggiore importanza, così brevemente le passerò.

CAPITOLO V.

È sfidato al duello. Si dà all' incisione, al cesello ed allo smaltare, a gara con Lautizio, col Caradosso e coll'Amerighi. Studia le antichità, e va a caccia per ischivar la peste. Fa amicizia coi cercatori d' anticaglie, e ne compera varie bellissime. Fa per Iacopo Berengario dei vasi, che son creduti antichi. Si giace con la serva di una meretrice; si ammala di un carbonchio, e risana. Va a Cervetera a ritrovare il Rosso pittore. È assalito sul lido del mare da molti uomini travestiti, che discendono da una fusta di mori. Si libera da questo pericolo. Compagnia di artisti in Roma; e loro trastulli e cene. Conduce ivi Diego vestito da donna.

Con tutto che io esca alquanto della mia professione, volendo descrivere la vita mia, mi sforza qualcuna di queste cotali cose non già minutamente descriverle, ma sì bene succintamente accennarle. Essendo una mattina del nostro S. Giovanni a desinare insieme con molti della nazione nostra, di diverse professioni, pittori, scultori, orefici; infra gli altri notabili uomini ci era uno domandato il Rosso pittore, e Gian Francesco discepolo di Raffaello da Urbino, e molti altri: e perchè in quel luogo io gli avevo condotti liberamente, tutti ridevano e motteggiavano, secondo che promette lo es-

sere insieme quantità di uomini, rallegrandosi d'una tanto maravigliosa festa. Passando a caso un giovane isventato, bravaccio, soldato del sig. Rienzo da Ceri, a questi romori, sbeffando, disse molte parole inoneste della nazione fiorentina. Io, che era guida di quelli tanti virtuosi e uomini da bene, parendomi essere l'offeso, chetamente senza che nessuno mi vedesse, questo tale sopraggiunsi; il quale era insieme con una sua puttana, che, per farla ridere, ancora seguitava di fare quella scornacchiata. Giunto a lui, lo domandai se egli era quello ardito, che diceva male de' Fiorentini. Subito disse: Io son quello. Alle quali parole io alzai la mana dandogli in sul viso, e dissi: Ed io son questo. Subito messo mano all'arme l'uno e l'altro arditamente, ma non sì tosto cominciato tal briga, che molti entrorno di mezzo, più presto pigliando la parte mia che altrimenti, e sentito e veduto che io avevo ragione. L'altro giorno appresso mi fu portato un cartello di disfida per combattere seco, il quale io accettai molto lietamante, dicendo, che questa mi pareva impresa da spedirla molto più presto, che quelle di quell'altra arte mia: e subito me ne andai a parlare a un vecchione chiamato il Bevilacqua, il quale aveva nome d'essere stato la prima spada d'Italia, perchè s'era trovato più di venti volte ristretto in campo franco, e sempre ne era uscito a onore. Questo uomo da bene era molto mio amico: e conosciutomi per virtù dell'arte mia, ed anche s'era intervenuto in certe terribili questioni infra me ed altri; per

la qual cosa lui lietamente subito mi disse: Benvenuto mio, se tu avessi da fare con Marte, io son certo che ne usciresti a onore, perchè di tanti anni, quanti io ti conosco, non t'ho mai veduto pigliare nessuna briga a torto. Così prese la mia impresa, e conduttoci in luogo con l'arme in mano, sanza insanguinarsi, restando dal mio avversario, con molto onore uscii di tale impresa. Non dico altri particolari; chè, se bene sarebbono bellissimi da sentire in tal genere, voglio riserbare queste parole a parlare dell'arte mia, quale è quella che mi ha mosso a questo tale iscrivere; e in essa avrò da dire pur troppo.

Se bene mosso da una onesta invidia, desideroso di fare qualche altra opera, che aggiugnesse e passasse ancora quelle del detto valente uomo Lucagnolo; per questo non mi scostavo mai da quella mia bella arte del gioiellare; in modo che infra l'una e l'altra mi recava molto utile e maggiore onore, e in nell'una e nell'altra continuamente operavo cose diverse dagli altri. Era in questo tempo a Roma un valentissimo uomo perugino, per nome Lautizio, il quale lavorava solo d'una professione, e di quella era unico al mondo. Avvenga che a Roma ogni Cardinale tiene un suggello, in nel quale è impresso il suo titolo, questi suggelli si fanno grandi quanto è tutta una mana di un piccol putto di dodici anni in circa; e siccome io ho detto di sopra, in esso s'intaglia quel titolo di Cardinale, in nel quale s'interviene moltissime figure: pagasi l'uno di questi suggelli ben fatti cento e più di cento scudi. Ancora

a questo valente uomo io portavo una onesta invidia: se bene quest' arte è molto appartata dalle altre arti, che s' intervengono nella oreficeria; perchè questo Lautizio, facendo quest' arte de' suggelli, non sapeva fare altro. Messomi a studiare ancora in essa arte, se bene difficilissima la trovavo, non mai stanco per fatica che quella mi dessi, di continuo attendevo a guadagnare e a imparare. Ancora era in Roma un altro eccellentissimo valente uomo, il quale era milanese, e si domandava per nome Messer Caradosso. Quest' uomo lavorava solamente di medagliette cesellate fatte di piastra, e molt' altre cose; fece alcune Paci lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi di un palmo, fatti di piastre sottilissime d' oro, tanto ben lavorate, che io giudicavo questo essere il maggior maestro, che mai di tali cose io avessi visto; e di lui, più che di nessuno altro, aveva invidia. Ancora ci era altri maestri, che lavoravano di medaglie intagliate in acciaio, le quali son le madri e la vera guida a coloro, che voglion saper fare benissimo le monete. A tutte queste diverse professioni, con grandissimo studio, mi mettevo a impararle. Ecci ancora la bellissima arte dello smaltare, quale io non viddi mai far bene ad altri, che a un nostro Fiorentino chiamato Amerigo, quale io non cognobbi, ma ben cognobbi le maravigliosissime opere sue; le quali in parte del mondo nè da uomo mai non vidi chi s' appressasse di gran lunga a tal divinità. Ancora questo è esercizio molto difficilissimo, rispetto al fuoco, che nelle infinite gran fatiche

per ultimo s' interviene, e molte volte le guasta e manda in ruina. Ancora a questa diversa professione con tutto il mio potere mi missi; e se bene molto difficile io la trovavo, era tanto il piacere che io pigliavo, che le dette gran difficultà mi pareva che mi fussino riposo: e questo veniva per un espresso dono prestatomi dallo Iddio della natura d' una complessione tanto buona e ben proporzionata, che liberamente io mi promettevo dispor di quella tutto quello che mi veniva in animo di fare. Queste professioni dette sono assai, e molto diverse l' una dall' altra, in modo che chi fa bene una di esse, volendo fare le altre, quasi a nessuno non riesce come quella che fa bene; dove che io, ingegnatomi con tutto il mio potere, di tutte queste professioni ugualmente operare, ed al suo luogo mostrerò tal cosa aver fatta, siccome io dico.

In questo tempo, essendo io ancora giovane di ventitre anni in circa, si risentì un morbo pestilenziale tanto inestimabile, che in Roma ogni dì ne moriva molte migliaia. Di questo alquanto spaventato, mi cominciai a pigliare certi piaceri, come mi dettava l' animo, pure causati da qualcosa che io dirò. Perchè io me ne andavo il giorno della festa volentieri alle anticaglie, ritraendo di quelle or con cera, or con disegno; e perchè queste dette anticaglie sono tutte rovine, e infra quelle dette ruine cova assaissimi colombi, mi venne voglia d' adoperare contra essi lo scoppietto: in modo che per fuggire il commercio, spaventato dalla peste, mettevo uno scoppietto in ispalla al mio Pagolino, e soli

lui ed io ce ne andavamo alle dette anticaglie. Il che ne seguiva che moltissime volte ne tornavo carico di grassissimi colombi: non mi piaceva di mettere in nel mio scoppietto altro che una sola palla; e così per vera virtù di quell' arte facevo gran cacce. Tenevo uno scoppietto diritto di mia mano, e dentro e fuora non fu mai specchio da vedere tale. Ancora facevo di mia mano la finissima polvere da trarre, in nella quale io trovai i più bei segreti, che mai per insino ad oggi da nessun altro si sieno trovati: e di questo, per non mi ci stender molto, solo darò un segno da far maravigliare tutti quei che sono periti in tal professione. Questo si era, che con la quinta parte della palla il peso della mia polvere, detta palla mi portava dugento passi andanti in punto bianco. Se bene il gran piacere, che io traevo da questo mio scoppietto, mostrava di sviarmi dall'arte e dagli studii mia, ancora che questo fosse la verità, in un altro modo mi rendeva molto più di quel che tolto mi aveva; il perchè si era, che tutte le volte ch' io andavo a questa mia caccia, miglioravo la vita mia grandemente, perchè l'aria mi conferiva forte. Essendo io per natura malinconico, come io mi trovavo a questi piaceri, subito mi si rallegrava il cuore, e venivami meglio operato, e con più virtù assai, che quando io continuo stavo a' miei studii ed esercizii: di modo che lo scoppietto alla fin del giuoco mi stava più a guadagno che a perdita. Ancora, mediante questo mio piacere, m' avevo fatto amicizie di certi cercatori, i quali stavano alle velette di

certi villani lombardi, che venivano al suo tempo a Roma a zappare le vigne. Questi tali in nel zappare la terra sempre trovavano medaglie antiche, agate, prasme, corniuole, cammei; ancora trovavano delle gioie, come si è dire ismeraldi, zaffiri, diamanti e rubini. Questi tali cercatori da quei tali villani avevano alcuna volta per pochissimi danari di queste cose dette; alle quali io alcuna volta, e bene spesso, sopraggiunto i cercatori, davo loro tanti scudi d'oro molte volte di quello che loro appena avevano compero tanti giuli. Questa cosa, non ostante il gran guadagno ch' io ne cavavo, che era per l'un dieci o più, ancora mi facevo benevolo quasi a tutti quei Cardinali di Roma. Solo dirò di queste qualcuna di quelle cose notabili e più rare. Mi capitò alle mani infra tante altre una testa di un Dalfino, grande quanto una fava da partito grossetta. Infra le altre, non ostante che questa testa fosse bellissima, la natura in questo molto sopraffaceva l'arte; perchè questo smeraldo era di tanto buon colore, che quel tale, che da me lo comperò a diecine di scudi, lo fece acconciare a uso d'ordinaria pietra da portare in anello: così legato lo vendè centinaia. Ancora un altro genere di pietra: questo si fu una testa del più bel topazio, che mai fosse veduto al mondo: in questo l'arte adeguava la natura. Questa era grande quanto una grossa nocciuola, e la testa si era tanto ben fatta, quanto immaginar si possa; era fatta per Minerva. Ancora un' altra pietra diversa da queste: questo fu un cammeo; in esso intagliato

un Ercole, che legava il trifauce Cerbero. Questo era di tanta bellezza e di tanta virtù ben fatto, che il nostro gran Michelagnolo ebbe a dire, non aver mai veduto cosa tanto maravigliosa. Ancora infra molte medaglie di bronzo, una me ne capitò, in nella quale era la testa di Giove. Questa medaglia era più grande, che nessuna che veduto mai io ne avessi; la testa era tanto ben fatta, che medaglia mai si vide tale: aveva un bellissimo rovescio di alcune figurette simili a lei fatte bene. Avrei sovra di questo da dire di molte gran cose, ma non mi voglio stendere per non esser troppo lungo.

Come di sopra dissi era cominciata la peste in Roma. Se bene io voglio ritornare un poco indietro, per questo non uscirò del mio proposito. Capitò a Roma un grandissimo Cerusico, il quale si domandava Maestro Jacomo da Carpi. Questo valente uomo, infra gli altri sua medicamenti, prese certe disperate cure di mali franzesi. E perchè questi mali in Roma sono molto amici de' preti, massime di quei più ricchi, fattosi cognoscere questo valente uomo, per virtù di certi profumi, mostrava di sanare maravigliosamente queste cotali infirmità: ma voleva far patto prima che cominciasse a curare; i quali patti erano a centinaia e non a diecine. Aveva questo valente uomo molta intelligenza del disegno. Passando un giorno a caso dalla mia bottega, vidde a sorta certi disegni che io avevo innanzi, infra i quali erano parecchi bizzarri vasetti, che per mio piacere avevo disegnati. Questi tali vasi erano molto

diversi e varii da tutti quelli, che mai s' erano veduti insino a quella età. Volse il detto Maestro Jacomo che io gne ne facessi d' argento; i quali io feci oltramodo volentieri, per essere secondo il mio capriccio. Con tutto che il detto valente uomo molto bene me li pagasse, fu l'un cento maggiore l'onore che mi apportorno; perchè in nell' arte di quei valenti uomini orefici dissono non aver mai veduto cosa più bella, nè meglio condotta. Io non gli ebbi sì tosto forniti che quest' uomo li mostrò al Papa; e l'altro dì da poi s' andò con Dio. Era molto litterato; maravigliosamente parlava della medicina. Il Papa volse che lui restasse al suo servizio; e questo uomo disse, che non voleva stare al servizio di persona del mondo; e che chi aveva bisogno di lui gli andasse dietro. Egli era persona molto astuta, e saviamente fece a andarsene di Roma; perchè, non molti mesi appresso, tutti quelli ch' egli aveva medicati si condussono tanto male, che l' un cento eran peggio che prima: sarebbe stato ammazzato, se fermato si fosse. Mostrò li mia vasetti infra molti Signori; infra gli altri allo eccellentissimo Duca di Ferrara; e disse, che quelli lui gli aveva auti da un gran Signore in Roma, dicendo a quello, se lui voleva esser curato della sua infirmità, voleva quei dua vasetti; e che quel tal Signore gli aveva detto, che egli erano antichi, e che di grazia gli chiedesse ogni altra cosa, qual non gli parrebbe grave a dargnene, purchè quelli gne ne lasciasse; disse aver fatto sembiante non voler medicarlo, e però gli eb-

be. Questo me lo disse Messer Alberto Bendidio in Ferrara, e con gran sicumera me ne mostrò certi ritratti di terra. Al quale io mi risi; e non dicendo altro, Messer Alberto Bendidio, che era uomo superbo, isdegnato mi disse: Tu te ne ridi, eh? ed io ti dico, che da mill' anni in qua non c' è nato uomo che li sapesse solamente ritrarre. Ed io, per non tor loro quella riputazione, standomi cheto, stupefatto gli ammiravo. Mi fu detto in Roma da molti Signori di questa opera, che a loro pareva miracolosa e antica; alcuni di questi erano amici mia: ed io, baldanzoso di tal faccenda, confessai di averli fatti io. Non volendo crederlo, onde io, volendo restar veritiero, a quei tali ne ebbi a dare testimonianza e farne nuovi disegni, chè quella non bastava; avvenga che i disegni vecchi il detto Maestro Jacomo astutamente portar se li volse. In questa piccola operetta io ci acquistai assai. Seguitando appresso la peste molti mesi, io mi ero scaramucciato, perchè mi eran morti di molti compagni, ed ero restato sano e libero.

Accadde una sera, infra le altre, un mio confederato compagno menò in casa a cena una meretrice Bolognese, che si domandava Faustina: questa donna era bellissima, ma era di trenta anni in circa, e seco aveva una servicella di tredici in quattordici. Per esser la detta Faustina cosa del mio amico, per tutto l' oro del mondo io non l' arei tocca. Con tutto ch' ella dicesse essere di me forte innamorata, costantemente osservavo la fede allo amico mio; ma poi che a letto furno, io rubai quella servicina,

la quale era nuova nuova, che guai a lei se la sua padrona lo avesse saputo. Così godetti piacevolmente quella notte con molta più mia satisfazione, che con la padrona Faustina fatto non arei. Appressandosi all' ora del desinare, onde io stanco che molte miglia avevo camminato, volendo pigliare il cibo, mi prese un gran dolore di testa, con molte anguinaie nel braccio manco, scuoprendomisi un carbonchio nella nocella della mana manca, dalla banda di fuora. Spaventato ognuno in casa; lo amico mio, la vacca grossa e la minuta tutte fuggite; onde io restato solo con un povero mio fattorino, il quale mai lasciar mi volse, mi sentivo soffocare il cuore, e mi conoscevo certo essere morto. In questo, passando per la strada il padre di questo mio fattorino, il quale era medico del Cardinale Jacoacci, ed a sua provvisione stava; disse il detto fattore al padre: Venite, mio padre, a veder Benvenuto, il quale è con un poco d' indisposizione a letto. Non considerando quel che la indisposizione potessi essere, subito venne a me, e toccatomi il polso, vidde e sentì quel che lui volsuto non arebbe. Subito volto al figliuolo, gli disse: O figliuolo traditore, tu mi hai rovinato. Come poss' io più andare innanzi al Cardinale? Al cui il figliuolo disse: Molto più vale, mio padre, questo mio maestro, che quanti Cardinali a Roma. Allora il medico a me si volse, e disse: Da poi che io son qui, medicare ti voglio. Solo di una cosa ti fo avvertito, che avendo usato il coito sei mortale. Al quale io dissi: Hollo usato questa

notte. A questo disse il medico, in che creatura, e quanto; e gli dissi, la notte passata, e nella giovinissima fanciulletta. Allora avvedutosi lui delle sciocche parole usate, subito mi disse: Sì per esser giovini a cotesto modo, le quali ancora non putono, e per essere a buona ora il rimedio, non aver tanta paura, che io spero per ogni modo guarirti. Medicatomi, e partitosi, subito comparse un mio carissimo amico, chiamato Giovanni Rigogli, il quale, increscendogli e del mio gran male, e dell' esser lasciato così solo dal compagno mio, disse: Non ti dubitare, Benvenuto mio, che io mai non mi spiccherò da te per insin che guarito io non ti vegga. Io dissi a questo amico, che non si appressasse a me, perchè spacciato era. Solo lo pregavo che lui fusse contento di pigliare una certa buona quantità di scudi, che erano in una cassetta quivi vicina al mio letto, e quelli, di poi che Iddio mi avessi tolto al mondo, gli mandassi a donare al mio povero padre, scrivendogli piacevolmente, come ancora io avevo fatto secondo l' usanza, che prometteva quella arrabbiata istagione. Il mio caro amico mi disse non si voler da me partire in modo alcuno, e quello che da poi occorresse, in nell' uno o in nell' altro modo, sapeva benissimo quel che si conveniva fare per lo amico; e così passammo innanzi con lo aiuto d' Iddio, e con i maravigliosi rimedii. Cominciato a pigliare grandissimo miglioramento, presto a bene di quella grandissima infirmitade campai. Ancora tenendo la piaga aperta, dentrovi la

tasta, e un piastrello sopra, me ne andai in su un mio cavallino salvatico, il quale io avevo. Questo aveva i peli lunghi più di quattro dita; era appunto grande come un grande orsacchio, e veramente un orso pareva, e in su esso me ne andai a trovare il Rosso pittore, il quale era fuor di Roma inverso Civitavecchia, a un luogo del Conte dell'Anguillara, detto Cervetera; e trovato il mio Rosso, il quale oltramodo si rallegrò; onde io gli dissi: I' vengo a fare a voi quel che voi faceste a me tanti mesi sono. Cacciatosi subito a ridere, e abbracciatomi e baciatomi, appresso mi disse, che per amor del Conte io stessi cheto. Così felicemente e lieti con buoni vini e ottime vivande, accarezzato dal detto Conte, in circa a un mese ivi mi stetti, ed ogni giorno soletto me ne andavo in sul lito del mare, e quivi smontavo caricandomi di più diversi sassolini, chiocciolette e nicchi rari e bellissimi. L'ultimo giorno, che poi più non vi andai, fui assaltato da molti uomini, i quali travestitisi eran discesi da una fusta di mori; e pensandosi d'avermi in modo ristretto a un certo passo, il quale non pareva possibile a scampar loro delle mani, montato subito in sul mio cavalletto, risolutomi al periglioso passo, quivi d'essere o arrosto, o lesso, perchè poca speranza vedevo di scappare di uno degli duoi modi. Come volse Iddio, il cavalletto, che era qual di sopra io dissi, saltò quello che è impossibile a credere; onde io, salvatomi, ringraziai Iddio. Lo dissi al Conte; lui dette alle arme, si

vidde le fuste in mare. L'altro giorno appresso sano e lieto me ne ritornai a Roma.

Di già era quasi cessata la peste, di modo che quelli che si ritrovavano vivi, molto allegramente l'un l'altro si carezzavano. Da questo ne nacque una compagnia di pittori, scultori e orefici, i meglio che fussino in Roma; e il fondatore di quella compagnia si fu uno scultore domandato Michelagnolo. Questo Michelagnolo era Sanese, ed era molto valente uomo, tale che poteva comparire infra ogni altri di questa professione; ma sopra tutto era questo uomo il più piacevole e il più carnale che mai si cognoscessi al mondo. Di questa detta compagnia lui era il più vecchio, ma sì bene il più giovine alla valetudine del corpo. Noi ci ritrovavamo spesso insieme, il manco si era due volte la settimana. Non mi voglio tacere che in questa nostra compagnia si era Julio Romano pittore e Gian Francesco, discepoli maravigliosi del gran Raffaello da Urbino. Essendoci trovati più e più volte insieme, parve a quella nostra buona guida, che la Domenica seguente noi ci ritrovassimo a cena in casa sua, e che ciascuno di noi fosse obbligato a menare la sua cornacchia, che tal nome avea lor posto il detto Michelagnolo; e chi non la menasse, fosse obbligato a pagare una cena a tutta la compagnia. Chi di noi non aveva pratica di tali donne di partito, con non poca sua spesa e disagio se n'ebbe a provvedere, per non restare a quella virtuosa cena svergognato. Io che mi

pensavo d' esser provvisto bene per una giovane molto bella, chiamata Pantasilea, la quale era grandemente innamorata di me, fui forzato a concederla a un mio carissimo amico, chiamato il Bachiacca, il quale era stato ed era ancora grandemente innamorato di lei. In questo caso si agitava un pochetto di amoroso isdegno, perchè, veduto che alla prima parola io la concessi al Bachiacca, parve a questa donna ch' io tenessi molto poco conto del grande amore che lei mi portava: di che ne nacque una grandissima cosa in ispazio di tempo, volendosi lei vendicare della ingiuria ricevuta da me; la qual cosa io dirò poi al suo luogo. Avvenga che l'ora si cominciava a appressare di appresentarsi alla virtuosa compagnia, ciascuno con la sua cornacchia, ed io mi trovavo senza, e pur troppo mi pareva far errore mancare di una così pazza cosa; e quel che più mi teneva si era, che io non volevo menarvi, sotto il mio lume, infra quelle virtù tali qualche spennacchiata cornacchiuccia; pensai a una piacevolezza per accrescere alla lietitudine maggiori risa. Così risolutomi, chiamai un giovinetto di età di sedici anni, il quale stava accanto a me; era figliuolo di un ottonaio spagnuolo. Questo giovane attendeva alle lettere latine, ed era molto istudioso; aveva nome Diego, era bello di persona, maraviglioso di color di carne: lo intaglio della testa sua era assai più bello, che quello antico di Antino, e molte volte lo avevo ritratto; di che ne avevo avuto molto onore nelle

opere mie. Questo non praticava con persona, di modo che non era cognosciuto: vestiva molto male e a caso; solo era innamorato dei suoi maravigliosi studii. Chiamatolo in casa mia, lo pregai che mi si lasciassi addobbare di quelle veste femminili, che ivi erano apparecchiate. Lui fu facile, e presto si vestì; ed io con bellissimi modi di acconciature presto accrescei gran bellezze al suo bel viso: messigli dua anelletti agli orecchi, dentrovi dua grosse e belle perle; i detti anelli erano rotti, e solo istringevano gli orecchi, i quali parevano che bucati fussino; da poi gli messi al collo collane d' oro bellissime e ricchi gioielli: così acconciai le belle mane d' anella. Da poi piacevolmente presolo per un orecchio, lo tirai davanti a un mio grande specchio. Il qual giovane, vedutosi, con tanta baldanza disse: Ohimè! è quel Diego? Allora io dissi: Quello è Diego, al quale io non domandai mai di sorte alcuna piacere; solo ora priego quel Diego, che mi compiaccia di un onesto piacere; e questo si è, che in quel proprio abito io volevo che venissi a cena con quella virtuosa compagnia, che più volte io gli avevo ragionato. Il giovane onesto, virtuoso e savio, levato da se quella baldanza, volto gli occhi a terra, stette così alquanto senza dir nulla; dipoi in un tratto, alzato il viso, disse: Con Benvenuto vengo; ora andiamo. Messogli in capo un grande sciugatoio, il quale si domanda in Roma un panno di state, giunti al luogo, di già era comparso ognuno: e tutti

fattimisi incontro, il detto Michelagnolo era messo in mezzo da Julio e da Gian Francesco. Levato lo sciugatoio di testa a quella mia bella figura, quel Michelagnolo, come altre volte ho detto, era il più faceto e il più piacevole uomo che immaginar si possa, appiccatosi con tutt'a dua le mane una a Julio e una a Gian Francesco, quanto egli potette in quel tiro li fece abbassare, e lui con le ginocchia in terra gridava misericordia, e chiamava tutti i popoli, dicendo: Mirate, mirate come son fatti gli Angeli del Paradiso! chè, con tutto che si chiamino Angeli, mirate che vi è ancora delle Angiole; e gridando diceva: *O Angiol bella, o Angiol degna = Tu mi salva, e tu mi segna.* A queste parole la piacevole creatura ridendo alzò la mana destra, e gli dette una benedizion papale, con molte piacevoli parole. Allora rizzatosi Michelagnolo, disse, che al Papa si baciava i piedi, e che agli Angeli si baciava le gote: e così fatto, grandemente arrossì il giovine, che per quella causa si accrebbe bellezza grandissima. Così andati innanzi, la stanza era piena di sonetti, che ciascun di noi aveva fatti e mandatigli a Michelagnolo. Questo giovine li cominciò a leggere, e li lesse tutti; accrebbe alle sue infinite bellezze tanto, che saria impossibile il dirlo. Dipoi molti ragionamenti e maraviglie, ai quali io non mi voglio stendere, chè non son qui per questo, solo una parola mi sovvien dire, perchè la disse quel maraviglioso Julio pittore; il qual virtuosamente girato gli occhi

a chiunque era ivi attorno, ma più affissato le donne che altri, voltosi a Michelagnolo, così disse: Michelagnolo mio caro, quel vostro nome di cornacchie oggi a costoro sta bene, benchè elle sieno qualche cosa manco belle che cornacchie appresso a uno de' più bei pagoni che immaginar si possa. Essendo presto e in ordine le vivande, volendo metterci a tavola, Julio chiese di grazia di voler essere lui quel che a tavola ci mettesse. Essendogli tutto concesso, preso per mano le donne, tutte le accomodò per di dentro, e la mia in mezzo; dipoi tutti gli uomini messe di fuori, e me in mezzo, dicendo che io meritavo ogni grande onore. Era ivi per ispalliera alle donne un tessuto di gelsomini naturali e bellissimi, il quale faceva tanto bel campo a quelle donne, massimo alla mia, che impossibile saria il dirlo con parole. Così seguitammo ciascuno di buonissima voglia quella ricca cena, la quale era abbondantissima a maraviglia. Dipoi che avemmo cenato, venne un poco di mirabil musica di voce insieme con istrumenti: e perchè cantavano e sonavano con i libri innanzi, la mia bella figura chiese da cantare la sua parte: e perchè quella della musica, lui la faceva quasi meglio che le altre, dette tanto maraviglia, che i ragionamenti che faceva Julio e Michelagnolo non erano più in quel modo di prima piacevoli, ma erano tutti di parole gravi, salde e piene di stupore. Appresso alla musica, un certo Aurelio Ascolano, che maravigliosamente diceva allo improvviso, cominciatosi a

lodar le donne con divine e belle paróle, in mentre che costui cantava, quelle due donne, che avevano in mezzo quella mia figura, non mai restate di cicalare, che una di loro diceva in nel modo che la fece a capitar male; l'altra domandava la mia figura, in che modo lei aveva fatto, e chi erano li sua amici, e quanto tempo egli era che l'era arrivata in Roma, e molte di queste cose tali. Egli è il vero che se io facessi solo per descrivere cotai piacevolezze, direi molti accidenti, che vi accaddono, mossi da quella Pantasilea, la quale forte era innamorata di me; ma per non essere in nel mio proposito, brevemente li passo. Ora, venuto a noia questi ragionamenti di quelle bestie donne alla mia figura, alla quale noi avevamo posto nome Pomona, la detta Pomona volendosi spiccare da quegli sciocchi ragionamenti di coloro, si scontorceva ora in sur una banda, ora in su l'altra. Fu domandata da quella femmina che aveva menata Julio, se lei si sentiva qualche fastidio. Disse che sì, e che si pensava d'esser grossa di qualche mese, e che si sentiva dar noia alla donna del corpo. Subito le due donne, che in mezzo l'avevano, mossesi a pietà di Pomona, mettendole le mane al corpo, trovorno che l'era mastio; tirando presto le mani a loro, con ingiuriose parole, quali si usano dire ai belli giovanetti, levatesi da tavola, subito le grida spartesi, e con gran risa e con gran maraviglia, il fiero Michelagnolo chiese licenza da tutti di poter darmi una penitenza a suo

modo. Avuto il sì con grandissime grida, mi levò di peso, dicendo: Viva il Signore, viva il Signore: e disse, che quella era la condannagione che io meritavo, *per* aver fatto un così bel tratto. Così finì la piacevolissima cena e la giornata; e ognun di noi ritornò alle case sue.

CAPITOLO VI.

Intaglia in acciaio fogliami e disegni grotteschi. Fa anelli d' acciaio intagliati, e medaglie a gara col Caradosso. Assiste Luigi Pulci. Guai con lui avuti.

Se io volessi descrivere precisamente quali e quante erano le molte opere, che a diverse sorte d' uomini io facevo, troppo sarebbe lungo il mio dire. Non mi occorre per ora dire altro, se non è ch' io attendevo con ogni sollecitudine e diligenza a farmi pratico in quella diversità e differenzia d'arti, che di sopra ho parlato. Così continuamente di tutte lavoravo: e perchè non m'è venuto alla mente ancora occasione di descrivere qualche mia opera notabile, aspetterò di porle al suo luogo, che presto verranno. Il detto Michelagnolo Sanese, scultore, in questo tempo faceva la sepoltura del morto Papa Adriano. Julio Romano pittore detto se ne andò a servire il Marchese di Mantova. Gli altri compagni si ritirorno chi in qua e chi in là a sue faccende: in modo che la detta virtuosa compagnia quasi tutta si disfece. In questo tempo mi capitò certi piccoli pugnaletti turcheschi; ed era di ferro il manico, siccome la lama del pugnale; ancora la guaina era di ferro similmente. In queste dette cose erano intagliati per virtù di ferri molti bellissimi fogliami alla turchesca, e pulitissimamente commessi d'oro:

la qual cosa m'incitò grandemente a desiderio di provarmi ancora ad affaticarmi in quella professione tanto diversa dalle altre; e veduto ch'ella benissimo mi riusciva, ne feci parecchi opere. Queste tali opere erano molto più belle, e molto più istabili che le turchesche per più diverse cause. L'una si era che in ne' mia acciai io intagliavo molto profondamente a sottosquadro; che tal cosa non si usava per i lavori turcheschi. L'altra si era, che i fogliami turcheschi non sono altro che foglie di gichero con alcuni fiorellini di eclizia: se bene hanno qualche poco di grazia, la non continua di piacere, come fanno i nostri fogliami. Benchè in nella Italia siamo diversi di modo di fare fogliami: perchè i Lombardi fanno bellissimi fogliami, ritraendo foglie d'ellera e di vitalba con bellissimi girari, le quali fanno molto piacevol vedere; i Toscani e i Romani in questo genere presono molto migliore elezione, perchè contraffanno le foglie d'acanto, detta brancaorsina, con i suoi festuchi e fiori, girando in diversi modi: e infra i detti fogliami viene benissimo accomodato alcuni uccelletti e diversi animali, qual si vede chi ha buon gusto. Parte se ne trova naturalmente ne' fiori salvatici, come quelli che si chiamano bocche di lione, che così in alcuni fiori si discerne, accompagnate con altre belle immaginazioni di quelli valenti artefici: le quali cose son chiamate da quelli che non sanno grottesche. Queste grottesche hanno acquistato questo nome dai moderni, per essersi trovate in certe caverne della terra

in Roma dagli studiosi, le quali caverne anticamente erano camere, stufe, studii, sale e altre cotai cose. Questi studiosi trovandole in questi luoghi cavernosi per essere alzato dagli antichi in qua il terreno, e restate quelle in basso: e perchè il vocabolo chiama quei luoghi bassi in Roma grotte, da questo si acquistorno il nome di grottesche; il quale non è il suo nome: perchè si bene, come gli antichi si dilettavano di comporre de'mostri usando con capre, con vacche e con cavalle, nascendo questi mescugli, li domandavano mostri; così quelli artefici facevano con i loro fogliami questa sorte di mostri: e mostri è il vero lor nome, e non grottesche. Facendo io di questa sorte fogliami, commessi nel sopraddetto modo erano molto più belli da vedere che i turcheschi.

Accadde in questo tempo, che in certi vasi, i quali erano urnette antiche piene di cenere, fra essa cenere si trovò certe anella di ferro commesse d'oro insin dagli antichi, e in esse anella era legato un nicchiolino in ciascuno. Ricercando quei dotti dissono, che queste anella le portavano coloro, che avevano caro di star saldi col pensiero in qualche stravagante accidente avvenuto loro così in bene come in male. A questo io mi mossi a requisizione di certi signori molto amici miei, e feci alcune di queste anellette; ma le facevo di acciaro ben purgato: dipoi ben intagliate e commesse d'oro, facevano bellissimo vedere: e fu talvolta che di uno di questi anelletti, solo delle mie fatture, n'ebbi più di quaranta scudi. S'usava in questo tempo

alcune medagliette d'oro, che ogni signore e gentiluomo gli piaceva fare scolpire in esse un suo capriccio o impresa; e le portavano nella berretta. Di queste opere io ne feci assai, ed erano molto difficili a fare. E perchè il gran valente uomo ch'io dissi, chiamato Caradosso, ne fece alcune, le quali come erano di più d'una figura non voleva manco che cento scudi d'oro dell'una; per la qual cosa, non tanto per il premio, quanto per la sua tardità, io fui posto innanzi a certi signori, ai quali infra le altre feci una medaglia a gara di questo gran valente uomo, in nella qual medaglia era quattro figure, intorno alle quali io mi ero molto affaticato. Accadde che i detti gentiluomini e signori, ponendola accanto a quella del maraviglioso Caradosso, dissono che la mia era assai meglio fatta e più bella, e che io domandassi quel ch'io volevo delle fatiche mie; perchè, avendo io loro tanto ben satisfatti, che loro me voleano satisfare altanto: ai quali io dissi, che il maggior premio delle fatiche mie, e quello ch'io più desiderava, si era lo aggiugnere appresso alle opere d'un così gran valente uomo, e che se alle lor Signorie così paressi, io pagatissimo mi domandavo. Così partitomi, subito quelli mi mandorno appresso tanto liberalissimo presente, che io fui contento, e mi crebbe tanto animo di far bene, che fu causa di quello che per lo avvenire si sentirà: se bene io mi discosterò alquanto dalla mia professione, volendo narrare alcuni fastidiosi accidenti intervenuti in questa mia travagliata vita.

E perchè avendo narrato per lo addietro di quella virtuosa compagnia, e delle piacevolezze accadute per conto di quella donna ch'io dissi, Pantasilea, la quale mi portava quel falso e fastidioso amore, e isdegnata grandissimamente meco per conto di quella piacevolezza, dove era intervenuto a quella cena Diego spagnuolo di già detto; lei avendo giurato vendicarsi meco, nacque una occasione, che io descriverò, dove corse la vita mia a ripentaglio grandissimo. E questo fu che venendo a Roma un giovinetto chiamato Luigi Pulci, figliuolo di uno de' Pulci, al quale fu mozzato il capo per aver usato con la figliuola; questo detto giovane aveva maravigliosissimo ingegno poetico, e cognizione di buone lettere latine; iscriveva bene; era di grazia e di forma oltramodo bello: erasi partito da non so che Vescovo, ed era tutto pieno di mal franzese. E perchè, quando questo giovane era in Firenze, la notte di state, in alcuni luoghi della città, si faceva raddotti in nelle proprie strade; dove questo giovane infra i migliori si trovava a cantare allo inprovviso, era tanto bello udire il suo che il divino Michelagnolo Buonarroti, eccellentissimo scultore e pittore, sempre che sapeva dov' egli era, con grandissimo desiderio e piacere lo andava a udire; e un certo chiamato il Piloto, valentissimo uomo, orefice, ed io, gli facevamo compagnia. In questo modo accadde la cognizione infra Luigi Pulci e me. Dove passato di molti anni, in quel modo mal condotto mi si scoperse

a Roma , pregandomi ch' io lo dovessi per l'amor di Dio aiutare. Mossomi a compassione per le gran virtù sua, per amor della patria , e per essere il proprio della natura mia, lo presi in casa e lo feci medicare in modo, che per essere a quel modo giovane presto si ridusse alla sanità. In mentre che costui procacciava per essa sanità, continuamente studiava , ed io lo avevo aiutato provveder di molti libri secondo la mia possibilità ; in modo che cognosciuto questo Luigi il gran benefizio ricevuto da me, più volte con parole e con lacrime mi ringraziava , dicendomi, che , se Iddio gli mettessi mai innanzi qualche ventura, mi renderebbe il guiderdone di tal benefizio fattogli. Al quale io dissi, ch' io non avevo fatto a lui quello che io arei voluto , ma sì bene quello ch' io potevo; e che il dovere delle creature umane si era sovvenire l'una l'altra; solo gli ricordavo, che questo benefizio, che io gli avevo fatto , lo rendessi a un altro che avessi bisogno di lui, sì bene come lui ebbe bisogno di me; e che mi volesse ben da amico, e per tale mi tenessi. Cominciò questo giovine a praticare la Corte di Roma , in nella quale presto trovò ricapito, e acconciossi con un Vescovo, uomo di ottant'anni, ed era chiamato il Vescovo Gurgensis. Questo Vescovo aveva un nipote, che si domandava Messer Giovanni; era gentiluomo veneziano. Questo detto Messer Giovanni dimostrava grandemente d' essere innamorato delle virtù di questo Luigi Pulci, e sotto nome di queste sue virtù se lo

aveva fatto tanto domestico come se fusse lui stesso. Avendo il detto Luigi ragionato di me, e del grande obbligo che lui mi aveva, con questo Messer Giovanni, causò che il detto Messer Giovanni mi volse conoscere: nella qual cosa accadde, che avendo io una sera infra le altre fatto un po' di pasto a quella già detta Pantasilea, alla qual cena io avevo convitato molti virtuosi amici mia, sopraggiuntoci appunto nell' andare a tavola il detto Messer Giovanni con il detto Luigi Pulci, appresso alcuna cerimonia fatta, restorno a cenar con esso noi. Veduto questa isfacciata meretrice il bel giovine, subito gli fece disegno addosso; per la qual cosa, finita che fu la piacevol cena, io chiamai da canto il detto Luigi Pulci, dicendogli, per quanto obbligo lui si era vantato di avermi, non cercasse in modo alcuno la pratica di quella meretrice. Alle quali parole lui mi disse: Ohimè! Benvenuto mio, voi mi avete adunque per un insensato? Al quale io dissi: non per insensato, ma per giovine; e per Dio gli giurai, che di lei io non ho un pensiero al mondo; ma di voi mi dorrebbe bene, che per lei voi rompessi il collo. Alle quali parole lui giurò, che pregava Iddio, che se mai ei le parlasse, subito rompesse il collo. Dovette questo povero giovine far tal giuro a Dio con tutto il cuore, perchè ei roppe il collo, come qui appresso si dirà. Il detto Messer Giovanni si scoprì seco d'amore sporco e non virtuoso; perchè si vedeva ogni giorno mutar veste di velluto e di seta al detto

giovane, e si cognosceva che e' s' era dato in tutto alla scelleratezza, e aveva dato bando alle sue belle mirabili virtù, e faceva vista di non mi vedere e di non mi cognoscere; perchè io lo avevo ripreso, dicendogli ch'ei s'era dato in preda ai brutti vizii, i quali gli arien fatto rompere il collo, come disse. Gli aveva quel suo Messer Giovanni compro un cavallo morello bellissimo, in nel quale aveva speso centocinquanta scudi. Questo cavallo si maneggiava mirabilissimamente; in modo che questo Luigi andava ogni giorno a saltabeccar con questo cavallo intorno a questa meretrice Pantasilea. Io avvedutomi di tal cosa non me ne curai punto, dicendo che ogni cosa faceva secondo la natura sua; e mi attendevo a' mia studii. Accadde una domenica sera, che noi fummo invitati da quello scultore Michelagnolo Sanese a cena seco; ed era di state. A questa cena ci era il Bachiacca già detto, e con esso aveva menato quella detta Pantasilea sua prima pratica. Così essendo a tavola a cena, lei era a sedere in mezzo fra me e il Bachiacca detto. In su il più bello della cena lei si levò da tavola, dicendo che voleva andare ad alcune sue comodità, perchè si sentiva dolor di corpo; e che tornerebbe subito. In mentre che noi piacevolissimamente ragionavamo e cenavamo, costei era soprastata alquanto più che il dovere. Accadde che stando in orecchi, mi parve sentir isghignazzare così sommessamente nella strada. Io tenevo un coltello in mano, il quale

io adoperavo in mio servizio a tavola: era la finestra tanto appresso alla tavola, che, sollevatomi alquanto, viddi nella strada quel detto Luigi Pulci insieme con la detta Pantasilea, e sentii di loro Luigi, che disse: Oh se quel diavolo di Benvenuto ci vedessi, guai a noi! E lei disse: Non abbiate paura, sentite che romore e' fanno, pensano a ogni altra cosa che a noi. Alle quali parole, io che gli avevo conosciuti, mi gettai da terra la finestra, e presi Luigi per la cappa, e col coltello ch'io avevo in mano certo l'ammazzavo; ma perchè egli era in sur un cavalletto bianco, al quale lui dette di sprone, lasciandomi la cappa in mano, per campare la vita. La Pantasilea si cacciò a fuggire in una chiesa quivi vicina. Quelli che erano a tavola, subito levatisi, tutti vennono alla volta mia, pregandomi, ch'io non volessi disturbare nè me, nè loro, a causa di una puttana. Ai quali io dissi, che per lei io non mi sarei mosso, ma sì bene per quello scellerato giovine, il quale dimostrava di stimarmi sì poco: e così non mi lasciai piegare da nessuna di quelle parole di quei virtuosi uomini da bene; anzi presi la mia spada, e da me solo me ne andai in Prati, perchè la casa, dove noi cenavamo, era vicina alla porta di Castello che andava in Prati; così andando alla volta di Prati non istetti molto che, tramontato il sole, a lento passo me ne ritornai in Roma. Era già fatto notte e buio, e le porte di Roma non si serravano: avvicinatosi a dua ore passai da casa di

questa Pantasilea, con animo, che essendovi quel Luigi Pulci, di far dispiacere all' uno e all' altra. Veduto e sentito che altri non era in casa, che una servaccia chiamata la Canida, andai a posare la cappa e il fodero della spada, e così me ne venni alla detta casa, la quale era dietro a' Banchi in sul fiume del Tevere. Al dirimpetto a questa casa si era un giardino d' un oste, che si domandava Romolo: questo giardino era chiuso da una folta siepe di marmerucole, in nella quale così ritto mi nascosi, aspettando che la detta donna venisse a casa insieme con Luigi. Alquanto soprastato, capitò quivi quel mio amico detto il Bachiacca, il quale, o sì veramente se lo era immaginato, o gli era stato detto, sommessamente mi chiamò compare, che così ci chiamavamo per burla, e mi pregò per l' amor di Dio, dicendo queste parole quasi che piangendo: Compar mio, io vi prego, che voi non facciate dispiacere a quella poverina, perchè lei non ha una colpa al mondo. Al quale io dissi: Se a questa prima parola voi non mi vi levate dinanzi, io vi darò di questa spada in sul capo. Spaventato questo mio povero compare, subito se gli mosse il corpo, e poco discosto possette andare, che bisognò che gli obbedisse. Egli era uno stellato, che faceva un chiarore grandissimo: in un tratto io sento un romore di più cavalli; e dall' un canto e dall' altro venivano innanzi: questi si erano il detto Luigi e la detta Pantasilea, accompagnati da un certo Messer Benvegnato Pe-

rugino, cameriere di Papa Clemente, e con loro avevano quattro valorosissimi capitani perugini, con altri bravissimi giovani soldati: erano infra tutti più che dodici spade. Quando io viddi questo, considerato ch' io non sapevo per qual via mi fuggire, m'attendevo a ficcare in quella siepe: e perchè quelle pungenti marmerucole mi facevano male, e mi aissavano come si fa il toro, quasi risolutomi di fare un salto e fuggire, in questo Luigi aveva il braccio al collo alla detta Pantasilea, dicendo: Io ti bacerò pure un tratto, al dispregio di quel traditore di Benvenuto. A questo essendo molestato dalle dette marmerucole, e sforzato dalle dette parole del giovane, saltato fuora alzai la spada, e con gran voce dissi: Tutti siate morti. In questo il colpo della spada cadde in su la spalla al detto Luigi: e perchè questo povero giovine quei satiracci l' avevano tutto inferrucciato di giachi e d' altre cose tali, il colpo fu grandissimo; e voltasi la spada, dette in sul naso e in su la bocca alla detta Pantasilea. Caduti tutti a dua in terra, il Bachiacca con le calze a mezza gamba gridava e fuggiva. Voltomi agli altri arditamente con la spada, quei valorosi uomini, per sentire un gran romore che aveva mosso l'osteria, pensando che quivi fosse l' esercito di cento persone, sebbene valorosamente avevano messo mano alle spade, dua cavalletti infra gli altri spaventati gli misono in tanto disordine, che gettando due di quei migliori sottosopra, gli altri si misono in fuga: ed

io veduto uscirne a bene, con velocissimo corso a onore uscii di tale impresa, non volendo tentare più la fortuna che il dovere. In quel disordine tanto smisurato s'era ferito con le loro spade medesime alcun di quei soldati e capitani, e Messer Benvegnato detto, cameriere del Papa, era stato urtato e calpesto da un suo muletto, e un servitore suo, avendo messo mano per la spada, cadde con esso insieme, e lo ferì in una mano malamente. Questo male causò, che più che tutti gli altri quel Messer Benvegnato giurava in quel lor modo perugino, dicendo: Per lo di Dio, ch' io voglio che Benvegnato insegni vivere a Benvegnuto: e commesse a un di quei sua capitani, forse più ardito che gli altri, ma per essere giovane aveva manco discorso, *che venisse da me.* Questo tale mi venne a trovare dove io mi ero ritirato, in casa un gran gentiluomo napoletano, il quale avendo inteso e veduto alcune cose della mia professione, appresso a quelle la disposizione dell' animo e del corpo atta a militare, (la qual cosa era quella a che il gentiluomo era inclinato), *mi portava grande amore:* in modo che, vedutomi carezzare, e trovatomi ancor io nella propria beva mia, feci una tal risposta a quel capitano, per la quale io credo che molto si pentisse di essermi venuto innanzi. Appresso a pochi giorni, rasciutto alquanto le ferite e a Luigi e alla puttana, e a quegli altri, questo gran gentiluomo napoletano fu ricerco da quel Messer Benvegnato, a cui era uscito il furore, di farmi far pace con quel

giovane detto Luigi, e che quei valorosi soldati, i quali non avevan che far nulla con esso meco, solo mi volevano cognoscere: per la qual cosa quel gentiluomo disse a tutti, che mi merrebbe dove e' volevano, e che volentieri mi farebbe far pace, con questo che non si dovesse nè dall' una parte, nè dall' altra, ricalcitrar parole, perchè sarebbe troppo contra il loro onore; solo bastava far segno di bere e baciarsi, e che le parole le voleva usar lui, con le quali lui volentieri li salveria. Così fu fatto. Un giovedì sera il detto gentiluomo mi menò in casa al detto Messer Benvegnato, dove eran tutti quei soldati che si erano trovati a quella isconfitta; ed erano ancora a tavola. Con il gentiluomo mio erano più di trenta valorosi uomini, tutti ben armati: cosa, che il detto Messer Benvegnato non aspettava. Giunti in sul salotto, prima il detto gentiluomo, ed io appresso, disse questa parole: Dio vi salvi, Signori: noi siamo giunti a voi Benvenuto ed io, il quale io lo amo come carnal fratello; e siamo qui volentieri a far tutto quello che voi avete volontà di fare. Messer Benvegnato, veduto empiersi la sala di tante persone, disse: Noi vi richiedemo di pace e non d' altro. Così Messer Benvegnato promesse, che la Corte del Governatore di Roma non mi darebbe noia. Facemmo la pace: onde io subito mi ritornai alla mia bottega, non potendo stare un' ora sanza quel gentiluomo napoletano, il quale o mi veniva a trovare, o mandava per me. In questo mentre guarito il detto Luigi

Pulci, ogni giorno era in su quel suo cavallo morello, che tanto bene si maneggiava: un giorno infra gli altri, essendo pioveggìnato, e lui atteggiava il cavallo appunto in su la porta di Pantasilea, isdrucciolando cadde, ed il cavallo addossogli; rottosi la gamba diritta in tronco, in casa la detta Pantasilea, ivi a pochi giorni morì; ed adempiè il giuro che di cuore lui a Dio aveva fatto. Così si vede, che Iddio tien conto de'buoni e de'tristi, ed a ciascuno dà il suo merito.

CAPITOLO VII.

Borbone arriva a Roma, ed è ucciso dal Cellini. Cellini bombardiere in Castel S. Angelo. Suoi fasti militari. Slega le gioie del Papa, e ne fonde l'oro. Ferisce il Principe d'Oranges.

Era di già tutto il mondo in arme. Avendo Papa Clemente mandato a chiedere al Signor Giovanni de' Medici certe bande di soldati, i quali vennono; questi facevano tante gran cose in Roma, che egli era male stare alle botteghe pubbliche: fu causa che io mi ritirai in una buona casotta drieto a'Banchi; e quivi lavoravo a tutti quelli guadagnati mia amici. I mia lavori in questo tempo non furno cose di molta importanza; però non mi occorre ragionar di essi. Mi dilettai in questo tempo molto della Musica e di tai piaceri simili a quella. Avendo Papa Clemente, per consiglio di Messer Jacopo Salviati, licenziato quelle cinque bande che gli aveva mandato il Signor Giovanni, il quale di già era morto in Lombardia; Borbone, saputo che a Roma non era soldati, sollecitissimamente spinse l'esercito suo alla volta di Roma. Per questa occasione tutta Roma prese l'arme; il perchè, essendo io molto amico di Alessandro figliuol di Piero del Bene, e perchè a tempo che i Colonnesi vennono in Roma mi richiese ch'io gli guardassi la casa sua; dove che a questa maggiore occasione mi pregò, ch'io facessi

cinquanta compagni per guardia di detta casa, e ch' io fussi lor guida, siccome avevo fatto a tempo de' Colonnesi. Onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, ed entrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l' esercito di Borbone alle mura di Roma, il detto Alessandro del Bene mi pregò che io andassi seco a fargli compagnia: così andammo un di quelli miglior compagni ed io; e per la via con esso noi si accompagnò un giovanetto addomandato Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, e quivi vedemmo quel maraviglioso esercito, che di già faceva ogni suo sforzo per entrare. A quel luogo delle mura, dove noi ci accostammo, v' era di molti giovani morti da quei di fuora: quivi si combatteva a più potere; era una nebbia folta quanto immaginar si possa: io mi volsi ad Alessandro, e gli dissi: Ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano e questi fuggono. Il detto Alessandro spaventato, disse: Così volesse Iddio, che venuti noi non ci fussimo: e così voltossi con grandissima furia per andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli: Da poi che voi mi avete menato qui egli è forza fare qualche atto da uomo; e volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira in nel mezzo appunto ad uno ch' io vedevo sollevato dagli altri; per la qual cosa la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito ad Alessandro e a Cecchino, dissi

loro, che sparassino i loro archibusi; e insegnai loro il modo, acciocchè e' non toccassino un' archibusata da quei di fuora. Così fatto dua volte per uno, io mi affacciai alle mura destramente, e veduto infra di loro un tumulto istrasordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo, ch' io vedevo rilevato dagli altri; per quanto dappoi s' intese. Levatici di quivi, ce ne andammo per Campo Santo, ed entrammo per San Piero; e usciti là drieto alla chiesa di S. Agnolo, arrivammo al portone di Castello con grandissime difficultà, perchè il sig. Rienzo da Ceri e il sig. Orazio Baglioni davano delle ferite e ammazzavano tutti quelli, che si spiccavano dal combattere alle mura. Giunti al detto portone, di già erano entrati una parte de' nemici in Roma, e gli avevamo alle spalle. Volendo il Castello far cadere la saracinesca del portone, si fece un poco di spazio, di modo che noi quattro entrammo drento. Subito ch' io fui entrato, mi prese il Capitan Pallone de' Medici, perchè essendo io della famiglia del Castello mi sforzò che io lasciassi Lessandro; la qual cosa molto contra mia voglia feci. Così salitomi su al mastio, in nel medesimo tempo era entrato Papa Clemente per i corridori in nel Castello; perchè non s' era voluto partir prima del palazzo di S. Piero, non possendo credere che coloro entrassino. Da poi ch' io mi ritrovai drento a quel modo, accostaimi a certe artiglierie, le quali aveva a guardia un bombardiere chiamato Giuliano Fiorentino; questo Giuliano, affaccia-

tosi lì al merlo del Castello, vedeva la sua povera casa saccheggiare e straziare la moglie e i figliuoli; in modo che, per non dare ai suoi, non ardiva sparare le sue artiglierie, e gittato la miccia da dar fuoco per terra, con grandissimo pianto si stracciava il viso; e il simile facevano certi altri bombardieri. Per la qual cosa io presi una di quelle micce, facendomi aiutare da certi che erano quivi, i quali non avevano cotai passioni: volsi certi pezzi di sacri e falconetti dove io vedevo il bisogno, e con essi ammazzai di molti uomini de' nimici; chè, se questo non era, quella parte che era entrata in Roma quella mattina se ne veniva diritta al Castello, ed era possibile che facilmente ella entrasse, perchè le artiglierie non davano lor noia. Io seguitavo di tirare; per la qual cosa alcuni Cardinali e Signori mi benedivano e davanmi grandissimo animo. Per il che, io baldanzoso, mi sforzava di far quello che io non potevo: basta che io fui causa di campare la mattina il Castello, e che quegli altri bombardieri si rimessono a fare i loro ufizii; e così io seguitai tutto quel giorno. Venuta la sera, in mentre che lo esercito entrò in Roma per la parte di Trastevere, avendo Papa Clemente fatto capo di tutti i bombardieri un gran gentiluomo romano, il quale si domandava Messer Antonio Santa Croce, questo gran gentiluomo la prima cosa se ne venne a me, facendomi carezze; mi pose con cinque mirabili pezzi d'artiglieria in nel più eminente luogo del Castello, che si domanda dall'Agnolo appunto. Questo

luogo circonda il Castello attorno attorno, e vede inverso Prati e inverso Roma; così mi dette tanti sotto di me, a chi io potessi comandare, per aiutarmi voltare le mie artiglierie: e fattomi dare una paga innanzi, mi consegnò del pane e un po' di vino, e poi mi pregò, che in quel modo che io avevo cominciato seguitassi. Io, che talvolta più ero inclinato a questa professione che a quella che io tenevo per mia, la faceva tanto volentieri, che la mi veniva fatta meglio che la detta. Venuto la notte e i nimici entrati in Roma, noi che eramo nel Castello, massimamente io, che sempre mi son dilettato veder cose nuove, istavo considerando questa inistimabile novità e incendio; la qual cosa quelli che erano in ogni altro luogo che in Castello non la possettono nè vedere, nè immaginare. Pertanto io non mi voglio mettere a descrivere tal cosa, solo seguiterò a descrivere questa mia vita che io ho cominciato, e le cose che in essa appunto si appartengono.

Seguitando di esercitare le mie artiglierie continuamente, per mezzo di esse, in un mese intero che noi stemmo nel Castello assediati, mi occorse molti grandissimi accidenti degni di raccontarli tutti; ma per non voler essere tanto lungo, nè volermi dimostrare troppo fuor della mia professione, ne lascerò la maggior parte, dicendone solo quelli che mi sforzano, i quali saranno i manco e i più notabili. E questo è il primo, che, avendomi fatto quel detto Messer Antonio Santa Croce discender giù dell'Agnolo, perchè io tirassi a certe case vicine al Castello,

dove si erano veduti entrare certi degl' inimici di fuora, in mentre che io tiravo, a me venne un colpo d' artiglieria, il qual dette in un cantone di un merlo, e presene tanto, che fu causa di non mi far male: perchè quella maggior quantità tutta insieme mi percosse il petto; e, fermatomi l' anelito, istavo in terra prostrato come morto, e sentivo tutto quello che i circunstanti dicevano; infra i quali si doleva molto quel Messer Antonio Santa Croce, dicendo: Ohimè che noi abbiamo perso il migliore aiuto che noi ci avessimo! Sopraggiunto a questo romore un certo mio compagno, che si domandava Gian Francesco Piffero (quest' uomo era più inclinato alla medicina che al piffero), ei subito, piangendo, corse per una caraffina di buonissimo vin greco; avendo fatto rovente una tegola, in su la quale e' messe su una buona menata di assenzio, dipoi vi spruzzò su di quel buon vin greco; essendo imbevuto bene il detto assenzio, subito me lo messe in sul petto, dove evidente si vedeva la percossa. Fu tanta la virtù di quell' assenzio, che resemi subito quelle ismarrite virtù. Volendo cominciare a parlare, non potevo, perchè certi sciocchi soldatelli mi avevano pieno la bocca di terra, parendo loro con quella di avermi dato la comunione, con la quale loro più presto mi avevano scomunicato, perchè non mi poteva riavere, dandomi questa terra più noia assai che la percossa. Pur di questa scampato, tornai a que' furori delle artiglierie, seguitandoli con tutta quella virtù e sollecitudine migliore che

immaginar potevo. E perchè Papa Clemente aveva mandato a chieder soccorso al Duca d'Urbino, il quale era con lo esercito de' Veneziani, dicendo all' Imbasciatore, che dicesse a Sua Eccellenza, che tanto quanto il detto Castello durava a fare ogni sera tre fuochi in cima di detto Castello, accompagnati con tre colpi di artiglieria rinterzati, che insino che durava questo segno, dimostrava che il Castello non saria arreso; io ebbi questa carica di far questi fuochi e tirare quelle artiglierie. Avvengachè sempre di giorno io le dirizzavo in quei luoghi, dove elle potevano far qualche gran male; per la qual cosa il Papa me ne volea di meglio assai, perchè vedeva ch' io facevo l' arte con quell' avvertenza, che a tal cose si promette. Il soccorso del detto Duca mai non venne; per la qual cosa io, che non sono qui per questo, altro non descrivo.

In mentre che io mi stavo su a quel mio diabolico esercizio, mi veniva a vedere alcuni di quelli Cardinali ch' erano in Castello, ma più ispesso il Cardinale Ravenna e il Cardinal de' Gaddi; ai qual io più volte dissi, ch' ei non mi capitassino innanzi, perchè quelle lor berrettuccie rosse si scorgevano discosto, per il che da quei palazzi vicini, com' era la Torre de' Bini, loro ed io portavamo pericolo grandissimo: di modo che per ultimo io li feci serrare, e ne acquistai con loro assai nimicizia. Ancora mi capitava spesso intorno il sig. Orazio Baglioni, il quale mi voleva molto bene. Essendo un giorno infra gli altri ragionando

meco, lui vidde certa dimostrazione in una certa osteria, la quale era fuor della porta di Castello, luogo chiamato Baccanello. Questa osteria aveva per insegna un Sole, dipinto in mezzo dua finestre, di color rosso. Essendo chiuse le finestre giudicò il detto sig. Orazio, che al dirimpetto, drento di quel Sole infra quelle dua finestre, fusse una tavolata di soldati a far gozzoviglia, il perchè mi disse: Benvenuto, se ti desse il cuore di dar vicino a quel Sole un braccio con questo tuo mezzo cannone, io credo che tu faresti una buona opera, perchè colà si sente un gran romore, dove debbe esser uomini di molta importanza. Al qual Signore io dissi: A me basta la vista di dare in mezzo a quel Sole; ma sì bene una botte piena di sassi, ch' era quivi vicina alla bocca di detto cannone, il furore del fuoco e di quel vento, che faceva il cannone, l' arebbe mandata a terra. Alla qual cosa il detto Signore mi rispose: Non metter tempo in mezzo, Benvenuto: in prima non è possibile che, in nel modo che la sta, il vento del cannone la faccia cadere; ma se pure ella cadesse, e vi fusse sotto il Papa, saria manco male che tu non pensi: sicchè tira, tira. Io, non pensando più là, detti in mezzo al Sole, come io avevo promesso appunto. Cascò la botte, come io dissi, la qual dette appunto in mezzo infra il Cardinal Farnese e Messer Jacopo Salviati, che bene gli arebbe stiacciati tutti a due: che di questo fu causa che il detto Cardinal Farnese appunto aveva rimproverato, che il detto Messer Jacopo era causa

del sacco di Roma; dove dicendosi ingiuria l'uno l'altro, per dar campo alle ingiuriose parole, fu la causa che la mia botte non gli stiacciò tutti a dua. Sentito il gran romore, che in quella bassa corte si faceva, il buon signor Orazio con gran prestezza se ne andò giù; onde io fattomi fuora, dove era caduta la botte, sentii alcuni che dicevano: E' sarebbe bene ammazzare quel bombardieri; per la qual cosa io volsi dua falconetti alla scala che montava su, con animo risoluto, che il primo che montava, dar fuoco a uno de' falconetti. Dovettono quei servitori del Cardinal Farnese aver commissione dal Cardinale di venirmi a far dispiacere; per la qual cosa io mi feci innanzi, e avevo il fuoco in mano. Conosciuto certi di loro, dissi: O scannapane, se voi non vi levate di costì, e se gli è nessuno che ardisca entrar drento a queste scale, io ho qui dua falconetti parati, con i quali io farò polvere di voi; e andate a dire al Cardinale, che io ho fatto quello che da' mia maggiori mi è stato commesso, le quali cose si son fatte e fannosi per difension di loro Preti, e non per offenderli. Levatisi i detti veniva su correndo il detto sig. Orazio Baglioni, al quale io dissi, che stesse indrieto, se non, ch'io l'ammazzerei, perchè io sapevo benissimo chi egli era. Questo Signore, non sanza paura, si fermò alquanto, e mi disse: Benvenuto, io son tuo amico. Al quale io dissi: Signore, montate pur solo, e venite poi in tutti i modi che voi volete. Questo Signore, ch' era superbissimo, si fermò alquanto, e con istizza mi disse:

Io ho voglia di non venire più su, e di far tutto il contrario che io avevo pensato di far per te. A questo io gli risposi, che sì bene come io ero messo in quell' ufizio per difendere altrui, che così era atto a difendere ancora me medesimo. Mi disse che veniva solo; e montato che e' fu, essendo lui cambiato più che il dovere nel viso, fu causa che io tenevo la mana in su la spada, e stavo in cagnesco seco. A questo lui cominciò a ridere; e, ritornatogli il colore nel viso, piacevolissimamente mi disse: Benvenuto mio, io ti voglio quanto bene io ho, e quando sarà tempo che a Dio piaccia, io te lo mostrerò. Volessi Iddio che tu gli avessi ammazzati que' dua ribaldi, che uno è causa di sì gran male, e l' altro talvolta è per esser causa di peggio. Così mi disse, che s' io fussi domandato, ch' io non dicessi, che lui fussi quivi da me quando io detti fuoco a tale artiglieria; e del restante che io non dubitassi. I romori furono grandissimi, e la cosa durò un gran pezzo. In questo io non mi voglio allungare più innanzi: basta che io fui per fare le vendette di mio padre con Messer Jacopo Salviati, il quale gli aveva fatto tanti assassinamenti, secondo che detto mio padre se ne doleva; pure disavvedutamente gli feci una gran paura. Del Farnese non vo' dir nulla, perchè si sentirà al suo luogo quanto egli era bene che io lo avessi ammazzato.

Io mi attendevo a tirare le mie artiglierie, e con esse facevo ognindì qualche cosa notabilissima; di modo che io avevo acquistato un credito e una grazia con il Papa inistimabile. Non

passava mai giorno, ch' io non ammazzassi qualcun degli inimici di fuora. Essendo un giorno infra gli altri, il Papa passeggiava per il mastio ritondo, e vedeva in Prati un Colonnello spagnuolo, il quale lui lo conosceva per alcuni contrassegni, inteso che questo era stato già al suo servizio; e in mentre che lo guardava, ragionava di lui. Io che ero di sopra all'Agnolo, e non sapevo nulla di questo, ma vedevo un uomo che stava là a fare acconciare trincee con una zagaglietta in mano, vestito tutto di rosato, disegnando quel che io potessi fare contra di lui, presi un mio gelifalco che io avevo quivi, il qual pezzo si è maggiore e più lungo di un sacro, quasi come una mezza colubrina. Questo pezzo io lo votai, dipoi lo caricai con una buona parte di polvere fine mescolata con la grossa; dipoi lo dirizzai benissimo a quest' uomo rosso, dandogli un' arcata maravigliosa, perchè era tanto discosto, che l' arte non prometteva tirare così lontano artiglierie di quella sorta: dettigli fuoco, e presi appunto in nel mezzo quell' uomo rosso, il quale si aveva messo la spada per saccenteria dinanzi in un certo suo modo spagnolesco; che giunta la mia palla dell' artiglieria, percosso in quella spada, si vidde il detto uomo diviso in dua pezzi. Il Papa, che tal cosa non aspettava, ne prese assai piacere e maraviglia, sì perchè gli pareva impossibile che un' artiglieria potesse giugnere tanto lunge di mira, e perchè quell' uomo esser diviso in dua pezzi, non si poteva accomodare come questo caso star potesse; e mandatomi a

chiamare, mi domandò: per la qual cosa io gli dissi tutta la diligenza che io avevo usato al modo del tirare; ma per esser l'uomo in dua pezzi, nè lui nè io non sapevamo la causa. Inginocchiatomi, lo pregai che mi ribenedisse dell'omicidio, e d'altri ch'io ne avevo fatti in quel Castello in servizio della Chiesa. Alla qual cosa il Papa, alzato le mani e fattomi un patente crocione sopra la mia figura, mi disse, che mi benediva, e che mi perdonava tutti gli omicidii, che io avevo mai fatti, e tutti quelli che mai io farei in servizio della Chiesa Apostolica. Partitomi, me ne andai su, e sollecitando non restavo mai di tirare; e quasi mai andava colpo vano. Il mio disegnare e i mia belli studii, e la mia bellezza di sonare di musica tutte erano in sonar di quelle artiglierie; e s' i' avessi a dire particolarmente le belle cose, che in quella infernalità crudele io feci, farei maravigliare il mondo; ma per non essere troppo lungo me le passo. Solo ne dirò qualcuna di quelle più notabili, le quali mi sono di necessità; e questo si è, che pensando io giorno e notte quel che io potevo fare per la parte mia in defensione della Chiesa, considerato che i nimici cambiavano le guardie e passavano per il portone di Santo Spirito, il quale era tiro ragionevole, ma perchè il tiro mi veniva in traverso non mi veniva fatto quel gran male ch'io desideravo di fare; pure ogni giorno se n'ammazzava assai bene: in modo che, vedutosi i nimici impedito cotesto passo, messono più di trenta botti una notte in sur una cima

d'un tetto, le quali m'impedivano cotesta veduta. Io, che pensai un po' meglio a cotesto caso che non avevo fatto prima, volsi tutti a cinque i mia pezzi d'artiglieria dirizzandoli alle dette botti, ed aspettato le ventidua ore in sul bel del rimetter le guardie, e perchè loro pensandosi esser sicuri, venivano più adagio e più folti che il solito assai; per il che, dato fuoco ai mia soffioni, non tanto gittai quelle botti per terra che m'impedivano, ma in quella soffiata sola ammazzai più di trenta uomini. Il perchè, seguitando poi così dua altre volte, si misero i soldati in tanto disordine, che, infra che gli eran pieni del latrocinio del gran sacco, desiderosi alcuni di quelli godersi le lor fatiche, più volte si volsono abbottinare per andarsene. Pure, trattenuti da quel lor valoroso Capitano, il quale si domandava Gian d'Urbino, con grandissimo lor disagio furono forzati pigliare un altro passo per il rimettere delle loro guardie; il qual disagio importava più di tre miglia, dove quel primo non era un mezzo. Fatto questa impresa, tutti quei Signori ch'erano in Castello mi facevano favori maravigliosi. Questo caso tale, per esser di tanta importanza seguito, l'ho voluto contare per far fine a questo, perchè non sono nella professione, che mi muove a scrivere; chè, se di queste cose tali io volessi far bello la vita mia, troppe me ne avanzeria da dire. Eccene sola un'altra che al suo luogo io la dirò.

Saltando innanzi un pezzo, dirò come Papa Clemente, per salvare i Regni con tutta la

quantità delle gran gioie della Camera Apostolica, mi fece chiamare, e rinchiusesi con il Cavalierino ed io in una stanza soli. Questo Cavalierino era già stato servitore della stalla di Filippo Strozzi, era francese, persona nata vilissima; e, per essere gran servitore, Papa Clemente, lo aveva fatto ricchissimo, e se ne fidava come di se stesso: in modo che il Papa detto, e il Cavaliere ed io rinchiusi nella detta stanza, mi messono innanzi i detti Regni con tutta quella gran quantità di gioie della Camera Apostolica; e mi commesse, ch' io le dovessi sfasciare tutte dell' oro, in che le erano legate. Ed io così feci; dipoi le rinvolsi in poca carta ciascune, e le cucimmo in certe farse addosso al Papa e al detto Cavalierino. Dipoi mi dettono tutto l' oro, il quale era in circa dugento libbre, e mi dissono, che io lo fondessi quanto più segretamente che io poteva. Me ne andai all' Agnolo, dove era la stanza mia, la quale io potevo serrare, che persona non mi desse noia; e fattomi ivi un fornelletto a vento di mattoni, ed acconcio in nel fondo di detto fornello un ceneracciolo grandotto a giusa di un piattello, gittando l' oro di sopra in su i carboni, a poco a poco cadeva in quel piatto. In mentre che questo fornello lavorava, io continuamente vigilavo come io potevo offendere gl' inimici nostri; e perchè noi avevamo sotto le trincee degli inimici nostri a manco di un trar di mano, io facevo lor danno in nelle dette trincee con certi passatoiacci antichi, che erano parecchi cataste già munizione del Castello. Avendo preso un

sacro e un falconetto, i quali erano tutti a due rotti un poco in bocca; questi io gli empievo di quei passatoiacci; e dando poi fuoco alle dette artiglierie, volavano giù alla impazzata facendo alle dette trincee molti inaspettati mali: in modo che, tenendo questi continuamente in ordine in mentre ch' io fondeva il detto oro, un poco innanzi all' ora del vespro viddi venire in su l' orlo della trincea uno a cavallo in sur un muletto. Velocissimamente andava il detto muletto; e costui parlava a quelli delle trincee. Io stetti avvertito di dar fuoco alla mia artiglieria innanzi che egli giugnesse al mio diritto; così col buono iudicio dato fuoco, giunto, lo investii con uno di quelli passatoi in nel viso appunto; quel resto dettono al muletto, il quale cadde morto: nella trincea sentissi un grandissimo tumulto: detti fuoco all' altro pezzo, non sanza lor gran danno. Questo si era il Principe d'Orangio, che per di dentro delle trincee fu portato a una certa osteria quivi vicina, dove corse in breve tutta la nobilità dell' esercito. Inteso Papa Clemente quello che io avevo fatto, subito mandò a chiamarmi, e dimandatomi del caso, io gli contai il tutto, e di più gli dissi, che quello doveva essere uomo di grandissima importanza, perchè in quella osteria, dove e' l' avevano portato, subito vi s' eran ragunati tutti i Caporali di quell' esercito, per quel che giudicar si poteva. Il Papa di buonissimo ingegno fece chiamare Messer Antonio Santa Croce, il qual gentiluomo era capo e guida di tutti i bombardieri come ho detto; disse, che coman-

dasse a tutti noi bombardieri, che noi dovessimo dirizzare tutte le nostre artiglierie a quella detta casa, le quali erano un numero infinito, e che a un colpo di archibuso ognuno desse fuoco; in modo che ammazzando quei Capi, quello esercito, che era quasi in puntelli, tutto si metteva in rotta; e che talvolta Iddio arebbe udite le loro orazioni, che così frequenti e' facevano, e per quella via gli arebbe liberati da quegli empii ribaldi. Messo noi in ordine le nostre artiglierie, secondo la commissione del Santa Croce aspettando il segno, questo lo intese il Cardinale Orsino, e cominciò a gridar con il Papa, dicendo, che per niente non si dovesse far tal cosa, perchè erano in sul concludere l'accordo; e se quelli si ammazzavano, il campo sanza guida sarebbe per forza entrato in Castello, e gli arebbe finiti di rovinare affatto: pertanto non volevano che tal cosa si facesse. Il povero Papa disperato, vedutosi essere assassinato drento e fuora, disse, che lasciava il pensiero a loro. Così, levataci la commissione, io che non potevo stare alle mosse, quando io seppi che mi venivano a dar ordine ch'io non tirassi, detti fuoco a un mezzo cannone ch'io avevo, il qual percosse in un pilastro di un cortile di quella casa, dove io vedevo appoggiato moltissime persone. Questo colpo fece tanto gran male ai nimici, che gli fu per far abbandonare la casa. Quel Cardinale Orsino detto mi voleva fare o impiccare, o ammazzare in ogni modo; alla qual cosa il Papa ardita-

mente mi difese. Le gran parole che occorsono fra loro, sebbene io le so, non facendo professione di scrivere istorie, non mi occorre dirle; solo attenderò al fatto mio.

CAPITOLO VIII.

Ritorna ricco e col grado di Capitano a Firenze. Ricompra il bando, e passa a Mantova. Lavora in Mantova sotto Niccolò, orefice milanese. È bene accolto da Giulio Romano. Fa al Duca un reliquiario pel Sangue di Cristo, ed al Cardinal Gonzaga un suggello ed altre opere. Ritorna a Firenze colla febbre, e vi trova morto il padre. Fa la medaglia d'Ercole col Lione, e quella dell'Atlante. È amato dal Buonarroti, e da Luigi Alamanni. È richiamato da Clemente VII, che muove guerra a Firenze.

Fonduto che io ebbi l'oro, io lo portai al Papa; il quale molto mi ringraziò di quello che io avevo fatto, e commesse al Cavalierino, che mi donasse venticinque scudi, scusandosi meco che non aveva più da potermi dare. Ivi a pochi giorni si fece l'accordo. Io me ne andai con il Signor Orazio Baglioni insieme con trecento compagni alla volta di Perugia; e quivi il Signor Orazio mi voleva consegnare la Compagnia, la quale io per allora non volli, dicendo, che volevo andare a veder mio padre in prima, e ricomprare il bando che io avevo di Firenze. Il detto Signore mi disse, che era stato fatto Capitano de' Fiorentini: e quivi era Ser Pier Maria di Lotto mandato dai detti Fiorentini, al quale il detto Signor Orazio molto mi racco-

mandò come suo uomo. Così me ne venni a Firenze con parecchi altri compagni. Era la peste inestimabile, grande. Giunto a Firenze, trovai il mio buon padre, il quale pensava o che io fussi morto in quel sacco, o che a lui ignudo io tornassi. La qual cosa avvenne tutto il contrario: ero vivo, e con di molti danari, con un servitore, e bene a cavallo. Giunto al mio vecchio, fu tanto l'allegrezza che io gli viddi, che certo pensai, mentre che mi abbracciava e baciava, che per quella e' morisse subito. Raccontogli tutte quelle diavolerie del sacco, e datogli una buona quantità di scudi in mano, i quali soldatescamente io mi avevo guadagnati, appresso fattoci le carezze il buon padre ed io, subito se n'andò agli Otto a ricomperarmi il bando; e si abbattè per sorte a essere degli Otto un di quelli che me l'avevan dato, ed era quello che indiscretamente aveva detto quella volta a mio padre, che mi voleva mandare in villa co' lanciotti; per la qual cosa mio padre usò alcune accorte parole in atto di vendetta, causate dai favori che mi aveva fatto il Signor Orazio Baglioni. Stando così, io dissi a mio padre come il Signor Orazio mi aveva eletto Capitano, e ch' e' mi conveniva cominciare a pensare di far la Compagnia. A queste parole sturbatosi subito il povero padre, mi pregò per l'amor di Dio, ch'io non dovessi attendere a tale impresa, con tutto che lui cognoscessi ch'io saria stato atto a quella ed a maggior cosa, dicendomi appresso, che aveva l'altro figliuolo e mio fratello tanto valorosissimo alla guerra, e ch'io

dovessi attendere a quella maravigliosa arte, in nella quale tanti anni e con sì gran studii io mi era affaticato. Dipoi, sebbene io gli promessi ubbidirlo, pensò, come persona savia, che se veniva il Signor Orazio, sì per avergli io promesso, e per altre cause, io non potrei mai mancare di non seguitar le cose della guerra: così con un bel modo pensò levarmi di Firenze, dicendo così: O caro mio figliuolo, qui è la peste inistimabile, grande, e mi pare tuttavia di vederti tornare a casa con essa. Io mi ricordo, essendo giovane, ch' io me ne andai a Mantova, nella qual patria io fui molto carezzato, ed ivi stetti parecchi anni: io ti priego e comando, che per amor mio, più presto oggi che domani, di qui ti levi, e là te ne vada. Perchè sempre mi è dilettato di vedere il mondo, e non essendo mai stato a Mantova, volentieri andai: preso que' danari che io avevo portati, e la maggior parte di essi ne lasciai al mio buon padre, promettendogli d' aiutarlo sempre dove io fussi, lasciando la mia sorella maggiore a guida del povero padre. Questa aveva nome Cosa, e non avendo mai voluto marito, era accettata monaca in S. Orsola, e così soprastava per aiuto e governo del vecchio padre, e per guida dell'altra mia sorella minore, la quale era maritata a un certo Bartolommeo scultore. Così partitomi con la benedizion del padre, presi il mio buon cavallo, e con esso me ne andai a Mantova.

Troppe gran cose arei da dire, se minutamente io volessi scrivere questo piccol viaggio. Per essere il mondo intenebrato di peste e di

guerra, con grandissima difficoltà io pur poi mi condussi alla detta Mantova, in nella quale giunto ch' io fui, cercai di cominciare a lavorare: dove io fui messo in opera da un certo Maestro Niccolò milanese, il quale era orefice del Duca di detta Mantova. Messo che io fui in opera, dipoi dua giorni appresso io me ne andai a visitare Messer Julio Romano, pittore eccellentissimo già detto molto mio amico; il qual Messer Julio mi fece carezze inestimabili, ed ebbe molto per male ch' io non ero andato a scavalcare a casa sua, il quale viveva da signore, e faceva un' opera per il Duca fuor della porta di Mantova, luogo detto al Ti. Quest' opera era grande e maravigliosa, come forse ancora si vede. Subito il detto Messer Julio con molte onorate parole parlò di me al Duca; il quale mi commesse, ch' io gli facessi un modello per tener la reliquia del Sangue di Cristo, che egli hanno, la qual dicono essere stata portata quivi da Longino; dipoi si volse al detto Messer Julio, dicendogli che mi facesse un disegno per detto reliquiere. A questo Messer Julio disse: Signore, Benvenuto è un uomo che non ha bisogno dei disegni d' altrui, e questo Vostra Eccellenza benissimo lo giudicherà, quando la vedrà il suo modello. Messo mano a far questo detto modello, feci un disegno per il detto reliquiere da poter benissimo collocare la detta ampolla: dipoi feci per di sopra un modelletto di cera. Questo si era un Cristo a sedere, che nella mana mancina, levata in alto, teneva la sua Croce grande con atto di appoggiarsi a essa,

e con la mana diritta faceva segno con le dita di aprirsi la piaga del petto. Finito questo modello, piacque tanto al Duca, che li favori furono inistimabili; e mi fece intendere, che mi terrebbe al suo servizio con tal patto, che io riccamente vi potrei stare.

In questo mezzo, avendo io fatto reverenza al Cardinale suo fratello, il detto Cardinale pregò il Duca, che fusse contento di lasciarmi fare il suggello pontificale di Sua Signoria Reverendissima, il quale io cominciai. In mentre che questa tal opera io lavoravo, mi soprapprese la febbre quartana, la qual cosa quando questa febbre mi pigliava mi cavava de' sentimenti; onde io maladivo Mantova e chi n'era padrone, e chi volentieri vi stava. Queste parole furono ridette al Duca da quel suo orefice milanese detto, il quale benissimo vedeva che il Duca si voleva servire di me. Sentendo il detto Duca quelle mie inferme parole, malamente meco s'adirò; onde, io essendo adirato con Mantova, della stizza fummo pari. Finito il mio suggello, che fu un termine di quattro mesi, con parecchie altre operette fatte al Duca sotto nome del Cardinale, dal detto Cardinale io fui ben pagato; e mi pregò, che io me ne tornassi a Roma in quella mirabil patria, dove noi ci eramo conosciuti.

Partitomi con una buona somma di scudi di Mantova giunsi a Governo, luogo dove fu ammazzato quel valorosissimo Signor Giovanni. Quivi mi prese un picciol termine di febbre, la quale non m' impedì punto il mio viaggio, e

restata in nel detto luogo mai più l'ebbi. Dipoi giunto a Firenze, pensando trovare il mio caro padre, bussando la porta, si fece alla finestra una certa gobba arrabbiata, e mi cacciò via con assai villania, dicendomi, che io l'avevo fradicia. Alla qual gobba io dissi: O dimmi, gobba perversa, ecci egli altro viso in questa casa che il tuo? No, col tuo malanno. Alla quale io dissi forte: E questo non ci basti dua ore. A questo contrasto si fece fuora una vicina, la quale mi disse, che mio padre con tutti quelli della casa mia erano morti di peste: onde, che io parte me lo indovinavo, fu la cagione che il duolo fu minore. Dipoi mi disse, che solo era restata viva quella mia sorella minore, la quale si chiamava Liperata, e che era stata raccolta da una santa donna, la quale si domandava Mona Andrea de' Bellacci. Io mi partii di quivi per andarmene all' osteria. A caso rincontrai un mio amicissimo: questo si domandava Giovanni Rigogli. Iscavalcato a casa sua, ce ne andammo in piazza, dove io ebbi nuove che il mio fratello era vivo, il quale io andai a trovare a casa d'un suo amico; si domandava Bertino Aldobrandi. Trovato il fratello, e fattoci carezze ed accoglienze infinite (il perchè si era, che le furno istrasordinarie, chè a lui di me, e a me di lui, era stato dato nuove della morte di noi stessi), dipoi levato una grandissima risa con maraviglia, presomi per la mano, mi disse: Andiamo, fratello, che io ti meno in luogo, il quale tu mai non immagineresti: questo si è, che io ho rimaritata la Liperata nostra sorella,

la quale certissimo ti tiene per morto. In mentre che a tal luogo andavamo, contammo l'uno all' altro di bellissime cose avvenuteci; e giunti a casa, dov' era la sorella, gli venne tanta stravaganza per la novità inaspettata, che ella mi cadde in braccio tramortita; e se e' non fosse stato alla presenza il mio fratello, l'atto fu tale, sanza nessuna parola, che il marito così al primo non pensava ch' io fussi il suo fratello. Parlando Cecchino mio fratello e dando aiuto alla svenuta, presto si riebbe; e pianto un poco il padre, la sorella, il marito, un suo figliuolino, si dette ordine alla cena: e in quelle piacevoli nozze, in tutta la sera, non si parlò più di morti, ma sì bene ragionamenti da nozze: così lietamente e con gran piacere finimmo la cena.

Forzato dai prieghi del fratello e della sorella, furno causa che io mi fermai a Firenze, perchè la voglia mia era volta a tornarmene a Roma. Ancora quel mio caro amico, che io dissi prima in alcune mie angustie tanto aiutato da lui (questo si era Piero di Giovanni Landi), ancora questo Piero mi disse, che io mi doverrei per alquanto fermare a Firenze; perchè essendo i Medici cacciati di Firenze (cioè il Signor Ippolito e il Signor Alessandro, quali furno poi uno Cardinale, e l'altro Duca di Firenze), questo Piero detto mi disse, che io dovessi stare un poco a vedere quel che si faceva. Così cominciai a lavorare in Mercato Nuovo, e legavo assai quantità di gioie, e guadagnavo bene. In questo tempo capitò a Firenze un Sanese chiamato Girolamo Marretti: questo

Sanese era stato assai tempo in Turchia, ed era persona di vivace ingegno; capitommi a bottega, e mi dette a fare una medaglia d'oro da portare in un cappello. Volse in questa medaglia che io facessi un Ercole, che sbarrava la bocca al lione. Così mi messi a farlo; e in mentre che io lo lavorava venne Michelagnolo Buonarroti più volte a vederlo: e perchè io mi vi ero grandemente affaticato l'atto della figura e la bravuria dell'animale, molto diversa da tutti quelli che per insino allora avevano fatto tal cosa; ancora per esser quel modo del lavorare totalmente incognito a quel divino Michelagnolo, lodò tanto questa mia opera, che a me crebbe tanto l'animo di far bene, che fu cosa inistimabile. Ma perchè io non avevo altra cosa che fare se non legar gioie, chè, sebbene questo era il maggior guadagno che io potessi fare, non mi contentavo, perchè desideravo fare opere d'altra virtù che legar gioie; in questo accadde un certo Federigo Ginori, giovane di molto elevato spirito (questo giovane era stato a Napoli molti anni; e perchè gli era molto bello di corpo e di presenza, s'era innamorato in Napoli di una principessa), così volendo fare una medaglia, in nella quale fusse un Atalante col mondo addosso, richiese il gran Michelagnolo, che gne ne facesse un poco di disegno. Il quale disse al detto Federigo: Andate a trovare un certo giovane orefice, che ha nome Benvenuto; quello vi servirà molto bene; e certo che non gli accade mio disegno: ma perchè voi non pensiate che di tal piccola cosa

io voglia fuggire le fatiche, molto volentieri vi farò un poco di disegno: intanto parlate con il detto Benvenuto, che ancora esso ne faccia un poco di modellino; dipoi il meglio si metterà in opera. Mi venne a trovare questo Federigo Ginori, e mi disse la sua volontà; appresso quanto quel maraviglioso Michelagnolo mi aveva lodato, e che io ne dovessi fare ancora io un poco di modellino di cera, in mentre che quel mirabile uomo gli aveva promesso di fargli un poco di disegno. Mi dette tanto animo quelle parole di quel grand' uomo, che io subito mi messi con grandissima sollecitudine a fare il detto modello; e finito che io lo ebbi, un certo dipintore molto amico di Michelagnolo, chiamato Giuliano Bugiardini, questo mi portò il disegno dell' Atalante. In nel medesimo tempo io mostrai al detto Giuliano il mio modellino di cera, il quale era molto diverso da quel disegno di Michelagnolo, talmente che Federigo detto, e ancora il Bugiardino conclusono, che io dovessi farlo secondo il mio modello. Così lo cominciai, e lo vedde l' eccellentissimo Michelagnolo, e me lo lodò tanto, che fu cosa inistimabile. Questo era una figura, come io ho detto, cesellata di piastra, aveva il cielo addosso fatto di una palla di cristallo, intagliato in essa il suo zodiaco, con un campo di lapislazzuli; insieme con la detta figura faceva tanto bel vedere, che era cosa inistimabile: era sotto un motto di lettere, le quali dicevano *Summam tulisse juvat.* Satisfattosi il detto Federigo me liberalissimamente

pagò. Per essere in questo tempo Messer Luigi Alamanni a Firenze, era amico del detto Federigo Ginori, il quale molte volte lo condusse a bottega mia, e per sua grazia mi si fece molto domestico amico.

Mosso la guerra Papa Clemente alla città di Firenze, e quella preparatasi alla difesa, fatto la città per ogni quartiere gli ordini delle milizie popolari, ancora io fui comandato per la parte mia. Riccamente mi messi in ordine; praticavo con la maggior nobilità di Firenze, i quali molto d' accordo si vedevano voler militare a tal difesa: e fecesi quelle orazioni per ogni quartiere, quali si sanno. Di più si trovavano i giovani più che il solito insieme, nè mai si ragionava d' altra cosa che di questa. Essendo un giorno, in sul mezzodì, in su la mia bottega una quantità di omaccioni e giovani e' primi della città, mi fu portato una lettera di Roma, la qual veniva da un certo chiamato in Roma Maestro Jacopino della Barca. Questo si domandava Jacopo dello Sciorina, ma della Barca in Roma, perchè teneva una barca, che passava il Tevere infra Ponte Sisto e Ponte Sant' Agnolo. Questo Maestro Jacopo era persona molto ingegnosa, e aveva piacevoli e bellissimi ragionamenti; era stato in Firenze già maestro di levare opere a' tessitori di drappi. Quest' uomo era molto amico di Papa Clemente, il quale pigliava gran piacere di sentirlo ragionare. Essendo un giorno in questi cotali ragionamenti, si cadde in proposito e del sacco e dell' azione del Castello; per la qual cosa il

Papa, ricordatosi di me, ne disse tanto bene, quanto immaginar si possa; e aggiunse, che se lui sapeva dove io fussi, arebbe piacere di riavermi. Il detto Maestro Jacopo disse, che io ero a Firenze: per la qual cosa il Papa gli commesse, che mi scrivesse ch' io tornassi a lui. Questa detta lettera conteneva, ch' io dovessi tornare al servizio di Clemente, e che buon per me. Quelli giovani, che eran quivi alla presenza, volevano pur sapere quel che quella lettera conteneva; per la qual cosa, il meglio ch' io potetti, la nascosi: dipoi, scrissi al detto Maestro Jacopo, pregandolo, che nè per bene, nè per male, in modo nessuno lui non mi scrivesse. Il detto, cresciutogli maggior voglia, mi scrisse un' altra lettera, la quale usciva tanto de' termini, che se la si fusse veduta, io sarei capitato male. Questa diceva, che da parte del Papa io andassi subito, il quale mi voleva operare a cose di grandissima importanza; e che, se io volevo far bene, che io lasciassi ogni cosa subito, e non istessi a far contro a un Papa insieme con quelli pazzi arrabbiati. Vista la lettera, la mi messe tanta paura, che io andai a trovar quel mio caro amico, che si domandava Pier Landi, il quale, vedutomi, subito mi domandò che cosa di nuovo io avevo, che io dimostravo essere tanto travagliato: dissi al mio amico, che quel ch' io avevo, che mi dava quel gran travaglio, in modo nessuno non glie lo potevo dire; solo lo pregavo, che pigliasse quelle tali chiavi, che io gli davo, e che rendesse le gioie e l' oro al terzo e al quarto, che

lui in sur un mio libruccio troverebbe scritto; dipoi pigliassi la roba della mia casa, e ne tenessi un poco di conto con quella sua solita amorevolezza, e che infra brevi giorni lui saprebbe dove io fussi. Questo savio giovane forse a un di presso immaginatosi la cosa, mi disse: Fratel mio, va' via presto, dipoi scrivi; e delle cose tue non ti dare un pensiero. Così feci. Questo fu il più fedele amico, il più savio, il più da bene, il più discreto, il più amorevole che mai io abbia conosciuto. Partitomi di Firenze, me ne andai a Roma; e di quivi scrissi.

CAPITOLO IX.

È ben accolto dal Papa, ed è assoluto d'avergli preso dell'oro. Fa il Bottone del Piviale del Papa. Gara con Micheletto intagliatore di corniole, e con Pompeo orefice milanese, pel disegno del Bottone. Ha commissione di far le stampe per la Zecca, malgrado il Bandinello ed altri emuli. Fa la moneta dell' Ecce Homo, *nel di cui rovescio vedesi il Papa, che sostiene la Croce coll'Imperatore.*

Subito che io giunsi in Roma, ritrovato parte delli mia amici, dalli quali io fui molto ben veduto e carezzato, subito mi messi a lavorare opere, tutte da guadagnare, e non di nome da descrivere. Era un certo vecchione orefice, il quale si domandava Raffaello del Moro. Questo era uomo di molta riputazione nell'arte, e nel resto era molto uomo da bene: mi pregò ch'io fussi contento andare a lavorare nella bottega sua, perchè aveva da fare alcune opere d'importanza, le quali erano di buonissimo guadagno: così andai volentieri. Era passato più di dieci giorni ch'io non m'ero fatto vedere a quel detto Maestro Iacopino della Barca, il quale, vedutomi a caso, mi fece grandissima accoglienza, e domandatomi quanto egli era che io ero giunto, gli dissi, che gli era circa quindici giorni. Quest'uomo l'ebbe molto per

male, e mi disse che io tenevo molto poco conto di un Papa, il quale con grande istanza di già gli aveva fatto scrivere tre volte per me: ed io, che l'avevo avuto molto più per male di lui, nulla gli risposi mai, anzi m' ingozzavo la stizza. Questo uomo, che era abbondantissimo di parole, entrò in sur una pesta, e ne disse tante, che pur poi, quando io lo viddi stracco, non gli dissi altro, se non che mi menasse dal Papa a sua posta; il quale rispose, che sempre era tempo: onde io gli dissi: Ed io ancora son sempre parato. Cominciatosi a avviare verso il Palazzo, ed io seco (questo fu il Giovedì Santo), giunti alle camere del Papa, lui che era conosciuto, ed io aspettato, subito fummo messi drento. Era il Papa in nel letto un poco indisposto, e seco era Messer Jacopo Salviati e l' Arcivescovo di Capua. Veduto che m' ebbe il Papa, molto strasordinariamente si rallegrò: ed io, baciatogli e' piedi, con quanta modestia io potevo me gli accostavo appresso, mostrando volergli dire alcune cose d' importanza. Subito fatto cenno con la mana, il detto Messer Jacopo e l' Arcivescovo si ritirorno molto discosto da noi. Subito cominciai, dicendo: Beatissimo padre, da poi che fu il sacco in qua io non mi son potuto nè confessare, nè comunicare, perchè non mi vogliono assolvere: il caso è questo, che quando io fondei l' oro, e feci quelle fatiche a scior quelle gioie, Vostra Santità dette commissione al Cavalierino, che donasse un certo poco premio delle mie fatiche;

il quale io non ebbi nulla; anzi mi disse più presto villania. Andatomene su, dove io avevo fonduto il detto oro, lavato le ceneri, trovai in circa una libbra e mezzo d' oro in tante granellette come panico; e perchè io non avevo tanti danari da potermi condurre onorevolmente a casa mia, pensai servirmi di quelli, e renderli dappoi quando mi fusse venuto la comodità. Ora io son qui a' piedi di Vostra Santità, la quale è il vero confessoro, quella mi faccia tanto di grazia di darmi licenza, acciocchè io mi possa confessare e comunicare; e, mediante la grazia di Vostra Santità, io riabbia la grazia del mio Signore Iddio. Allora il Papa con un poco di modesto sospiro, forse ricordandosi de' sua affanni, disse queste parole: Benvenuto, io sono certissimo di quel che tu di', il quale ti posso assolvere d' ogni inconveniente che tu avessi fatto, e di più voglio; sicchè liberissimamente e con buono animo di' su ogni cosa, che se tu avessi avuto il valore di uno di que' Regni interi, io son dispostissimo a perdonarti. Allora io dissi: Altro non ebbi, Beatissimo Padre, che quanto io ho detto; e questo non arrivò al valore di cento quaranta ducati, che tanto ne ebbi dalla zecca di Perugia; e con essi ne andai a confortare il mio povero vecchio padre. Disse il Papa: Tuo padre è stato così virtuoso, buono e da bene uomo, quanto nascesse mai, e tu punto non traligni: molto m' incresce, che i danari furon pochi; però questi, che tu di' che sono, io te

ne fo un presente, e tutto ti perdono; fa' di questo fede al confessoro, se altro non c'è che attenga a me; dipoi, confessato e comunicato che tu sia, lasceraiti rivedere, e buon per te. Spiccato che io mi fui dal Papa, accostatosi il detto Messer Jacopo e l'Arcivescovo, il Papa disse tanto bene di me, quanto d'altro uomo che si possa dire al mondo, e disse, che mi aveva confessato e assoluto; dipoi aggiunse, dicendo all'Arcivescovo di Capua, che mandasse per me, e che mi domandasse, se sopra a quel caso bisognava altro, che di tutto m'assolvesse, che gnene dava intera autorità, e di più mi facesse quante carezze quanto e' poteva. Mentre che io me n'andavo con quel Maestro Jacopino curiosissimamente mi domandava che serrati e lunghi ragionamenti erano stati quelli, che io aveva avuti col Papa: la qual cosa come e' m'ebbe domandato più di dua volte, gli dissi che non gnene volevo dire, perchè non erano cose che s'attenessino a lui, però non me ne dimandasse più. Andai a fare tutto quello ch'ero rimasto col Papa; dipoi, passato le due feste, lo andai a visitare. Il quale, fattomi più carezze che prima, mi disse: Se tu venivi un poco prima a Roma, io ti facevo rifare quelli mia dua Regni, che noi guastammo in Castello; ma, perchè elle son cose, dalle gioie in fuora, di poca virtù, io t'adopererò a un'opera di grandissima importanza, dove tu potrai mostrare quel che tu sai fare; e questo si è il bottone del piviale, il quale si fa tondo a foggia d'un ta-

gliere, e grande quanto un taglieretto di un terzo di braccio: in questo io voglio che si faccia un Dio Padre di mezzo rilievo, e in mezzo al detto voglio accomodare quella bella punta del diamante grande con molte altre gioie di grandissima importanza. Già ne cominciò uno Caradosso, e non lo finì mai; questo io voglio che si finisca presto, perchè me lo voglio ancora io godere qualche poco; sicchè va', e fa' un bel modellino. E mi fece mostrare tutte le gioie; onde io affusolato subito andai.

In mentre che l'assedio era intorno a Firenze quel Federigo Ginori, a chi io avevo fatto la medaglia dell'Atalante, si morì di tisico; e la detta medaglia capitò alle mani di Messer Luigi Alamanni; il quale in ispazio di breve tempo la portò egli medesimo a donare a Francesco, re di Francia, con alcuni sua bellissimi scritti. Piacendo oltramodo questa medaglia al Re, il virtuosissimo Messer Luigi Alamanni parlò di me con Sua Maestà alcune parole di mia qualità, oltra l'arte, con tanto favore, che il Re fece segno di aver voglia di conoscermi. Con tutta la sollecitudine ch'io potevo sollecitando quel detto modelletto, il quale facevo della grandezza appunto che doveva esser l'opera, risentitisi nell'arte degli orefici molti di quelli, che pareva loro essere atti a far tal cosa; e perchè gli era venuto a Roma un certo Micheletto molto valente uomo per intagliar corniole, ancora era intelligentissimo gioielliere, ed era uomo vecchio e di molta riputazione, erasi in-

termesso alla cura de' dua Regni del Papa; facendo io questo detto modello, molto si maravigliò, che io non avevo fatto capo a lui, essendo pure uomo intelligente ed in credito assai del Papa. All'ultimo, veduto che io non andavo da lui, lui venne da me, domandandomi quello che io facevo. Quel che mi ha commesso il Papa, gli risposi. Allora ei disse: Il Papa mi ha commesso che io vegga tutte queste cose, che per Sua Santità si fanno. Al quale io dissi, che ne domanderei prima il Papa, dipoi saprei quel che io gli avessi a rispondere. Mi disse, ch'io me ne pentirei; e partitosi da me adirato, si trovò insieme con tutti quelli dell'arte, e ragionando di questa cosa, dettono il carico al detto Michele tutti. Il quale con quel suo buono ingegno fece fare da certi valenti disegnatori più di trenta disegni tutti variati l'uno dall'altro di questa cotale impresa: e perchè gli aveva a sua posta l'orecchio del Papa, accordatosi con un altro gioielliere, il quale si chiamava Pompeo Milanese (questo era molto favorito dal Papa, ed era parente di Messer Traiano, primo cameriere del Papa), cominciorno questi dua, cioè Michele e Pompeo, a dire al Papa, che avevano visto il mio modello, e che pareva loro che io non fussi strumento atto a così mirabile impresa. A questo il Papa disse, che l'aveva a vedere anche lui; dipoi, non essendo io atto, si cercherebbe chi fussi. Dissono tutti a dua, che avevano parecchi disegni mirabili sopra tal cosa: a questo il Papa

disse, che lo aveva caro assai, ma che non li voleva veder prima che io avessi finito il mio modello, dipoi vedrebbe ogni cosa insieme. Infra pochi giorni io ebbi finito il modello, e portatolo una mattina su dal Papa, quel Messer Traiano mi fece aspettare, e in questo mezzo mandò con diligenza per Micheletto e per Pompeo, dicendo loro, che portassino i disegni. Giunti ch' e' furono, noi fummo messi drento; per la qual cosa subito Michele e Pompeo cominciorno a squadernare i lor disegni, e il Papa a vederli: e perchè i disegnatori fuor dell' arte del gioiellare non sanno la situazione delle gioie, nè manco coloro che erano gioiellieri non l' avevano insegnata loro, perchè è forza a un gioielliere, quando infra le sue gioie intervien figure, ch' egli sappia disegnare, altrimenti non gli vien fatto cosa buona; di modo che tutti que' disegni, avevano fitto quel maraviglioso diamante in nel mezzo del petto di quel Dio Padre: il Papa, che pure era di buonissimo ingegno, veduto questa cosa tale, non gli finiva di piacere. E quando e' n' ebbe veduti insino a dieci, gittato il resto in terra, disse a me, che mi stavo là da canto: Mostra un po' qua, Benvenuto, il tuo modello, acciocchè io vegga se tu sei nel medesimo errore di costoro? Io fattomi innanzi, e aperto una scatoletta tonda, parve che uno splendore desse proprio negli occhi del Papa; e disse con gran voce: Se tu mi fussi stato in corpo, tu non l' aresti fatto altrimenti: come io veggo, costo-

ro non sapevano altro modo a vituperarsi. Accostatisi molti gran Signori, il Papa mostrava la differenza che era dal mio modello ai loro disegni. Quando l'ebbe assai lodato, e coloro spaventati e goffi alla presenza, si volse a me, e disse: Io ci cognosco appunto un male, che è d'importanza grandissima; Benvenuto mio, la cera è facile da lavorare, il tutto è farlo d'oro. A queste parole io arditamente risposi, dicendo: Beatissimo Padre, se io non lo fo meglio dieci volte di questo mio modello, sia di patto, che voi non me lo paghiate. A queste parole si levò un gran tumulto tra quei Signori, dicendo ch'io promettevo troppo. V'era un di questi Signori grandissimo filosofo, il quale disse in mio favore: Di quella bella fisonomia e simmetria di corpo, che io veggo in questo giovane, mi prometto tutto quello che dice, e da vantaggio. Il Papa disse: è perchè io lo credo ancora io. Chiamato quel suo cameriere Messer Traiano, gli disse, che portasse quivi cinquecento ducati d'oro di Camera. In mentre che i danari s'aspettavano, il Papa di nuovo più adagio considerava in che bel modo io avevo accomodato il diamante con quel Dio Padre. Questo diamante l'avevo appunto messo in mezzo di questa opera, e sopra di esso diamante vi avevo accomodato a sedere Iddio Padre in un certo bel modo svolto, che dava bellissima accordanza, e non occupava la gioia niente: alzando la man dritta dava la benedizione. Sotto al detto diamante avevo accomo-

dato tre puttini, che con le braccia levate in alto sostenevano il detto diamante. Un di questi puttini di mezzo era in tutto rilievo; gli altri dua erano di mezzo. All' intorno era assai quantità di puttini diversi, accomodati con l'altre belle gioie. Il resto del Dio Padre aveva un ammanto che svolazzava, del quale uscivan di molti puttini, con molti altri belli ornamenti, i quali facevano bellissimo vedere. Era quest' opera fatta d' uno stucco bianco sopra una pietra negra. Giunto i danari, il Papa di sua mano me li dette, e con grandissima piacevolezza mi pregò, che io facessi di sorte che lui l' avesse a' sua dì, e che buon per me.

Portatomi via i danari e il modello, mi parve mill' anni di mettervi le mani. Cominciato subito con gran sollecitudine a lavorare, in capo d' otto giorni il Papa mi mandò a dire per un suo cameriere, grandissimo gentiluomo bolognese, che io dovessi andar da lui, e portare quello che io avevo lavorato. Mentre che io andavo, questo detto cameriere, che era la più gentil persona che fusse in quella Corte, mi diceva, che non tanto il Papa volesse vedere quell' opera, ma me ne voleva dare un' altra di grandissima importanza: e questa si era le stampe delle monete della Zecca di Roma; e che io mi armassi a poter rispondere a Sua Santità; che per questo lui me ne aveva avvertito. Giunsi dal Papa, e squadernatogli quella piastra d'oro, dove era già iscolpito Iddio Padre solo, il quale così bozzato mostrava più virtù,

che quel modelletto di cera; di modo che il Papa stupefatto disse: Da ora innanzi tutto quello che tu dirai ti voglio credere. E fattomi molti sterminati favori, disse: Io ti voglio dare un'altra impresa, la quale mi sarebbe cara quant' è questa e più, se ti desse il cuore di farla: e dettomi che arebbe caro di far le stampe delle sue monete, domandommi se io ne avevo più fatte, e se me ne dava il cuore di farle. Io dissi, che benissimo me ne dava il cuore, e che io avevo veduto come le si facevano; ma che io non ne avevo mai fatte. Essendo alla presenza un certo Messer Tommaso da Prato, il quale era Datario di Sua Santità, per essere molto amico di quelli mia nimici disse: Beatissimo Padre, i favori che fa Vostra Santità a questo giovane, e lui per natura arditissimo, son causa che lui vi prometterebbe un mondo di nuovo; perchè avendogli dato una grande impresa, e ora aggiungendognene una maggiore, saranno causa di dar l' una noia all'altra. Il Papa adirato se gli volse e dissegli, badassi all' uffizio suo; e a me impose che io facessi un modello d'un doppione largo d'oro, in nel quale voleva, che fussi un Cristo ignudo con le mane legate, con lettere che dicessino: *Ecce Homo;* e un rovescio dove fussi un Papa e un Imperatore, che drizzassino d'accordo una croce, la quale mostrasse di cadere, con lettere che dicessino: *Unus spiritus, et una fides erat in eis.* Commessomi il Papa questa bella moneta, sopraggiunse il Bandinello scultore, il

quale non era ancor fatto Cavaliere, e con la sua solita prosunzione vestita d'ignoranza, disse: A questi orafi di queste cose belle bisogna lor fare e' disegni. Al quale io subito mi volsi e dissi, che io non avevo bisogno de' sua disegni per l'arte mia; ma che io speravo bene con qualche tempo che con i mia disegni io darei noia all'arte sua. Il Papa mostrò aver tanto caro queste perole, quanto immaginar si possa; e voltosi a me disse: Va' pur, Benvenuto mio, e attendi animosamente a servirmi, e non prestare orecchio alle parole di questi pazzi. Così partitomi, e con gran prestezza feci dua ferri; e stampato una moneta in oro, portato una domenica dopo desinare la moneta e i ferri al Papa, quando la vidde, restato maravigliato e contento non tanto della bella opera, che gli piaceva oltramodo, ancora più lo fe' maravigliare la prestezza che io avevo usata. E per accrescere più satisfazione e maraviglia al Papa, avevo meco portato tutte le vecchie monete, che s'erano fatte per l'addietro da quei valenti uomini, che avevan servito Papa Julio e Papa Leone; e veduto che le mia molto più satisfacevano, mi cavai di petto un moto proprio, per il quale io domandavo quel detto uffizio del Maestro delle stampe della Zecca; il quale uffizio dava sei scudi d'oro di provvisione il mese, sanza che i ferri poi erano pagati dal Zecchiere, che se ne dava tre al ducato. Preso il Papa il mio moto proprio e voltosi, lo dette in mano al Datario, dicendogli, che subito me lo spedisse. Preso il

Datario il moto proprio, e volendoselo mettere in nella tasca, disse: Beatissimo Padre, Vostra Santità non corra così a furia; queste son cose che meritano qualche considerazione. Allora il Papa disse: Io vi ho inteso; date qua quel moto proprio: e presolo, di sua mano subito lo segnò; poi datolo a lui, disse: Ora non c'è più replica; speditegnene voi ora, perchè così voglio; e val più le scarpe di Benvenuto, che gli occhi di tutti questi altri balordi. E così ringraziato Sua Santità, lieto oltramodo me ne andai a lavorare.

CAPITOLO X.

Raffaello del Moro socio di bottega col Cellini. Figlia di Raffaello guarita da Jacopo Rastelli. Amicizia del Cellini con Monsignor Gaddi, col Caro ed altri dotti. Fa' la moneta di San Pietro sul mare. Gli è ucciso il fratello. Epitaffio fatto al medesimo, e descrizione dell'Arme dei Cellini. Ammazza l' uccisore del fratello. Gli è sconfitta e derubata la bottega, salvo le gioie del Papa.

Ancora lavoravo in bottega di quel Raffaello del Moro sopraddetto. Questo uomo da bene aveva una sua bella figliuoletta, per la quale lui mi aveva fatto disegno addosso; ed io, essendomene in parte avveduto, tal cosa desideravo, ma in mentre che io avevo questo desiderio, io non lo dimostravo niente al mondo; anzi stavo tanto costumato, che i' li facevo maravigliare. Accadde, che a questa povera fanciulletta gli venne un'infermità in nella mana ritta, la quale gli aveva infradiciato quelle dua ossicina, che seguitano il dito mignolo, e l' altro accanto al mignolo: e perchè la povera figliuola era medicata, per l' inavvertenza del padre, da un medicaccio ignorante, il quale disse che questa povera figliuola resterebbe storpiata di tutto quel braccio ritto, non gli avvenendo peggio; veduto io il povero padre tanto sbigottito, gli dissi che non credesse tutto quel che diceva

quel medico ignorante. Per la qual cosa lui mi disse, non avere amicizia di medici nissuno cerusici, e che mi pregava, che se io ne conoscevo qualcuno, gnene avviassi Subito feci venire un certo Maestro Jacopo Perugino, uomo molto eccellente nella cerusia; e veduto ch' egli ebbe questa povera figliuoletta, la quale era sbigottita, perchè doveva aver presentito quello che aveva detto quel medico ignorante, dove questo intelligente disse, che ella non avrebbe mal nessuno, e che benissimo si servirebbe della sua man ritta, sebbene quelle dua dita ultime fussino state un po' più debolette dell' altre, per questo non gli darebbe una noia al mondo: e messo mano a medicarla, in ispazio di pochi giorni volendo mangiare un poco di quel fradicio di quegli ossicini, il padre mi chiamò, che io andassi anch' io a vedere un poco quel male, che a questa figliuola si aveva a fare. Per la qual cosa, preso il detto Maestro Jacopo certi ferri grossi, e veduto che con quelli lui faceva poca opera e grandissimo male alla detta figliuola, dissi al Maestro che si fermassi, e che mi aspettassi un ottavo d' ora. Corso in bottega feci un ferrolino d' acciaio finissimo, e torto, e radeva. Giunto al Maestro, cominciò con tanta gentilezza a lavorare, che lei non sentiva punto di dolore, e in breve di spazio ebbe finito. A questo, oltra le altre cose, questo uomo da bene mi pose tanto amore più che non aveva a dua figliuoli maschi; e così attese a guarire la bella figliuoletta. Avendo grandissima amicizia con un certo Messer Giovanni Gaddi, il quale era

Cherico di Camera , questo Messer Giovanni si dilettava grandemente delle virtù, con tutto che in lui nessuna non ne fusse. Istava seco un certo Messer Giovanni Greco grandissimo letterato, un Messer Lodovico da Fano simile a quello letterato, Messer Antonio Allegretti, ancora Messer Annibale Caro giovane; di fuora eramo Messer Bastiano Veneziano eccellentissimo pittore ed io; e quasi ogni giorno una volta ci rivedevamo col detto Messer Giovanni: dove che, per questa amicizia, quell' uomo da bene di Raffaello orefice disse al detto Messer Giovanni: Messer Giovanni mio, voi mi cognoscete; e perchè io vorrei dare quella mia figliuoletta a Benvenuto, non trovando miglior mezzo che Vostra Signoria, vi priego che me ne aiutiate, e voi medesimo delle mie facultà gli facciate quella dota che a lei piace. Quest' uomo cervellino non lasciò appena finir di dire quel povero uomo da bene, che sanza un proposito al mondo gli disse: Non parlate più, Raffaello, di questo, perchè voi ne siete più discosto che il Gennaio dalle more. Il povero uomo molto isbattuto, presto cercò di maritarla; e meco istavano la madre di essa e tutti ingrognati; ed io non sapevo la causa: e parendomi che mi pagassino di cattiva moneta di più cortesie, che io avevo usato loro, cercai di aprire una bottega vicino a loro. Il detto Messer Giovanni non mi disse nulla insinchè la detta figliuola non fu maritata, la qual cosa fu in ispazio di parecchi mesi.

Attendevo con gran sollecitudine a finir l' o-

pera mia e servire la Zecca, che di nuovo mi commisse il Papa una moneta di valore di dua carlini, in nella quale era il ritratto della testa di Sua Santità, e da rovescio un Cristo in sul mare, il quale porgeva la mano a S. Piero, con lettere intorno che dicevano: *Quare dubitasti?* Piacque questa moneta tanto oltramodo, che un certo Segretario del Papa, uomo di grandissima virtù, domandato il Sanga, disse: Vostra Santità si può gloriare di avere una sorta di monete, la quale non si vede negli antichi con tutte le loro pompe. A questo il Papa rispose: Ancora Benvenuto si può gloriare di servire un Imperatore par mio, che lo conosca. Seguitando la grand' opera d' oro, mostrandola spesso al Papa, la qual cosa lui mi sollecitava di vederla, e ogni giorno più si maravigliava.

Essendo un mio fratello in Roma al servizio del Duca Alessandro, al quale in questo tempo il Papa gli aveva procacciato il Ducato di Penna (stava al servizio di questo Duca moltissimi soldati, uomini da bene e valorosi, della scuola di quel grandissimo Signore Giovanni de' Medici, e il mio fratello infra di loro, tenutone conto dal detto Duca quanto ciascuno di quegli altri più valorosi); era questo mio fratello un giorno dopo il desinare in Banchi in bottega d' un certo Baccino della Croce, dove tutti quei bravi si riparavano; erasi messo in su una sedia e dormiva. In questo tanto passava la Corte del Bargello, la quale ne menava prigione un certo Capitano Cisti lombardo, anche lui della scuola di quel gran Signor Giovannino, ma non istava

già al servizio del Duca. Era il Capitano Cattivanza degli Strozzi in su la bottega del detto Baccino della Croce. Veduto il detto Capitan Cisti il Capitan Cattivanza degli Strozzi, gli disse: Io vi portavo quelli parecchi scudi, che io vi ero debitore; se voi li volete, venite per essi prima che meco ne vadino in prigione. Era questo Capitano volentieri a mettere altri al punto, non si curando sperimentarsi; perchè, trovatosi quivi alla presenza certi bravissimi giovani più volontorosi che forti a sì grande impresa, disse loro, che si accostassino al Capitan Cisti, e che si facessino dare quelli sua danari, e che, se la Corte faceva resistenza, a lei facessino forza, se a loro ne bastava la vista. Questi giovani erano quattro solamente, tutti a quattro sbarbati; e il primo si chiamava Bertino Aldobrandi, l'altro Anguillotto da Lucca: degli altri non mi sovviene il nome. Questo Bertino era stato allevato e vero discepolo del mio fratello, e il mio fratello voleva a lui tanto smisurato bene, quanto immaginar si possa. Eccoti i quattro bravi giovani accostatisi alla Corte del Bargello, i quali erano più di cinquanta birri infra picche, archibusi e spadoni a dua mane. In brevi parole si misse mano all'arme, e quei quattro giovani tanto mirabilmente strignevano la Corte, che se il Capitano Cattivanza solo si fussi mostro un poco sanza metter mano all'arme, quei giovani mettevano la Corte in fuga; ma soprastati alquanto, quel Bertino toccò certe ferite d'importanza, le quali lo batterono per terra: ancora Anguillotto nel

medesimo tempo toccò una ferita in nel braccio dritto, che, non potendo più sostener la spada, si ritirò il meglio che potette; gli altri feciono il simile; Bertino Aldobrandi fu levato di terra malamente ferito. Intanto che queste cose seguivano, noi eramo tutti a tavola, perchè la mattina si era desinato più d'un'ora più tardi che il solito nostro. Sentendo questi romori, un di quei figliuoli, il maggiore, si rizzò da tavola per andare a vedere questa mistia. Questo si domandava Giovanni, al quale io dissi: Di grazia non andare, perchè a simili cose sempre si vede la perdita sicura sanza nulla di guadagno: il simile gli diceva suo padre: deh! figliuolo mio, non andare. Questo giovane, senza udir persona, corse giù per la scala. Giunto in Banchi, dove era la gran mistia, veduto Bertino levar di terra, correndo, tornando addietro, si riscontrò in Cecchino mio fratello, il quale lo domandò che cosa quella era. Essendo Giovanni da alcuni accennato, che tal cosa non dicesse al detto Cecchino, disse all'impazzata, come gli era che Bertino Aldobrandi era stato ammazzato dalla Corte. Il mio povero fratello messe sì grande il mugghio, che dieci miglia si sarebbe sentito; dipoi disse a Giovanni: Ohimè! sapresti mi tu dire chi di quelli me l'ha morto? Il detto Giovanni disse che sì, e che egli era un di quelli, che aveva uno spadone a dua mane, con una penna azzurra nella berretta. Fattosi innanzi il mio povero fratello, e conosciuto per quel contrassegno l'omicida, gittatosi con quella sua maravigliosa prestezza e bravuria in mez-

zo a tutta quella Corte, e senza potervi rimediare punto, messo una stoccata nella trippa, e passato dall' altra banda il detto, cogli elsi della spada lo spinse in terra. Voltossi agli altri con tanta virtù e ardire, che tutti lui solo li metteva in fuga; se non che giratosi per dare a un archibusiere, il quale, per propria necessità sparato l'archibuso, colse il valoroso sventurato giovane sopra il ginocchio della gamba dritta; e posto in terra, la detta Corte mezza in fuga sollecitava a andarsene, acciocchè un altro simile a questo sopraggiunto non fusse. Sentendo continuare quel tumulto, ancora io levatomi da tavola, e messomi la mia spada accanto, che per ognuno in quel tempo si portava, giunto al ponte Sant' Agnolo, viddi un ristretto di molti uomini: per la qual cosa fattomi innanzi, essendo da alcuni di quelli conosciuto, mi fu fatto largo e mostromi quel che manco io arei voluto vedere, sebbene mostravo grandissima curiosità di vedere. In prima giunta nol cognobbi, per essersi vestito di panni diversi da quelli che poco innanzi io lo avevo veduto; di modo che, conosciuto lui prima me, disse: Fratello carissimo, non ti sturbi il mio gran male, perchè l'arte mia tal cosa mi prometteva; fammi levare di qui presto, perchè poche ore ci è di vita. Essendomi conto il caso, in mentre che lui mi parlava, con quella brevità che cotali accidenti promettono, gli risposi: Fratello, questo è il maggior dolore e il maggior dispiacere che intravvenir mi possa in tutto il tempo della vita mia; ma ista' di buona voglia, che, innanzi che

tu perda la vista di chi t' ha fatto male, vedrai le tua vendette fatte per le mia mane. Le sue parole e le mie furno di questa sustanza, ma brevissime. Era la Corte discosto da noi cinquanta passi, perchè Maffio, ch' era lor Bargello, ne aveva fatto tornare una parte, per levar via quel Caporale, che il mio fratello aveva ammazzato; di modo che, avendo camminato prestissimo quei parecchi passi rinvolto e serrato nella cappa, ero giunto appunto accanto a Maffio, e certissimo l' ammazzavo, perchè i popoli erano assai, ed io mi ero intermesso fra quelli di già con quanta prestezza immaginar si possa. Avendo fuora mezza la spada, mi si gettò per di dietro alle braccia Berlinghiero Berlinghieri, giovane valorosissimo e mio grande amico, e seco era quattro altri giovani simili a lui, i quali dissono a Maffio: Levati, chè questo solo t' ammazzava. Dimandato Maffio: chi è questo? dissono: questo è fratello di quel che tu vedi là, carnale: non volendo intender altro, con sollecitudine si ritirò in Torre di Nona. Ed a me dissono: Benvenuto, questo impedimento, che noi ti abbiamo dato contra tua voglia, si è fatto a fine di bene; ora andiamo a soccorrere quello, che starà poco a morire. Così voltici, andammo dal mio fratello, il quale io lo feci portare in una casa. Fatto subito un consiglio di medici, lo medicarono, non si risolvendo a spiccargli la gamba affatto, che talvolta sarebbe campato. Subito che fu medicato, comparve quivi il Duca Alessandro, il quale facendogli carezze, stava ancora il mio fratello in sè.

Disse al Duca Alessandro: Signor mio, d'altro non mi dolgo, se non è che Vostra Eccellenza perde un servitore, del quale quella ne potria trovare forse de' più valenti di questa professione, ma non che con tanto amore e fede vi servissino, quanto io facevo. Il Duca disse, che s' ingegnasse di vivere; del resto benissimo lo cognosceva per uomo da bene e valoroso. Poi si volse a certi sua, dicendo loro, che di nulla si mancasse a quel valoroso giovane. Partito che fu il Duca, l' abbondanza del sangue, qual non si poteva stagnare, fu causa di cavarlo del cervello; in modo che la notte seguente tutta farneticò, salvo che, volendogli dare la comunione, disse: Voi facesti bene a confessarmi dianzi; ora questo sacramento divino non è possibile che io lo possa ricevere in questo di già guasto strumento: solo contentatevi che io lo gusti con la divinità degli occhi, per i quali sarà ricevuto dall'immortale anima mia; e quella sola a lui chiede misericordia e perdono. Finite queste parole, levato il sacramento, subito tornò alle medesime pazzie di prima, le quali erano composte dei maggiori furori, delle più orrende parole, che mai potessino immaginare gli uomini; nè mai cessò in tutta notte insino al giorno. Come il sole fu fuora del nostro orizzonte, si volse a me, e mi disse: Fratel mio, io non voglio più star qui, perchè costoro mi farebbono fare qualche gran cosa, di che e' s' avrebbono a pentire di avermi dato noia; e scagliandosi con l' una e l' altra gamba, la quale noi gli avevamo messa in una cassa molto ben

grave, la tramutò in modo di montare a cavallo; voltandosi a me col viso, disse tre volte: Addio, addio; e l'ultima parola se ne andò con quella bravosissima anima. Venuto l'ora debita, che fu in sul tardi a ventidua ore, io lo feci sotterrare con grandissimo onore in nella Chiesa de' Fiorentini; e di poi gli feci fare una bellissima lapida di marmo, in nella quale vi si fece alcuni trofei e bandiere intagliate. Non voglio lasciare indietro, che domandandolo un di quei sua amici, chi gli aveva dato quell' archibusata, se egli lo ricognoscessi, disse di sì, e dettegli i contrassegni; i quali, sebbene il mio fratello si era guardato da me che tal cosa io non sentissi, benissimo lo avevo inteso; e al suo luogo si dirà il seguito.

Tornando alla detta lapida, certi maravigliosi Letterati, che conoscevano il mio fratello, mi dettono una epigramma, dicendomi che quella meritava quel mirabil giovane; la qual diceva così: *Francisco Cellino Florentino, qui quod in teneris annis ad Joannem Medicem Ducem plures victorias retulit et Signifer fuit, facile documentum dedit quantae fortitudinis et consilii vir futurus erat, ni crudelis fati archibuso transfossus quinto aetatis lustro jaceret. Benvenutus frater posuit. Obiit die XXVII Maii MDXXIX.* Era dell' età di venticinque anni; e perchè domandato infra i soldati Cecchino del Piffero, dove il nome suo proprio era Giovan Francesco Cellini, io volsi fare quel nome proprio di che gli era conosciuto sotto la nostra arme. Questo nome io l'avevo fatto intagliare di bellissime

lettere antiche; le quali avevo fatte fare tutte rotte, salvo che la prima e l'ultima lettera. Le quali lettere rotte, io fui domandato, perchè così avevo fatto, da quelli Letterati che mi avevan fatto quel bello epigramma. Dissi loro, quelle lettere esser rotte, perchè quello strumento mirabile del suo corpo era guasto e morto: e quelle dua lettere intere, la prima e l'ultima, si erano, la prima, memoria di quel gran guadagno di quel presente, che ci dava Iddio, di questa nostra anima accesa dalla sua divinità; questa non si rompeva mai: quell'altra ultima intera, si era per la gloriosa fama delle sue valorose virtù. Questo piacque assai, e di poi qualcun altro se n'è servito di questo modo. Appresso feci intagliare in nella detta lapida l'Arme nostra de' Cellini, la quale io l'alterai da quel che l'è propria; perchè si vede in Ravenna, che è città antichissima, i nostri Cellini onoratissimi gentili uomini, i quali hanno per arme un leone rampante, di color d'oro, in campo azzurro, con un giglio rosso posto nella zampa diritta, e sopra il rastrello con tre piccoli gigli d'oro. Questa è la nostra vera Arme de' Cellini. Mio padre me la mostrò, la quale era la zampa sola con tutto il restante delle dette cose; ma a me più piacerebbe che si osservasse quella dei Cellini di Ravenna sopradetta. Tornando a quella, che io feci fare in nel sepolcro di mio fratello, era la branca del leone; e, in cambio di giglio, gli feci un'accetta in mano, col campo di detta arme partito in quattro par-

ti; e quell' accetta che io feci, fu solo perchè non mi scordasse di fare le sue vendette.

Attendevo con grandissima sollecitudine a finire quell' opera d' oro a Papa Clemente, la quale il detto Papa grandemente desiderava; e mi faceva chiamare dua e tre volte la settimana, volendo vedere detta opera, e sempre gli cresceva di piacere: e più volte mi riprese, quasi sgridandomi della gran mestizia che io portavo di questo mio fratello; e una volta infra le altre, vedutomi sbattuto e squallido più che il dovere, mi disse: Benvenuto, oh! io non sapevo che tu fussi pazzo; non hai tu saputo prima che ora, che alla morte non è rimedio? Tu vai cercando d' andargli dietro. Partitomi dal Papa, seguitavo l' opera e i ferri della Zecca, e per mia innamorata mi avevo preso a vagheggiare quell' archibusiere, che aveva dato al mio fratello. Questo tale era già stato soldato cavalleggiere, dipoi si era messo per archibusiere nel numero de' Caporali col Bargello; e quello che più mi fece crescer la stizza, fu che lui s' era vantato in questo modo, dicendo: Se non ero io, che ammazzai quel bravo giovane, ogni poco che si tardava che egli solo con nostro gran danno tutti ci metteva in fuga. Cognoscendo io, che quella passione di vederlo tanto spesso mi toglieva il sonno e il cibo, e mi conduceva per il mal cammino, non mi curando di far così bassa impresa e non molto lodevole, una sera mi disposi a voler uscire di tanto travaglio. Questo tale istava a casa vicino a un luogo chiamato Torre Sanguigna, accanto a una casa, dove

stava alloggiata una cortigiana delle più favorite di Roma, la quale si domandava Signora Antea. Essendo sonato di poco le ventiquattr'ore, questo archibusiere si stava in su l'uscio suo con la spada in mano, e aveva cenato: io con gran destrezza me gli accostai, con un gran pugnale pistolese, e girandogli un manrovescio, pensando di levargli il collo di netto, voltosi anche egli prestissimo, il colpo giunse in nella punta della spalla istanca; e fiaccato tutto l'osso, levatosi su, lasciato la spada, smarrito dal gran dolore, si messe a corsa; dove che, seguitandolo, in quattro passi lo giunsi; e, alzando il pugnale sopra la sua testa, lui abbassando forte il capo, prese il pugnale appunto l'osso del collo e mezza la collottola, e in nell'una e nell'altra parte entrò tanto dentro il pugnale, che io, se bene facevo gran forza di riaverlo, non possetti; perchè della detta casa dell'Antea saltò fuora quattro soldati con le spade impugnate in mano, a tale che io fui forzato a metter mano per la mia spada per difendermi da loro. Lasciato il pugnale, mi levai di quivi, e per paura di non esser conosciuto me ne andai in casa il Duca Alessandro, che stava infra Piazza Navona e la Rotonda. Giunto che io fui feci parlare al Duca, il quale mi fece intendere che, se io ero solo, io mi stessi cheto e non dubitassi di nulla, e che io me ne andassi a lavorare l'opera del Papa, che la desiderava tanto, e per otto giorni io mi lavorassi drento; massimamente essendo sopraggiunti quei soldati che mi avevano impedito, i quali avevano quel

pugnale in mano, e contavano la cosa come l'era ita, e la gran fatica che gli avevano durato a cavare quel pugnale dell' osso del collo e del capo di colui, il quale loro non sapevano chi quel si fussi. Sopraggiunto in questo Giovanni Bandini, disse loro: Questo pugnale è il mio, e l'avevo prestato a Benvenuto, il quale voleva far le vendette del suo fratello. I ragionamenti di questi soldati furono assai, dolendosi d'avermi impedito, se bene la vendetta s'era fatta a misura di carboni.

Passò più di otto giorni, il Papa non mi mandò a chiamare come e' soleva; da poi mandatomi a chiamare per quel gentiluomo bolognese suo cameriere, che già dissi, questo con gran modestia mi accennò, come il Papa sapeva ogni cosa, e che Sua Santità mi voleva un grandissimo bene, e che io attendessi a lavorare e stessi cheto. Giunto al Papa, guardatomi così coll' occhio del porco, con i soli sguardi mi fece una paventosa bravata; dipoi atteso all' opera, cominciatosi a rasserenare il viso, mi lodò oltramodo, dicendomi che io avevo fatto un gran lavorare in sì poco tempo; dappoi, guardatomi in viso, disse: Or che tu se' guarito, Benvenuto, attendi a vivere: ed io, che lo intesi, dissi che così farei. Apersi una bottega subito bellissima in Banchi al dirimpetto a quel Raffaello, e quivi finii la detta opera in pochi mesi appresso.

Mandatomi il Papa tutte le gioie, dal diamante in fuora, il quale per alcuni sua bisogni lo aveva impegnato a certi banchieri genovesi, tenevo tutte le altre gioie, e di questo diamante

avevo solo la forma. Tenevo cinque buonissimi lavoranti, e fuora di questa opera facevo di molte faccende; in modo che la bottega era carica di molto valore di opere e di gioie, d' oro e di argento. Tenendo in casa un cane peloso, grandissimo e bello, il quale me lo aveva donato il Duca Alessandro, se bene questo cane era buono per la caccia, perchè mi portava ogni sorta d'uccelli e d'altri animali, che ammazzato io avessi con l'archibuso, ancora per guardia di una casa questo era maravigliosissimo. Mi avvenne in questo tempo (promettendolo la stagione in nella quale io mi trovava, in nella età di ventinove anni), avendo preso per mia serva una giovane di molta bellissima forma e grazia, di questa tale io me ne servivo per ritrarla a proposito per l'arte mia; ancora mi compiaceva, alla giovanezza mia, del diletto carnale, per la qual cosa avendo la mia camera molto appartata da quelle dei mia lavoranti, e molto discosto alla bottega, legata con un bugigattolo d' una cameruccia di questa giovane serva; e perchè molto ispesso io me la godevo; e sebbene io ho avuto il più leggieri sonno che mai altro uomo avessi al mondo, in queste tali occasioni delle opere della carne egli alcune volte si fa gravissimo e profondo, siccome avvenne che una notte infra le altre essendo stato vigilato da un ladro, il quale sott' ombra di dire che era orefice, adocchiando quelle gioie disegnò rubarmele. Per la qual cosa sconfittomi la bottega, trovò assai lavoretti d' oro e d' argento, e soprastando a sconficcare alcune cassette per ri-

trovar le gioie ch' egli aveva vedute, quel cane detto se gli gettava addosso, e lui con una spada malamente da quello si difendeva: di modo che più volte il cane corso per la casa, ed entrato in nelle camere di quei lavoranti, che erano aperte per esser di state, da poi che quel suo gran latrare quei non volevano sentire, tirato lor le coperte d' addosso, ancora non sentendo, pigliato per i bracci or l' uno or l' altro per forza gli sveglio, e latrando con quel suo orribil modo mostrava loro il sentiero, avviandosi loro innanzi. Il quale veduto che lor seguitare non lo volevano, venuto a questi traditori a noia, tirando al detto cane sassi e bastoni (e questo lo potevano fare, perchè era di mia commissione, che loro tutta notte tenessino il lume), per ultimo serrato molto bene le camere, il cane, perso la speranza dell' aiuto di questi ribaldi, da per se solo si messe all' impresa; e corso giù, non trovato il ladro in bottega, lo raggiunse; e combattendo seco, gli aveva di già stracciata la cappa e tolta, e se non era che lui chiamò l'aiuto di certi sarti, dicendo loro, che per l'amor di Dio lo aiutassino difendere da un cane arrabbiato; questi credendo che così fosse il vero, saltati fuora iscacciorno il cane con gran fatica. Venuto il giorno, essendo iscesi in bottega, la viddono sconfitta e aperta, e rotto tutte le cassette. Cominciorno ad alta voce a gridare: Ohimè! ohimè! onde io risentitomi, ispaventato da quei romori, mi feci fuora. Per la qual cosa fattimisi innanzi, mi dissero: Oh sventurati a noi, che siamo stati

rubati da uno che ha rotto e tolto ogni cosa! Queste parole furono di tanta potenza, che le non mi lasciorno andare al mio cassone a vedere se vi era drento le gioie del Papa; ma per quella cotal gelosia ismarrito quasi affatto il lume degli occhi, dissi che loro medesimi aprissino il cassone, vedendo quante vi mancava di quelle gioie del Papa. Questi giovani si erano tutti in camicia; e quando dipoi, aperto il cassone, videro tutte le gioie e l'opera d'oro insieme con esse, rallegrandosi mi dissero: E' non c'è mal nessuno, da poi che l'opera e le gioie son qui tutte; se bene questo ladro ci ha lasciati tutti in camicia, causa che iersera per il gran caldo noi ci spogliammo tutti in bottega, e ivi lasciammo i nostri panni. Subito ritornatomi le virtù al suo luogo, ringraziato Iddio, dissi: Andate tutti a rivestirvi di nuovo, ed io ogni cosa pagherò. Intendendo più per agio il caso, come gli era passato, quello che più mi doleva, che fu causa di farmi smarrire e spaventare tanto fuor della natura mia, si era, che talvolta il mondo non avesse pensato, che io avessi fatto quella finzione di quel ladro sol per rubare io le gioie; e perchè a Papa Clemente fu detto da un suo fidatissimo e da altri, i quali furono Francesco del Nero, il Zanna de' Biliotti suo Computista, il Vescovo di Vasona e molti altri simili: Come fidate voi, Beatissimo Padre, tanto gran valor di gioie a un giovane, il quale è tutto fuoco, ed è più nell'arme immerso che nell'arte, e non ha ancora trent'anni? La qual cosa il Papa rispose, se nessuno di loro sapeva,

che io avessi mai fatto cose da dar loro tal sospetto. Francesco del Nero suo Tesauriere presto rispose dicendo: No, Beatissimo Padre, perchè e' non ha avuto mai una tale occasione. A questo il Papa rispose: Io l'ho per intero uomo dabbene, e se io vedessi un mal di lui, io non lo crederei. Questo fu quello, che mi dette il maggior travaglio, e che subito mi venne a memoria. Dato che io ebbi ordine a' giovani che fussino rivestiti, presi l'opera insieme con le gioie, accomodandole il meglio ch'io potevo a' luoghi loro, e con esse me ne andai subito dal Papa; al quale da Francesco del Nero gli era stato detto parte di quei romori, che nella bottega mia s'era sentito, e subito messo sospetto al Papa; il Papa più presto immaginato male che altro, fattomi un guardo addosso terribile, disse con voce altera: Che sei tu venuto a far qui? che c'è? Ecci tutte le vostre gioie e l'oro; e non manca nulla: Allora il Papa rasserenato il viso, disse: Così sia tu il benvenuto. Mostratogli l'opera, e in mentre che e' la vedeva, io gli contavo tutti gli accidenti del ladro e dei mia affanni, e quello che m'era di maggior dispiacere. Alle quali parole molte volte si volse a guardarmi in viso fisso, e alla presenza era quel Francesco del Nero; per la qual cosa pareva che avesse mezzo per male non si essere apposto. All'ultimo il Papa, cacciatosi a ridere di quelle tante cose che io gli avevo detto, mi disse: Va' e attendi a esser uomo dabbene, come io mi sapevo.

CAPITOLO XI.

È in sospetto di aver fatte monete false, ed è riconosciuto innocente. Trova il ladro della bottega. Inondazione di Roma. È fatto Mazziere Pontificio. Disegno di un Calice pel Papa. Gli è negato l'uffizio del Piombo dato a Bastiano Veneziano. Tarda a finire il Calice. Guai perciò avuti col Cardinal Salviati e col Papa. È preso dal mal venereo, e come guarisce.

Sollecitando la detta opera, e lavorando continuamente per la Zecca, si cominciò a veder per Roma alcune monete false stampate con le mie proprie stampe. Subito furono portate dal Papa, e datogli sospetto di me. Il Papa disse a Jacopo Balducci zecchiere: Fa' diligenza grandissima di trovare il malfattore, perchè sappiamo che Benvenuto è uomo da bene. Questo zecchiere traditore, per esser mio nimico, disse: Iddio voglia, Beatissimo Padre, che vi riesca così qual voi dite; perchè noi abbiamo qualche riscontro. A questo il Papa si volse al Governatore di Roma e disse, che lui facesse un poco di diligenza di trovare questo malfattore. In questi dì il Papa mandò per me; dipoi con destri ragionamenti entrò in su le monete, e bene a proposito mi disse: Benvenuto, darebbet'egli il cuore di far monete false? Alla qual cosa io risposi, che le crederei far meglio che tutti

quanti gli uomini che a tal vil cosa attendevano: perchè quelli che attendono a tali poltronerie non son uomini, che sappian guadagnare, nè sono uomini di grande ingegno: e se io col mio poco ingegno guadagnavo tanto che mi avanzava, perchè quando io mettevo ferri per la Zecca, ogni mattina innanzi che io desinassi mi toccava a guadagnare tre scudi il manco (che così era stato sempre l' usanza di pagare i ferri delle monete, e quello sciocco del zecchiere mi voleva male, perchè e' gli avrebbe voluti avere a miglior mercato), a me mi bastava assai questo che io guadagnavo con la grazia di Dio e del mondo; chè, a far monete false, non mi sarebbe tocco a guadagnar tanto. Il Papa attinse benissimo le parole, e dove gli avea dato commissione, che con destrezza avessino cura che io non mi partissi di Roma, disse loro, che cercassino con diligenza, e di me non tenessino cura nessuna; perchè non avrebbe voluto isdegnarmi, qual fusse causa di perdermi. A chi ei commesse caldamente furono alcuni de' Cherici di Camera, i quali fatto quelle debite diligenze, e perchè a loro toccava, subito lo trovarono. Questo si era uno stampatore della propria Zecca, che si domandava per nome Ceseri Maccheroni, cittadino romano, e insieme seco fu preso un Ovolatore di Zecca.

In questo dì medesimo passando io per piazza Navona, avendo meco quel mio bello can barbone, quando io son giunto dinanzi alla porta del Bargello, il mio cane con grandissimo impeto, forte latrando, si getta dentro alla porta

del Bargello addosso a un giovane, il quale aveva fatto così un poco sostenere un certo Donnino Orefice da Parma, già discepol di Caradosso, per aver avuto indizio che colui lo avesse rubato. Questo mio cane faceva tanta forza di volere sbranare quel giovane, che mosso i birri a compassione, e massimamente il giovane aldace difendeva ben le sue ragioni, e quel Donnino non diceva tanto che bastasse, maggiormente essendovi uno di quei Caporali de' birri, ch' era genovese e conosceva il padre di questo giovane: in modo che, fra il cane e queste altre occasioni, facevano di sorte che volevano lasciare andar via quel giovane ad ogni modo. Accostato che io mi fui, il cane non conoscendo paura nè di spade, nè di bastoni, di nuovo gettatosi addosso a quel giovane, coloro mi dissono che, se io non rimediavo al mio cane, me lo ammazzerebbono. Preso il cane il meglio ch' io potevo, in nel ritirarsi il giovane in su la cappa, gli cadde certe cartuzze della capperuccia; per la qual cosa quel Donnino ricognobbe esser cose sue. Ancora io vi ricognobbi un piccolo anellino; per la qual cosa subito io dissi: Questo è il ladro che mi sconfisse e rubò la mia bottega, però il mio cane lo riconosce; e lasciato il cane, di nuovo se gli gettò addosso. Dove che il ladro mi si raccomandò dicendomi, che mi renderebbe quello che aveva di mio. Ripreso il cane, costui mi rese d' oro e d' argento e di anelletti quel che gli aveva di mio, e venticinque scudi d' avvantaggio; dipoi mi si raccomandò. Alle

quali parole io dissi, che si raccomandasse a Dio, perchè io non gli farei nè bene nè male. E tornato alle mie faccende, ivi a pochi giorni quel Ceseri Maccheroni delle monete false, fu impiccato in Banchi dinanzi alla porta della Zecca; il compagno fu mandato in galea; il ladro genovese fu impiccato in Campo di Fiore: ed io mi restai in maggior concetto d'uomo da bene, che prima non ero.

Avendo presso a fine l'opera mia, sopravvenne quella grandissima inondazione, la quale traboccò d'acqua tutta Roma. Standomi a vedere quel che tal cosa faceva, essendo di già il giorno logoro, sonava ventidua ore, e le acque oltramodo crescevano: e perchè la mia casa e bottega il dinanzi era in Banchi, e il di dietro saliva parecchie braccia, perchè rispondeva inverso monte Giordano, di modo che pensando prima alla salute della vita mia, dipoi all'onore, mi messi tutte quelle gioie addosso, e lasciai quell'opera d'oro a quelli mia lavoranti in guardia, e così scalzo discesi per le mie finestre di dreto, ed il meglio che io potetti passai per quelle acque, tanto che io mi condussi a Monte Cavallo; dove io trovai Messer Giovanni Gaddi Cherico di Camera, e Bastiano Veneziano pittore. Accostatomi a Messer Giovanni, gli detti tutte le dette gioie, che me le salvasse; il quale tenne conto di me, come se fratello gli fussi stato. Dipoi a pochi giorni, passati i furori dell'acqua, ritornai alla mia bottega, e finii la detta opera con tanta buona fortuna, mediante la grazia di Dio e delle mie gran fati-

che, che ella fu tenuta la più bella opera, che mai fusse vista a Roma. Di modo che portandola al Papa, egli non si poteva saziare di lodarmela, e disse: Se io fossi un Imperatore ricco, io donerei al mio Benvenuto tanto terreno, quanto il suo occhio scorresse; ma, perchè noi dal dì d' oggi siamo poveri Imperatori falliti, a ogni modo gli daremo tanto pane, che basterà alle sue piccole voglie. Lasciato che io ebbi finire al Papa quella sua smania di parole, gli chiesi un Mazzieri ch' era vacato. Alle quali parole il Papa disse, che mi voleva dar cosa di molta maggiore importanza. Risposi a Sua Santità, che mi desse quella piccola intanto per arra. Cacciandosi a ridere, disse che era contento; ma che non voleva che io servissi, e che io mi convenissi con i compagni Mazzieri di non servire, dando loro qualche grazia, che già gli avevano domandata al Papa, qual era di potere con autorità riscuotere le loro entrate. Così fu fatto. Questo Mazziere mi rendeva poco manco di dugento scudi l' anno di entrata.

Seguitando appresso di servire il Papa or d' un piccol lavoro, or d'un altro, mi impose che io gli facessi un disegno d' un calice ricchissimo, il quale io feci il detto disegno e modello. Era questo modello di legno e di cera: in luogo del bottone del calice avevo fatte tre figurette di buona grandezza, tonde, le quali erano la Fede, la Speranza e la Carità: in nel piede poi avevo fatto a corrispondenza tre istorie in tre tondi di basso rilievo: che in nell'una

era la Natività di Cristo, in nell'altra la Resurrezione di Cristo, in nella terza si era San Piero crocifisso a capo di sotto; che così mi fu commesso che io facessi. Tirando innanzi questa detta opera, il Papa molto ispesso la voleva vedere; in modo che, avvedutomi che Sua Santità non si era poi mai più ricordato di darmi nulla, essendo vacato un Frate del Piombo, una sera io gnene chiesi. Al buon Papa non sovvenendo più di quella ismania, che gli aveva usato in quella fine di quell'altra opera, mi disse: L'uffizio del Piombo rende più di ottocento scudi, di modo che se io te lo dessi, tu ti attenderesti a grattare il corpo, e quella bell'arte che tu hai alle mani si perderebbe, ed io ne avrei biasimo. Subito risposi, che le gatte di buona sorte meglio uccellano per grassezza che per fame; così quella sorte degli uomini da bene, che sono inclinati alle virtù, molto meglio le mettono in opera, quando egli hanno abbondantissimamente da vivere; di modo che quei Principi, che tengono abbondantissimi questi cotali uomini, sappia Vostra Santità, che eglino annaffiano le virtù; così per il contrario le virtù nascono ismunte e rognose: e sappia Vostra Santità, che io non lo chiesi con intenzione di averlo. Pur beato che io ebbi quel povero Mazziere! di questo tanto m'immaginavo. Vostra Santità farà bene, non l'avendo voluto dare a me, a darlo a qualche virtuoso che lo meriti, e non a qualche ignorantone, che s'attenda a grattare il corpo, come disse Vostra Santità. Pigliate esempio dalla buona memoria

di Papa Julio, che un tale uffizio dette a Bramante, eccellentissimo architettore. Subito fattogli riverenza, infuriato mi partii. Fattosi innanzi Bastiano Veneziano pittore, disse: Beatissimo Padre, Vostra Santità sia contenta di darlo a qualcuno, che si affatica nelle opere virtuose; e perchè, come sa Vostra Santità, ancora io volentieri mi affatico in esse, la priego, che me ne faccia degno. Rispose il Papa: Questo diavolo di Benvenuto non ascolta le riprensioni. Io ero disposto a dargnene, ma e' non istà bene esser così superbo con un Papa; pertanto io non so quel che io mi farò. Subito fattosi innanzi il Vescovo di Vasona, pregò per il detto Bastiano, dicendo: Beatissimo Padre, Benvenuto è giovane, e molto meglio gli sta la spada accanto, che la vesta da Frati: Vostra Santità sia contenta di darla a questo virtuoso uomo di Bastiano; e a Benvenuto talvolta potrete dare qualche cosa buona, la quale forse sarà più a proposito che questa. Allora il Papa voltosi a Messer Bartolommeo Valori, gli disse: Come voi scontrate Benvenuto, ditegli da mia parte che lui stesso ha fatto avere il Piombo a Bastiano dipintore; e che stia avvertito che la prima cosa migliore che vaca, sarà la sua; e che intanto attenda a far bene, e finisca le opere mie. L' altra sera seguente a dua ore di notte, scontrandomi in Messer Bartolommeo Valori in sul cantone della Zecca (lui aveva due torce innanzi, e andava in furia domandato dal Papa), facendogli riverenza, si fermò, e chiamommi, e mi disse

con grandissima affezione tutto quello che gli aveva detto il Papa che mi dicesse. Alle quali parole io risposi, che con maggior diligenza e studio finirei l'opera mia, che nessuna mai delle altre; ma sì bene senza punto di speranza d'aver nulla mai dal Papa. Il detto Messer Bartolommeo ripresemi, dicendomi, che così non si doveva rispondere alle offerte di un Papa. A cui io dissi, che ponendo isperanza a tali parole, saputo che io non l'avrei a ogni modo, pazzo sarei a rispondere altrimenti; e, partitomi, me ne andai a attendere alle mie faccende. Il detto Messer Bartolommeo dovette ridire al Papa le mie ardite parole, e forse più che io non dissi; di modo che il Papa stette più di dua mesi a chiamarmi, ed io in questo tempo non volsi mai andare al Palazzo per nulla. Il Papa, che di tale opera si struggeva, commesse a Messer Ruberto Pucci, che attendesse un poco a quel che io facevo. Questo omaccione da bene ognidì mi veniva a vedere, e sempre mi diceva qualche amorevol parola, ed io a lui. Appressandosi il Papa a voler partirsi per andare a Bologna, all'ultimo poi veduto che da per me io non vi andavo, mi fece intender dal detto Messer Ruberto, che io portassi su l'opera mia, perchè voleva vedere come io l'avevo innanzi. Per la qual cosa io la portai, mostrando di detta opera esser fatto tutta l'importanza, e lo pregavo che mi lasciasse cinquecento scudi, parte a buon conto, e parte mi mancava assai bene dell'oro da poter finire detta opera. Il Papa mi disse: Atten-

di, attendi a finirla. Risposi partendomi, che io la finirei, se mi lasciava danari. Così me ne andai.

Il Papa andato alla volta di Bologna lasciò il Cardinal Salviati Legato di Roma, e lasciogli commissione che mi sollecitasse questa detta opera, e gli disse: Benvenuto è persona che stima poco le sua virtù, e manco noi; sicchè vedete di sollecitarlo in modo ch' io la trovi finita. Questo Cardinal bestia mandò per me in capo di otto dì, dicendomi che io portassi su l' opera; al quale io andai a lui senza l' opera. Giunto che io fui, questo Cardinale subito mi disse: Dov' è questa tua cipollata? Haila tu finita? Al quale io risposi: O Monsignor Reverendissimo, io la mia cipollata non ho finita; e non la finirò, se voi non mi date delle cipolle da finirla. A queste parole il detto Cardinale, che aveva più viso d' asino che d' uomo, divenne più brutto la metà; e venuto al primo a mezza spada, disse: Io ti metterò in una galea, e poi arai di grazia di finir l'opera. Ancora io con questa bestia entrai in bestia, e gli dissi: Monsignore, quando io farò peccati che meritino la galea, allora voi mi vi metterete; ma per questi peccati io non ho paura di vostra galea: e di più vi dico, a causa di Vostra Signoria, io non la voglio mai più finire; e non mandate mai più per me, perchè io non vi verrò mai più innanzi, se già voi non mi facessi venir co' birri. Il buon Cardinale provò alcune volte amorevolmente a farmi intendere, che io doverrei lavorare, e che i' gnene dover-

rei portare a mostrare; in modo che a quei tali io dicevo: Dite a Monsignore che mi mandi delle cipolle, se vuol che io finisca la cipollata; nè mai gli risposi altre parole: di sorte che lui si tolse da questa disperata cura. Tornò il Papa da Bologna, e subito domandò di me; perchè quel Cardinale di già gli aveva scritto il peggio che poteva de' casi mia. Essendo il Papa in nel maggior furore che immaginar si possa, mi fece intendere che io andassi con l'opera. Così feci. In questo tempo che il Papa stette a Bologna, mi si scoperse una scesa con tanto affanno agli occhi, che per il dolore non potevo quasi vivere; in modo che questa fu la prima causa, che io non tirai innanzi l'opera: e fu sì grande il male, che io pensai certissimo rimaner cieco; di modo che io avevo fatto il mio conto, quel che mi bastasse a vivere cieco. Mentre che io andavo al Papa, pensavo il modo che io avevo a tenere a far la mia scusa di non aver potuto tirare innanzi l'opera. Pensavo che in quel mentre che il Papa la vedeva e considerava, potergli dire i fatti mia: la qual cosa non mi venne fatta, perchè giunto da lui, subito con parole villane disse: Da' qua quell'opera; è ella finita? Io la scopersi subito. Con maggior furore disse: In verità di Dio dico a te, che fai professione di non tener conto di persona, che, se e' non fosse per onor del mondo, io ti farei insieme con quell'opera gittare da terra quelle finestre. Per la qual cosa, veduto io il Papa diventato così pessima bestia, sollecitavo di levarmegli dinanzi. In mentre che lui conti-

nuava di bravare, messami l'opera sotto la cappa, borbottando dissi: Tutto il mondo non farebbe, che un cieco fussi tenuto a lavorare opere cotali. Maggiormente alzato la voce il Papa disse: Vien qua, che di' tu? Io istetti infra' dua di cacciarmi a correr giù per quelle scale; dipoi mi risolsi, e gettatomi inginocchioni, gridando forte, perchè lui non cessava di gridare, dissi: E se io sono per una infirmità divenuto cieco, sono io tenuto a lavorare? A questo e' disse: Tu hai pur veduto lume a venir qui, nè credo che sia vera nessuna di queste cose che tu di'. Al quale io dissi, sentendogli alquanto abbassar la voce: Vostra Santità ne domandi il suo medico, e troverà il vero. Disse: Più all'agio intenderemo se la sta come tu di'. Allora, vedutomi prestare audienza, dissi: Io non credo che di questo mio gran male ne sia causa altri che il Cardinal Salviati, perchè e' mandò per me subito che Vostra Santità fu partita, e giunto a lui pose alla mia opera nome una cipollata, e mi disse che me la farebbe finire in una galea; e fu tanto la potenza di quelle inoneste parole, che per l'estrema passione subito mi sentii infiammare il viso, e vennemi in negli occhi un calor tanto ismisurato, che io non trovavo la via a tornarmene a casa. Dipoi a pochi giorni mi cadde dua cateratte in su gli occhi, per la qual cosa io non vedevo punto di lume; e da poi la partita di Vostra Santità io non ho mai potuto lavorar nulla. Rizzatomi di ginocchioni, mi andai con Dio; e mi fu ridetto che il Papa disse:

Se e' si dà gli uffizii, non si può dare la discrezione con essi. Io non dissi al Cardinale che mettessi tanta mazza; chè s'egli è il vero ch'egli abbia male in negli occhi, quale intenderò dal mio medico, sarebbe da avergli qualche compassione. Era quivi alla presenza un gran gentiluomo molto amico del Papa, e molto virtuosissimo. Dimandato egli il Papa che persona io ero, dicendo: Beatissimo Padre, io ve ne domando, perchè m'è parso, che voi siate venuto in un tempo medesimo in nella maggior collora ch'io vedessi mai, e in nella maggior compassione; sicchè per questo io domando Vostra Santità chi egli è; che s'egli è persona che meriti essere aiutato, io gl'insegnerei un segreto da farlo guarire di quella infermità. A queste parole disse il Papa: Quello è il maggior uomo che nascessi mai della sua professione; e un giorno che noi siamo insieme vi farò vedere delle maravigliose opere sue, e lui con esse: e mi sarà piacere che si vegga, se e' se gli può fare qualche benefizio. Dipoi tre giorni il Papa mandò per me un dì dopo desinare, ed eraci questo gentiluomo alla presenza. Subito che io fui giunto, il Papa si fece portare quel mio bottone del piviale. In questo mezzo io avevo cavato fuora quel mio calice; per la qual cosa quel gentiluomo diceva di non aver mai visto un'opera tanto maravigliosa. Sopraggiunto il bottone, gli accrebbe molto più maraviglia; e guardatomi in viso, disse: Egli è pur giovane a saper tanto; ancora molto atto ad acquistare. Dipoi mi domandò del mio no-

me. Al quale io dissi: Benvenuto è il mio nome. Rispose: benvenuto sarò io questa volta per te; piglia dei fioralisi con il gambo, con il fiore e con la barba tutto insieme, di poi li fa' stillare con gentil fuoco, e con quell'acqua ti bagna gli occhi parecchi volte il dì, e certissimamente guarrai di cotesta infirmità; ma fatti prima purgare, e poi continua la detta acqua. Il Papa mi usò qualche amorevol parola: così me ne andai mezzo contento.

L'infirmità egli era il vero che io l'avevo, ma credo che io l'avessi guadagnata mediante quella bella giovane serva, che io tenevo nel tempo che io fui rubato. Soprastette quel morbo gallico a scoprirmisi più di quattro mesi interi, dipoi mi coperse tutto tutto a un tratto. Non era in nel modo dell' altro che si vede, ma pareva che io fussi coperto di certe vescichette, grandi come quattrini, rosse. I medici non me lo volsono mai battezzare mal franzese; ed io pure dicevo le cause, che credevo che e' fussi. Continuavo di medicarmi a lor modo, e nulla mi giovava; pure poi all'ultimo, risoltomi a pigliare il legno contra la voglia di quei primi medici di Roma, questo legno io lo pigliavo con tutta la disciplina e astinenza, che immaginar si possa, e in brevi giorni sentii grandissimo miglioramento; e tale che in capo di cinquanta giorni io fui guarito e sano come un pesce. Dappoi per dar qualche ristoro a quella gran fatica che io avevo durato, entrando in nel verno presi per mio piacere la caccia dello scoppietto, la quale m'induceva a andare al-

l'acqua e al vento, e a stare pe' pantani; a tale che in brevi giorni mi tornò l'un cento maggior male di quel che io avevo prima. Rimessomi nelle mani dei medici, continuamente medicandomi, sempre peggioravo. Saltatomi la febbre addosso, io mi disposi di ripigliare il legno: i medici non volevano, dicendomi che, se io ci entravo con la febbre, in otto dì morrei. Io mi disposi di far contra la voglia loro; e tenendo i medesimi ordini che all'altra volta fatto avevo, beuto che io ebbi quattro giornate di questa santa acqua del legno, la febbre se ne andò affatto. Cominciai a pigliare grandissimo miglioramento, e in questo che io pigliavo il detto legno, sempre tiravo innanzi i modelli di quell'opera: i quali in cotesta astinenza io feci le più belle cose e le più rare invenzioni, che mai io facessi alla vita mia. In capo di cinquanta giorni io fui benissimo guarito, e dipoi con grandissima diligenza io mi attesi a assicurare la sanità addosso. Dipoi che io fui sortito di quel gran digiuno, mi trovai in modo netto dalle mie infirmità, come se rinato io fussi; se bene io mi pigliavo piacere nell'assicurare quella mia desiderata sanità, non mancavo ancora di lavorare; tanto che in nell'opera detta, e in nella Zecca, ad ognuna di loro certissimo davo la parte del suo dovere.

CAPITOLO XII.

Concorre con Tobia orefice a fare il disegno di un lavoro per un Corno di Liocorno. Per causa del Calice non finito, e per mala opera de' nemici, perde la Zecca. Non vuol dar al Papa quanto ha fatto del Calice, e guai avutine.

Abbattessi ad esser fatto Legato di Parma quel detto Cardinal Salviati, il quale aveva meco quel grande odio sopraddetto. In Parma fu preso un certo orefice milanese falsatore di monete, il quale per nome si domandava Tobbia. Essendo giudicato alla forca e al fuoco, ne fu parlato al detto Legato, messogli innanzi per gran valente uomo. Il detto Cardinale fece soprattenere l'esecuzione della giustizia, e scrisse a Papa Clemente dicendogli, essergli capitato in nelle mani un uomo il maggiore del mondo della professione dell'oreficeria, e che di già gli era condannato alle forche e al fuoco, per esser lui falsario di monete; ma che quest'uomo era semplice e buono, perchè diceva averne chiesto parere da un suo confessoro, il quale, diceva, che gnene aveva dato licenza, che le potessi fare. Di più diceva: Se voi fate venire questo grand'uomo a Roma, Vostra Santità sarà causa di abbassare quella grande alterigia del vostro Benvenuto; e sono certissimo, che le opere di questo Tobbia vi piaceranno molto

più che quelle di Benvenuto. Di modo che il Papa lo fece venire subito a Roma. E poi che fu venuto, chiamatici tutti a due, ci fece fare un disegno per uno a un corno di liocorno, il più bello che mai fosse veduto: si era venduto diciassette mila ducati di Camera. Volendolo il Papa donare al Re Francesco, lo volse in prima guarnire riccamente d'oro, e commesse a tutti a dua noi che facessimo i detti disegni. Fatti che noi gli avemmo, ciascun di noi il portò dal Papa. Era il disegno di Tobbia a foggia di un candelliere, dove a guisa della candela s'imboccava quel bel corno, e del piede di questo detto candelliere faceva quattro testoline di liocorno con semplicissima invenzione: tanto che, quando tal cosa io vidi, non mi potetti tenere che in un destro modo io non sogghignassi. Il Papa s'avvidde, e subito disse: Mostra qua il tuo disegno; il quale era una sola testa di liocorno. A corrispondenza di quel detto corno, avevo fatto la più bella sorte di testa, che veder si possa; il perchè si era che io avevo preso parte della fazione della testa del cavallo, e parte di quella del cervio, arricchita con la più bella sorte di velli ed altre galanterie: tale che, subito che la mia si vide, ognuno gli dette il vanto. Ma perchè alla presenza di questa disputa eran certi Milanesi di grandissima autorità, questi dissono: Beatissimo Padre, Vostra Santità manda a donare questo gran presente in Francia; sappiate che i Franciosi sono uomini grossi, e non conosceranno l'eccellenza di questa opera di Benvenuto; ma sì bene pia-

cerà loro questi ciborii, i quali ancora saranno fatti più presto; e Benvenuto vi attenderà a finire il vostro calice, e verravvi fatto dua opere in un medesimo tempo; e questo povero uomo, che voi avete fatto venire, verrà ancora lui ad essere adoperato. Il Papa desideroso d'avere il suo calice, molto volentieri s'appiccò al consiglio di quei Milanesi: così l'altro giorno dispose quell'opera a Tobbia di quel corno di liocorno, ed a me fece intendere per il suo Guardaroba, che io dovessi finirgli il suo calice. Alle quali parole io risposi, che non desideravo altro al mondo, che finire quella mia bella opera, ma che, se la fusse d'altra materia che d'oro, io facilissimamente da per me la potrei finire; ma per essere a quel modo d'oro, bisognava che Sua Santità me ne desse, volendo che io la potessi finire. A queste parole questo cortigiano plebeo disse: Ohimè, non chiedere oro al Papa, che tu lo farai venire in tanta collora che guai, guai a te! Al quale io dissi: O Messer voi, la Signoria Vostra, insegnatemi un poco come sanza farina si può fare il pane? Così, sanza oro, mai si finirà quell'opera. Questo Guardaroba mi disse, parendogli alquanto ch'io lo avessi uccellato, che tutto quello che io avevo detto referirebbe al Papa; e così fece. Il Papa entrato in un bestial furore, disse, che voleva stare a vedere, se io ero un così pazzo che io non la finissi. Così si stette dua mesi; passati, e (sebbene io avevo detto di non vi voler dar su colpo, questo non avevo fatto, anzi continuamente io avevo lavorato con

grandissimo amore) veduto che io non la portavo, cominciò a disfavorire assai, dicendo che mi gastigherebbe a ogni modo.

Era alla presenza di queste parole un Milanese suo gioielliere. Questo si domandava Pompeo, il quale era parente stretto di un certo Messer Traiano, il più favorito servitore che avesse Papa Clemente. Questi dua d'accordo dissono al Papa: Se Vostra Santità gli togliesse la Zecca, forse voi gli faresti venir voglia di finire il calice. Allora il Papa disse: Anzi sarebbon dua mali; l'uno, che io sarei mal servito della Zecca, che m'importa tanto; e l'altro, che certissimo io non avrei mai il calice. Questi dua detti Milanesi, veduto il Papa mal volto inverso di me, all'ultimo possetton tanto, che pure mi tolse la Zecca, e la dette a un certo giovane perugino, il quale si domandava Fagiuolo per soprannome. Venne quel Pompeo a dirmi da parte del Papa, come Sua Santità mi aveva tolto la Zecca, e che se io non finivo il calice, mi torrebbe dell'altre cose. A questo io risposi: Dite a Sua Santità, che la Zecca e'l'ha tolta a se, e non a me, e quel medesimo gli verrebbe fatto di quell'altre cose; e che quando Sua Santità me la vorrà rendere, io in modo nessuno non la rivorrò. Questo isgraziato e sventurato gli parve mill'anni di giugnere dal Papa per ridirgli tutte queste cose, e qualcosa vi mise di suo di bocca. Ivi a otto giorni mandò il Papa per questo medesimo uomo a dirmi, che non voleva più che io gli finissi quel calice, e che lo rivoleva appunto in quel modo e a

quel termine che io l'avevo condotto. A questo Pompeo io risposi: Questa non è come la Zecca, che me la possa torre; ma sì bene cinquecento scudi, che io ebbi, sono di Sua Santità, i quali subito li renderò; e l'opera è mia, e ne farò quanto mi è di piacere. Tanto corse a riferir Pompeo, con qualche altra mordace parola, che a lui stesso con giusta causa io avevo detto. Dipoi tre giorni appresso, un giovedì, venne a me dua Camerieri di Sua Santità, favoritissimi, che ancora oggi n'è vivo uno di quelli, che è Vescovo, il quale si domandava Messer Pier Giovanni, ed era Guardaroba di Sua Santità; l'altro si era ancora di maggior lignaggio di questo, ma non mi sovviene il nome. Giunti a me, mi dissono così: Il Papa ci manda, Benvenuto; da poi che tu non l'hai voluta intendere per la via più agevole, dice, o che tu ci dia l'opera sua, o che noi ti meniamo prigione. Allora io li guardai in viso lietissimamente, dicendo: Signori, se io dessi l'opera a Sua Santità, io darei l'opera mia, e non la sua, e pertanto l'opera mia io non gnene vo'dare; perchè avendola condotta molto innanzi con le mie gran fatiche, non voglio che la vada in mano di qualche bestia ignorante, che con poca fatica me la guasti.

Era alla presenza, quando io dicevo questo, quell'orefice chiamato Tobbia detto di sopra, il quale temerariamente mi chiedeva ancora i modelli di essa opera: le parole, degne di un tale sciagurato, che io gli dissi, qui non accade replicarle. E perchè quei Signori Camerieri mi

sollecitavano, ch' io mi spedissi di quel che io volevo fare, dissi a loro che ero spedito; preso la cappa, e innanzi che io uscissi della mia bottega mi volsi a una immagine di Cristo con gran riverenza, e con la berretta in mano, e dissi: O benigno ed immortale, giusto e santo Signor Nostro, tutte le cose che tu fai sono secondo la tua giustizia, quale è sanza pari: tu sai che appunto io arrivo all' età de' trenta anni della vita mia, nè mai insino a qui mi fu promesso carcere per cosa alcuna; da poi che ora tu ti contenti, che io vadia al carcere, con tutto il cuor mio te ne ringrazio. Dipoi voltomi ai dua Camerieri, dissi così con un certo mio viso alquanto rabbuffato: Non meritava un par mio birri di manco valore che voi, Signori: sicchè mettetemi in mezzo, e come prigioniero mi menate dove voi volete. Quelli dua gentilissimi uomini cacciatisi a ridere, mi messono in mezzo, e sempre piacevolmente ragionando mi condussono dal Governatore di Roma, il quale era chiamato il Magalotto. Giunto a lui (insieme con esso si era il Procurator fiscale, i quali mi attendevano), quelli Signori Camerieri ridendo pure dissono al Governatore: Noi vi consegnamo questo prigione, e tenetene buona cura. Ci siamo rallegrati assai, che noi abbiam tolto l' uffizio alli vostri esecutori; perchè Benvenuto ci ha detto, che essendo questa la prima cattura sua, non meritava birri di manco valore che noi ci siamo. Subito partitisi, giunsono al Pa-

pa e dettogli precisamente ogni cosa, in prima fece segno di voler entrare in furia, appresso si sforzò di ridere, per essere alla presenza alcuni Signori e Cardinali amici mia, i quali grandemente mi favorivano. Intanto il Governatore ed il Fiscale parte mi bravavano, parte mi esortavano, parte mi consigliavano, dicendomi, che la ragion voleva, che uno che fa fare un' opera a un altro la può ripigliare a sua posta, e in tutti i modi che a lui piace. Alle quali cose io dissi, che questo non lo prometteva la giustizia, nè un Papa non lo poteva fare; perchè e' non era un Papa di quella sorte, che sono certi Signoretti tirannelli, che fanno a' lor popoli il peggio che possono, non osservando nè legge, nè giustizia: però un Vicario di Cristo non può far nessuna di queste cose. Allora il Governatore con certi sua birreschi atti e parole disse: Benvenuto, Benvenuto, tu vai cercando che io ti faccia quello che tu meriti. Voi mi farete onore e cortesia, volendomi fare quel che io merito. Di nuovo disse: Manda per l' opera subito, e fa' di non aspettare la seconda parola. A questo io dissi: Signori, fatemi grazia che io dica ancora quattro parole sopra le mie ragioni. Il Fiscale, che era molto più discreto birro che non era il Governatore, si volse al Governatore, e disse: Monsignore, facciamgli grazia di cento delle parole; purchè dia l' opera, assai ci basta. Io dissi: Se e' fussi qualsivoglia sorte d' uomo, che facessi murare un palazzo, o una casa, giustamente potrebbe

dire al maestro che la murassi: io non voglio che tu lavori più in su la mia casa, o in sul mio palazzo: pagandogli le sue fatiche giustamente ne lo può mandare. Ancora se fussi un Signore, che facessi legare una gioia di mille scudi, veduto che il gioielliere non lo servisse secondo la voglia sua, può dire: dammi la mia gioia, perchè io non voglio l' opera tua. Ma a questa cotal cosa non ci è nessuno di questi capi; perchè la non è nè una casa, nè una gioia; altro non mi si può dire, se non che io renda e' cinquecento scudi che io ho avuti. Sicchè, Monsignori, fate tutto quello che voi potete, che altro non avrete da me, che e' cinquecento scudi. Così direte al Papa. Le vostre minacce non mi fanno una paura al mondo; perchè io sono uomo da bene, e non ho paura de' mia peccati. Rizzatosi il Governatore e il Fiscale, mi dissono, che andavano dal Papa, e che tornerebbono con commissione, che guai a me. Così restai guardato. Mi passeggiavo per un salotto: egli stettono presso a tre ore a tornare dal Papa. In questo mezzo mi venne a visitare tutta la nobiltà della nazione nostra, mercanti, pregandomi strettamente, che io non la volessi stare a disputare con un Papa, perchè potrebbe essere la rovina mia. Ai quali io risposi, che mi ero risoluto benissimo di quel che io volevo fare. Subito che il Governatore insieme con il Fiscale furono tornati da Palazzo, fattomi chiamare, disse in questo tenore: Benvenuto, certamente e' mi sa male d' esser tornato dal Papa

con una commissione tale, quale io ho; sicchè o tu trova l' opera subito, o tu pensa ai fatti tua. Allora io risposi, che da poi che io non avevo mai creduto insino a quell' ora, che un Santo Vicario di Cristo potessi fare un' ingiustizia, però io lo voglio vedere prima ch' io lo creda; sicchè fate quel che voi potete. Ancora il Governatore replicò, dicendo: Io t'ho da dire dua altre parole da parte del Papa, dipoi seguirò la commissione datami. Il Papa dice, che tu mi porti qui l' opera, e ch' io la vegga mettere in una scatola e suggellare; dipoi io l' ho a portare al Papa, il quale promette per la fede sua di non la muovere dal suo suggello chiusa, e subito te la renderà; ma questo e' vuol che si faccia così, per averci anch' egli la parte dell' onor suo. A queste parole io ridendo risposi, che molto volentieri gli darei l' opera mia in quel modo che diceva, perchè io volevo saper ragionare, come era fatta la fede di un Papa. E così mandato per l' opera mia, suggellata in quel modo ch' e' disse, gliene detti. Ritornato il Governatore dal Papa con la detta opera in nel modo detto, presa la scatola il Papa, secondo che mi riferì il Governatore detto, la volse parecchi volte, dipoi domandò il Governatore, se l' aveva veduta; il qual disse, che l' aveva veduta, e che in sua presenza in quel modo s' era suggellata; dipoi aggiunse che la gli era paruta cosa molto mirabile. Per la qual cosa il Papa disse: Direte a Benvenuto, che i Papi hanno autorità di sciorre e legare

molto maggior cosa di questa: e in mentre che diceva queste parole, con qualche poco di sdegno aperse la scatola, levando le corde ed il suggello, con che l'era legata, dipoi la guardò assai; e per quanto io ritrassi, e' la mostrò a quel Tobbia orefice, il quale molto la lodò. Allora il Papa lo domandò, se gli bastava la vista di fare un'opera a quel modo. *Egli rispose che sì.* Il Papa gli disse, che lui seguitasse quell'ordine appunto; dipoi si volse al Governatore, e gli disse: Vedete se Benvenuto ce la vuol dare, che dandocela così, se gli paghi tutto quel che l'è stimata da valenti uomini; o sì veramente volendocela finir lui, pigli un termine: e se voi vedete, che la voglia fare, diasegli quelle comodità che lui domanda, giuste. Allora il Governatore disse: Beatissimo Padre, io che cognosco la terribil qualità di quel giovane, datemi autorità, che io gliene possa dare una sbarbazzata a mio modo. A questo il Papa disse, che facessi quel che volessi con le parole, benchè egli era certo, che e' farebbe il peggio; dipoi quando e' vedessi di non poter fare altro, mi dicessi, che io portassi i sua cinquecento scudi a quel Pompeo suo gioielliere sopraddetto. Tornato il Governatore, fattomi chiamare in camera sua, e con un birresco sguardo, mi disse: E' Papi hanno autorità di sciorre e legare tutto il mondo, e tanto subito si afferma in Cielo per ben fatto; eccoti là la tua opera sciolta e veduta da Sua Santità. Allora subito io alzai la voce, e dissi: Io ringra-

zio Iddio, che ora io so ragionare com' è fatta la fede dei Papi. Allora il Governatore mi disse e fece molte sbardellate braverie; e da poi veduto che lui dava in nonnulla, affatto disperatosi dalla impresa, riprese alquanto la maniera più dolce, e mi disse: Benvenuto, assai m' incresce, che tu non vuoi intendere il tuo bene; però va', porta i cinquecento scudi, quando tu vuoi, a Pompeo sopraddetto. Preso la mia opera me ne andai, e subito portai li cinquecento scudi a quel Pompeo. E perchè talvolta il Papa, pensando che per incomodità, o per qualche altra occasione, io non dovessi così presto portare i danari, desideroso di rattaccare il filo della servitù mia, quando e' vedde che Pompeo gli giunse innanzi sorridendo con li denari in mano, il Papa gli disse villania, e si condolse assai, che tal cosa fussi seguita in quel modo; dipoi gli disse: Va', trova Benvenuto a bottega sua, e fagli più carezze che può la tua ignorante bestialità; e digli, che se mi vuol finire quell' opera per farne un reliquiere, per portarvi drento il Corpus Domini, quando io vo con esso a pricissione, che io gli darò le comodità che vorrà a finirlo, purchè e' lavori. Venuto Pompeo a me, mi chiamò fuor di bottega, e mi fece le più isvenevoli carezze d' asino, dicendomi tutto quel che gli aveva commesso il Papa. Al quale io risposi subito, che il maggior tesoro, che io potessi desiderare al mondo, si era l' aver riavuto la grazia di un così gran Papa, la quale si era smarrita da me,

e non per mio difetto, ma sì bene per difetto della mia smisurata infirmità, e per la cattività di quegli uomini invidiosi, che hanno piacere di commetter male; e perchè il Papa ha abbondanza di servitori, non mi mandi più voi intorno, per la salute vostra; chè badate bene al fatto vostro. Io non mancherò mai nè dì, nè notte, di pensare e far tutto quello che io potrò in servizio del Papa; e ricordatevi bene, che detto che voi avete questo al Papa di me, in modo nessuno non v' intervenire in nulla dei casi mia; perchè io vi farò conoscere gli error vostri con la penitenza che meritano. Quest' uomo riferì ogni cosa al Papa in molto più bestial modo che io non gli avevo porto. Così si stette la cosa un pezzo, ed io m' attendevo alla mia bottega e mie faccende.

Quel Tobbia orefice sopraddetto attendeva a finire quella guarnitura e ornamento a quel corno di liocorno; e di più il Papa gli aveva detto, che cominciassi il calice in su quel modo, ch' egli aveva veduto il mio: e cominciatosi a farsi mostrare dal detto Tobbia quel che lui faceva, trovatosi mal soddisfatto, assai si doleva d' aver rotto con esso meco, e biasimava le opere di colui, e chi gnene aveva messo innanzi. E parecchi volte mi venne a parlare Baccino della Croce da parte del Papa, che io dovessi fare quel reliquiere. Al quale io dicevo, che io pregavo Sua Santità, che mi lasciassi riposare della grande infirmità che io avevo avuto, della quale io non ero ancor ben sicu-

ro; ma che io mostrerei a Sua Santità di quelle ore, ch' io potevo operare, che tutte io le spenderei in servizio suo. Io mi ero messo a ritrarlo, e gli facevo una medaglia segretamente; e quelle stampe d' acciaio, per istampare detta medaglia, me le facevo in casa, ed alla mia bottega tenevo un compagno, che era stato mio garzone, il quale si domandava Felice.

CAPITOLO XIII.

S' innamora d' Angelica Siciliana. Si dà alla Negromanzia con un Prete. Lavora di medaglie a gara con Giovanni Bernardi. Ferisce Ser Benedetto, e fugge col Solosmeo a Napoli.

In questo tempo, siccome fanno i giovani, m' ero innamorato d' una fanciulletta siciliana, la quale era bellissima; e perchè ancora lei dimostrava volermi gran bene, la madre sua accortasi di tal cosa, sospettando di quello che gli poteva intervenire (questo si era, che io avevo ordinato per uno anno fuggirmi con detta fanciulla a Firenze segretissimamente dalla madre); accortasi lei di tal cosa una notte segretamente si partì di Roma, ed andossene alla volta di Napoli, e dette nome d' esser ita da Civitavecchia, e andò da Ostia. Io le andai drieto a Civitavecchia, e feci pazzie inistimabili per trovarla. Sarebbono troppo lunghe a dir tali cose per l' appunto: basta che io stetti in procinto o d' impazzare, o di morire. In capo di dua mesi lei mi scrisse, che si trovava in Sicilia molto malcontenta. In questo tempo io avevo atteso a tutti i piaceri che immaginar si possa, e avevo preso altro amore, solo per istigner quello. Mi accadde per certe diverse stravaganze, che io presi amicizia di un certo Prete siciliano, il quale era di elevatissimo in-

gegno e aveva assai buone lettere latine e greche. Venuto una volta in un proposito di un ragionamento, in nel quale s' intervenne a parlare dell' arte della Negromanzia; alla qual cosa io dissi: Grandissimo desiderio io ho avuto tutto il tempo della vita mia di vedere, o sentire, qualche cosa di quest' arte. Alle quali parole il Prete aggiunse: Forte animo e sicuro bisogna che sia di quell' uomo, che si mette a tale impresa. Io risposi, che della fortezza e della sicurtà dell' animo me ne avanzerebbe, purchè i' trovassi modo a far tal cosa. Allora rispose il Prete: se di cotesto ti basta la vista, di tutto il resto io te ne satollerò. Così fummo d' accordo di dar principio a tale impresa. Il detto Prete una sera infra le altre si messe in ordine, e mi disse, che io trovassi un compagno, insino in dua. Io chiamai Vincenzio Romoli mio amicissimo; e lui menò seco un Pistolese, il quale attendeva ancora lui alla Negromanzia. Andaticene al Culiseo, quivi paratosi il Prete a uso Negromante si messe a disegnare i circuli in terra, con le più belle cerimonie, che immaginar si possa al mondo; e ci aveva fatto portare profumi preziosi e fuoco; ancora profumi cattivi, zaffetica. Come e' fu in ordine, fece la porta al circulo; e presoci per mano a uno a uno ci messe drento al circulo, dipoi compartì gli ufizii; dette il pintaculo in mano a quell' altro suo compagno Negromante; agli altri dette la cura del fuoco per e' profumi; poi messe mano agli scongiuri. Durò questa cosa più d'una ora e mezzo: comparse parecchi legione *di Dia-*

voli, di modo che il Culiseo era tutto pieno. Io che attendevo a' profumi preziosi, quando il Prete conobbe esservi tanta quantità, si volse a me, e disse: Benvenuto, dimanda lor qualcosa. Io dissi, che facessino che io fussi con la mia Angelica siciliana. Per quella notte noi non avemmo risposta nessuna; ma io ebbi bene grandissima satisfazione di quel che io desideravo di tal cosa. Disse il Negromante, che bisognava che noi ci andassimo un' altra volta, e che io sarei satisfatto di tutto quel che io domandavo; ma che voleva, che io menassi meco un fanciulletto vergine. Presi un mio fattorino, il quale era di dodici anni in circa, e meco di nuovo chiamai quel detto Vincenzio Romoli; e per esser nostro domestico compagno un certo Agnolino Gaddi, ancora lui menammo a questa faccenda. Arrivati di nuovo al luogo deputato, fatto il Negromante le sue medesime preparazioni, con quel medesimo e più ancora maraviglioso ordine, ci messe in nel circulo, qual di nuovo aveva fatto con più mirabil arte e più mirabili cerimonie; dipoi a quel mio Vincenzio diede la cura de' profumi e del fuoco; insieme la prese il detto Agnolino Gaddi: dipoi a me pose in mano il pintaculo, qual mi disse, che io lo voltassi secondo i luoghi, dove lui m' accennava; e sotto il pintaculo tenevo quel fanciullino mio fattore. Cominciato il Negromante a fare quelle terribilissime invocazioni, chiamato per nome una gran quantità di quei Demonii capi di quelle legioni, e a quelli comandava per la virtù e potenza di Dio in-

creato, vivente ed eterno, in voci ebree, assai ancora greche e latine; in modo che in breve di spazio si empiè tutto il Culiseo l'un cento più di quello che avevan fatto quella prima volta. Vincenzio Romoli attendeva a far fuoco insieme con quell'Agnolino detto, e molta quantità di profumi preziosi. Io, per consiglio del Negromante, di nuovo domandai poter essere con Angelica. Voltosi il Negromante a me, mi disse: Senti che gli hanno detto, che in ispazio d'un mese tu sarai dove lei? E di nuovo aggiunse, che mi pregava, che io gli tenessi il fermo, perchè le legioni erano l'un mille più di quel che lui aveva domandato, e che le erano le più pericolose; e poi che gli avevano istabilito quel che io avevo domandato, bisognava carezzarli, e pazientemente gli licenziare. Dall'altra banda il fanciullo, che era sotto il pintaculo, ispaventatissimo diceva, che in quel luogo si era un milione di uomini bravissimi, i quali tutti ci minacciavano: di più disse, che gli era comparso quattro smisurati giganti, i quali erano armati, e facevano segno di voler entrare da noi. In questo il Negromante, che tremava di paura, attendeva con dolce e soave modo il meglio che poteva a licenziarli; Vincenzio Romoli, che tremava a verga a verga, attendeva ai profumi. Io, che avevo tanta paura quanto loro, m'ingegnavo di dimostrarla manco, e a tutti davo maravigliosissimo animo; ma certo io m'ero fatto morto per la paura che io vedevo nel Negromante. Il fanciullo s'era fitto il capo infra le ginocchia, dicendo: io voglio morire a

questo modo, che morti siamo. Di nuovo io dissi al fanciullo: Queste creature son tutte sotto a di noi, e ciò che tu vedi si è fumo e ombra; sicchè alza gli occhi. Alzati che gli ebbe gli occhi, di nuovo disse: tutto il Culiseo arde, e il fuoco viene addosso a noi. E messosi le mani al viso, di nuovo disse, che era morto, e che non voleva più vedere. Il Negromante mi si raccomandò, pregandomi che io gli tenessi il fermo, e che io facessi fare profumi di zaffetica; così voltomi a Vincenzio Romoli, dissi, che presto profumassi di zaffetica. In mentre che io così diceva guardando Agnolino Gaddi, il quale si era tanto ispaventato, che le luci degli occhi aveva fuora del punto, ed era più che mezzo morto, al quale io dissi: Agnolo, in questi luoghi non bisogna aver paura, ma bisogna darsi da fare ed aiutarsi; sicchè mettete su presto di quella zaffetica. Il detto Agnolo, in quello che lui si volse muovere, fece una strombazzata di coregge con tanta abbondanza di merda, la qual potette molto più che la zaffetica. Il fanciullo a quel gran puzzo e quel romore alzato un poco il viso, sentendomi ridere alquanto, assicurato un poco la paura, disse, che se ne cominciavano andare a gran furia. Così soprastemmo infino a tanto che e' cominciò a sonare i mattutini. Di nuovo ci disse il fanciullo, che ve n'era restati pochi, e discosto. Fatto che ebbe il Negromante tutto il resto delle sue cerimonie, spogliatosi, e riposto un gran fardel di libri ch'aveva portati, tutti d'accordo seco ci uscimmo del circulo, ficcandoci l'uno sotto

l'altro: massimo il fanciullo, che si era messo in mezzo, ed aveva preso il Negromante per la vesta e me per la cappa; e continuamente, in mentre che noi andavamo inverso le case nostre in Banchi, lui ci diceva, che dua di quelli, ch' egli aveva visti nel Culiseo, ci andavano saltabeccando innanzi, or correndo su pe' tetti ed or per terra. Il Negromante diceva, che di tante volte quante lui era entrato in nelli circuli, non mai gli era intervenuto una così gran cosa; e mi persuadeva, che io fussi contento di voler esser seco a consacrare un libro, dal quale noi trarremmo infinita ricchezza, perchè noi dimanderemmo li Demonii, che c' insegnassino delli tesori, i quali n' è pien la terra, e a quel modo noi diventeremmo ricchissimi; e che queste cose di amore si erano vanità e pazzie, le quali non rilevavano nulla. Io gli dissi, che se io avessi lettere latine, che molto volentieri farei una tal cosa: pur lui mi persuadeva, dicendomi, che le lettere latine non mi servivano a nulla, e che se lui avessi voluto, trovava dimolti con buone lettere latine; ma che non aveva mai trovato nessuno di un saldo animo come ero io, e che io dovessi attenermi al suo consiglio. Con questi ragionamenti noi arrivammo alle case nostre, e ciascuno di noi tutta quella notte sognammo Diavoli. Rivedendoci poi alla giornata, il Negromante mi strigneva, che io dovessi attendere a quella impresa; per la qual cosa io lo domandai, che tempo vi si metterebbe a far tal cosa, e dove noi avessimo a andare. A questo mi rispose, che in manco

di un mese noi usciremmo di quella impresa, e che il luogo più a proposito si era in nelle montagne di Norcia: benchè un suo maestro aveva consacrato quivi vicino al luogo detto alla Badia di Farfa; ma che vi aveva avuto qualche difficoltà, le quali non si arebbono nelle montagne di Norcia; e che quelli villani Norcini son persone di fede, ed hanno qualche pratica di questa cosa, a tale che posson dare a un bisogno maravigliosi aiuti. Questo Prete Negromante certissimamente mi aveva persuaso tanto, che io volentieri mi ero disposto a far tal cosa; ma dicevo, che volevo prima finire quelle medaglie, che io facevo per il Papa; e con il detto m'ero conferito e non con altri, pregandolo, che lui me le tenesse segrete. Pure continuamente lo domandavo se lui credeva, che a quel tempo io mi dovessi trovare con la mia Angelica siciliana, e veduto che s'appressava molto al tempo, mi pareva molta gran cosa, che di lei io non sentissi nulla. Il Negromante mi diceva, che certissimo io mi troverei dove lei, perchè loro non mancan mai, quando e' promettono in quel modo, come ferono allora; ma che io stessi con gli occhi aperti, e mi guardassi da qualche scandolo, che per quel caso mi potrebbe intervenire; e che io mi sforzassi di sopportar qualche cosa contra la mia natura, perchè vi conosceva drento un grandissimo pericolo; e che buon per me, se io andavo seco a consacrare il libro, che per quella via quel mio gran pericolo si passerebbe, e sarei causa di far me e lui felicissimi. Io che ne cominciavo avere più voglia

di lui, gli dissi, che per esser venuto in Roma un certo Maestro Giovanni da Castel Bolognese, molto valentuomo per far medaglie di quella sorte che io facevo, in acciaio, e che non desideravo altro al mondo che di fare a gara con questo valentuomo, e uscire al mondo addosso con una tale impresa, per la quale io speravo con tal virtù, e non con la spada, ammazzare quelli parecchi mia nimici. Quest' uomo pure mi continuava dicendomi: Di grazia, Benvenuto mio, vien meco e fuggi un gran pericolo che in te io scorgo. Essendomi io disposto in tutto e per tutto di voler prima finir la mia medaglia, di già eramo vicini al fine del mese, al quale, per essere invaghito tanto in nella mia medaglia, io non mi ricordavo più nè di Angelica, nè di null' altra cotal cosa, ma tutto ero intento a quella mia opera. Un giorno infra gli altri, vicino all' ora del vespro, mi venne occasione di trasferirmi fuor delle mie ore da casa alla mia bottega; perchè avevo la bottega in Banchi, ed una casetta mi tenevo dietro a Banchi, e poche volte andavo a bottega; chè tutte le faccende io le lasciavo fare a quel mio compagno, che aveva nome Felice. Stato così un poco a bottega, mi ricordai che io avevo andare a parlare a Lessandro del Bene. Subito levatomi e arrivato in Banchi, mi scontrai in un certo molto mio amico, il quale si domandava per nome Ser Benedetto. Questo era Notaio ed era nato a Firenze, figliuolo di un cieco, che diceva l' orazione, che era sanese. Questo Ser Benedetto era stato a Napoli molti e molti anni; dipoi s' era

ridotto in Roma, e negoziava per certi mercanti sanesi de' Figi: e perchè quel mio compagno più e più volte gli aveva chiesto certi danari, ch' egli aveva aver da lui di alcune anellette, che lui gli aveva fidate, questo giorno iscontrandosi in lui in Banchi gli chiese li sua danari in un poco di ruvido modo, il quale era l' usanza sua, chè il detto Ser Benedetto era con quelli sua padroni; in modo che vedendosi far quella cosa così fatta, sgridorno grandemente quel Ser Benedetto dicendogli, che si volevano servire d' un altro, per non avere a sentire più tal baiate. Questo Ser Benedetto il meglio che e' poteva si andava con lor difendendo, e diceva che quell' orefice lui l' aveva pagato, e che non era atto a raffrenare il furor de' pazzi. I detti Sanesi presono quella parola in cattiva parte, e subito lo cacciorno via. Spiccatosi da loro, affusolato se ne andava alla mia bottega, forse per far dispiacere al detto Felice. Avvenne, che appunto in nel mezzo di Banchi noi ci incontrammo insieme: onde io che non sapevo nulla, al mio solito modo piacevolissimamente lo salutai; il quale con molte villane parole mi rispose. Per la qual cosa mi sovvenne tutto quello che mi aveva detto il Negromante; in modo che, tenendo la briglia il più ch' io potevo a quello che con le sue parole il detto mi sforzava a fare, dicevo: Ser Benedetto fratello, non vi vogliate addirar meco, che non vi ho fatto dispiacere, e non so nulla di questi vostri casi; e tutto quello che voi avete che far con Felice, andate di grazia e finitela seco, che lui sa benissimo

quel che vi ha a rispondere; onde, io che non ne so nulla, voi mi fate torto a mordermi di questa sorte, maggiormente sapendo che io non son uomo che sopporti ingiurie. A questo il detto disse, che io sapevo ogni cosa, e che era uomo atto a farmi portar maggior soma di quella, e che Felice ed io eramo dua gran ribaldi. Di già s'era ragunato molte persone a vedere questa contesa. Sforzato dalle brutte parole, presto mi chinai in terra e presi un mozzo di fango, perchè era piovuto, e con esso presto gli menai a man salva per dargli in sul viso. Lui abbassò il capo di sorte che con esso gli detti in sul mezzo del capo. In questo fango era investito un sasso di pietra viva con molti acuti canti, e cogliendolo con un di quei canti in sul mezzo del capo, cadde come morto svenuto in terra; il che, vedendo tanta abbondanza di sangue, si giudicò per tutti i circunstanti che lui fussi morto. In mentre che il detto era ancora in terra, e che alcuni si davano da fare per portarlo via, passava quel Pompeo gioielliere già detto di sopra. Questo, il Papa aveva mandato per lui per alcune sue faccende di gioie, vedendo quell'uomo malcondotto, domandò chi gli aveva dato. Di che gli fu detto: Benvenuto gli ha dato, perchè questa bestia se le ha cerche. Il detto Pompeo prestamente giunto che fu al Papa, gli disse: Beatissimo Padre, Benvenuto adesso adesso ha ammazzato Tobbia, che io l'ho veduto con li mia occhi. A questo il Papa infuriato commesse al Governatore, che era quivi alla presenza, che mi pigliassi, e che

m' impiccassi subito in nel luogo, dove si era fatto l' omicidio, e che facessi ogni diligenza per avermi, e non gli capitassi innanzi prima che lui mi avessi impiccato. Veduto che io ebbi quello sventurato in terra, subito pensai a' fatti mia, considerato alla potenza de' mia nimici, e quel che di tal cosa poteva partorire. Partitomi di quivi me ne ritirai a casa Messer Giovanni Gaddi Cherico di Camera, volendomi mettere in ordine il più presto che io potevo per andarmi con Dio. Alla qual cosa il detto Messer Giovanni mi consigliava, che io non fussi così furioso a partirmi, e che talvolta potria essere, che il male non fussi tanto grande, quanto e' mi parve; e fatto chiamare Messer Annibal Caro, il quale stava seco, gli disse, che andassi a intendere il caso. Mentre che di questa cosa si dava i sopraddetti ordini, comparse un gentiluomo romano, che stava col Cardinale de' Medici, e da quello mandato. Questo gentiluomo, chiamato a parte Messer Giovanni e me, ci disse, che il Cardinale gli aveva detto quelle parole ch' egli aveva inteso dire al Papa; e che non aveva rimedio nessuno da potermi aiutare, e che io facessi tutto il mio potere di scampare questa prima furia, e che io non mi fidassi in nessuna casa di Roma. Subito partitosi il gentiluomo, il detto Messer Giovanni, guardandomi in viso, faceva segno di lacrimare, e disse: Ohimè! tristo a me, che io non ho rimedio nessuno a poterti aiutare! Allora io dissi: mediante Iddio, io mi aiuterò ben da me; solo vi richieggo che voi mi serviate d' uno de' vostri

cavalli. Era di già messo in ordine un caval morello, turco, il più bello e il miglior di Roma. Montai in su esso con un archibuso a ruota dinanzi all' arcione, stando in ordine per difendermi con esso. Giunto che io fui a Ponte Sisto, vi trovai tutta la guardia del Bargello a cavallo e a piè; così facendomi della necessità virtù, arditamente spinto modestamente il cavallo, mercè di Dio, oscurato gli occhi loro, libero passai, e con quanta più fretta io potetti me ne andai a Palombara, luogo del Signor Giambattista Savello, e di quivi rimandai il cavallo a Messer Giovanni; nè manco volsi, che egli sapessi dove io mi fussi. Il detto Signor Giambattista, carezzato che egli m' ebbe dua giornate, mi consigliò, che io mi dovessi levare di quivi, e andarmene alla volta di Napoli, per tanto che passassi questa furia; e datomi compagnia, mi fece mettere in su la strada di Napoli, in su la quale io trovai uno scultore mio amico, che se ne andava a San Germano a finire la sepoltura di Pier de' Medici a Monte Casini. Questo si chiamava per nome il Solosmeo; lui mi dette nuove, come quella sera medesima Papa Clemente aveva mandato un suo Cameriere a intendere come stava Tobbia sopraddetto; e trovatolo a lavorare, e che in lui non era avvenuto cosa nessuna, nè manco non sapeva nulla; riferito al Papa, il detto si volse a Pompeo, e gli disse: Tu sei uno sciagurato; ma io ti protesto bene, che tu hai stuzzicato un serpente, che ti morderà e faratti il dovere. Dipoi si volse al Cardinal de' Medici, e gli com-

misse, che tenessi un poco di conto di me, che per nulla lui non mi avrebbe voluto perdere. Così il Solosmeo ed io ce ne andavamo cantando alla volta di Monte Casini, per andarcene a Napoli insieme.

Riveduto che ebbe il Solosmeo le sue faccende a Monte Casini, insieme ce ne andammo alla volta di Napoli. Arrivati a un mezzo miglio presso a Napoli, ci si fece incontro un oste, il quale c' invitò alla sua osteria, e ci diceva che era stato in Firenze molti anni con Carlo Ginori; e se noi andavamo alla sua osteria, che ci avrebbe fatto moltissime carezze per esser noi fiorentini. Al qual oste noi più volte dicemmo, che seco noi non volevamo andare. Quest'uomo pur ci passava innanzi e or restava indietro, sovente dicendoci le medesime cose, che ci avrebbe voluti alla sua osteria. Il perchè venutomi a noia, io lo domandai, se lui mi sapeva insegnare una certa donna siciliana, che aveva nome Beatrice, la quale aveva una sua bella figliuoletta, che si chiamava Angelica; ed erano cortigiane. Questo ostiere, parutogli ch'io l'uccellassi, disse: Iddio dia il malanno alle cortigiane, e a chi vuol lor bene; e dato di piè al cavallo, fece segno d'andarsene risoluto da noi. Parendomi essermi levato d' addosso, in un bel modo, quella bestia di quell' oste, con tutto che di tal cosa io non istessi in capitale, perchè mi era sovvenuto quel grand' amore che io portavo ad Angelica; e ragionandone col detto Solosmeo non senza qualche amoroso sospiro, vediamo con gran furia ritornare a noi l' ostiere;

il quale giunto da noi, disse: E' sono o dua ovver tre giorni, che accanto alla mia osteria è tornato una donna e una fanciulletta, le quali hanno cotesto nome; non so se sono siciliane, o d' altro paese. Allora io dissi: Gli ha tanta forza in me quel nome di Angelica, che io voglio venire alla tua osteria a ogni modo.

CAPITOLO XIV.

Si trova con Angelica. Vede le antichità di Napoli. È ben accolto dal Vicerè. Si sbriga di Angelica, e torna a Roma presso il Cardinale Ippolito de' Medici. Presenta al Papa la medaglia della Pace. Ha commissione di far quella di Mosè.

Andammocene d' accordo insieme coll' oste nella città di Napoli, e scavalcammo alla sua osteria, e mi pareva mill' anni di dare assetto alle mie cose; qual feci prestissimo: ed entrato in nella detta casa accanto all' osteria, ivi trovai la mia Angelica, la quale mi fece le più smisurate carezze che immaginar si possa al mondo. Così mi stetti seco da quell' ora delle ventidua ore insino alla seguente mattina, con tanto piacere, che pari non ebbi mai. Ed in mentre che in questo piacere io gioiva, mi sovvenne che quel giorno appunto spirava il mese, che mi fu promesso in nel circolo di Negromanzia dalli Demonii. Sicchè consideri ogni uomo che s' impaccia con loro, i pericoli inestimabili, che io ho passati.

Io mi trovavo in nella mia borsa a caso un diamante, il quale mi venne mostrato infra gli orefici: e sebbene io ero giovane, ancora in Napoli io ero talmente conosciuto per uomo da qualcosa, che mi fu fatto moltissime carezze; infra gli altri da un certo galantissimo uomo

gioielliere, il quale aveva nome Messer Domenico Fontana. Quest' uomo dabbene lasciò la bottega per tre giorni che io stetti in Napoli; nè mai si spiccò da me, mostrandomi molte bellissime anticaglie, che erano in Napoli e fuori di Napoli; e di più mi menò a far reverenza al Vicerè di Napoli, il quale gli aveva fatto intendere, che aveva vaghezza di vedermi. Giunto che io fui da Sua Eccellenza, mi fece molte onorate accoglienze; e in mentre che così facevamo, dette in negli occhi di Sua Eccellenza il sopraddetto diamante; e fattomiselo mostrare, disse, che se io ne avessi a privar me, non cambiassi lui di grazia. Al quale, io ripreso il diamante lo porsi di nuovo a Sua Eccellenza, ed a quella dissi, che il diamante ed io eramo al servizio di quella. Allora e' disse che aveva ben caro il diamante, ma che molto più caro gli sarebbe che io restassi seco; che mi faria tal patti, che io mi loderei di lui. Molte cortesi parole ci usammo l' un l' altro; ma venuti poi ai meriti del diamante, comandatomi da Sua Eccellenza che io ne domandassi pregio, qual mi paressi, a una sola parola; al quale io dissi, che duecento scudi era il suo pregio appunto. A questo Sua Eccellenza disse, che gli pareva, che io non fossi niente iscosto dal dovere; ma per esser legato di mia mano, conoscendomi per il primo uomo del mondo, non riuscirebbe, se un altro lo legasse, di quella eccellenza che dimostrava. Allora io dissi, che il diamante non era legato di mia mano, e che non era ben legato; e quello che egli faceva, lo faceva per

sua propria bontà; e che se io gnene rilegassi, lo migliorerei assai da quel che gli era: e messo l'ugna del dito grosso ai filetti del diamante, lo trassi dal suo anello, e nettolo alquanto lo porsi al Vicerè; il quale, satisfatto e maravigliato, mi fece una polizza, che mi fussi pagato dugento scudi, che io gli avevo domandato.

Tornatomene al mio alloggiamento, trovai lettere, che venivano dal Cardinal de' Medici; le quali mi dicevano, che io ritornassi a Roma con gran diligenza, e di colpo me ne andassi a scavalcare a casa Sua Signoria Reverendissima. Letto alla mia Angelica la lettera, con amorosette lacrime lei mi pregava, che di grazia io mi fermassi in Napoli, o che io ne la menassi meco. Alla quale io dissi, che se lei ne voleva venir meco, che io gli darei in guardia quelli dugento ducati, che io avevo presi dal Vicerè. Vedutoci la madre a questi serrati ragionamenti, si accostò a noi, e mi disse: Benvenuto, se tu ti vuoi menare la mia Angelica a Roma, lasciami un quindici ducati, acciocchè io possa partorire, e poi me ne verrò ancora io. Dissi alla vecchia ribalda, che trenta volentieri gnene lascerei, se lei si contentava di darmi la mia Angelica. Così restati d'accordo, Angelica mi pregò che io gli comperassi una vesta di velluto nero, perchè in Napoli era buon mercato. Di tutto fui contento; e mandato per il velluto, fatto il mercato e tutto, la vecchia che pensò che io fussi più cotto che crudo, mi chiese una vesta di panno fine per se, e molt' altre spese pe' sua figliuoli, e più danari assai di quelli che

io gli avevo offerti. Alla quale io piacevolmente mi volsi, e le dissi: Beatrice mia cara, bastàti egli quello che io ti ho offerto? Lei disse, che no. Allora io dissi, che quel che non bastava a lei, basterebbe a me: e baciato la mia Angelica, lei con lacrime ed io con riso ci spiccammo, e me ne tornai a Roma.

Subito partendomi di Napoli, a notte, con li denari addosso, per non essere appostato, nè assassinato, come è il costume di Napoli, trovatomi alla Selciata, con grande astuzia e valore di corpo mi difesi da più cavalli, che mi erano venuti per assassinare. Dipoi gli altri giorni appresso avendo lasciato il Solosmeo alle sue faccende di Monte Casini, giunto una mattina per desinare all'osteria di Adanagni, essendo presso all' osteria, tirai a certi uccelli col mio archibuso, e quelli ammazzai; e un ferretto, che era nella serratura del mio schioppo, mi aveva stracciato la man dritta. Se bene non era il male d' importanza, appariva assai per molta quantità di sangue, che versava la mia mano. Entrato nell' osteria, messo il mio cavallo al suo luogo, salito in su un palcaccio, trovai molti gentiluomini napoletani, che stavano per entrare a tavola; e con loro era una gentil donna giovane, la più bella che io vedessi mai. Giunto che io fui, appresso a me montava un bravissimo giovane mio servitore con un gran partigianone in mano; in modo che noi, l' arme, il sangue messe tanto terrore a quei poveri gentiluomini, massimamente per esser quel luogo un nidio di assassini, che rizzatisi da tavola, pregorno Id-

dio, con grande spavento, che gli aiutassi. Ai quali io dissi ridendo, che Iddio gli aveva aiutati, e che io ero uomo per difenderli da chi li volessi offendere; e chiedendo a loro qualche poco di aiuto per fasciare la mia mana, quella bellissima gentildonna prese un suo fazzoletto riccamente lavorato d'oro, volendomi con esso fasciare; io non volsi: subito lei lo stracciò pel mezzo, e con grandissima gentilezza di sua mano mi fasciò. Così assicuratisi alquanto, desinammo assai lietamente. Dipoi il desinare montammo a cavallo, e di compagnia ce n'andavamo. Non era ancora assicurata la paura; che quelli gentiluomini astutamente mi facevano trattenere a quella gentildonna, restando alquanto indietro: ed io a pari con essa me ne andavo in su un mio bel cavalletto, accennato al mio servitore che stesse un poco discosto da me; in modo che noi ragionavamo di quelle cose che non vende lo speziale. Così mi condussi a Roma col maggior piacere che io avessi mai.

Arrivato che io fui a Roma, me ne andai a scavalcare al palazzo del Cardinal de' Medici; e trovatovi Sua Signoria Reverendissima, gli feci motto, e lo ringraziai assai dell'avermi fatto tornare. Dipoi pregai Sua Signoria Reverendissima, che mi facessi sicuro dal carcere; e, s'egli era possibile, ancora dalla pena pecuniaria. Il detto Signore mi vidde molto volentieri, e mi disse, che io non dubitassi di nulla: dipoi si volse a un suo gentiluomo, il quale si domandava Messer Pierantonio Pecci, sanese, dicendogli, che per sua parte dicessi al Bargel-

lo, che non ardissi toccarmi. Appresso lo domandò come stava quello a chi io avevo dato del sasso in sul capo: il detto Messer Pierantonio disse, che lui stava male, e che gli starebbe ancor peggio; il perchè si era saputo che io tornavo a Roma, diceva volersi morire per farmi dispetto. Alle quali parole con gran risa il Cardinale disse: Costui non poteva far altro modo che questo, a volerci far cognoscere, che gli era nato di Sanesi. Dipoi voltosi a me, mi disse: Per onestà nostra e tua abbi pazienza quattro o cinque giorni, che tu non pratichi in Banchi; da questi in là va' poi dove tu vuoi, e i pazzi muoiano a lor posta. Io me ne andai a casa mia, mettendomi a finir la medaglia, che di già avevo cominciata, della testa di Papa Clemente, la quale io facevo con un rovescio figurato una Pace. Questa si era una femminetta vestita con panni sottilissimi, succinta, con una facellina in mano, che ardeva un monte d'arme legate insieme a guisa di un trofeo; e ivi era figurato una parte di un tempio, in nel quale era figurato il Furore con molte catene legato; e all'intorno si era un motto di lettere, il quale diceva: *Clauduntur belli portae*. In mentre che io finivo la detta medaglia, quello che io avevo percosso era guarito; e il Papa non cessava di domandar di me. E perchè io fuggivo di andare d' intorno al Cardinal de' Medici (avvegnachè tutte le volte che io gli capitavo innanzi Sua Signoria mi dava da fare qualche opera d' importanza, per la qual cosa m' impediva assai alla fine della mia medaglia), avvenne che Messer Piero Carne-

secchi, favoritissimo del Papa, prese la cura di tener conto di me; così in un destro modo mi disse quanto il Papa desiderava che io lo servissi. Al quale io dissi, che in brevi giorni io mostrerei a Sua Santità, che mai io non mi ero scostato dal servizio di quella.

Pochi giorni appresso avendo finito la mia medaglia, la stampai in oro, ed in argento, ed in ottone. Mostratala a Messer Piero, subito m'introdusse dal Papa. Era un giorno dopo desinare del mese d'Aprile, ed era un bel tempo: il Papa era in Belvedere. Giunto alla presenza di Sua Santità gli porsi in mano le medaglie insieme con li conii di acciaio. Presele, subito conosciuto la gran forza di arte che era in esse, guardato Messer Piero in viso, disse: Gli antichi non furono mai sì ben serviti di medaglie. In mentre che lui e gli altri le consideravano ora i conii, ora le medaglie, io modestissimamente cominciai a parlare, e dissi: Se la potenza delle mie perverse istelle non avessino avuto una maggior potenza, che a loro avessi impedito quello che violentemente in atto le mi dimostrorno, Vostra Santità senza sua causa e mia perdeva un suo fedele ed amorevole servitore. Però, Beatissimo Padre, non è error nessuno in questi atti, dove si fa del resto, usar quel modo, che dicono certi poveri semplici uomini; usando dire, che si deve segnar sette e tagliar uno. Da poi che una malvagia bugiarda lingua d'un mio pessimo avversario, che aveva così facilmente fatto adirar Vostra Santità, che ella venne in tanto furore

commettendo al Governatore, che subito preso m' impiccassi; veduto da poi un tale inconveniente, facendo un così gran torto a se medesima a privarsi d' un suo servitore, quale Vostra Santità istessa dice che egli è; penso certissimo, che quanto a Dio e quanto al mondo, da poi Vostra Santità ne arebbe auto un non piccolo rimordimento. Però i buoni e virtuosi padri, similmente i padroni tali, sopra i lor figliuoli e servitori non debbono così precipitatamente lasciar loro cadere il braccio addosso; avvengachè lo increscerne loro da poi non serva a nulla. Da poi che Iddio ha impedito questo maligno corso di stelle, e salvatomi a Vostra Santità, un' altra volta priego quella, che non sia così facile all' adirarsi meco. Il Papa fermato di guardar le medaglie, con grande attenzione mi stava a udire; e perchè alla presenza eran molti Signori di grandissima importanza, il Papa arrossito alquanto fece segno di vergognarsi, e non sapendo altro modo a uscir di quel viluppo, disse, che non si ricordava d'aver mai dato una tal commissione. Allora, avvedutomi di questo, entrai in altri ragionamenti, tantochè io divertissi quella vergogna, che lui aveva dimostrato. Ancora Sua Santità entrato in ne' ragionamenti delle medaglie, mi domandava, che modo io avevo tenuto a stamparle così mirabilmente, essendo così grandi; il che lui non aveva mai veduto degli antichi, medaglie di tanta grandezza. Sopra quello si ragionò un pezzo, e lui che aveva paura, che io non gli facessi un' altra orazioncina peggio di quella,

mi disse, che le medaglie erano bellissime, e che gli erano molto grate, e che arebbe voluto fare un altro rovescio a sua fantasia, se tal medaglia si poteva stampare con due rovesci. Io dissi, che sì. Allora Sua Santità mi commesse, che io facessi la storia di Moisè quando e' percuote la pietra, che e' n' esce l' acqua; con un motto sopra, il quale dicesse: *Ut bibat Populus.* E poi aggiunse: Va', Benvenuto, che tu non l' arai finita sì tosto, che io arò pensato a' casi tua. Partito che io fui, il Papa si vantò alla presenza di tutti di darmi tanto, che io arei potuto riccamente vivere, sanza mai più affaticarmi con altri. Attesi sollecitamente a finire il rovescio del Moisè.

CAPITOLO XV.

Morto Clemente VII ammazza Pompeo orefice. È difeso dagli amici e dai Cardinali Cornaro e Medici. Paolo III lo vuole al suo servizio, e gli dà un salvocondotto per l'omicidio fatto. Fa gli scudi col Vas Electionis. *Pier Luigi Farnese perseguita il Cellini, e perchè. Si sbriga da un sicario di Pier Luigi. Vedutosi in pericolo fugge a Firenze.*

In questo mezzo il Papa si ammalò; e giudicando i medici, che il male fussi pericoloso, quel mio avversario avendo paura di me, commisse a certi soldati napoletani, che facessino a me quello, che lui aveva paura che io non facessi a lui. Però ebbi molte fatiche a difender la mia povera vita. Seguitando finii il rovescio affatto; portatolo su al Papa, lo trovai nel letto malissimo condizionato. Con tutto questo egli mi fece gran carezze, e volse veder le medaglie e i conii; e facendosi dare occhiali e lumi, in modo alcuno non iscorgeva nulla. Si misse a brancolarle alquanto colle dita; dipoi fatto così un poco, gittò un gran sospiro e disse a certi, che gl' incresceva di me; ma che, se Iddio gli rendeva la sanità, acconcerebbe ogni cosa. Da poi tre giorni il Papa morì, ed io trovatomi aver perso le mie fatiche, mi feci di buon animo, e dissi da me stesso, che mediante quelle medaglie io m' ero fatto tanto conoscere, che

da ogni Papa che venissi io sarei adoperato forse con miglior fortuna: così da me medesimo mi messi animo, cancellando in tutto e per tutto le grandi ingiurie, che m'aveva fatte Pompeo; e messomi l'arme indosso e accanto, me ne an dai a S. Piero; baciai li piedi al morto Papa, non sanza lacrime; dipoi mi ritornai in Banchi a considerare la gran confusione che avviene in cotai occasioni. E in mentre che io mi sedeva in Banchi con molti mia amici, venne a passar Pompeo in mezzo a dieci uomini benissimo armati; e quando egli fu appunto a rincontro dove io ero, si fermò alquanto in atto di voler quistione con esso meco. Quelli che erano meco, giovani bravi e volontariosi, accennatomi che io dovessi metter mano, alla qual cosa subito considerai, che se io mettevo mano alla spada, ne sarebbe seguito qualche grandissimo danno in quelli che non vi avevano una colpa al mondo; però giudicai che e' fussi il meglio, che io solo mettessi a ripentaglio la vita mia. Soprastato che Pompeo fu del dire dua ave marie, con ischerno rise inverso di me: e partitosi, quelli sua anco risono scuotendo il capo; e con simili atti facevano molte braverie. Quelli mia compagni volson metter mano alla quistione: ai quali io addiratamente dissi, che le mie brighe io ero uomo da per me a saperle finire, che io non avevo bisogno di maggior bravi di me; sicchè ognun badassi al fatto suo. Isdegnati quelli mia amici, si partirono da me brontolando. Infra questi era il più caro mio amico, il quale aveva nome Albertaccio del Bene, fra-

tel carnale di Alessandro e di Albizzo, il quale è oggi in Lione, grandissimo ricco. Era questo Albertaccio, il più mirabil giovane che io conoscessi mai, e il più animoso, e a me voleva bene quanto a se medesimo; e perchè lui sapeva bene, che quell' atto di pazienza non era stato per pusillanimità d' animo, ma per aldacissima bravuria, che benissimo mi cognosceva; e replicato alle parole, mi pregò, che io gli facessi tanta grazia di chiamarlo meco a tutto quel che io avessi in animo di fare. Al quale io dissi: Albertaccio mio, sopra tutti gli altri carissimo, ben verrà tempo che voi mi potrete dare aiuto: ma in questo caso, se voi mi volete bene, non guardate a me, e badate al fatto vostro, e levatevi via presto, siccome hanno fatto gli altri, perchè questo non è tempo da perdere. Queste parole furno dette presto. Intanto gli inimici mia di Banchi a lento passo si erano avviati inverso la Chiavica, luogo detto così, e arrivati in su una crociata di strade, le quali vanno in diversi luoghi; ma quella dove era la casa del mio nimico Pompeo, era quella strada che diritta porta a Campo di Fiore: e per alcune occasioni del detto Pompeo era entrato in quello speziale, che stava in sul canto della Chiavica, e soprastato con detto speziale alquanto per alcune sue faccende; benchè a me fu detto, che lui si era millantato di quella bravata, che a lui pareva aver fattami: ma in tutti i modi la fu per sua cattiva fortuna; perchè arrivato che io fui a quel canto, appunto lui usciva dello speziale, e que' sua bravi si erano aperti, e l' ave-

vano digià ricevuto in mezzo. Messi mano a un piccolo pungente pugnaletto, e sforzato la fila de' sua bravi, gli messi le mane al petto con tanta prestezza e sicurtà d'animo, che nessuno delli detti rimediar non possettono. Tiratogli per dare al viso, lo spavento che lui ebbe gli fece volger la faccia, dove io lo punsi appunto sotto l'orecchio; e quivi raffermai due colpi soli, che al secondo mi cadde morto di mano: qual non fu mai mia intenzione; ma, siccome si dice, li colpi non si danno a patti. Ripreso il pugnale con la mano istanca, e con la ritta tirato fuora la spada per la difesa della vita mia, dove tutti quei bravi corsono al morto corpo, e contro a me non feciono atto nessuno. Così soletto mi ritirai per istrada Julia, pensando dove io mi potessi salvare. Quando io fui a trecento passi lontano, mi raggiunse il Piloto orefice, mio grandissimo amico, il quale disse: Fratello, da poi che il male è fatto, veggiamo di salvarti. Al quale io dissi: Andiamo in casa di Albertaccio del Bene, che poco innanzi gli avevo detto, che presto verrebbe il tempo che io avrei bisogno di lui. Giunti che noi fummo a casa Albertaccio, le carezze furono inestimabili, e presto comparse la Nobilità de' giovani di Banchi d'ogni nazione, da' Milanesi in fuora, e tutti mi si offersono di metter la vita loro per salvazione della vita mia. Ancora Messer Luigi Rucellai mi mandò a offerire maravigliosamente, che io mi servissi delle cose sua, e molti altri di quegli omaccioni simili a lui; perchè tutti d'accordo mi benedissono le mani,

parendo loro, che colui mi avesse troppo assassinato, e maravigliandosi molto, che io avessi tanto sopportato.

In questo istante il Cardinal Cornaro saputo la cosa, da per se mandò trenta soldati, con tanti partigianoni, picche e archibusi, i quali mi menassino in camera sua per ogni buon rispetto; ed io accettai l' offerta, e con quelli me ne andai: e più d' altrettanti di quelli detti giovani mi feciono compagnia. In questo mezzo saputolo quel Messer Traiano suo parente, primo Cameriere del Papa, mandò al Cardinal de' Medici un gran gentiluomo milanese, il qual dicessi al Cardinale il gran male che io avevo fatto, e che Sua Signoria Reverendissima era obbligata a gastigarmi. Il Cardinale rispose subito, e disse: Gran male arebbe fatto a non far questo minor male: ringraziate Messer Traiano da mia parte, che mi ha fatto avvertito di quel che io non sapevo: e subito voltosi, in presenza del detto gentiluomo, al Vescovo di Frullì, suo gentiluomo e familiare, gli disse: Cercate con diligenza del mio Benvenuto, e menatemelo qui, perchè io lo voglio aiutare e difendere; e chi farà contra di lui, farà contra di me. Il gentiluomo molto arrossito si partì, e il Vescovo di Frullì mi venne a trovare in casa il Cardinal Cornaro; e trovato il Cardinale, disse, come il Cardinal de' Medici mandava per Benvenuto, e che voleva esser lui quello che lo guardasse. Questo Cardinal Cornaro, ch' era bizzarro come un orsacchino, molto addirato rispose al Vescovo, dicendogli, che lui era così atto a

guardarmi, come il Cardinal de'Medici. A questo il Vescovo disse: che di grazia facessi, che lui mi potessi parlare una parola fuora di quello affare, per altri negozii del Cardinale. Il Cornaro gli disse, che per quel giorno facessi conto d'avermi parlato. Il Cardinal de' Medici era molto isdegnato; ma pure io andai la notte seguente senza saputa del Cornaro, benissimo accompagnato, a visitarlo; dipoi lo pregai, che mi facessi tanto di grazia di lasciarmi in casa del detto Cornaro, e gli dissi la gran cortesia che il Cornaro mi aveva usato; dove che, se Sua Signoria Reverendissima mi lasciava stare con il detto Cornaro, io verrei ad avere un amico di più nelle mie necessitadi; oppure che disponessi di me tutto quello, che piacessi a Sua Signoria. Il qual mi rispose, che io facessi quanto mi pareva. Tornatomene a casa il Cornaro, ivi a pochi giorni fu fatto Papa il Cardinal Farnese: e subito dato ordine alle cose di più importanza, appresso il Papa domandò di me, dicendo, che non voleva che altri facesse le sue monete che io. A queste parole rispose a Sua Santità un certo gentiluomo suo domestichissimo, il quale si chiamava Messer Latino Juvenale; disse, che io stavo fuggiasco per un omicidio fatto in persona d'un Pompeo Milanese, e aggiunse tutte le mie ragioni, molto favoritamente. Alle quali parole il Papa disse: Io non sapevo della morte di Pompeo, ma sì bene sapevo le ragioni di Benvenuto; sicchè facciasegli subito un salvocondotto, con il quale lui stia sicurissimo. Era alla presenza un grande

amico di quel Pompeo , e molto domestico del Papa , il quale si chiamava Messer Ambrogio , ed era milanese : e' disse al Papa : In ne' primi dì del vostro papato non saria bene far grazie di questa sorte. Al quale il Papa voltosi gli disse: Voi non la sapete bene siccome me. Sappiate, che gli uomini , come Benvenuto , unici nella lor professione , non hanno da essere obbligati alle leggi : or maggiormente lui , che so quanta ragione egli ha. E fattomi fare il salvocondotto, subito lo cominciai a servire con grandissimo favore.

Mi venne a trovare quel Messer Latino Juvenale detto , e mi commesse , che io facessi le monete del Papa. Per la qual cosa si destò tutti quei mia nemici , e cominciorno a impedirmi , che io non le facessi : alla qual cosa il Papa , avvedutosi di tal cosa , gli sgridò tutti , e volse che io le facessi. Cominciai a far le stampe degli scudi , in nelle quali io feci un mezzo S. Paolo, con un motto di lettere che diceva: *Vas electionis*. Questa moneta piacque molto più che quelle di quelli , che avevan fatto a mia concorrenza ; di modo che il Papa disse , che altri non gli parlassi più di monete ; perchè voleva , che io fussi quello che le facessi , e non altri. Così francamente attendevo a lavorare ; e quel Messer Latino Juvenale m'introduceva al Papa , perchè il Papa gli aveva dato questa cura. Io desideravo di riavere il moto proprio dell' uffizio dello stampatore della Zecca. A questo il Papa si lasciò consigliare , dicendo , che prima bisognava , che avessi la grazia dell' omicidio ,

la quale io riavrei per le Sante Marie di Agosto per ordine de' Caporioni di Roma; che così si usa ogni anno, per questa solenne festa, donare a questi Caporioni dodici sbanditi; intanto mi si farebbe un altro salvocondotto, per il quale io potessi star sicuro per insino al detto tempo. Veduto questi mia nimici, che non potevano ottener per via nessuna impedirmi la Zecca, presono un altro espediente. Avendo il detto Pompeo morto lasciato tremila ducati di dota a una sua figliuolina bastarda, feciono, che un certo favorito del Signor Pier Luigi, figliuol del Papa, la chiedessi per moglie per mezzo del detto Signore; così fu fatto. Questo detto favorito era un villanetto allevato dal detto Signore; e, per quel che si disse, a lui toccò pochi di cotesti danari, perchè il detto Signore vi messe su le mani, e se ne volse servire. Ma perchè più volte questo marito di questa fanciulletta, per compiacere alla sua moglie, aveva pregato il Signor detto, che mi facessi pigliare; il qual Signore aveva promesso di farlo, come e' vedessi abbassato un poco il favore, che io avevo col Papa. Stando così in circa a dua mesi, perchè quel suo servitore cercava di aver la sua dota, il Signore non gli rispondendo a proposito, ma faceva intendere alla moglie, che farebbe le vendette del padre a ogni modo. Con tutto che io ne sapevo qualche cosa, e appresentatomi più volte al detto Signore, il quale mostrava di farmi grandissimi favori; dall'altra banda aveva ordinato una delle due vie, o di farmi ammazzare, o di farmi pigliare dal Bar-

gello. Commesse a un certo diavoletto d'un suo soldato Corso, che la facessi più netta che poteva; e quegli altri mia nimici, massimo Messer Traiano, avevano promesso di fare un presente di cento scudi a questo Corsetto: il quale disse, che la farebbe così facile, come bere un uovo fresco. Io che tal cosa intesi, andavo con gli occhi aperti, e con buona compagnia, e benissimo armato con giaco e con maniche; chè tanto avevo avuto licenza. Questo detto Corsetto, per avarizia, pensando guadagnare quelli danari tutti a man salva, credette tale impresa poterla fare da per se solo; in modo che un giorno dopo desinare mi fecion chiamare da parte del Signor Pier Luigi: onde io subito andai, perchè il Signore mi aveva ragionato di voler far parecchi vasi grandi di argento. Partitomi di casa in fretta, pure con le mie solite armadure, me ne andavo presto per istrada Julia, pensando di non trovar persona in su quell' ora. Quando io fui su alto di strada Julia per voltare al palazzo del Farnese, essendo il mio uso di voltar largo ai canti, vidi quel Corsetto già detto levarsi da sedere, e arrivare al mezzo della strada: di modo che io non mi sconciai di nulla, ma stavo in ordine per difendermi; e allentato il passo alquanto, mi accostai al muro per dare larga istrada al detto Corsetto. Onde lui accostatosi al muro, e di già appressatici bene, conosciuto espresso per le sue dimostrazioni, che lui aveva volontà di farmi dispiacre, e vedutomi solo a quel modo pensò che la gli riuscissi; in modo che io cominciai a parlare, e dissi: Valoroso

soldato, se e' fussi di notte, voi potreste dire d'avermi preso in iscambio, ma perchè gli è di giorno, benissimo cognoscete chi io sono, il quale non ebbi mai che fare con voi, e mai non vi feci dispiacere, ma io sarei ben atto a farvi piacere. A queste parole lui in atto bravo, non mi si levando dinanzi, mi disse, che non sapeva quello che io mi dicevo. Allora io dissi: Io so benissimo quello che voi volete, e quello che voi dite; ma quella impresa, che voi avete preso a fare, è più difficile e pericolosa, che voi non pensate; e talvolta potrebbe andare a rovescio. E ricordatevi, che voi avete a fare con un uomo, il quale si difenderebbe da cento; e non è impresa onorata da valorosi uomini, qual voi siete, questa. Intanto ancora io stavo in cagnesco, cambiato il colore l'uno e l'altro. Intanto era comparso popoli, che di già avevano conosciuto, che le nostre parole erano di ferro; chè non gli essendo bastata la vista a manomettermi, disse: Altra volta ci rivedremo. Al quale io dissi: Io sempre mi riveggo con gli uomini dabbene, e con quelli, che fanno ritratto tale. Partitomi, andai a casa il Signore, il quale non aveva mandato per me. Tornatomi alla mia bottega, il detto Corsetto per un suo grandissimo amico e mio mi fece intendere, che io non mi guardassi più da lui, che mi voleva essere buon fratello: ma che io mi guardassi ben da altri, perchè io portavo grandissimo pericolo; chè uomini di molta importanza mi avevano giurata la morte addosso. Mandatolo a ringraziare, mi guardavo il meglio che io potevo.

Non molti giorni appresso mi fu detto da un mio grande amico, che il Signor Pier Luigi aveva dato espressa commissione, che io fussi preso la sera. Questo mi fu detto a venti ore: per la qual cosa io ne parlai con alcuni mia amici, i quali mi confortorno che io subito me ne andassi: e perchè la commissione era data per a un' ora di notte, a ventitrè ore io montai in su le poste, e me ne corsi a Firenze: perchè, da poi che a quel Corsetto non gli era bastato l' animo di far l' impresa, che lui promesse, il Signor Pier Luigi di sua propria autorità aveva dato ordine, che io fussi preso, solo per racchetare un poco quella figliuola di Pompeo, la quale voleva sapere in che luogo era la sua dota. Non la potendo contentare della vendetta in nissuno de' dua modi, che lui aveva ordinato, ne pensò un altro, il quale lo diremo al suo luogo.

CAPITOLO XVI.

Va a Venezia col Tribolo scultore. Guai co' Fuorusciti Fiorentini a Ferrara. Visita in Venezia il Sansovino scultore. Ritorna a Firenze. Vendetta del Cellini con un oste. Timidezza del Tribolo. Fa ad Alessandro de' Medici le monete ed altre opere. Guai con Ottaviano de' Medici. Richiamato dal Papa, va a Roma nel mese di Giugno, a malgrado del Duca, cui promette una medaglia col rovescio d'invenzione di Lorenzino de' Medici.

Io giunsi a Firenze, e feci motto al Duca Lessandro; il quale mi fece maravigliose carezze, e mi ricercò, che io mi dovessi restar seco. E perchè in Firenze era un certo scultore chiamato il Tribolino, ed era mio compare per avergli io battezzato un suo figliuolo; ragionando seco, mi disse, che un Jacopo del Sansovino, già primo suo maestro, lo aveva mandato a chiamare; e perchè lui non aveva mai veduto Venezia, e per il guadagno che ne aspettava, ci andava molto volentieri: e domandando me, se io avevo mai veduto Venezia, dissi, che no. Onde egli mi pregò, che io dovessi andar seco a spasso: al quale io promisi. Però risposi al Duca Lessandro, che volevo prima andare insino a Venezia, dipoi tornerei volentieri a servirlo: e così volse che io gli promettessi, e mi comandò, che innanzi che io mi partissi, io

gli facessi motto. L'altro dì appresso, essendomi messo in ordine, andai per pigliar licenza dal Duca; il quale io trovai in nel palazzo de' Pazzi, in nel tempo che ivi era alloggiato la moglie e le figliuole del Signor Lorenzo Cibo. Fatto intendere a Sua Eccellenza come io volevo andare a Venezia con la sua buona grazia, tornò con la risposta il Signor Cosimo de' Medici, oggi Duca di Firenze, il quale mi disse, che io andassi a trovare Niccolò da Monte Acuto, e lui mi darebbe cinquanta scudi d' oro, i quali danari mi donava l' Eccellenza del Duca; che io me li godessi per suo amore, dipoi tornassi a servirlo. Ebbi i danari da Niccolò, e andai a casa per il Tribolo, il quale era in ordine, e mi disse se io avevo legato la spada; io gli dissi, che chi era a cavallo per andar in viaggio, non doveva legar le spade. Disse, che in Firenze si usava così, perchè vi era un certo Ser Maurizio, che per ogni piccola cosa arebbe dato della corda a S. Giov. Battista; però bisognava portar le spade legate per infino fuor della porta. Io me ne risi, e così ce ne andammo. Accompagnammoci con il Procaccia di Venezia, il quale si chiamava per soprannome Lamentone. Con esso andammo di compagnia; e passato Bologna una sera infra le altre arrivammo a Ferrara; e quivi alloggiati all' osteria di Piazza, il detto Lamentone andò a trovare alcuno de' Fuorusciti, a portar loro lettere e imbasciate da parte delle loro mogli; che così era di consentimento del Duca, che solo il Procaccia potessi parlar loro, e altri no, sotto

pena della medesima contumacia in che loro erano. In questo mezzo; per essere poco più di ventidua ore, noi ce ne andammo, il Tribolo ed io, a veder tornare il Duca di Ferrara, il quale era ito a Belfiore a veder giostrare. In nel suo ritorno noi scontrammo molti Fuorusciti i quali ci guardavano fiso, quasi sforzandoci di parlar con esso loro. Il Tribolo, che era il più pauroso uomo che io conoscessi mai, non cessava di dirmi: Non li guardare e non parlar con loro, se tu vuoi tornare a Firenze. Così stemmo a veder tornare il Duca; dipoi tornaticene all'osteria, ivi trovammo Lamentone. E fattosi vicino a un'ora di notte, ivi comparve Niccolò Benintendi, e Piero suo fratello, e un altro vecchione, quale credo che fussi Jacopo Nardi, insieme con parecchi altri giovani; i quali subito giunti, dimandavano il Procaccia ciascuno delle sue brigate: il Tribolo ed io stavamo là discosto, per non parlare con loro. Dipoi che gli ebbono ragionato un pezzo con Lamentone, quel Niccolò Benintendi disse: Io li conosco quei dua benissimo; perchè fann' eglino tante merde di non ci voler parlare? Il Tribolo pur mi diceva, che io stessi cheto. Lamentone disse loro, che quella licenza, che era data a lui, non era data a noi. Il Benintendi aggiunse e disse, che l'era un'asinità, mandandoci cancheri e mille belle cose. Allora io alzai la testa con più modestia che io potevo e sapevo, e dissi: Cari gentiluomini, voi ci potete nuocere assai, e noi a voi non possiamo giovar nulla; e con tutto che voi ci abbiate detto qualche parola, la

quale non ci si conviene, nè anco per questo non vogliamo essere addirati con esso voi. Quel vecchione de' Nardi disse, che io avevo parlato da un giovane dabbene, come io ero. Niccolò Benintendi allora disse: Io ho in culo loro e il Duca. Io replicai, che con noi egli aveva il torto, che non avevamo che far nulla de' casi sua. Quel vecchio de' Nardi la prese per noi, dicendo al Benintendi, che gli aveva il torto; onde lui pur continuava di dir parole ingiuriose. Per la qual cosa io gli dissi, che io gli direi e farei delle cose che gli dispiacerebbono; sicchè attendessi al fatto suo, e lasciassici stare. Rispose, che aveva in culo il Duca e noi di nuovo, e che noi e lui eramo un monte d'asini. Alle quali parole, mentitolo per la gola, tirai fuora la spada; e il vecchio, che volse essere il primo alla scala, pochi scaglioni in giù cadde, e loro tutti l'un sopra all' altro addossogli. Per la qual cosa io saltato innanzi, menavo la spada per le mura e con grandissimo furore, dicendo: Io vi ammazzerò tutti; e benissimo avevo riguardo a non far loro male; che troppo ne arei potuto fare. A questo romore l'oste gridava; Lamentone diceva: non fate; alcuni di loro dicevano: ohimè il capo! altri: lasciami uscir di qui. Questa era una bussa inestimabile; parevano un branco di porci: l'oste venne col lume; io mi ritirai su, e rimessi la spada. Lamentone diceva a Niccolò Benintendi, che gli aveva malfatto. L'oste disse a Niccolò Benintendi: E' ne va la vita a metter mano per l'arme qui; e se il Duca sapessi queste vo-

stre insolenze, vi farebbe appicar per la gola; sicchè io non vi voglio far quello che voi meritaresti; ma non mi ci capitate mai più in questa osteria, che guai a voi. L'oste venne su da me, e volendomi io scusare, non mi lasciò dir nulla dicendomi, che sapeva che io avevo mille ragioni, e che io mi guardassi bene nel viaggio da loro. Cenato che noi avemmo, comparse su un barcheruolo per levarci per Venezia; io domandai se lui mi voleva dar la barca libera: così fu contento, e di tanto facemmo patto. La mattina a buon'otta noi pigliammo i cavalli per andare al porto, quale è non so che poche miglia lontano da Ferrara; e giunti che noi fummo al porto, vi trovammo il fratello di Niccolò Benintendi con tre altri compagni, i quali aspettavano che io giugnessi: infra loro era dua pezzi d'arme in asta, ed io avevo compro un bel giannettone in Ferrara. Essendo anco benissimo armato, io non mi sbigottii punto, come fece il Tribolo, che disse: Iddio ci aiuti, costor son qui per ammazzarci. Lamentone si volse a me, e disse: Il meglio che tu possa fare, si è tornartene a Ferrara, perchè io veggo la cosa pericolosa: di grazia, Benvenuto mio, passa la furia di queste bestie arrabbiate. Allora io dissi: Andiamo innanzi, perchè chi ha ragione Iddio l'aiuta; e voi vedrete com'io mi aiuterò da me. Quella barca non è ella caparrata per noi? Sì, disse Lamentone. E noi in quella staremo sanza loro, per quanto potrà la virtù mia. Spinsi innanzi il cavallo, e quando fu presso a cinquanta passi scavalcai; e ardita-

mente col mio giannettone andavo innanzi. Il Tribolo s' era fermato indietro, ed era rannicchiato in sul cavallo, che pareva il freddo istesso: e Lamentone Procaccia gonfiava e soffiava che pareva un vento; che così era il suo modo di fare: ma più lo faceva allora che il solito, stando a considerare che fine avessi avere quella diavoleria. Giunto alla barca, il barcheruolo mi si fece innanzi e mi disse, che quelli parecchi gentiluomini fiorentini volevano entrare di compagnia nella barca, se io me ne contentavo. Al quale io dissi: La barca è caparrata per noi e non per altri, e m'incresce insino al cuore di non poter essere con loro. A queste parole un bravo giovane de' Magalotti disse: Benvenuto, noi faremo che tu potrai. Allora io dissi: Se Iddio e la ragione, che io ho, insieme con le forze mie vorranno, o potranno, voi non mi farete potere quel che voi dite. E con le parole insieme saltai nella barca; volto loro la punta dell'arme, dissi: Con queste vi mostrerò, che io non posso. Voluto fare un poco di dimostrazione, messo mano all'arme, e fattosi innanzi quel de' Magalotti, io saltai in su l'orlo della barca, e tiraigli un così gran colpo, che, se non cadeva rovescio in terra, io lo passavo a banda a banda. Gli altri compagni, scambio di aiutarlo, si ritirorno indietro; e veduto che io lo avrei potuto ammazzare, in cambio di dargli, io gli dissi: Levati su, fratello, e piglia le tua arme e vattene; bene hai tu veduto, che io non posso quello che io non voglio, e quel che io potevo fare non ho voluto.

Dipoi chiamai dentro il Tribolo, e il barcheruolo, e il Lamentone; così ce ne andammo alla volta di Venezia. Quando noi fummo dieci miglia pel Po, quelli giovani erano montati in su una fusoliera, e ci raggiunsono; e quando a noi furono al dirimpetto, quello sciocco di Piero Benintendi mi disse: Vieni pur via, Benvenuto, che ci rivedremo in Venezia. Avviatevi, che io vengo, dissi; e per tutto mi lascio rivedere. Così arrivammo a Venezia. Io presi parere da un fratello del Cardinal Cornaro, dicendo, che mi facessi favore, che io potessi aver l'arme: il quale mi disse, che liberamente io la portassi, chè il peggio che me ne andava, si era di perder la spada. Così, portando l'arme, andammo a visitare Jacopo del Sansovino scultore, il quale aveva mandato per il Tribolo; e a me fece gran carezze, e volseci dar desinare, e seco restammo. Parlando col Tribolo, gli disse, che non se ne voleva servire per allora, e che tornassi un'altra volta. A queste parole io mi cacciai a ridere, e piacevolmente dissi al Sansovino: Gli è troppo discosto la casa vostra dalla sua, avendo a tornare un'altra volta. Il povero Tribolo sbigottito disse: Io ho qui la lettera, che voi mi avete scritta, che io venga. A questo disse il Sansovino, che i suoi pari, uomini dabbene e virtuosi, potevano far quello e maggior cosa. Il Tribolo si ristrinse nelle spalle e disse, pazienza, parecchi volte. A questo, non guardando al desinare abbondante, che mi aveva dato il Sansovino, presi la parte del mio com-

pagno Tribolo, che aveva ragione; e perchè a quella mensa il Sansovino non aveva mai restato di cicalare delle sue gran prove, dicendo mal di Michelagnolo e di tutti quelli che facevano tal arte, solo lodando se stesso a maraviglia; questa cosa m' era venuta tanto a noia, che io non avevo mangiato boccone, che mi fussi piaciuto; e solo dissi queste due parole: O Messer Jacopo, gli uomini dabbene fanno le cose da uomini dabbene; e quei virtuosi, che fanno le opere belle e buone, si cognoscono molto meglio quando sono lodati da altri, che a lodarsi così sicuramente da per lor medesimi. A queste parole e lui e noi ci levammo da tavola bofonchiando. Quel giorno medesimo, trovandomi per Venezia presso al Rialto, mi scontrai in Piero Benintendi, il quale era con parecchi; e avvedutomi, che loro cercavano di farmi dispiacere, mi ritirai in una bottega di uno speziale, tantochè io lasciai passar quella furia. Dipoi io intesi che quel giovane de' Magalotti, a chi io avevo usata cortesia, molto gli aveva sgridati; e così si passò.

Da poi, pochi giorni appresso, ce ne ritornammo alla volta di Firenze: ed essendo alloggiati a un certo luogo, il quale è di qua da Chioggia in su la man manca venendo inverso Ferrara, l'oste volse esser pagato a suo modo, innanzi che noi andassimo a dormire: e dicendogli, che in negli altri luoghi si usava di pagar la mattina, ci disse: Io voglio esser pagato la sera, e a mio modo. Dissi a quelle parole, che gli uomini, che volevano fare a lor modo,

bisognava che si facessino un mondo a lor modo, perchè in questo non si usava così. L'oste rispose, che io non gli affastidissi il cervello, perchè voleva fare a quel modo. Il Tribolo tremava di paura, e mi punzecchiava, che io stessi cheto, acciocchè loro non ci facessino peggio: così lo pagammo a lor modo, poi ce ne andammo a dormire. Avemmo di buono bellissimi letti, nuovi ogni cosa, e veramente puliti. Con tutto questo io non dormii mai, pensando tutta quella notte in che modo io avevo da fare a vendicarmi. Una volta mi veniva in pensiero di ficcargli fuoco in casa; un'altra, di scannargli quattro cavalli buoni, che egli aveva nella stalla; tutto vedevo che m'era facile il farlo, ma non vedevo già l'esser facile il salvar me e il mio compagno. Presi per ultimo spediente di metter le robe e i compagni nella barca; e così feci: e attaccato i cavalli all'alzana, che tiravano la barca, dissi, che non movessino la barca insino che io ritornassi, perchè avevo lasciato un paro di mia pianelle nel luogo, dove io avevo dormito. Così tornato nell'osteria, domandai l'oste; il quale mi rispose, che non avevo che far di noi, e che noi andassimo al bordello. Quivi era un suo fanciullaccio ragazzo di stalla, tutto sonnacchioso, il quale mi disse: L'oste non si moverebbe per il Papa, perchè e' dorme seco una certa poltroncella, che lui ha bramato assai; e chiesemi la benandata; onde io gli detti parecchi di quelle piccole monete veneziane, e gli dissi, che trattenessi un poco quello che tirava l'alzana, insin che io cer-

cassi delle mie pianelle ed ivi tornassi. Andatomene su, presi un coltelletto che radeva, e quattro letti che v'era, tutti li tritai con quel coltello; in modo che io conobbi aver fatto un danno di più di cinquanta scudi. E tornato alla barca con certi pezzuoli di quelle sarge nella mia saccoccia, con fretta dissi al guidator dell'alzana, che prestamente parassi via. Scostatici un poco dall'osteria, il mio compar Tribolo disse, che aveva lasciato certe coreggine, che legavano la sua valigetta, e che voleva tornare per esse a ogni modo. Alla qual cosa io dissi, che non la guardassi in due coregge piccine, perchè io gnene farei delle grandi quante egli vorrebbe. Lui mi disse, io ero sempre in su la burla, ma che voleva tornare per le sue coregge a ogni modo: e facendo forza all'alzana che e' fermassi, e io dicevo che parassi innanzi, in mentre gli dissi il gran danno, che io avevo fatto all'oste; e mostratogli il saggio di certi pezzuoli di sarge e d'altro, gli entrò un tremito addosso sì grande, che egli non cessava di dire all'alzana: para via, para via presto; e mai si tenne sicuro di questo pericolo, per insino che noi fummo ritornati alle porte di Firenze. Alle quali giunti, il Tribolo disse: Leghiamo le spade per l'amor di Dio, e non me ne fate più; che sempre m'è parso aver le budella in un catino. Al quale io dissi: Compar mio Tribolo, a voi non accade legar la spada, perchè voi non l'avete mai sciolta: e questo io lo dissi a caso, per non gli aver mai veduto far segno d'uomo in quel

viaggio. Alla qual cosa lui guardatosi la spada, disse: per Dio che voi dite il vero, che la sta legata in quel modo che io l'acconciai innanzi che io uscissi di casa mia. A questo mio compare gli pareva, che io gli avessi fatto una mala compagnia, per essermi risentito e difeso contra quelli, che ci avevano voluto far dispiacere; e a me pareva, che lui l'avessi fatta molto più cattiva a me a non si mettere ad aiutarmi in cotai bisogni. Questo lo giudichi chi è da canto sanza passione.

Scavalcato che io fui, subito andai a trovare il Duca Alessandro, e molto lo ringraziai del presente de' cinquanta scudi, dicendo a Sua Eccellenza, che io ero paratissimo a tutto quello che io fussi buono a servire Sua Eccellenza. Il quale subito m' impose, ch' io facessi le stampe delle sue monete. E la prima ch' io feci, si fu una moneta di quaranta soldi con la testa di Sua Eccellenza da una banda, e dall' altra un San Cosimo e un San Damiano. Queste furno monete di argento, e piacquono tanto, che il Duca ardiva di dire, che quelle erano le più belle monete di Cristianità: così diceva tutto Firenze, e ognuno che le vedeva. Per la qual cosa io chiesi a Sua Eccellenza che mi fermassi una provvisione, e che mi facessi consegnare le stanze della Zecca; il quale mi disse, che io attendessi a servirlo, e che lui mi darebbe molto più di quello che io gli domandavo: e in tanto mi disse, che aveva dato commissione al Maestro della Zecca, il quale era un certo Carlo Acciaiuoli, ed a lui andassi per tutti li denari che io volevo; e

così trovai esser vero. Ma io levavo tanto assegnatamente li danari, che sempre restavo avere qualche cosa, secondo il mio conto. Di nuovo feci le stampe per il Giulio, quale era un San Giovanni in profilo, a sedere, con un libro in mano, che a me non parve mai aver fatto opera così bella; e dall'altra banda era l'arme del detto Duca Lessandro. Appresso a questa io feci la stampa per li mezzi giuli, in nella quale io vi feci una testa in faccia di un San Giovannino. Questa fu la prima moneta con la testa in faccia in tanta sottigliezza d'argento, che mai si facesse: e questa tale difficoltà non apparisce, se non agli occhi di quelli, che sono eccellenti in cotai professioni. Appresso a questa io feci le stampe per gli scudi d'oro; in nella quale era una Croce da una banda con certi piccoli Cherubini, e dall'altra banda si era l'arme di Sua Eccellenza. Fatto che io ebbi queste quattro sorte di monete, io pregai Sua Eccellenza, che terminassi la mia provvisione, e mi consegnassi le sopraddette stanze, se a quella piaceva il mio servizio. Alle quali parole Sua Eccellenza mi disse benignamente, che era molto contenta, e che darebbe cotali ordini. Mentre che io gli parlavo, Sua Eccellenza era in nella sua Guardaroba, e considerava un mirabile scoppietto, che gli era stato mandato dell'Alamagna; il qual bello strumento, vedutomi che io con grande attenzione lo guardavo, me lo porse in mano, dicendomi, che sapeva benissimo quanto io di tal cosa mi dilettavo, e che per arra di quello, che lui mi aveva pro-

messo, io mi pigliassi della sua Guardaroba un archibuso a mio modo, da quello in fuora; che ben sapeva, che ivi n'era molti de' più belli e così buoni. Alle quali parole io accettai e ringraziai; e vedutomi dare alla cerca con gli occhi, commisse al suo Guardaroba, che era un certo Pretino da Lucca, che mi lasciassi pigliare tutto quello che io volevo, e partitosi con piacevolissime parole, io mi restai, e scelsi il più bello e il migliore archibuso che io vedessi mai, e che io avessi mai; e questo me lo portai a casa. Due giorni dipoi io gli portai certi disegnetti, che Sua Eccellenza mi aveva domandato per fare alcune opere d'oro, le quali voleva mandare a donare alla sua moglie, che per ancora era in Napoli. Di nuovo io gli domandai la medesima mia faccenda; che e' me la spedissi. Allora Sua Eccellenza mi disse, che voleva in prima che io gli facessi le stampe di un suo bel ritratto, come io avevo fatto a Papa Clemente. Cominciai il detto ritratto di cera; per la qual cosa Sua Eccellenza commisse, che a tutte l'ore ch'io andavo per ritrarlo, sempre fussi messo drento. Io che vedevo, che questa mia faccenda andava in lungo, chiamai un certo Pietropagolo da Monteritondo, di quel di Roma, il qual era stato meco da piccol fanciulletto in Roma; e trovatolo che gli stava con un certo Bernardonaccio orafo, il quale non lo trattava molto bene, per la qual cosa io lo levai da lui, e benissimo gl'insegnai mettere quei ferri per le monete; e intanto io ritraevo il Duca: e molte volte lo trovavo a dormi-

chiare dopo desinare con quel suo Lorenzino de' Medici, che poi l'ammazzò, e non altri; ed io molto mi maravigliavo, che un Duca di quella sorte così si fidassi. Accadde, che Ottaviano de' Medici, il quale pareva che governassi ogni cosa, volendo favorir contra la voglia del Duca il Maestro vecchio di Zecca, che si chiamava Bastiano Cennini, uomo all' anticaccia e di poco sapere, aveva fatto mescolare nelle stampe degli scudi quei sua goffi ferri con i mia. Per la qual cosa io me ne dolsi col Duca: il quale, veduto il vero, lo ebbe molto per male, e mi disse: Va' dillo a Ottaviano de' Medici, e mostragnene. Onde io subito andai; e mostratogli la ingiuria, che era fatta alle mie belle monete, lui mi disse asinescamente: Così ci piace di fare. Al quale io risposi, che così non era il dovere, e non piaceva a me. Lui disse: E se così piacessi al Duca? Io gli risposi: Non piacerebbe a me; chè non è giusto, nè ragionevole, una tal cosa. Disse, che io me gli levassi dinanzi, e che a quel modo la mangerei, s'io crepassi. Ritornatomene dal Duca, gli narrai tutto quello, che noi avevamo dispiacevolmente discorso Ottaviano de' Medici ed io; per la qual cosa io pregavo Sua Eccellenza, che non lasciassi far torto alle belle monete, che io gli avevo fatto, e a me dessi buona licenza. Allora e' disse: Ottaviano ne vuol troppo, e tu arai ciò che tu vorrai; perchè cotesta è un' ingiuria che si fa a me. Questo giorno medesimo, ch' era un giovedì, mi venne di Roma un amplio salvocondotto dal Papa, dicendomi, che

io andassi presto per la grazia delle Sante Marie di mezzo Agosto, acciocchè io potessi liberarmi di quel sospetto dell' omicidio fatto. Andatomene dal Duca, lo trovai in nel letto, perchè dicevano che gli aveva disordinato, e finito in poco più di dua ore quello che mi bisognava alla sua medaglia di cera, mostrandogliela finita, gli piacque assai. Allora io mostrai a Sua Eccellenza il salvocondotto avuto per ordine del Papa, e come il Papa mi richiedeva, che io gli facessi certe opere; per questo, andrei a riguadagnare quella bella città di Roma, e intanto lo servirei della sua medaglia. A questo il Duca disse mezzo in collora: Benvenuto, fa'a mio modo, non ti partire, perchè io ti risolverò la provvisione, e ti darò le stanze in Zecca con molto più di quello, che tu non mi sapresti domandare, perchè tu domandi quello, che è giusto e ragionevole: e chi vorrestù, che mi mettessi le mie belle stampe, che tu mi hai fatte? Allora io dissi: Signore, e' s' è pensato a ogni cosa, perchè io ho qui un mio discepolo, il quale è un giovane romano, a chi io ho insegnato, che servirà benissimo l' Eccellenza Vostra per insino che io ritorno con la sua medaglia finita a starmi poi seco sempre: e perchè io ho in Roma la mia bottega aperta con lavoranti e alcune faccende, avuto che io ho la grazia, lascerò tutta la divozione di Roma a un mio allevato, che è là, e dipoi con la buona grazia di Vostra Eccellenza me ne tornerò a lei. A queste cose era presente quel Lorenzino sopraddetto de' Medici, e non altri: il Duca

parecchi volte l'accennò, che ancor lui mi dovessi confortare a fermarmi; per la qual cosa il detto Lorenzino non disse mai altro, se non: Benvenuto, tu faresti il tuo meglio a restare. Al quale io dissi, che io volevo riguadagnar Roma a ogni modo. Costui non disse altro, e stava continuamente guardando il Duca con un malissimo occhio. Io avendo finito a mio modo la medaglia, e avendola serrata nel suo cassettino, dissi al Duca: Signore, state di buona voglia, che io vi farò molto più bella medaglia, che io non feci a Papa Clemente; chè la ragion vuole che io faccia meglio, essendo quella la prima che io facessi mai: e Messer Lorenzo qui mi darà qualche bellissimo rovescio, come persona dotta e di grandissimo ingegno. A queste parole il detto Lorenzo subito rispose, dicendo: Io non pensavo ad altro, se non a darti un rovescio, che fussi degno di Sua Eccellenza. Il Duca sogghignò, e guardato Lorenzo, disse: Lorenzo, voi gli darete il rovescio, e lui lo farà qui, e non si partirà. Presto rispose Lorenzo, dicendo: Io lo farò il più presto che io posso, e spero far cosa da far maravigliare il mondo. Il Duca, che lo teneva quando per pazzericcio, e quando per poltrone, si voltolò nel letto, e si rise delle parole, ch' egli aveva detto. Io mi partii sanza altre cerimonie di licenza, e li lasciai insieme soli. Il Duca, che non credette che io me ne andassi, non mi disse altro: quando e' seppe poi che io m' ero partito, mi mandò drieto un suo servitore, il quale mi raggiunse a Siena, e mi dette cinquanta ducati

d' oro da parte del Duca, dicendomi, che io me li godessi per suo amore, e tornassi più presto che io potevo: e da parte di Messer Lorenzo ti dico, che lui ti mette in ordine un rovescio maraviglioso per quella medaglia che tu vuoi fare. Io avevo lasciato tutto l' ordine a Pietropagolo Romano sopraddetto in che modo lui aveva a mettere le stampe; ma perchè l' era cosa difficilissima, egli non le mise mai troppo bene. Restai creditore della Zecca di fatture di miei ferri di più di settanta scudi.

CAPITOLO XVII.

Pier Luigi manda per arrestarlo. Come Benvenuto si difendesse. Spavento avuto in tal occasione, trascurato da un mediconzolo. Ha la grazia dell' omicidio di Pompeo. Si ammala, ed è curato da Francesco Fusconi da Norcia. Si sparge la nuova della morte di Benvenuto. Guarisce bevendo acqua e sudando.

Me ne andai a Roma, e meco ne portai quel bellissimo archibuso a ruota, che mi aveva donato il Duca, e con grandissimo mio piacere molte volte lo adoperai per la via, facendo con esso prove inestimabili. Giunsi a Roma, e perchè io tenevo una casetta in istrada Julia, la quale non essendo in ordine, io andai a scavalcare a casa di Messer Giovanni Gaddi, Cherico di Camera, al quale io avevo lasciato in guardia al mio partir di Roma molte mie belle arme e molte altre cose, che io avevo molto care; però io non volsi scavalcare alla bottega mia, e mandai per quel Felice mio compagno; e fecesi mettere in ordine subito quella mia casina benissimo. Dipoi l' altro giorno vi andai a dormir drento, per essermi molto bene messo in ordine di panni e di tutto quello che mi faceva mestiero, volendo la mattina seguente andare a visitare il Papa per ringraziarlo. Avevo dua servitori fanciulletti, e sotto alla casa mia ci era una lavandara, la quale pulitissimamente

mi cucinava. Avendo la sera dato cena a parecchi mia amici, con grandissimo piacere passato quella cena, me ne andai a dormire: e non fu sì tosto appena passato la notte, che la mattina più d'un'ora avanti il giorno io sentii con grandissimo furore batter la porta della casa mia, che l'un colpo non aspettava l'altro. Per la qual cosa io chiamai quel mio servitore maggiore, che aveva nome Cencio (era quello che io menai nel cerchio di Negromanzia), e dissi, che andassi a vedere chi era quel pazzo, che a quell'ora così bestialmente picchiava. In mentre che Cencio andava, io acceso un altro lume, chè continuamente uno sempre ne tengo la notte, subito mi misi addosso, sopra la camicia, una mirabile camicia di maglia, e sopra essa un poco di vestaccia a caso. Tornato Cencio, disse: Ohimè, padrone mio! egli è il Bargello con tutta la Corte, e dice, che se voi non fate presto, che getterà l'uscio in terra; e hanno torchi e mille cose con loro. Al quale io dissi: Di' loro, che io mi metto un poco di vestaccia addosso, e così in camicia ne vengo. Immaginatomi che e' fosse un assassinamento, siccome già fattomi dal Signor Pier Luigi, con la mana destra presi una mirabil daga che io avevo, con la sinistra il salvocondotto, dipoi corsi alla finestra di dreto, che rispondeva sopra certi orti, e quivi viddi più di trenta birri: per la qual cosa io cognobbi da quella banda non poter fuggire. Messomi quei dua fanciulletti innanzi, dissi loro, che aprissino la porta, quando io lo direi loro appunto. Messomi in ordine, la daga nella

ritta, e il salvocondotto nella manca, in atto veramente di difesa, dissi a quei due fanciulletti: Non abbiate paura, aprite. Saltato subito Vittorio Bargello con due altri dentro, pensando facilmente di poter mettermi le mani addosso, vedutomi in quel modo in ordine, si ritirorno indietro, e dissono: qui bisogna altro che baie. Allora io dissi, gettato loro il salvocondotto: Leggete quello, e non mi possendo pigliare, manco voglio che mi tocchiate. Il Bargello allora disse a parecchi di quelli, che mi pigliassino, e che il salvocondotto si vedria dappoi. A questo, ardito spinsi innanzi l'arme, e dissi: Iddio sia per la ragione, o vivo fuggo, o morto preso. La stanza si era istretta: lor fecion segno di venire a me con forza, ed io grande atto di difesa; per la qual cosa il Bargello conobbe di non mi poter avere in altro modo, che quello, che io avevo detto. Chiamato il Cancelliere, in mentre che faceva leggere il salvocondotto, fece segno dua o tre volte di farmi mettere le mani addosso; onde io non mi mossi mai da quella risoluzione fatta. Toltosi dall' impresa, mi gettorno il salvocondotto in terra, e senza me se ne andorno. Tornatomi a riposare, mi sentii forte travagliato, nè mai potetti rappiccar sonno. Avevo fatto proposito, che come gli era giorno, di farmi trar sangue; però ne presi consiglio da Messer Giovanni Gaddi, e lui da un suo mediconzolo, il quale mi domandò, se io avevo avuto paura. Or conoscete voi che giudizio di medico fu questo, avendogli conto un caso sì grande, e lui farmi una tal dimanda!

Questo era un certo civettino, che rideva quasi continuamente e di nonnulla; e in quel modo ridendo, mi disse, che io pigliassi un buon bicchier di vin greco, e che io attendessi a stare allegro e non aver paura. Messer Giovanni pur diceva: Maestro, chi fussi di bronzo, o di marmo, a questi casi tali arebbe paura; or maggiormente un uomo. A questo quel mediconzolino disse: Monsignore, noi non siamo tutti fatti a un modo: questo non è uomo nè di bronzo, nè di marmo, ma è di ferro stietto: e messomi le mani al polso, con quelle sue spropositate risa disse a Messer Giovanni: or toccate qui; questo non è polso d'uomo, ma è di un leone, o di un dragone; onde io, che avevo il polso forte alterato, forse fuor di quella misura, che quel medico babbuasso non aveva imparato nè da Ippocrate, nè da Galeno, sentivo ben io il mio male, ma per non mi far più paura, nè più danno di quello che avuto io avevo, mi dimostravo di buon animo. In questo tanto il detto Messer Giovanni fece mettere in ordine da desinare, e tutti di compagnia mangiammo; la quale era, insieme con il detto Messer Giovanni, un certo Messer Lodovico da Fano, Messer Antonio Allegretti, Messer Giovanni Greco, tutte persone letteratissime, Messer Annibal Caro, quale era molto giovane; nè mai si ragionò d'altro a quel desinare, che di questa brava faccenda. E più la facevan contare a quel Cencio mio servitorino, il quale era oltramodo ingegnoso, ardito e bellissimo di corpo; il che tutte le volte che lui contava questa

mia arrabbiata faccenda, facendo l'attitudine ch'io facevo, e benissimo dicendo le parole ancora che io dette avevo, sempre mi sovveniva qualcosa di nuovo; e spesso loro lo domandavano, se lui aveva avuto paura: alle quali parole lui rispondeva, che domandassino me, se io avevo avuto paura; perchè lui aveva avuto quel medesimo, che avevo avuto io. Venutomi a noia questa pappolata, e perchè io mi sentivo alterato forte, mi levai da tavola, dicendo, che io volevo andare a vestirmi di nuovo di panni e seta azzurri, lui ed io; che volevo andare in processione ivi a quattro giorni, che veniva le Sante Marie, e volevo il detto Cencio mi portassi il torchio bianco acceso. Così partitomi andai a tagliare i panni azzurri, con una bella vestetta di ermisino pure azzurro e un saietto del simile; e a lui feci un saio e una vesta di taffettà, pure azzurro.

Tagliato che io ebbi le dette cose, io me ne andai dal Papa; il quale mi disse, che io parlassi col suo Messer Ambrogio; che aveva dato ordine, che io facessi una grand' opera d'oro. Così andai a trovare Messer Ambrogio, il quale era informato benissimo della cosa del Bargello, ed era stato lui d'accordo con i nimici mia per farmi tornare, ed aveva isgridato il Bargellò, che non mi aveva preso; il qual si scusava, che contro a un salvocondotto a quel modo lui non lo poteva fare. Il detto Messer Ambrogio mi cominciò a ragionare della faccenda, che gli aveva commesso il Papa: dipoi mi disse, che io ne facessi i disegni, e che si

darebbe ordine a ogni cosa. Intanto ne venne il giorno delle Sante Marie, e perchè l'usanza si è, quelli che hanno queste cotai grazie, di costituirsi in prigione; per la qual cosa io mi ritornai al Papa, e dissi a Sua Santità, che io non mi volevo mettere in prigione, e che io pregavo quella, che mi facessi tanto di grazia, che io non andassi prigione. Il Papa mi rispose, che così era l'usanza, e così si facessi. A questo io m'inginocchiai di nuovo, e lo ringraziai del salvocondotto, che Sua Santità mi aveva fatto; e che con quello me ne ritornerei a servire il mio Duca di Firenze, che con tanto desiderio mi aspettava. A queste parole il Papa si volse a un suo fidato, e disse: Facciasi a Benvenuto la grazia senza il carcere; così se gli acconci il suo motoproprio, che stia bene. Fattosi acconciare il motoproprio, il Papa lo risegnò; fecesi registrare al Campidoglio. Dipoi, quel deputato giorno, in mezzo a dua gentiluomini molto onoratamente andai in processione, ed ebbi l'intera grazia.

Da poi quattro giorni appresso, mi prese una grandissima febbre con freddo inistimabile; e postomi a letto, subito mi giudicai mortale. Feci chiamare i primi medici di Roma, infra i quali si era un Maestro Francesco da Norcia, medico vecchissimo e di maggior credito che avessi Roma. Contai alli detti medici, quale io pensavo che fussi stata la causa del mio gran male, e che io mi sarei voluto trar sangue, ma io fui consigliato di no; e se io fussi a tempo, li pregavo, che me ne traessino. Maestro Fran-

cesco rispose, che il trarre sangue ora non era bene, ma allora sì, che non arei avuto un male al mondo: ora bisognava medicarmi per un'altra via. Così messono mano a medicarmi con quanta diligenza e' potevano e sapevano al mondo; ed io ognidì peggioravo a furia, in modo che in capo di otto giorni il mal crebbe tanto, che i medici disperati della impresa detton commissione, che io fussi contento, e mi fussi dato tutto quello che io domandavo. Maestro Francesco disse: insinchè v'è fiato, chiamatemi a tutte l'ore, perchè non si può immaginare quel che la natura sa fare in un giovane di questa sorte; però avvengachè lui svenissi, fategli questi cinque rimedii l'un drieto all'altro, e mandate per me, che io verrò a ogni ora della notte; chè più grato mi sarebbe di campar costui, che qualsivoglia Cardinal di Roma. Ognidì mi veniva a visitare dua o tre volte Messer Giovanni Gaddi, e ogni volta pigliava in mano di quei miei belli scoppietti e mie maglie e mie spade, e continuamente diceva: Questa cosa è bella, e quest'altra è più bella; così di mia altri modelletti e coselline: di modo che io me l'avevo recato a noia. E con esso veniva un certo Mattio Franzesi, il quale pareva, che gli paressi mill'anni ancora a lui, che io mi morissi; non perchè a lui avesse a toccar nulla del mio, ma pareva, che lui desiderassi quel che Messer Giovanni mostrava aver gran voglia. Io avevo quel Felice già detto mio compagno, il quale mi dava il maggiore aiuto, che mai al mondo potessi dare un uomo a un altro. La

natura era debilitata e avvilita affatto; e non mi era restato tanta virtù, che uscito il fiato, io lo potessi ripigliare; ma sì bene la saldezza del cervello istava forte, come la faceva come quando io non avevo male. Imperò stando così in cervello, mi veniva a trovare a letto un vecchio terribile, il quale mi voleva istrascicare per forza drento in una sua barca grandissima; per la qual cosa io chiamavo quel mio Felice, che si accostassi a me, e che cacciassi via quel vecchio ribaldo. Quel Felice, che mi era amorevolissimo, correva piagnendo e diceva: Tira via, vecchio traditore, che mi vuoi rubare ogni mio bene. Messer Giovanni Gaddi allora, ch'era quivi alla presenza, diceva: Il poverino farnetica, e ce n'è per poche ore. Quell'altro Mattio Franzesi diceva: Gli ha letto Dante, e in questa grande infirmità gli è venuto questa vagillazione; e diceva così ridendo: Tira via, vecchio ribaldo, e non dar noia al nostro Benvenuto. Vedutomi schernire, io mi volsi a Messer Giovanni Gaddi, ed a lui dissi: Caro mio padrone, sappiate che io non farnetico, e che gli è il vero di questo vecchio, che mi dà questa gran noia; ma voi faresti bene il meglio a levarmi dinanzi cotesto isciagurato di Mattio, che si ride del mio male: e da poi che Vostra Signoria mi fa degno che io la vegga, doverresti venirci con Messer Antonio Allegretti, o con Messer Annibal Caro, o con di quegli altri vostri virtuosi, i quali son persone d'altra discrizione e d'altro ingegno, che non è cotesta bestia. Allora Messer Giovanni disse per motteggio a quel Mattio,

che se gli levassi dinanzi per sempre; ma perchè Mattio rise, il motteggio divenne daddovero, perchè mai più Messer Giovanni non lo volse vedere; e fece chiamare Messer Antonio Allegretti, e Messer Lodovico, e Messer Annibal Caro. Giunti che furono questi uomini dabbene, io ne presi grandissimo conforto, e con loro ragionai in cervello un pezzo, pure sollecitando Felice, che cacciassi via il vecchio. Messer Lodovico mi domandava quel che mi pareva vedere, e come gli era fatto. In mentre che io gnene disegnavo con le parole bene, questo vecchio mi pigliava per un braccio, e per forza mi tirava a se; per la qual cosa io gridavo che mi aiutassino, perchè mi voleva gittar sotto coverta in quella sua spaventata barca. Detto quest' ultima parola, mi venne uno sfinimento grandissimo, e a me parve, che mi gittassi in quella barca. Dicono che allora in questo svenire, che io mi scagliavo, e che io dissi di male parole a Messer Giovanni Gaddi; sicchè veniva per rubarmi, e non per carità nessuna, e molte altre bruttissime parole, le quali fecion molto vergognare il detto Messer Giovanni. Dipoi dissono che io mi fermai come morto: e soprastati più d'un' ora, parendo loro che io mi freddassi, per morto mi lasciorono. E ritornati a casa loro, lo seppe quel Mattio Franzesi, il quale scrisse a Firenze a Messer Benedetto Varchi, mio carissimo amico, che alle tante ore di notte lor mi avevano veduto morire. Per la qual cosa quel gran virtuoso di Messer Benedetto, e mio amicissimo, sopra la

non vera, ma sì bene creduta morte, fece un mirabil Sonetto, il quale si metterà al suo luogo. Passò più di tre grand' ore prima che io mi rinvenissi: e fatti tutti i rimedii del sopraddetto Maestro Francesco, veduto che io non mi risentivo, Felice mio carissimo si cacciò a correre a casa Maestro Francesco da Norcia, e tanto picchiò, ch' egli lo svegliò, e fecelo levare, e piagnendo lo pregava, che venissi a casa, che pensava che io fussi morto. Al quale Maestro Francesco, che era collorosissimo, disse: Figlio, che pensi tu che io faccia a venirvi? s' egli è morto, a me duol egli più che a te: pensi tu che con la mia medicina, venendovi, io gli possa soffiare in culo e rendertelo vivo? Veduto che il povero giovane se ne andava piangendo, lo chiamò indrieto, e gli dette cert' olio da ugnermi i polsi e il cuore, e che mi serrassino istrettissime le dita mignole de' piedi e delle mane e che se io rinvenivo, che subito lo mandassino a chiamare. Partitosi Felice fece quanto Maestro Francesco gli aveva detto: ed essendo fatto quasi dì chiaro, e parendo loro d' esser privi di speranza, dettono ordine a far la vesta e a lavarmi. In un tratto io mi risentii, e chiamai Felice, che presto presto cacciassi via quel vecchio, che mi dava noia. Il qual Felice volse mandare per Maestro Francesco; ed io dissi, che non mandassi, e che venissi quivi da me, perchè quel vecchio subito si partiva, e aveva paura di lui. Accostatosi Felice a me, io lo toccavo, e mi pareva, che quel vecchio infuriato si scostassi; però lo pregavo, che stessi sempre

da me. Comparso Maestro Francesco, disse, che mi voleva campare a ogni modo, e che non aveva mai veduto maggior virtù in un giovane a' suoi dì di quella; e dato mano allo scrivere, mi fece profumi, lavande, unzioni, impiastri e molte cose inistimabili. Intanto io mi risentii con più di venti mignatte al culo, forato, legato e tutto macinato. Essendo venuti molti mia amici a vedere il miracolo del risuscitato morto, era comparso uomini di grande importanza e assai; presente i quali io dissi, che quel poco dell' oro e de' danari, quali potevano essere in circa ottocento scudi, fra oro, argento, gioie e danari, questi volevo che fussino della mia povera sorella, che era a Firenze, quale aveva nome Mona Liperata; tutto il restante della roba mia, tanto arme, quanto ogni altra cosa, volevo che fussino del mio carissimo Felice, e cinquanta ducati d' oro più, acciocchè lui si potessi vestire. A queste parole Felice mi si gittò al collo, dicendo, che non voleva nulla, altro che mi voleva vivo. Allora io dissi, se tu mi vuoi vivo, toccami a cotesto modo, e sgrida a cotesto vecchio, che ha di te paura. A queste parole vi era di quelli che spaventavano, conosciuto che io non farneticavo, ma parlavo a proposito e in cervello. Così andò facendo il mio gran male, e poco miglioravo. Maestro Francesco eccellentissimo veniva quattro volte e cinque il giorno: Messer Giovanni Gaddi, che s' era vergognato, non mi capitava più innanzi. Comparse il mio cognato, marito della detta mia sorella: veniva di Fiorenze per l'ere-

dità; e perchè gli era molto uomo dabbene, si rallegrò assai l'avermi trovato vivo; il quale a me dette un conforto inistimabile il vederlo, e subito mi fece carezze, dicendo d'essere venuto solo per governarmi di sua mano propria; e così fece parecchi giorni. Dipoi io ne lo mandai, avendo quasi sicura isperanza di salute. Allora lui lasciò il Sonetto di Messer Benedetto Varchi, quale è questo:

IN LA CREDUTA E NON VERA MORTE

DI

BENVENUTO CELLINI.

Chi ne consolerà, Mattio? chi fia
Che ne vieti il morir piangendo? poi
Che pur è vero, ohimè! che sanza noi
Così per tempo al Ciel salita sia
Quella chiara alma amica, in cui fioria
Virtù cotal, che fino a' tempi suoi
Non vidde egual, nè vedrà, credo, poi
Il mondo, onde i miglior si fuggon pria.
Spirto gentil, se fuor del mortal velo
S'ama, mira dal Ciel ch' in terra amasti,
Pianger non già 'l tuo ben, ma 'l proprio male.
Tu ten sei gito a contemplar su 'n Cielo
L'alto Fattore, e vivo il vedi or, quale
Con le tue dotte man quaggiù il formasti.

BENEDETTO VARCHI.

Era la infirmità stata tanto inistimabile, che

non pareva possibile di venirne a fine; e quell'uomo dabbene di Maestro Francesco da Norcia ci durava più fatica che mai, e ogni giorno mi portava nuovi rimedii, cercando di consolidare il povero istemperato istrumento, e con tutte quelle inistimabili fatiche non pareva che fussi possibile venire a capo di questa indegnazione; in modo che tutti i medici se n'erano quasi disperati, e non sapevano più che farsi. Io che avevo una sete inistimabile, e mi ero riguardato, siccome loro mi avevano ordinato, dimolti giorni: e quel Felice, che gli pareva aver fatto una bella impresa a camparmi, non si partiva mai da me; e quel vecchio non mi dava più tanta noia, ma in sogno qualche volta mi visitava. Un giorno Felice era andato fuora, e a guardia mia era restato un mio fattorino e una serva, che si chiamava Beatrice. Io domandavo quel fattorino quel ch'era stato di quel Cencio mio ragazzo, e che voleva dire, ch'io non lo avevo mai veduto a' mia bisogni. Questo fattorino mi disse, che Cencio aveva avuto assai maggior male di me, e che gli stava in fine di morte. Felice aveva lor comandato, che non me lo dicessino. Detto che m'ebbe tal cosa, io ne presi grandissimo dispiacere: dipoi chiamai quella serva detta Beatrice, Pistolese, e la pregai, che mi portassi pieno d'acqua chiara e fresca un infrescatoio grande di cristallo, che ivi era vicino. Questa donna corse subito, e me lo portò pieno. Io gli dissi, che me lo appoggiassi alla bocca, e che, se la me ne lasciava bere una sorsata a mio modo, io gli donerei

una gammurra. Questa serva, che m' aveva rubato certe cosette di qualche importanza, per paura che non si ritrovassi il furto, arebbe auto molto a caro, che io fussi morto; di modo che la mi lasciò bere di quell' acqua per dua riprese quanto io potetti, tantochè buonamente io ne bevvi più d' un fiasco: dipoi mi copersi e cominciai a sudare e addormentaimi. Tornato Felice dipoi che io dovevo aver dormito in circa un'ora, domandò il fanciullo quel che io facevo. Il fanciullo gli disse: Io non lo so; la Beatrice gli ha portato pieno quell' infrescatoio d'acqua, e l' ha quasi beuto tutto: io non so ora, se s' è morto o vivo. Dicono, che questo povero giovane fu per cadere in terra per il gran dispiacere che gli ebbe; dipoi prese un mal bastone, e con esso disperatamente bastonava quella serva, dicendo: Ohimè, traditora, che tu me l' hai morto! In mentre che Felice bastonava e lei gridava, ed io sognavo, e' mi pareva, che quel vecchio aveva delle corde in mano, e volendo dar ordine di legarmi, Felice l' aveva sopraggiunto, e gli dava con una scura, in modo che questo vecchio fuggiva, dicendo: Lasciami andare, che io non ci verrò di gran pezzo. Intanto la Beatrice, gridando forte, era corsa in camera mia; per la qual cosa, svegliatomi, dissi: Lasciala stare, che forse per farmi male ella mi ha fatto tanto bene, che tu non hai mai potuto, con tutte le tue fatiche, far nulla di quel che l' ha fatto ogni cosa: attendetemi a aiutare, che io son sudato, e fate presto. Riprese Felice animo, mi rasciugò e confortò: ed io, che

sentii grandissimo miglioramento, mi promessi la salute. Comparso Maestro Francesco, veduto il gran miglioramento, e la serva piagnere, il fattorino correre innanzi e indrieto, e Felice ridere; questo scompiglio dette da credere al medico, che vi fussi stato qualche stravagante caso, per la qual cosa fussi stato causa di quel mio gran miglioramento. Intanto comparse quell' altro Maestro Bernardino, che da principio non mi aveva voluto cavar sangue. Maestro Francesco valentissimo uomo disse: Oh potenza della natura! lei sa e' bisogni sua, e i medici non sanno nulla. Subito rispose quel cervellino di Maestro Bernardino, e disse: Se e' ne beeva più un fiasco, egli era subito guarito. Maestro Francesco da Norcia, uomo vecchio e di grande autorità, disse: Egli era il malanno che Dio vi dia. E poi si volse a me, e mi domandò, se io ne arei potuta ber più. Al quale io dissi, che no, perchè io mi ero cavato la sete affatto. Allora lui si volse al detto Maestro Bernardino, e disse: Vedete voi, che la natura aveva preso appunto il suo bisogno, e non più e non manco? Così chiedeva ella il suo bisogno quando il povero giovane vi richiese di cavarsi sangue: se voi cognoscevi, che la salute sua fussi stata ora nel bere dua fiaschi d' acqua, perchè non l'aver detto prima? e voi ne aresti auto il vanto. A queste parole il mediconzolo ingrognato si partì, e non vi capitò mai più. Allora Maestro Francesco disse, che io fussi cavato di quella camera, e che mi facessin portare inverso un di quei colli di Roma.

Il Cardinal Cornaro, inteso il mio miglioramento, mi fece portare a un suo luogo, ch' egli aveva in Monte Cavallo: la sera medesima io fui portato con gran diligenza in sur una sedia ben coperto e saldo. Giunto che io fui, cominciai a vomitare; in nel qual vomito mi uscì dello stomaco un verme peloso, grande un quarto di braccio: i peli erano grandi, e il verme era bruttissimo, macchiato di diversi colori, verdi, neri e rossi: serbossi al medico; il quale disse non aver mai veduto una cotal cosa, e poi disse a Felice: Abbi or cura al tuo Benvenuto, che è guarito, e non gli lasciar far disordini; perchè sebbene quello l' ha campato, un altro disordine ora te lo ammazzerebbe: tu vedi, la infermità è stata sì grande, che portandogli l' Olio Santo, noi non eramo stati a tempo; ora io cognosco, che con un poco di pazienza e di tempo e' farà ancora dell' altre belle opere. Poi si volse a me, e disse: Benvenuto mio, sia savio e non fare disordini nessuno, e come tu se' guarito, voglio che tu mi faccia una Nostra Donna di tua mano, perchè la voglio adorar sempre per tuo amore. Allora io gnene promessi; dipoi lo domandai, se fussi bene che io mi trasferissi insino a Firenze. Allora e' mi disse, che io mi assicurassi un po' meglio, e che e' si vedessi quel che la natura faceva.

CAPITOLO XVIII.

Va a Firenze nel mese di Novembre. Guai col Duca per mal' opera di Giorgio Vasari e di Ottaviano de' Medici. Si presenta al Duca e si giustifica. Torna a Roma. Lavora per la medaglia del Duca. Rimbrotti che ne ha dai Fuorusciti. Attende invano il rovescio da Lorenzino. Va a caccia col suo garzone Felice. Vede il fuoco sopra Firenze. Uccisione del Duca Alessandro, e gioia de' Fuorusciti. Elezione di Cosimo de' Medici, e riflessioni del Cellini. Propone al Papa una Croce d' oro da presentarsi a Carlo V in Roma. Latino Manetti si oppone, e propone un Ufiziuolo di Madonna. Il Cellini ne fa la coperta, e presenta il Libro a Carlo V.

Passato che noi avemmo otto giorni, il miglioramento era tanto poco, che quasi io m' ero venuto a noia a me medesimo; perch' io ero stato più di cinquanta giorni in quel gran travaglio; e risolutomi mi messi in ordine, e in un paio di ceste, il mio caro Felice ed io ce ne andammo alla volta di Firenze; e perchè io non avevo scritto nulla, giunsi a Firenze in casa la mia sorella, dove io fui pianto e riso a un colpo da essa sorella. Per quel dì mi venne a vedere molti mia amici, fra gli altri Pier Landi, che era il maggiore e il più caro ch' io avessi mai al mondo: l' altro giorno venne un certo Niccolò

da Monte Aguto, il quale era mio grandissimo amico; e perchè gli aveva sentito dire al Duca: Benvenuto faceva molto meglio a morirsi, perchè gli è venuto qui a dare in una cavezza, e non gnene perdonerò mai; venendo Niccolò a me, disperatamente mi disse: Ohimè! Benvenuto mio caro, che se' tu venuto a far qui? non sapevi tu quel che tu hai fatto contro al Duca, che gli ho udito giurare, dicendo, che tu sei venuto a dare in una cavezza a ogni modo? Allora io dissi: Niccolo, ricordate a Sua Eccellenza, che altrettanto già mi volse fare Papa Clemente, e a sì gran torto; che faccia tener conto di me, e mi lasci guarire; perchè io mostrerrò a Sua Eccellenza, che io gli sono stato il più fedel servitore, che gli arà mai in tempo di sua vita; e perchè qualche mio nemico arà fatto per invidia questo cattivo ufizio, aspetti la mia sanità, che come io posso gli renderò tal conto di me, che io lo farò maravigliare. Questo cattivo ufizio lo aveva fatto Giorgetto Vasellario, aretino dipintore, forse per remunerazione di tanti benefizii fatti a lui; che avendolo trattenuto in Roma, e datogli le spese, e lui messomi a soqquadro la casa (perchè egli aveva una certa sua lebbrolina secca, la quale gli aveva usato le mani a grattar sempre, e dormendo con un buon garzone che io avevo, che si domandava Manno, pensando di grattar se, egli aveva scorticato una gamba al detto Manno con certe sue sporche manine, le quali non si tagliava mai l'ugna; il detto Manno prese da me licenza, e lui lo voleva ammazzare a ogni mo-

do: io li messi d'accordo; dipoi acconciai il detto Giorgio con il Cardinal de' Medici, e sempre lo aiutai); questo è il merito, che lui aveva detto al Duca Lessandro, che io avevo detto male di Sua Eccellenza, e che io m'ero vantato di voler essere il primo a saltare in su le mura di Firenze d'accordo con li nimici di Sua Eccellenza fuorusciti. Queste parole, secondo che io intesi poi, gliene faceva dire quel galantuomo di Ottaviano de' Medici, volendosi vendicar della stizza, che aveva avuto il Duca seco, per conto delle monete e della mia partita da Firenze; ma io, che ero innocente di quel falso appostomi, non ebbi una paura al mondo: e il valente Maestro Francesco da Montevarchi con grandissima virtù mi medicava; e ve l'aveva condotto il mio carissimo amico Luca Martini, il quale la maggior parte del giorno si stava meco. Intanto io avevo rimandato a Roma il fedelissimo Felice alla cura delle faccende di là. Sollevato alquanto la testa dal primaccìo, che fu in termine di quindici giorni, sebbene io non potevo andare con i mia piedi, mi feci portare in nel palazzo de' Medici, su dove è il terrazzino; così mi feci mettere a sedere per aspettare il Duca che passassi, e facendomi motto molti mia amici di Corte, molto si maravigliavano che io avessi preso quel disagio a farmi portare in quel modo, essendo dalla infirmità sì malcondotto; dicendomi, che io dovevo pure aspettar d'esser guarito, e dipoi visitare il Duca. Essendo assai insieme radunati, e tutti mi guardavano per miracolo non tanto

l' avere inteso che io ero morto, ma più pareva loro miracolo, che come morto parevo loro. Allora io dissi presente tutti, come gli era stato detto da qualche scellerato ribaldo al mio Signor Duca, che io mi ero vantato di voler essere il primo a salire in su le mura di Sua Eccellenza, e che appresso io avevo detto male di quella; per la qual cosa a me non bastava la vista di vivere, nè di morire, se prima io non mi purgavo da questa infamia, e conoscere chi fussi quel temerario ribaldo, che avessi fatto quel falso rapporto. A queste parole s' era ragunato una gran quantità di que' gentiluomini; e mostrando aver di me grandissima compassione, e chi diceva una cosa, e chi un' altra, io dissi, che mai più mi volevo partir di quivi, insin che io non sapevo chi era quello, che mi aveva accusato. A queste parole s' accostò fra tutti quei gentiluomini Maestro Agostino, sarto del Duca, e disse: Se tu non vuoi saper altro che cotesto, or ora lo saprai. Appunto passava Giorgio sopraddetto, dipintore; allora Maestro Agostino disse: Ecco chi ti ha accusato, ora tu sai tu s' egli è vero o no. Io arditamente, così come io non mi potevo muovere, dimandai Giorgio, se tal cosa era vera. Il detto Giorgio disse, che no, che non era vero, e che non aveva mai detto tal cosa. Maestro Agostino disse: O impiccato, non sai tu che io lo so certissimo? Subito Giorgio si partì, e disse che no, che lui non era stato. Stette poco e passò il Duca; al quale io subito mi feci sostenere innanzi a Sua Eccellenza, e lui si fermò. Allora

io dissi, che io ero venuto quivi a quel modo solo per giustificarmi. Il Duca mi guardava e si maravigliava, che io fussi vivo; dipoi mi disse, che io attendessi a essere uomo dabbene e guarire. Tornatomi a casa, Niccolò da Monte Aguto mi venne a trovare, e mi disse, che io avevo passato una di quelle furie, la maggiore del mondo, quale lui non aveva mai creduto; perchè vidde il male mio scritto d' un immutabile inchiostro, e che io attendessi a guarir presto, e poi mi andassi con Dio, perchè la veniva da un luogo e da uomo, il quale mi arebbe fatto male. E poi, detto guardati, e' mi disse: Che dispiaceri hai tu fatti a quel ribaldaccio d' Ottaviano de' Medici? Io gli dissi, che mai avevo fatto dispiacere a lui, ma che lui ne aveva ben fatti a me; e contatogli tutto il caso della Zecca, e' mi disse: Vatti con Dio il più presto che tu puoi, e sta' di buona voglia, che più presto che tu non credi vedrai le tue vendette. Io attesi a guarire: detti consiglio a Pietropagolo ne' casi delle stampe delle monete; dipoi mi andai con Dio, ritornandomi a Roma, sanza far motto al Duca o altro.

Giunto che io fui a Roma, rallegratomi assai con i mia amici, cominciai la medaglia del Duca; e avevo di già fatto in pochi giorni la testa in acciaio, più bell' opera che mai io avessi fatto in quel genere, e mi veniva a vedere ogni giorno una volta almanco un certo iscioccone, chiamato Messer Francesco Soderini: e veduto quel che io facevo, più volte mi disse: Ohimè, crudelaccio! tu ci vuoi pure immortalare que-

sto arrabbiato tiranno; e perchè tu non facesti mai opera sì bella, a questo si cognosce, che tu sei sviscerato nimico nostro, e tanto amico loro, che il Papa e lui t'hanno pur voluto far impiccare dua volte a torto: quel fu il padre, e il figliuolo; guardati ora dallo Spirito Santo. Per certo si teneva, che il Duca Lessandro fussi figliuolo di Papa Clemente. Ancora diceva il detto Messer Francesco, e giurava ispressamente, che se lui poteva, che m'arebbe rubato que' ferri di quella medaglia. Al quale io dissi, che gli aveva fatto bene a dirmelo, e che io li guarderei di sorte, che lui non li vedrebbe mai più. Feci intendere a Firenze, che dicessino a Lorenzino, che mi mandassi il rovescio della medaglia. Niccolò da Monte Aguto, a chi io l'avevo scritto, mi scrisse così, dicendomi, che ne aveva domandato quel pazzo malinconico filosafo di Lorenzino; il quale gli aveva detto, che giorno e notte non pensava ad altro, e ch'egli lo farebbe più presto che egli avessi possuto: però mi disse, che io non ponessi speranza al suo rovescio, e che io ne facessi uno da per me di mia pura invenzione; e che finito che io l'avessi, liberamente lo portassi al Duca, che buon per me. Avendo fatto io un disegno di un rovescio, qual mi pareva a proposito, e con più sollecitudine che io potevo lo tiravo innanzi; ma perchè io non ero ancora assicurato di quella ismisurata infirmità, mi pigliavo assai piaceri in nell'andare a caccia col mio scoppietto insieme con quel mio caro Felice, il quale non sapeva far nulla dell'arte mia. Ma

perchè di continuo dì e notte noi eramo insieme, ognuno s' immaginava, che lui fussi eccellentissimo nell' arte; per la qual cosa, lui che era piacevolissimo, mille volte ci ridemmo insieme di questo gran credito, che lui si aveva acquistato; e perchè egli si domandava Felice Guadagni, diceva motteggiando meco: Io mi chiamerei Felice Guadagni poco, se non che voi mi avete fatto acquistare un tanto gran credito che io mi posso domandare de' Guadagni assai. Ed io gli dicevo, che e' sono dua modi di guadagnare: il primo è quello che si guadagna a se; il secondo si è quello che si guadagna ad altri; di modo che io lodavo in lui molto più quel secondo modo che il primo, avendomi egli guadagnato la vita. Questi ragionamenti noi gli avemmo più e più volte, ma infra le altre un dì dell' Epifania, che noi eramo insieme presso alla Magliana, e di già era quasi finito il giorno: il qual giorno io avevo ammazzato col mio scoppietto dell' anitre e dell' oche assai bene, e quasi risolutomi di non tirar più il giorno, ce ne venivamo sollecitamente inverso Roma. Chiamando il mio cane, il quale chiamavo per nome Barucco, non me lo vedendo innanzi, mi volsi, e vidi, che il detto cane ammaestrato guardava certe oche, che s' erano appollaiate in un fossato. Per la qual cosa io subito iscesi; messo in ordine il mio buono scoppietto, molto lontano tirai loro, e ne investii dua con la sola palla, chè mai non volsi tirare con altro, che con la sola palla, con la quale io tirava dugento braccia, e il più delle

volte investivo, che con quegli altri modi non si può far così; di modo che avendo investito le dua oche, una quasi che morta e l'altra ferita, che così ferita volava malamente, questa la seguitò il mio cane e portommela; l'altra, veduto che la si tuffava addrento nel fossato, gli sopraggiunsi addosso. Fidandomi de' mia stivali, che erano assai alti, spignendo il piede innanzi mi si sfondò sotto il terreno; sebbene io presi l'oca, avevo pieno lo stivale della gamba ritta tutto d'acqua. Alzato il piede all'aria, votai l'acqua, e montato a cavallo, ci sollecitavamo di tornarcene a Roma; ma perchè egli era gran freddo, io mi sentivo di sorte diacciar la gamba, che io dissi a Felice: Qui bisogna soccorrere questa gamba, perchè io non cognosco più modo a poterla sopportare. Il buon Felice sanza dir altro scese del suo cavallo, e preso cardi e legnuzzi, e dato ordine di voler far fuoco, in questo mentre che io aspettavo, avendo poste le mani infra le piume del petto di quell'oche, sentii assai caldo; per la qual cosa io non lasciai fare altrimenti fuoco ma empiei quel mio stivale di quelle piume di quell'oca, e subito io sentii tanto conforto, che mi dette la vita.

Montati a cavallo, venivamo sollecitamente alla volta di Roma. Arrivati che noi fummo in un certo poco di rialto (era di già fatto notte), guardando inverso Firenze, tutti a dua d'accordo movemmo gran voce di maraviglia, dicendo: O Dio del Cielo, che gran cosa è quella, che si vede sopra Firenze! Questo si era come

un gran trave di fuoco, il quale scintillava e rendeva grandissimo splendore. Io dissi a Felice: certo noi sentiremo domane qualche gran cosa sarà stata a Firenze. Così venuticene a Roma, era un buio grandissimo: e quando noi fummo arrivati vicino a Banchi e vicino alla casa nostra, io avevo un cavalletto sotto, il quale andava di portante furiosissimo, di modo che, essendosi il dì fatto un monte di calcinacci e tegoli rotti nel mezzo della strada, quel mio cavallo non vedendo il monte, nè io, con quella furia lo salse, dipoi allo scendere traboccò, in modo che fare un tombolo si messe la testa infra le gambe; onde io per propria virtù di Dio non mi feci un male al mondo. Cavato fuora i lumi da' vicini a quel gran romore, io che ero saltato in piè, così sanza montare altrimenti me ne corsi a casa ridendo, che avevo scampato una fortuna da rompere il collo. Giunto a casa mia, vi trovai certi mia amici, ai quali, in mentre che noi cenavamo insieme, contavo loro le strettezze della caccia, e quella diavoleria del trave di fuoco, che noi avevamo veduto, i quali dicevano: Che domin vorrà significar cotesto? Io dissi: qualche novità è forza che sia avvenuto a Firenze. Così passatoci la cena piacevolmente, l'altro giorno al tardi venne la nuova a Roma della morte del Duca Lessandro. Per la qual cosa molti mia conoscenti mi venivano dicendo: Tu dicesti bene, che sopra Firenze saria accaduto qualche gran cosa. In questo veniva a saltacchione in su una sua mulettaccia quel Messer Francesco Soderini, ri-

dendo per la via forte alla 'mpazzata, diceva: Questo è il rovescio della medaglia di quello scellerato tiranno, che t'aveva promesso il tuo Lorenzino de' Medici; e di più aggiugneva: Tu ci volevi immortalare i Duchi; noi non vogliamo più Duchi: e quivi mi faceva le baie come se io fussi stato un capo di quelle sette, che fanno i Duchi. In questo e' sopraggiunse un certo Baccio Bettini, il quale aveva un capaccio come un corbello, ed ancora lui mi dava la baia di questi Duchi, dicendomi: Noi gli abbiamo isducati, e non aremo più Duchi, e tu ce li volevi fare immortali; con dimolte di queste parole fastidiose, le quali venutemi troppo a noia, io dissi loro: O isciocconi, io sono un povero orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baie come se io fussi un capo di parte, ma io non voglio per questo rimproverare a voi le insaziabilità, pazzie e dappocaggini de' vostri passati; ma io dico bene a coteste tante risa isciocche che voi fate, che innanzi che e' passi dua o tre giorni, il più lungo, voi arete un altro Duca, forse molto peggiore di questo passato. L'altro giorno appresso venne a bottega mia quello de' Bettini, e mi disse: E' non accaderebbe lo ispender danari in corrieri, perchè tu sai le cose innanzi che le si faccino: che spirito è quello che te le dice? e mi disse, come Cosimo de' Medici, figliuolo del Signor Giovanni, era fatto Duca; ma che gli era fatto con certe condizioni, le quali l'arebbon tenuto, che lui non arebbe potuto isvolazzare a suo modo. Allora toccò a me a ridermi

di loro, e dissi: Cotesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni, e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo in sur un bellissimo campo, dove è fiori e frutti e moltissime delizie, poi gli hanno detto, che lui non passi certi contrassegnati termini: or ditemi a me voi, chi è quello che tener lo possa, quando lui passar li voglia? Le leggi non si posson dare a chi è padrone di esse. Così mi lasciorno stare, e non mi davan più noia.

Avendo atteso alla mia bottega, e seguitavo alcune mie faccende, non già di molto momento, perchè mi attendevo alla restaurazione della sanità, e ancora non mi pareva essere assicurato dalla grande infirmità che io avevo passata; in questo mentre l'Imperatore tornava vittorioso dall'impresa di Tunisi, ed il Papa aveva mandato per me, e meco si consigliava, che sorte d'onorato presente io lo consigliavo per donare all'Imperatore. Al quale io dissi, che il più a proposito mi pareva donare a Sua Maestà una croce d'oro con un Cristo, al quale io avevo quasi fatto un ornamento, il quale sarebbe grandemente a proposito, e farebbe grandissimo onore a Sua Santità ed a me, avendo già fatte tre figurette d'oro, tonde, di grandezza d'un palmo in circa. Queste dette figure furono quelle, che io avevo cominciate per il calice di Papa Clemente: erano figurate per la Fede, la Speranza e la Carità. Onde io aggiunsi di cera tutto il restante del piè di detta croce; e portatolo al Papa con il Cristo di cera, e con molti

bellissimi ornamenti, sadisfece grandemente al Papa: e innanzi che io mi partissi da Sua Santità, rimanemmo conformi di tutto quello che si aveva a fare, e appresso valutammo la fattura di detta opera. Questo fu una sera a quattr'ore di notte; il Papa aveva dato commissione a Messer Latino Juvenale, che mi facessi dar danari la mattina seguente. Parve al detto Messer Latino, che aveva una gran vena di pazzo, di voler dar nuova invenzione al Papa, la qual venisse da lui stietto; chè egli disturbò tutto quello, che si era ordinato: e la mattina, quando io pensai andare per li danari, disse con quella sua bestial prosunzione: A noi tocca ad esser gl'inventori, e a voi gli operatori: innanzi che io partissi la sera dal Papa, noi pensammo una cosa molto migliore. Alle quali prime parole, non lo lasciando andar più innanzi, gli dissi: Nè voi, nè il Papa non può mai pensar cosa migliore, che quella, dove e' s' interviene Cristo; sicchè dite ora quante pappolate cortigianesche voi sapete. Sanza dir altro si partì da me in collora, e cercò di dare la detta opera a un altro orefice; ma il Papa non volse, e subito mandò per me e mi disse, che io avevo detto bene, ma che si volevano servire d'un Uffiziuolo di Madonna, il quale era miniato maravigliosamente, e che era costo al Cardinal de' Medici a farlo miniare più di dumila scudi: e questo sarebbe a proposito per fare un presente alla Imperatrice; e che all'Imperatore farebbon poi quello che avevo ordinato io, che veramente era presente degno di lui: ma que-

sto si faceva per aver poco tempo , perchè lo Imperatore s' aspettava in Roma infra un mese e mezzo. Al detto libro voleva fare una coperta d' oro massiccio , riccamente lavorata , e con molte gioie adorna. Le gioie valevano in circa seimila scudi : di modo che datomi le gioie e l' oro , messi mano alla detta opera , e sollecitandola in brevi giorni io la feci comparire di tanta bellezza, che il Papa si maravigliava e mi faceva grandissimi favori , con patti che quella bestia dell' Juvenale non mi venissi intorno. Avendo la detta opera vicino alla fine , comparse l' Imperatore , al quale s' era fatti molti mirabili archi trionfali ; e giunto in Roma con maravigliosa pompa (quale toccherà a scrivere ad altri , perchè non vo' trattare se non di quel che tocca a me) , alla sua giunta subito egli donò al Papa un diamante , il quale lui aveva compero dodicimila scudi. Questo diamante, il Papa mandò per me , e me lo dette , che io gli facessi un anello alla misura del dito di Sua Santità ; ma che voleva , che io portassi prima il libro al termine che gli era. Portato che io ebbi il libro al Papa, grandemente gli satisfece; dipoi si consigliava meco, che scusa e' si poteva trovare con lo Imperatore , che fussi valida per essere quella detta opera imperfetta. Allora io dissi , che la valida iscusa si era , che io arei detto della mia indisposizione , la quale Sua Maestà arebbe facilissimamente creduta , vedendomi così macilente e scuro , come io ero. A questo il Papa disse , che molto gli piaceva ; ma che io arrogessi da parte di Sua Santità ,

facendogli presente del libro, di fargli presente di me istesso: e mi disse tutto il modo, che io avevo a tenere, delle parole che io avevo a dire; le quali parole io le dissi al Papa, domandandolo se gli piaceva che io dicessi così. Il quale mi disse: Troppo bene diresti, se a te bastassi la vista di parlare in questo modo allo Imperatore, che tu parli a me. Allora io dissi che con molta maggior sicurtà mi bastava la vista di parlare con lo Imperadore; avvengachè lo Imperatore andava vestito come mi andavo io, e che a me saria parso parlare a un uomo che fussi fatto come me: qual cosa non m' interveniva così, parlando con Sua Santità, in nella quale io vi vedevo molta maggior deità, sì per gli ornamenti ecclesiastici, quali mi mostravano una certa diadema, insieme con la bella vecchiaia di Sua Santità: tutte queste cose mi facevano più temere, che non quelle dell' Imperadore. A queste parole il Papa disse: Va', Benvenuto mio, che tu sei un valentuomo, facci onore che buon per te.

Ordinò il Papa dua cavalli turchi, i quali erano istati di Papa Clemente, ed erano i più belli che mai venissi in Cristianità. Questi dua cavalli il Papa commesse a Messer Durante, suo cameriere, che li menassi giù ai corridori del palazzo, ed ivi li donasse allo Imperadore, dicendo certe parole che lui gl'impose. Andammo giù d'accordo; e giunti alla presenza dell' Imperadore, entrò que' dua cavalli con tanta maestà e con tanta virtù per quelle camere, che lo Imperadore e ognuno si maravigliava.

In questo si fece innanzi il detto Messer Durante con tanto isgraziato modo, e con certe sue parole bresciane, annodandosegli la lingua in bocca, che mai si vide e sentì di peggio; mosse lo Imperatore alquanto a risa. In questo io digià avevo iscoperto la detta opera mia, e avvedutomi che con gratissimo modo lo Imperatore aveva volto gli occhi inverso di me, subito fattomi innanzi, dissi: Sacra Maestà, il Santissimo nostro Papa Paolo manda questo libro di Madonna a presentare a Vostra Maestà, il quale si è scritto a mano, e miniato per mano del maggior uomo che mai facessi tal professione; e questa ricca coperta d'oro e di gioie è così imperfetta per causa della mia indisposizione: per la qual cosa Sua Santità insieme con il detto libro presenta me ancora, e che io venga appresso a Vostra Maestà a finirgli il suo libro; e di più tutto quello che lei avessi in animo di fare, per tanto quant'io vivessi, lo servirei. A questo l'Imperatore disse: Il libro m'è grato e voi ancora; ma voglio, che voi me lo finiate in Roma; e come gli è finito, e voi guarito, portatemelo e venitemi a trovare. Dipoi in nel ragionar meco, mi chiamò per nome. Per la qual cosa io mi maravigliai, perchè non c'era intervenuto parole, dove accadessi il mio nome: e mi disse aver veduto quel bottone del piviale di Papa Clemente, dove io avevo fatto tante mirabili figure. Così distendemmo ragionamenti di una mezz'ora intera, parlando di molte diverse cose tutte virtuose e piacevoli: e perchè a me pareva esserne uscito

con molto maggior onore di quello, che io m' ero promesso, fatto un poco di cadenza al ragionamento, feci reverenza e partiimi. Lo Imperatore fu sentito che disse: Donisi a Benvenuto cinquecento scudi d'oro subito: di modo che quello, che li portò su, domandò qual era l'uomo del Papa, che aveva parlato all'Imperatore. Si fece innanzi Messer Durante, il quale mi rubò li mia cinquecento scudi. Io me ne dolsi col Papa; il quale disse, che io non dubitassi, che sapeva ogni cosa, quant'io m'ero portato bene a parlare allo Imperadore, e che di quei denari io n'arei la parte mia a ogni modo.

CAPITOLO XIX.

Lega un diamante in anello a Paolo III. Si trova dal Papa col Marchese del Guasto. Latino Manetti lo calunnia presso il Papa. Risolvesi d' andare in Francia. Guai pel suo garzone Ascanio.

Tornato alla bottega mia, messi mano con gran sollecitudine a finir l'anello del diamante, il quale mi fu mandato quattro, i primi gioiellieri di Roma, perchè era stato detto al Papa, che quel diamante era legato per mano del primo gioielliere del mondo in Venezia, il quale si chiamava Maestro Miliano Targhetta; e per essere quel diamante alquanto sottile, era impresa troppo difficile a farla sanza gran consiglio. Io ebbi caro i quattro uomini gioiellieri, infra i quali si era un Milanese domandato Gaio. Questo era la più prosuntuosa bestia del mondo, e quello che sapeva manco, e gli pareva saper più: gli altri erano modestissimi e valentissimi uomini. Questo Gaio innanzi a tutti cominciò a parlare, e disse: Salvisi la tinta di Miliano, e a quella, Benvenuto, tu farai di berretta; perchè siccome il tignere un diamante è la più bella e la più difficil cosa che sia nell' arte del gioiellare, Miliano è il maggior gioielliere che fussi mai al mondo, e questo si è il più difficile diamante. Allora io dissi, che tanto maggior gloria mi era il combattere con

un così valoroso uomo d'una tanta professione; dipoi mi volsi agli altri gioiellieri e dissi: Ecco che io salvo la tinta di Miliano, e mi proverò, se facendone, io migliorassi quella: quando che no, con quella medesima lo ritigneremo. Il bestial Gaio disse, che se io la facessi a quel modo, volentieri le farebbe di berretta. Al quale io dissi: Adunque facendola meglio, lei merita dua volte di berretta. Sì, disse; ed io così cominciai a far le mie tinte. Messomi intorno con grandissima diligenza a far le tinte (le quali al suo luogo insegnerò come le si fanno), certissimo che il detto diamante era il più difficile che mai nè prima nè poi mi sia venuto innanzi, e quella tinta di Miliano era virtuosamente fatta; però la non mi sbigottì. Ancora io auzzato i mia ferruzzi dello ingegno, feci tanto, che io non tanto raggiugnella, ma la passai assai bene. Dipoi conosciuto che io avevo vinto lui, andai cercando di vincer me, e con nuovi modi feci una tinta, che era meglio di quella, che io avevo fatto di gran lunga. Dipoi mandai a chiamare i gioiellieri, e tinto con la tinta di Miliano il diamante, da poi ben netto, lo ritinsi con la mia. Mostrolo a' gioiellieri, un primo valentuomo di loro, il quale si domandava Raffaello del Moro, preso il diamante in mano disse a Gaio: Benvenuto ha passato la tinta di Miliano. Gaio, che non lo voleva credere, preso il diamante in mano, e' disse: Benvenuto, questo diamante è meglio dumila ducati, che con la tinta di Miliano. Allora io dissi: Da poi che io ho vinto

Miliano, vediamo se io potessi vincere me medesimo; e pregatoli, che mi aspettassino un poco, andai su un mio palchetto, e fuor della presenza loro ritinsi il diamante, e portatolo a' gioiellieri, Gaio subito disse: Questa è la più mirabil cosa, che io vedessi mai in tempo di mia vita, perchè questo diamante vale meglio di diciottomila scudi, dove che appena noi lo stimavamo dodici. Gli altri gioiellieri voltisi a Gaio, dissono: Benvenuto è la gloria dell'arte nostra, e meritamente e alle sue tinte e a lui doviamo fare di berretta. Gaio allora disse: Io lo voglio andare a dire al Papa, e voglio che gli abbia mille scudi d'oro di legatura di questo diamante. E corsosene al Papa, gli disse il tutto; per la qual cosa il Papa mandò tre volte quel dì a vedere, se l'anello era finito. Alle ventitrè ore poi io portai su l'anello: e perchè e' non mi era tenuto porta, alzato così discretamente la portiera, viddi il Papa insieme con il Marchese del Guasto; il quale lo doveva istrignere di quelle cose, che lui non voleva fare, e sentii che disse al Marchese: Io vi dico di no, perchè a me s'appartiene esser neutro e non altro. Ritiratomi presto indietro, il Papa medesimo mi chiamò; onde io presto entrai, e portogli quel bel diamante in mano, il Papa mi tirò così da canto, onde il Marchese si scostò. Il Papa in mentre che guardava il diamante, mi disse: Benvenuto, appicca meco ragionamento che paia d'importanza, e non restar mai insin che il Marchese istà qui in questa camera; e mossosi a passeggiare, la cosa (che faceva

per me) mi piacque, e cominciai a ragionar con il Papa del modo, che io avevo fatto a tignere il diamante. Il Marchese istava ritto da canto appoggiato a un panno d'arazzo, e or si scontorceva in su un piede, e ora in su un altro. La tema di questo ragionamento era tanto d'importanza, volendo dirla bene, che si sarebbe ragionato tre ore intere. Il Papa ne pigliava tanto gran piacere, che trapassava il dispiacere, che egli aveva del Marchese, che stessi quivi. Io che avevo mescolato in ne' ragionamenti quella parte di filosofia,. che si apparteneva in quella professione, di modo che avendo ragionato così vicino a un'ora, venuto a noia al Marchese, mezzo in collora si partì; allora il Papa mi fece le più domestiche carezze, che immaginar si possa al mondo, e disse: Attendi, Benvenuto mio, che io ti darò altro premio alle tue virtù, che mille scudi, che mi ha detto Gaio che merita la tua fatica.

Così partitomi, il Papa mi lodava alla presenza di quei suoi domestici, infra i quali era quel Latino Juvenale, che dianzi io avevo parlato. Il quale per essermi diventato nimico, cercava con ogni studio di farmi dispiacere; e vedendo che il Papa parlava di me con tanta affezione e virtù, disse: E' non è dubbio nessuno che Benvenuto è persona di maraviglioso ingegno; ma se bene ogni uomo naturalmente è tenuto a voler bene più a quelli della patria sua che agli altri, ancora si doverrebbe ben considerare in che modo e' si dee parlare di un Papa. Egli ha avuto a dire, che Papa Clemente

era il più bel Principe che fussi mai e altrettanto virtuoso, ma sì bene con mala fortuna; e dice che Vostra Santità è tutta al contrario, e che quel regno vi piagne in testa, e che voi parete un covon di paglia vestito, e che in voi non è altro che buona fortuna. Queste parole furno di tanta forza dette da colui, che benissimo le sapeva dire, che il Papa le credette. Io non tanto non l'aver dette, mai in considerazione mia non venne mai tal cosa. Se il Papa avesse possuto con suo onore, mi arebbe fatto dispiacere grandissimo, ma come persona di grandissimo ingegno, fece sembiante di ridersene; niente di manco e' riservò in se un tanto grand'odio inverso di me, ch'era inistimabile; ed io me ne cominciai a avvedere, perchè non entravo in nelle camere con quella facilità di prima, anzi con grandissima difficultà. E perchè io ero pur molt'anni pratico in queste Corti e'm'immaginai, che qualcuno avessi fatto cattivo uffizio contra di me: e destramente ricercandone, mi fu detto il tutto, ma non mi fu detto chi fussi stato; ed io non mi potevo immaginare chi tal cosa avessi detto, che sapendolo, io ne avrei fatto vendette a misura di carboni.

Attesi a finire il mio libretto; e finito che io lo ebbi, lo portai dal Papa, il quale veramente non si potette tenere, che egli non me lo lodassi grandemente. Al quale io dissi, che mi mandassi a portarlo come lui mi aveva promesso. Il Papa mi rispose, che farebbe quanto gli venissi bene di fare, e che io avevo fatto quel

che s' apparteneva a me. Così dette commissione, ch'io fussi ben pagato. Delle quali opere in poco più di dua mesi io mi avanzai cinquecento scudi: il diamante mi fu pagato a ragione di cencinquanta scudi e non più; tutto il restante mi fu dato per fattura di quel libretto, la qual fattura ne meritava più di mille, per essere opera ricca di assai figure e fogliami e smalti e gioie. Io mi presi quel ch'io possetti avere, e feci disegno d'andarmi con Dio di Roma. In questo il Papa mandò il detto libretto allo Imperatore per un suo nipote, domandato il Signore Sforza: il quale presentando il libro allo Imperatore, l'Imperatore lo ebbe gratissimo, e subito domandò di me. Il giovanetto Signore Sforza ammaestrato disse, che per essere io infermo non ero andato. Tutto mi fu ridetto.

Intanto messomi io in ordine per andare alla volta di Francia, e me ne volevo andare soletto, ma non possetti, perchè un giovanetto che stava meco, il quale si domandava Ascanio, questo giovane era di età molto tenera, ed era il più mirabil servitore che fussi mai al mondo; e quando io lo presi, e' s'era partito da un suo maestro, che si domandava Francesco, che era spagnuolo e orefice. Io che non arei voluto pigliare questo giovanetto per non venire in contesa con il detto Spagnuolo, dissi ad Ascanio: Non ti voglio, per non fare dispiacere al tuo maestro: e' fece tanto, che il maestro suo mi scrisse una polizza, che liberamente io lo pigliassi. Così era stato meco dimolti mesi; e per

essersi partito magro e spunto noi lo domandavamo il Vecchino: ed io pensavo, che fussi un vecchino, sì perchè lui serviva tanto bene, e perchè gli era tanto saputo, non pareva ragione, che in nell' età di tredici anni, che lui diceva d'avere, vi fussi tanto ingegno. Or per tornare, costui in quei pochi mesi messe persona, e ristoratosi dallo istento divenne il più bel giovane di Roma; e sì per essere quel buon servitore che io ho detto, e perchè egli imparava l'arte maravigliosamente, io gli posi un amore grandissimo come figliuolo, e lo tenevo vestito come se figliuolo mi fussi stato. Vedutosi il giovane restaurato, e' gli pareva aver auto una gran ventura a capitarmi alle mane. Andava ispesso a ringraziare il suo maestro, che era stato causa del suo gran bene; e perchè questo suo maestro aveva una bella giovane per moglie, lei diceva: Surgetto, che hai tu fatto che tu sei diventato così bello? E così lo chiamavano, quando gli stava con esso loro. Ascanio rispose a lei: Madonna Francesca, è stato lo mio maestro, che mi ha fatto così bello, e molto più buono. Costei velenosetta l'ebbe molto per male, che Ascanio dicessi così; e perchè lei aveva nome di non pudica donna seppe fare a questo giovanetto qualche carezza, forse più là che l'uso dell' onestà; per la qual cosa io mi avvedevo, che molte volte questo giovanetto andava più che il solito suo a veder la sua maestra. Accadde, che avendo un giorno dato malamente delle busse a un fattorino di bottega, il quale giunto che io fui,

che venivo di fuora, il detto fanciullo piangendo si doleva, dicendomi, che Ascanio gli aveva dato sanza ragione nessuna. Alle quali parole io dissi a Ascanio: O con ragione, o senza ragione, non ti venga mai più dato a nessun di casa mia, perchè tu sentirai in che modo io so dare, io. Egli mi rispose; onde io subito me gli gittai addosso, e gli detti di pugna e calci, le più aspre busse che lui sentissi mai. Più tosto che lui mi possette uscir delle mani sanza cappa e sanza berretta fuggì fuora, e per dua giorni io non seppi mai dove lui si fussi, nè manco ne cercavo, se non in capo di dua giorni mi venne a parlare un gentiluomo spagnuolo, il quale si domandava Don Diego. Questo era il più liberale uomo, che io conoscessi mai al mondo. Io gli avevo fatte e facevo alcune opere, di modo che gli era assai mio amico. Mi disse, che Ascanio era tornato con il suo vecchio maestro, e che se e' mi pareva, che io gli dessi la sua berretta e cappa che io gli avevo donata. A queste parole io dissi che Francesco si era portato male, e che gli aveva fatto da persona malcreata; perchè se lui mi avessi detto, subito che Ascanio fu andato da lui, siccome lui era in casa sua, io molto volentieri gli arei dato licenza; ma per averlo tenuto dua giorni, poi nè me lo fare intendere, io non volevo, ch' egli stessi seco; e che facessi, che io non lo vedessi in modo alcuno in casa sua. Tanto riferì Don Diego; per la qual cosa il detto Francesco se ne fece beffe. L' altra mattina seguente io vidi Ascanio, che

lavorava certe pappolate di filo accanto al detto maestro. Passando io, il detto Ascanio mi fece riverenza; il suo maestro quasi che mi derise: mandommi a dire per quel gentiluomo Don Diego, che se a me pareva, che io rimandassi a Ascanio i panni, che io gli avevo donati; quando che no, non se ne curava, e che a Ascanio non mancheria panni. A queste parole io mi volsi a Don Diego, e dissi: Signor Don Diego, in tutte le cose vostre io non viddi mai nè il più liberale, nè il più dabbene di voi; ma cotesto Francesco è tutto il contrario di quel che voi siete, perchè gli è un disonorato marranno. Ditegli così da mia parte, che se innanzi che suoni vespro lui medesimo non m'ha rimenato Ascanio qui alla bottega mia, io l'ammazzerò a ogni modo; e dite a Ascanio, che se lui non si leva di quivi in quell'ora consacrata al suo maestro, che io farò a lui poco manco. A queste parole quel Signor Don Diego non mi rispose niente, anzi andò e messe in opera cotanto spavento al detto Francesco, che lui non sapeva che farsi. Intanto Ascanio era ito a cercar di suo padre, il quale era venuto a Roma da Tagliacozzo, di donde gli era; e sentendo questo scompiglio, ancora lui consigliava Francesco, che dovessi rimenare Ascanio a me. Francesco diceva ad Ascanio: Vavvi da te, e tuo padre verrà teco. Don Diego diceva: Francesco, io veggo qualche grande scandolo: tu sai meglio di me chi è Benvenuto; rimenagnene sicuramente, ed io verrò teco. Io che mi ero messo in ordine, passeggiavo per bottega

aspettando il tocco di vespro, dispostomi di fare una delle più rovinose cose, che in tempo di mia vita mai fatto avessi. In questo sopraggiunse Don Diego, Francesco ed Ascanio ed il padre, che io non conosceva. Entrato Ascanio, io che li guardavo tutti con l' occhio della stizza, Francesco di colore smorto disse: Eccovi rimenato Ascanio, il quale io tenevo, non pensando farvi dispiacere. Ascanio riverentemente disse: Maestro mio, perdonatemi, io son qui per far tutto quello che voi mi comanderete. Allora io dissi: Se' tu venuto per finire il tempo, che tu mi hai promesso? Disse di sì, e per non si partir mai più da me. Io mi volsi allora e dissi a quel fattorino, a chi lui aveva dato, che gli porgesse quel fardello di panni; e a lui dissi: Eccoti tutti e' panni che io t' avevo donati, e con essi abbi la tua libertà, e va' dove tu vuoi. Don Diego restato maravigliato di questo, che ogni altra cosa aspettava, in questo, Ascanio insieme con il padre mi pregava, che io gli dovessi perdonare e ripigliarlo. Domandato chi era quello che parlava per lui, mi disse esser suo padre; al quale di poi molte preghiere dissi: E per esser voi suo padre, per amor vostro lo ripiglio.

CAPITOLO XX.

Il Cellini parte da Roma il giorno 2 di Aprile con Jeronimo Perugino ed Ascanio. È a Padova dal Bembo, a cui comincia una medaglia, e da cui riceve in dono tre cavalli. Viaggia pei Grigioni a Vallenstadt, Zurigo e Ginevra. Corre pericolo in un lago. Nel Giugno giunge a Parigi.

Essendomi risoluto, come io dissi poco fa, d' andarmene alla volta di Francia, sì per aver veduto che il Papa non mi aveva in quel concetto di prima, che per via delle male lingue m' era stato intorbidato la mia gran servitù, e per paura che quelli che potevano non mi facessino peggio; però mi ero disposto di cercare altro paese, per vedere se io trovavo miglior fortuna, e volentieri mi andavo con Dio solo. Essendomi risoluto una sera per partirmi la mattina, dissi a quel fedel Felice, che si godessi tutte le cose mia insino al mio ritorno; e se avveniva che io non ritornassi, volevo che ogni cosa fussi suo: e perchè io avevo un garzone perugino, il quale mi aveva aiutato finir quelle opere del Papa, a questo detti licenza, avendolo pagato delle sue fatiche. Il qual mi disse, che mi pregava, che io lo lasciassi venir meco, e che lui verrebbe a sua spese; che s' egli accadessi, che io mi fermassi a lavorare con il Re di Francia, gli era pure il meglio, che io avessi

meco delli mia Italiani, e maggiormente di quelle persone che io cognoscevo, che mi arebbon saputo aiutare. Costui seppe tanto pregarmi, che io fui contento di menarlo meco in nel modo che lui aveva detto. Ascanio trovandosi ancora lui alla presenza di questo ragionamento, disse mezzo piangendo: Dipoi che voi mi ripigliasti, i' dissi di volere star con voi a vita, e così ho in animo di fare. Io dissi al detto, che io non lo volevo per modo nessuno. Il povero giovanetto si metteva in ordine per venirmi drieto a piede. Veduto fatto una tal resoluzione, presi un cavallo ancora per lui, e messogli una mia valigetta in groppa, mi caricai di molti più ornamenti, che fatto io non arei; e partitomi di Roma, ne venni a Firenze, e da Firenze a Bologna, e da Bologna a Venezia, e da Venezia me ne andai a Padova: dove io fui levato d' in su l' osteria da quel mio caro amico, che si domandava Albertaccio del Bene. L' altro giorno appresso andai a baciar le mane a Messer Pietro Bembo, il quale non era ancor Cardinale. Il detto Messer Pietro mi fece le più sterminate carezze, che mai si possa fare a uomo del mondo; dipoi si volse ad Albertaccio, e disse: Io voglio che Benvenuto resti qui con tutte le sue persone, se lui ne avessi ben cento; sicchè risolvetevi, volendo anco voi Benvenuto, a restar qui meco, altrimenti io non ve lo voglio rendere: e così mi restai a godere con questo virtuosissimo Signore. Mi aveva messo in ordine una camera, che sarebbe troppo onorevole a un Cardinale, e

continuamente volse che io mangiassi accanto a Sua Signoria. Dipoi entrò con modestissimi ragionamenti, mostrandomi che arebbe auto desiderio, che io lo ritraessi: ed io, che non desideravo altro al mondo, fattomi certi stucchi candidissimi dentro in uno scatolino, lo cominciai; e la prima giornata io lavorai dua ore continue, e bozzai quella virtuosa testa di tanta buona grazia, che Sua Signoria ne restò istupefatta. E come quello che era grandissimo e in nelle sue lettere e in nella poesia in superlativo grado, ma di questa mia professione Sua Signoria non intendeva nulla al mondo; il perchè si è che a lui parve che io l' avessi finita a quel tempo, che io non l' avevo appena cominciata: di modo che io non potevo dargli ad intendere, che la voleva molto tempo a farsi bene All' ultimo io mi risolsi a farla il meglio che io sapevo col tempo che la meritava: e perchè egli portava la barba corta alla veneziana, mi dette di gran fatiche a fare una testa, che mi satisfacessi. Pure la finii, e mi parve fare la più bella opera che io facessi mai, per quanto si apparteneva all' arte mia. Per la qual cosa io lo viddi sbigottito, perchè e' pensava, che avendola io fatta di cera in dua ore, io la dovessi fare in dieci d' acciaro: veduto poi che io non l' avevo potuta fare in dugento ore di cera, e domandavo licenza per andarmene alla volta di Francia, il perchè lui si sturbava molto, e mi richiese che io gli facessi un rovescio a quella sua medaglia almanco; e questo fu un caval Pegaseo in mezzo a una ghirlanda di

mirto. Questo io lo feci in circa a tre ore di tempo, dandogli buonissima grazia; ed essendo assai satisfatto disse: Questo cavallo mi par pure maggior cosa l' un dieci, che non è il fare una testolina, dove voi avete penato tanto: io non son capace di questa difficultà. Pure mi diceva e mi pregava, che io gnene dovessi fare in acciaro, dicendomi: Di grazia fatemela, perchè voi me la farete ben presto, se voi vorrete. Io gli promessi, che quivi io non la volevo fare, ma dove io mi fermassi a lavorare gliene farei senza manco nessuno. In mentre che noi tenevamo questo proposito, io ero andato a mercatare tre cavalli per andarmene alla volta di Francia; e lui faceva tener conto di me segretamente, perchè aveva grandissima autorità in Padova; di modo che volendo pagare i cavalli, li quali avevo mercatati cinquanta ducati, il padrone di essi cavalli mi disse: Virtuoso uomo, io vi fo un presente delli tre cavalli Al quale io risposi: Tu non sei tu, che me li presenti; e da quello che me li presenta io non li voglio, perchè io non gli ho potuto dar nulla delle fatiche mie. Il buon uomo mi disse, che non pigliando quei cavalli; io non caverei altri cavalli di Padova, e sarei necessitato andarmene a piede. A questo io me ne andai al magnifico Messer Pietro, il quale faceva vista di non saper nulla, e pur mi carezzava, dicendomi che io soprastessi in Padova. Io che non ne volevo far nulla, ed ero disposto andarmene a ogni modo, mi fu forza accettare i tre cavalli, e con essi me ne andai.

Presi il cammino per terra di Grigioni, perchè altro cammino non era sicuro, rispetto alle guerre. Passammo le montagne dell'Alba e della Berlina: era agli otto dì di Maggio, ed era la neve grandissima. Con grandissimo pericolo della vita nostra passammo queste due montagne. Passate che noi le avemmo, ci fermammo a una terra, la quale se ben mi ricordo, si domanda Valdistà; quivi alloggiammo. La notte vi capitò un corriere fiorentino, il quale si domandava il Busbacca. Questo corriere io lo avevo sentito ricordare per uomo di credito e valente nella sua professione, e non sapevo che gli era scaduto per le sue ribalderie. Quando e' mi vedde all' osteria, lui mi chiamò per nome e mi disse, che andava per cose d' importanza in Lione, e che di grazia io gli prestassi danari per il viaggio. A questo io dissi, che non avevo danari da potergli prestare, ma che volendo venir meco di compagnia, io gli farei le spese insino a Lione. Questo ribaldo piagneva e facevami le belle lustre, dicendomi: Come! per i casi d' importanza della nazione, essendo mancato danari a un povero corrieri, un par vostro è obbligato aiutarlo. E di più mi disse, che portava cose di grandissima importanza di Messer Filippo Strozzi; e perchè gli aveva una guaina d' un bicchiere coperta di cuoio, mi disse in nell' orecchio, che in quella guaina era un bicchiere d' argento, e che in quel bicchiere era gioie di valore di molte migliaia di ducati, e che e' v' era lettere di grandissima importanza le quali mandava Messer Filippo

Strozzi. A questo io dissi a lui, che mi lasciassi rinchiudere le gioie addosso a lui medesimo, le quali porterebbon manco pericolo, che a portarle in quel bicchiere; e che quel bicchiere lo lasciassi a me, il quale poteva valere dieci scudi in circa, e io lo servirei di venticinque. A queste parole il corriere disse, che se ne verrebbe meco, non potendo far altro, perchè lasciando quel bicchiere non gli sarebbe onore. Così la mozzammo; e la mattina partendoci, arrivammo a un lago, che è infra Valdistà e Vessa: questo lago è lungo quindici miglia, dove e' s'arriva a Vessa. Veduto le barche di questo lago, io ebbi paura: perchè le dette barche son d'abeto non molto grandi e non molto grosse, e non son confitte, nè manco impeciate; e se io non vedevo entrare in un'altra simile quattro gentiluomini tedeschi con i lor quattro cavalli, io non entravo mai in questa, anzi mi sarei più presto tornato addietro; ma io mi pensai, alle bestialità che io vedevo fare a coloro, che quelle acque tedesche non affogassino, come fanno le nostre della Italia. Quelli mia dua giovani mi dicevano pure: Benvenuto, questa è una pericolosa cosa a entrarci dentro con quattro cavalli. Ai quali io dicevo: Non considerate voi, poltroni, che quei quattro gentiluomini sono entrati innanzi a noi, e vanno via ridendo? Se questo fussi vino, come l'è acqua, io direi che lor vanno lieti per affogarvi drento; ma perchè l'è acqua, io so bene, ch'e' non hanno piacere d'affogarvi sì bene come noi. Questo lago era lungo quindici

miglia, e largo tre in circa; da una banda era un monte altissimo e cavernoso; dall' altra era piano ed erboso. Quando noi fummo drento in circa quattro miglia, il detto lago cominciò a far fortuna, di sorte che quelli che vogavano ci chiedevano aiuto, che noi gli aiutassimo vogare: così facemmo un pezzo. Io accennavo e dicevo, che ci gettassino a quella proda di là: lor dicevano non esser possibile, perchè non vi è acqua che sostenessi la barca, e che e'v'è certe secche, per le quali la barca subito si disfarebbe, e annegheremmo tutti; e pure ci sollecitavano, che noi aiutassimo loro. I barcheruoli si chiamavano l'un l'altro, chiedendosi aiuto. Vedutogli io sbigottiti, avendo un cavallo savio, gli acconciai la briglia al collo, e presi una parte della cavezza con la man mancina. Il cavallo che era (siccome sono) con qualche intelligenza, pareva che si fussi avveduto quel che io volevo fare, chè avendogli volto il viso inverso quell'erba fresca, volevo che notando, ancora me istrascicassi seco. In questo venne un' onda sì grande da quel lago, che la sopraffece la barca. Ascanio (gridando: misericordia! padre mio, aiutatemi!) mi si volse gittare addosso; il perchè io messi mano al mio pugnaletto, e gli dissi, che facessino quel che io avevo insegnato loro, perchè i cavalli salverebbon loro la vita sì bene, come io speravo camparla ancora io per quella via; e se più e' mi si gittassi addosso, io lo ammazzerei. Così andammo innanzi parecchi miglia con questo mortal pericolo. Quando noi fummo a mezzo il lago, noi

trovammo un po' di piano da poterci riposare, e in su questo piano viddi smontato quei quattro gentiluomini tedeschi. Quando noi volemmo smontare, il barcheruolo non voleva per niente. Allora io dissi a' mia giovani: Ora è tempo a far qualche prova di noi; sicchè mettete mano alle spade, e facciamo che per forza e' ci mettino in terra. Così facemmo con gran difficultà, perchè lor feciono grandissima resistenza. Pure messi che noi fummo in terra, bisognava salire dua miglia su per quel monte, il quale era più difficile, che salire su per una scala a piuoli. Io ero tutto armato di maglia con istivali grossi, e con uno scoppietto in mano, e pioveva quanto Iddio ne sapeva mandare. Quei diavoli di quei gentiluomini tedeschi con quei lor cavalletti a mano facevano miracoli, il perchè i nostri cavalli non valevano per questo effetto, e crepavamo di fatica a farli salire quella difficile montagna. Quando noi fummo in su un pezzo, il cavallo d'Ascanio, ch'era un cavallo unghero mirabilissimo (questo era innanzi un pochetto al Busbacca corriere, e il detto Ascanio gli aveva dato la sua zagaglia, che gliene aiutassi portare), avvenne che per li cattivi passi quel cavallo isdrucciolò, e andò tanto barcollone, non si potendo aiutare, che percosse in su la punta della zagaglia di quel ribaldo di quel corriere, che non l'aveva saputa iscansare; e passata al cavallo la gola a banda a banda, quell'altro mio garzone, volendo aiutare ancora lui il suo cavallo, che era un caval morello, isdrucciolò

inverso il lago, e s' attenne a un respo, il quale era sottilissimo. In su questo cavallo era un paio di bisacce, in nelle quali era drento tutti i mia danari, con ciò che io avevo di valore: dissi al giovane che salvassi la sua vita, e lasciassi andare il cavallo in malora: la caduta si era più d' un miglio, e andava a sottosquadro, e cadeva in nel lago. Sotto questo luogo appunto si erano fermati quelli nostri barcheruoli; a tale che se il cavallo cadeva, dava loro appunto addosso. Io ero innanzi a tutti, e stavamo a veder tombolare il cavallo, il quale pareva, che andasse al sicuro in perdizione. In questo io diceva a' mia giovani: Non vi curate di nulla, salviamci noi e ringraziamo Iddio d' ogni cosa; a me mi sa solamente male di questo pover' uomo del Busbacca, che ha legato il suo bicchiere e le sue gioie, che sono di valore di parecchi migliaia di ducati, all' arcione di quel cavallo, pensando quello esser più sicuro; e' mia son pochi cento di scudi, e non ho paura di nulla al mondo, purchè io abbia la grazia d' Iddio. Il Busbacca allora disse: E' non m' incresce de' mia, ma e' m' incresce ben de' vostri. Dissi a lui: Perchè t' incresce egli de' mia pochi, e non t' incresce de' tua assai? Il Busbacca disse allora, dirovvelo in nel nome di Dio: in questi casi, e nei termini, che noi siamo, bisogna dire il vero: io so che i vostri sono iscudi, e son daddovero; ma quella mia vesta di bicchiere; dove io ho detto essere tante gioie e tante bugie, è tutta piena di caviale. Sentendo questo, io non possetti fare,

che io non ridessi: quei mia giovani risono; lui piagneva. Quel cavallo s' aiutò; quando noi l' avevamo fatto ispacciato. Così ridendo ripigliammo le forze, e mettemmoci a seguitare il monte. Quelli quattro gentiluomini tedeschi, che erano giunti prima di noi in cima di quella ripida montagna, ci mandorno alcune persone, le quali ci aiutorno; tantochè noi giugnemmo a quel salvatichissimo alloggiamento: dove, essendo noi molli, istracchi e affamati, fummo piacevolissimamente ricevuti, ed ivi ci rasciugammo, ci riposammo, satisfacemmo alla fame, e con certe erbacce fu medicato il cavallo ferito; e ci fu insegnato quella sorte d' erbe, le quali n' era pieno le siepi; e ci fu detto, che tenendogli continuamante la piaga piena di quell' erbe, il cavallo non tanto guarirebbe, ma ci servirebbe come se non avessi un male al mondo: tanto facemmo. Ringraziato i gentiluomini, e noi molto ben ristorati, di quivi ci partimmo, e passammo innanzi, ringraziando Iddio, che ci aveva salvati da quel gran pericolo. Arrivammo a una terra di là da Vessa: qui ci riposammo la notte, dove noi sentimmo a tutte l' ore della notte una Guardia, che cantava in molto piacevol modo; e per esser tutte quelle case di quelle città di legno di abeto, la Guardia non diceva altra cosa, se non che s' avessi cura al fuoco. Il Busbacca, che era spaventato della giornata, a ogni ora, che colui cantava, il Busbacca gridava in sogno, dicendo: Ohimè, Iddio, che io affogo! e questo era lo spavento del passato giorno; e arroto a quel-

lo che s'era la sera imbriacato, perchè volse fare a bere quella sera con tutti i Tedeschi che vi erano; e talvolta diceva: io ardo; e talvolta: io affogo; gli pareva essere alcune volte in nello 'inferno martorizzato con quel caviale al collo. Questa notte fu tanto piacevole, che tutti e' nostri affanni si erano conversi in risa.

La mattina levatici con bellissimo tempo, andammo a desinare a una lieta terra domandata Lacca. Quivi fummo mirabilmente trattati; dipoi pigliammo Guide, le quali erano di ritorno a una terra chiamata Surich. La Guida, che menavo, andava su per un argine d'un lago, e non v'era altra strada, e questo argine ancora lui era coperto d'acqua, in modo che la bestial Guida isdrucciolò, e il cavallo e lui andorno sotto l'acqua. Io che ero drieto alla Guida appunto, fermato il mio cavallo istetti a veder la bestia sortire dell'acqua; e come se nulla non fussi stato, ricominciò a cantare, e accennavami che io andassi innanzi. Io mi gittai in su la mano ritta, e roppi certe siepe; così guidavo i mia giovani e il Busbacca. La Guida gridava, dicendomi in tedesco pure che se quei populi mi vedevano, m'arebbono ammazzato. Passammo innanzi, e scampammo quell'altra furia. Arrivammo a Surich città maravigliosa, pulita quanto un gioiello. Quivi riposammo un giorno intero, dipoi una mattina per tempo ci partimmo; capitammo a un'altra bella città chiamata Solutorno: di quivi capitammo a Usanna, da Usanna a Ginevra, da Ginevra a Lione, sempre cantando e ridendo.

A Lione, mi riposai per quattro giornate; molto mi rallegrai con alcuni mia amici; fui pagato della spesa che io avevo fatta per il Busbacca; dipoi in capo dei quattro giorni presi il cammino per la volta di Parigi. Questo fu viaggio piacevole, salvochè quando noi giugnemmo alla Palissa, una banda di venturieri ci volsono assassinare, e non con poca virtù ci salvammo. Dipoi ce ne andammo insino in Parigi sanza un disturbo al mondo: sempre cantando e ridendo giugnemmo a salvamento.

CAPITOLO XXI.

Ingratitudine del Rosso dipintore verso il Cellini. Sta collo Sguazzella dipintore. Ha udienza dal Re. Passa alla Corte a Lione. È protetto dal Cardinale Ippolito II d' Este. S' ammala e ritorna in Italia pel Sempione. A Ferrara è ben accolto dal Duca. Giunge a Roma in Dicembre. Lavora per la moglie di Girolamo Orsini, e per un bacino ed un boccale del Cardinal d' Este. Ingratitudine di Jeronimo Perugino. È richiamato in Francia da Francesco I per mezzo del Cardinal di Ferrara. Jeronimo Perugino l' accusa di avere gran valore di gioie, rubate a Clemente VII. È arrestato e tradotto in Castel S. Angelo.

Riposatomi in Parigi alquanto, me ne andai a trovare il Rosso dipintore, il quale stava al servizio del Re Francesco. Questo Rosso io pensavo che lui fussi il maggior amico che io avessi al mondo, perchè io gli avevo fatto in Roma i maggiori piaceri, che possa fare un uomo a un altr' uomo: e perchè questi cotai piaceri si posson dire con brevi parole, io non voglio mancare di non li dire, mostrando quanto è sfacciata l' ingratitudine. Per la sua mala lingua, essendo lui in Roma, gli aveva detto tanto male dell' opere di Raffaello da Urbino, che i discepoli suoi lo volevano ammazzare a ogni modo; da questo lo campai, guardandolo dì e notte

con grandissime fatiche. Ancora per aver detto male di Maestro Antonio da San Gallo, molto eccellente architettore, gli fece torre un' opera che lui gli aveva fatto aver da Messer Agnolo da Cesi, dipoi cominciò tanto a far contra di lui, ch' egli l'aveva condotto a morirsi di fame; per la qual cosa io gli prestai dimolte decine di scudi per vivere: non gli avendo ancora riavuti, sapendo che gli era al servizio del Re, lo andai, come ho detto, a visitare; non tanto pensavo, che lui mi rendessi li mia danari, ma pensavo che mi dessi aiuto e favore per mettermi al servizio di quel gran Re. Quando costui mi vedde, subito si turbò, e mi disse: Benvenuto, tu sei venuto con troppa spesa in un così gran viaggio, massimo di questo tempo, che si attende alla guerra e non a baiuccole di nostre opere. Allora io dissi, che io avevo portati tanti danari da potermene tornare a Roma in quel modo che io ero venuto a Parigi, e che questo non era il cambio delle fatiche, che io avevo durate per lui, e che io cominciavo a credere quel che mi aveva detto di lui Maestro Antonio da San Gallo. Volendosi mettere tal cosa in burla, essendosi avveduto della sua sciaguratagine, io gli mostrai una lettera di cambio di cinquecento scudi a Ricciardo del Bene. Questo sciagurato pur si vergognava, e volendomi tenere quasi che per forza, io mi risi di lui, e me ne andai insieme con un pittore, che era quivi alla presenza. Questo si domandava lo Sguazzella, ancora lui era fiorentino, andaimene a stare in casa sua con tre cavalli

e tre servitori a un tanto la settimana. Lui benissimo mi trattava, ed io meglio lo pagavo. Dipoi cercai di parlare al Re, al quale m'introdusse un certo Messer Giuliano Buonaccorsi, suo tesauriere. A questo io soprastetti assai, perchè io non sapevo che il Rosso operava ogni diligenza, che io non parlassi al Re. Poichè il detto Messer Giuliano se ne fu avveduto, subito mi menò a Fontana Biliò, e messemi drento innanzi al Re, dal quale io ebbi un'ora intera di gratissima audienza: e perchè il Re era in assetto per andare alla volta di Lione, disse al detto Messer Giuliano, che seco mi menassi, e che per la strada si ragionerebbe d'alcune belle opere, che Sua Maestà aveva in animo di fare. Così me ne andavo insieme, appresso al traino della Corte, e per la strada feci grandissima servitù con il Cardinal di Ferrara, il quale non aveva ancora il Cappello: e perchè ogni sera io avevo grandissimi ragionamenti con il detto Cardinale, e Sua Signoria diceva, che io mi dovessi restare in Lione a una sua Badia, e quivi potrei godere insin a tanto che il Re tornassi dalla guerra, che se ne andava alla volta di Granopoli, e alla sua Badia in Lione io arei tutte le comodità. Giunti che noi fummo a Lione, io mi ero ammalato, e quel mio giovane Ascanio aveva preso la quartana; di sorte che m'era venuto a noia i Franciosi e la lor Corte, e mi pareva mill'anni di ritornarmene a Roma. Vedutomi disposto il Cardinale a ritornare a Roma, mi dette tanti danari, che io gli facessi in Roma un bacino e un boccale d'ariento;

così ce ne ritornammo alla volta di Roma in su buonissimi cavalli. E venendo per le montagne del Sampione, ed essendomi accompagnato con certi Franzesi, coi quali venimmo un pezzo, Ascanio con la sua quartana, ed io con una febbretta sorda, la quale pareva, che non mi lasciassi punto; ed avevo sdegnato lo stomaco di modo, che io ero stato quattro mesi, che io non credo che mi toccassi a mangiare un pane intero la settimana, e molto desideravo d'arrivare in Italia, desideroso di morire in Italia e non in Francia. Passato che noi avemmo i monti del Sampione detto, trovammo un fiume presso a un luogo domandato Indevedro. Questo fiume era molto largo, assai profondo, e sopra esso aveva un ponticello lungo e stretto, sanza sponde. Essendo la mattina una brinata molto grossa, giunto al ponte, che mi trovavo innanzi a tutti, e conosciutolo molto pericoloso, comandai alli mia giovani e servitori, che scavalcassino, menando i lor cavalli a mano. Così passai il detto ponte molto felicemente, e me ne venivo ragionando con uno di quei dua Franzesi, il quale era un gentiluomo: quell'altro era un Notaro, il quale era restato addietro alquanto, e dava la baia a quel gentiluomo franzese e a me, che per paura di nonnulla avevamo voluto quel disagio dell'andare a piede. Al quale io mi volsi, vedutolo in sul mezzo del ponte, e lo pregai, che venissi pianamente, perchè gli era in luogo molto pericoloso. Quest' uomo, che non potette mancare alla sua franciosa natura, mi disse in francioso, che io

ero uomo di poco animo, e che quivi non era punto di pericolo. Mentre che e' diceva queste parole, volse pugnere un poco il cavallo, per la qual cosa subito il cavallo isdrucciolò fuor del ponte, e con le gambe inverso il cielo cadde accanto a un sasso grossissimo; e perchè Iddio molte volte è misericordioso de' pazzi, questa bestia insieme con l'altra bestia del suo cavallo dettono in un tonfano grandissimo, dove gli andorno sotto e lui e il cavallo. Subito veduto questo, con grandissima prestezza io mi cacciai a correre, e con gran difficultà saltai in su quel sasso, e spenzolandomi da esso, aggiunsi un lembo di una guarnacca, che aveva addosso quest' uomo, e per quel lembo lo tirai su, che ancora stava coperto dall' acqua; e perchè egli aveva beuto assai acqua, e poco stava che saria affogato, io vedutolo fuor del pericolo, mi rallegrai seco d'avergli campato la vita. Per la qual cosa costui mi rispose in franzese, e mi disse, che io non avevo fatto nulla, chè l' importanza si era le sue scritture, che valevano dimolte decine di scudi: e pareva, che queste parole costui me le dicessi in collora, tutto molle e barbugliando. A questo io mi volsi a certe Guide, che noi avevamo, e commisi che aiutassino quella bestia, e che io gli pagherei. Una di quelle Guide virtuosamente e con gran fatica si messe ad aiutarlo, e ripescogli le sue scritture, tanto che lui non perse nulla; quell'altra Guida mai non volse durar fatica nissuna ad aiutarlo. Arrivati che noi fummo poi a quel luogo sopraddetto, noi avevamo fatto una borsa,

la quale era tocca a spendere a me. Desinato che noi avemmo, io detti parecchi danari della borsa della compagnia a quella Guida, che aveva aiutato trar colui dell' acqua; per la qual cosa costui mi diceva, che quei danari io gliene darei del mio, che non intendeva di dargli altro che quel che noi eramo d' accordo d' aver fatto l' ufizio della Guida. A questo io gli dissi molte ingiuriose parole. Allora mi si fece incontro l' altra Guida, quale non aveva durato fatica, e voleva pure che io pagassi anche lui; e perchè io dissi: Ancora costui merita il premio per aver portato la croce; mi rispose, che presto mi mostrerebbe una croce, alla quale io piagnerei. A lui dissi, che io accenderei un moccolo a quella croce, per il quale io speravo, che a lui toccherebbe il primo a piagnere: e perchè questo è luogo di confini infra i Veneziani e Tedeschi, costui corse per populi, e veniva con essi con un grande ispiede innanzi: io, che ero in sul mio buon cavallo, abbassai il fucile in sul mio archibuso; voltomi a' compagni dissi: Al primo ammazzo colui, e voi altri fate il debito vostro, perchè quelli sono assassini di strada, e hanno preso questo poco dell' occasione, solo per assassinarci. Quell' oste, dove noi avevamo mangiato, chiamò un di quei caporali, che era vecchione, e lo pregò che rimediasse a tanto inconveniente, dicendogli: Questo è un giovine bravissimo, e sebbene voi lo taglierete a pezzi, e' ne ammazzerà tanti di voi altri, e forse potria scapparvi delle mani da poi fatto il male che gli arà. La cosa si quie-

tò, e quel vecchio capo di loro mi disse: Va' in pace, che tu non faresti un' insalata se tu avessi ben cento uomini teco. Io che conoscevo, che lui diceva la verità, e mi ero risoluto di già e fattomi morto, non mi sentendo dire altre parole ingiuriose, scuotendo il capo dissi: Io arei fatto tutto il mio potere, mostrando essere animal vivo e uomo; e preso il viaggio, la sera al primo alloggiamento facemmo conto della borsa, e mi divisi da quel Francioso bestiale, restando molto amico di quell' altro, che era gentiluomo; e con i mia tre cavalli soli ce ne venimmo a Ferrara.

Scavalcato che io fui, me ne andai in Corte del Duca per far reverenza a Sua Eccellenza, per potermi partire la mattina per alla volta di Santa Maria da Loreto. Avevo aspettato insino a dua ore di notte, e allora comparse il Duca: io gli baciai le mane; mi fece grandi accoglienze e commisse, che mi fussi dato l'acqua alle mani. Per la qual cosa io piacevolmente dissi: Eccellentissimo Signore, egli è più di quattro mesi, che io non ho mangiato tanto, che sia da credere che con tanto poco si viva, però cognosciutomi che io non mi potrei confortare de'reali cibi della sua tavola, mi starò così ragionando con quella in mentre che Vostra Eccellenza cena, e lei ed io a un tratto medesimo aremo più piacere, che se io cenassi seco. Così appiccammo ragionamento, e passammo insino alle cinque ore. Alle cinque ore poi io presi licenza, ed andatomene alla mia osteria, trovai apparecchiato maravigliosamente; perchè il Duca mi

aveva mandato a presentare le regaglie del suo piatto con molto buon vino; e per essere a quel modo soprastato più di dua ore fuor della mia ora del mangiare, mangiai con grandissimo appetito, che fu la prima volta, che, dipoi i quattro mesi, io avevo potuto mangiare.

Partitomi la mattina, me ne andai a Santa Maria da Loreto, e di quivi, fatto le mie orazioni, ne andai a Roma, dove io trovai il mio fedelissimo Felice, al quale io lasciai la bottega con tutte le masserizie e ornamenti sua, e ne apersi un' altra, accanto al Sugherello, profumiere, molto più grande e più spaziosa; e mi pensavo, che quel gran Re Francesco non si avesse a ricordar di me. Per la qual cosa io presi dimolte opere da diversi Signori, ed intanto lavoravo quel boccale e bacino, che io avevo preso da fare dal Cardinal di Ferrara. Avevo dimolti lavoranti e molte gran faccende d'oro e d'argento. Avevo pattuito con quel mio lavorante perugino, che da per se s' era iscritto tutti i danari, che per la parte sua s'erano ispesi, i quali danari s' erano spesi in suo vestire e in molte altre cose; con le spese del viaggio erano in circa a settanta scudi; delli quali noi ci eramo accordati, che lui ne scontassi tre scudi il mese; chè più di otto scudi io gli facevo guadagnare. In capo di dua mesi questo ribaldo si andò con Dio di bottega mia, e lasciommi impedito da molte faccende, e disse, che non mi voleva dar altro. Per questa cagione io fui consigliato di prevalermene per la via della Giustizia; perchè m' ero messo in animo di ta-

gliargli un braccio, e sicurissimamente lo facevo; ma gli amici mia mi dicevano, che non era bene che io facessi tal cosa, avvegnachè io perdevo li mia danari, e forse un'altra volta Roma, perchè i colpi non si danno a patti, e che io potevo con quella scritta, che io avevo di sua mano, subito farlo pigliare. Io mi attenni al consiglio, ma volsi più liberamente agitare tal cosa. Mossi la lite all' Auditor della Camera realmente, e quella convinsi; e per virtù di essa, che vi andò parecchi mesi, io dappoi lo feci mettere in carcere. Mi trovavo carica la bottega di grandissime faccende, e infra le altre tutti gli ornamenti d'oro e di gioie della moglie del Signor Girolamo Orsino, padre del Signor Paolo, oggi genero del nostro Duca Cosimo. Queste opere erano molto vicine alla fine, e tuttavia me ne cresceva delle importantissime. Avevo otto lavoranti, e con essi insieme, e per onore e per utile, lavoravo il giorno e la notte.

In mentre che così vigorosamente io seguitavo le mie imprese, mi venne una lettera mandatami con diligenza dal Cardinale di Ferrara, la quale diceva in questo tenore:

Benvenuto caro amico nostro.

Alli giorni passati questo gran Re Cristianissimo si ricordò di te, dicendo, che desiderava averti al suo servizio: al quale io risposi, che tu m' avevi promesso, che ogni volta che io mandavo per te, per servizio di Sua Maestà, subito tu verresti. A queste parole Sua Maestà

disse: Io voglio che se gli mandi la comodità da poter venire, secondo che merita un suo pari; e subito comandò al suo Ammiraglio, che mi facessi pagare mille scudi d' oro dal Tesauriere de' Rispiarmi. Alla presenza di questo ragionamento si era il Cardinale de' Gaddi, il quale subito si fece innanzi e disse a Sua Maestà, che non accadeva che Sua Maestà dessi quella commissione, perchè lui disse averti mandato danari abbastanza, e che tu eri per il cammino. Ora se per caso egli è il contrario, siccome io credo, di quel che ha detto il Cardinal de' Gaddi, avuto questa mia lettera rispondi subito, perchè io rappiccherò il filo, e farotti dare li promessi danari da questo magnanimo Re.

Ora avvertisca il mondo, e chi vive in esso, quanto possono le maligne istelle con l'avversa fortuna in noi umani! Io non avevo parlato due volte a' miei dì a questo pazzerellino di questo Cardinaluccio de' Gaddi, e questa sua saccenteria lui non la fece per farmi un male al mondo, ma solo la fece per cervellinaggine e per dappocaggine sua, mostrandosi di avere ancora lui cura alle faccende degli uomini virtuosi, che desiderava avere il Re, siccome faceva il Cardinal di Ferrara. Ma fu tanto iscimunito da poi, che lui non mi avvisò nulla; chè certo io per non vituperare uno sciocco fantoccino, per amor della patria, arei trovato qualche scusa per rattoppare quella sua sciocca saccenteria. Subito avuta la lettera del Reverendissimo Cardinal di Ferrara, risposi, come

del Cardinal de' Gaddi io non sapevo nulla al mondo, e che se pure lui mi avesse tentato di tal cosa, io non mi sarei mosso d'Italia senza saputa di Sua Signoria Reverendissima, e maggiormente che io avevo in Roma una maggior quantità di faccende, che mai per l'addietro io avessi aute; ma che a un motto di Sua Maestà Cristianissima, dettomi da un tanto Signore, come era Sua Signoria Reverendissima, io mi leverei subito, gittando ogni altra cosa a traverso. Mandato le mie lettere, quel traditore di quel mio lavorante perugino pensò a una malizia, la quale subito gli venne ben fatta rispetto all'avarizia di Papa Paolo da Farnese, ma più del suo bastardo figliuolo, allora chiamato Duca di Castro. Questo detto lavorante fece intendere a un di quei segretari del Signor Pier Luigi detto, che essendo stato meco per lavorante parecchi anni, sapeva tutte le mie faccende, per le quali lui faceva fede al detto Signor Pier Luigi, che io ero uomo di più di ottantamila ducati di valsente, e che questi danari io gli avevo la maggior parte in gioie; le quali gioie erano della Chiesa, e che io le avevo rubate nel tempo del sacco di Roma in Castel Sant'Agnolo, e che vedessino di farmi pigliare subito e segretamente. Io aveva una mattina infra le altre lavorato più di tre ore innanzi giorno in su le opere della sopraddetta sposa, e in mentre che la mia bottega si apriva e spazzava, io mi ero messo la cappa addosso per dar un poco di volta, e preso il cammino per istrada Julia, isboccai in sul canto della Chiavica; dove Crespino Bar-

gello con tutta la sua sbirreria mi si fece incontro, e mi disse: Tu sei prigione del Papa. Al quale io dissi: Crespino, tu m' hai preso in iscambio. No, disse Crespino, tu sei il virtuoso Benvenuto, e benissimo ti conosco, e ti ho a menare in Castel Sant' Agnolo, dove vanno li Signori e gli uomini virtuosi pari tua. E perchè quattro di quelli Caporali sua mi si gittorno addosso, e con violenza mi volevano levare una daga che io avevo accanto, e certe anella ch'io avevo in dito, il detto Crespino a loro disse: Non sia nessuno di voi che lo tocchi, basta bene che voi facciate l' uffizio vostro, chè egli non mi fugga. Dipoi, accostatomisi, con cortesi parole mi chiese l'arme. In mentre che io gli davo l' arme, mi venne considerato, che in quel luogo appunto io avevo ammazzato Pompeo: di quivi mi menorno in Castello, e in una camera su, di sopra in nel mastio, mi serrorno prigione. Questa fu la prima volta, che mai io gustai prigione insino a quella mia età de' trentasette anni.

CAPITOLO XXII.

Paolo III dona a Pier Luigi le gioie, che suppone rubate dal Cellini; il quale è esaminato e trovato innocente. Monluc a nome del Re di Francia domanda il Cellini, che dal Papa è per ciò accusato d' omicidii e d' altre ribalderie. Benvenuto è favorito dal Castellano, ed è persuaso a fuggire da F. Pallavicini. Fa portar lenzuola per calarsi dalla prigione.

Considerato il Signor Pier Luigi, figliuol del Papa, la gran quantità de' danari, che era quella, di che io ero accusato, subito ne chiese grazia a quel suo padre Papa, che di questa somma de' danari gliene facessi una donagione. Per la qual cosa il Papa volentieri gliene concesse, e di più gli disse che ancora gliene aiuterebbe riscuotere: di modo che tenutomi prigione otto giorni interi, in capo degli otto giorni, per dar qualche termine a questa cosa, mi mandorno a esaminare. Di che io fui chiamato in una di quelle sale, che sono in Castello del Papa, luogo molto onorato; e gli Esaminatori erano il Governator di Roma, qual si domandava Messer Benedetto Conversini, pistolese, che fu da poi Vescovo di Iesi; l' altro si era il Procurator Fiscale, che del nome suo non mi ricordo; l' altro, che era il terzo, si era il Giudice de' Malificii, quale si domandava

Messer Benedetto da Cagli. Questi tre uomini mi cominciorno a esaminare prima con amorevole parole, da poi con asprissime e paventose parole, causate perchè io dissi loro: Signori mia, egli è più d' una mezz' ora, che voi non restate di domandarmi di favole e di cose, che veramente si può dire, che voi cicalate, o che voi favellate, modo di dire cicalare, che non ha tuono, o favellare, che non vuol dir nulla; sicchè io vi prego, che voi mi diciate quello che voi volete da me, e che io senta uscir delle bocche vostre ragionamenti, e non favole e cicalerie. A queste mie parole il Governatore, che era pistolese, e non potendo più palliare la sua arrovellata natura, mi disse: Tu parli molto sicuramente, anzi troppo altiero; di modo che cotesta tua alterigia io te la farò diventare più umile che un canino, ai ragionamenti che tu mi udirai dirti, e' quali non saranno nè cicalerie, nè favole, come tu di', ma saranno una proposta di ragionamenti, ai quali e' bisognerà bene, che tu ci metti del buono, a dirci la ragione di essi. E così cominciò.

Noi sappiamo certissimo, che tu eri in Roma al tempo del sacco, che fu fatto in questa isfortunata città di Roma; e in questo tempo tu ti trovasti in questo Castel Sant' Angelo, e ci fusti adoperato per bombardiere; e perchè l' arte tua si è aurifice e gioielliere, Papa Clemente per averti conosciuto in prima, e per non essere qui altri di cotal professione, ti chiamò in nel suo segreto e ti fece isciorre tutte le gioie de' sua Regni e mitrie e anella, e

dipoi fidandosi di te, volse che tu gnene cucissi addosso: per la qual cosa tu ne serbasti per te di nascosto da Sua Santità per il valore di ottantamila scudi. Questo ce l' ha detto un tuo lavorante, con il quale tu ti sei confidato e vantatotene. Ora noi ti diciamo liberamente, che tu trovi le gioie, o il valore di esse gioie; dipoi ti lasceremo andare in tua libertà.

Quando io sentii queste parole, io non mi possetti tenere di non mi muovere a grandissime risa; dipoi riso alquanto, io dissi: Molto ringrazio Iddio, che per questa prima volta, che gli è piaciuto a Sua Divina Maestà che io sia carcerato, pur beato che io non son carcerato per qualche debol cosa, come il più delle volte par che avvenga ai giovani Se questo che voi dite fusse il vero, qui non c' è pericolo nissuno per me, che io dovessi essere gastigato da pena corporale, avendo le leggi in quel tempo perso tutte le sue autorità; dove che io mi potria scusare, dicendo, che come ministro, cotesto tesoro io lo avessi guardato per la Sacra e Santa Chiesa Apostolica, apettando di rimetterlo a un buon Papa, o sì veramente a quello che e' mi fussi richiesto, quale ora saresti voi, se la stessi così. A queste parole quell' arrabbiato Governatore pistolese non mi lasciò finir di dire le mie ragioni, che lui furiosamente disse: Acconciala in quel modo, che tu vuoi, Benvenuto, che a noi ci basta aver ritrovato il nostro; e fa' pur presto, se tu non vuoi che noi facciamo altro che con parole. E volendosi riz-

zare e andarsene, io dissi loro: Signori, io non son finito d'esaminare, sicchè finite di esaminarmi, e poi andate dove a voi piace. Subito si rimissono a sedere assai bene in collora, quasi mostrando di non voler più udire parola nessuna che io a lor dicessi, e mezzo sollevati, parendo loro di aver trovato tutto quello, che loro desideravano di sapere. Per la qual cosa io cominciai in questo tenore: Sappiate, Signori, che e' sono in circa a venti anni, che io abito Roma, e mai nè qui, nè altrove, fui carcerato. A queste parole quel birro di quel Governatore disse: Tu ci hai pure ammazzati degli uomini. Allora io dissi: Voi lo dite, e non io; ma se uno venissi per ammazzar voi, così Prete, voi vi difenderesti, e ammazzando lui le sante leggi ve lo comportano: sicchè lasciatemi dire le mie ragioni, volendo poter riferire al Papa, e volendo giustamente potermi giudicare. Io di nuovo vi dico, che e' son vicino a venti anni, che io abito questa maravigliosa Roma, e in essa ho fatto di grandissime faccende della mia professione: e perchè io so, che questa è la Sieda di Cristo, e mi sarei promesso sicuramente, che se un Principe temporale mi avessi voluto fare qualche assassinamento, io sarei ricorso a questa Santa Cattedra e a questo Vicario di Cristo, che difendessi le mie ragioni. Ohimè! dove ho io andare adunque, e a chi Principe, che mi difenda da un tanto iscellerato assassinamento? Non dovevi voi, prima che voi mi pigliassi, intendere dove io giravo questi ottantamila ducati? Ancora non dovevi

voi vedere la nota delle gioie, che ha questa Camera Apostolica, iscritte diligentemente da cinquecento anni in qua? Dipoi che voi avessi trovato mancamento, allora voi dovevi pigliare tutti i miei libri insieme con esso meco. Io vi fo intendere, che i libri, dove sono iscritte tutte le gioie del Papa e de' Regni, sono tutti in piè, e non troverete manco nulla di quello che aveva Papa Clemente, che non sia iscritto diligentemente: solo potria essere, che quando quel povero uomo di Papa Clemente si volse accordare con quei ladroni di quegli Imperiali, che gli avevano rubato Roma e vituperato la Chiesa, veniva a negoziare questo accordo uno che si domandava Cesare Iscatinaro, se ben mi ricordo; il quale avendo quasi che concluso l'accordo con quell'assassinato Papa, per fargli un poco di carezze, si lasciò cadere di dito un diamante, che valeva in circa quattromila scudi; e perchè il detto Iscatinaro si chinò a ricorlo, il Papa gli disse, che lo tenessi per amor suo. Alla presenza di queste cose io mi trovai in fatto: e se questo detto diamante vi fussi manco, io vi dico dove gli è ito; ma io penso sicurissimamente che ancora questo troverete iscritto. Dipoi a vostra posta vi potrete vergognare di aver assassinato un par mio, che ho fatto tante onorate imprese per questa Sieda Apostolica. Sappiate, che se non ero io, la mattina che gl' Imperiali entrorno in Borgo, sanza impedimento nessuno entravano in Castello; ed io, sanza esser premiato per quel conto, mi gittai vigorosamente alle artiglierie,

che i bombardieri e' soldati di munizione avevano abbandonato, e messi animo a un mio compagnuzzo, che si domandava Raffaello da Montelupo, iscultore, che ancora lui abbandonato s' era messo in un canto tutto ispaventato; e non facendo nulla, io lo risvegliai; e lui ed io soli ammazzammo tanti de' nimici, che i soldati presono altra via. Io fui quello che detti un' archibusata allo Scatinaro, per vederlo parlare con Papa Clemente sanza una reverenza, ma con ischerno bruttissimo, come luteriano ed empio che gli era. Papa Clemente a questo fece cercare in Castello chi quel tale fussi stato, per impiccarlo. Io fui quello, che ferii il Principe d'Orangio d' un' archibusata in nella testa, qui sotto le trincee del Castello. Appresso ho fatto alla Santa Chiesa tanti ornamenti d' argento, d' oro e di gioie, tante medaglie e monete sì belle e sì onorate. È questa adunque la temeraria pretesca remunerazione, che si usa a un uomo, che vi ha con tanta fede e con tanta virtù servito e amato? O andate a ridire tutto quanto io vi ho detto al Papa, dicendogli: che le sue gioie e' le ha tutte; e che io non ebbi mai dalla Chiesa nulla altro che certe ferite e sassate in cotesto tempo del sacco; e che io non facevo capitale d' altro che di un poco di remunerazione da Papa Paolo, quale lui mi aveva promesso. Ora io son chiaro e di Sua Santità e di voi ministri. Mentre che io dicevo queste parole, egli stavano attoniti a udirmi, e guardandosi in viso l'un l' altro, in atto di maraviglia, si partirno da me. Andorno tutti

a tre d'accordo a riferire al Papa tutto quello, che io avevo detto. Il Papa vergognandosi, commesse con grandissima diligenza, che si dovesse rivedere tutti i conti delle gioie. Dipoi che ebbono veduto, che nulla vi mancava, mi lasciavano stare in Castello sanza dir altro; il Signor Pier Luigi, ancora a lui parendogli aver mal fatto, cercavano con diligenza di farmi morire.

In questo poco dell'agitazion del tempo il Re Francesco aveva di già inteso minutamente come il Papa mi teneva prigione, e a così gran torto: avendo mandato per imbasciatore al Papa un certo suo gentiluomo, il quale si domandava Monsignor di Morluc, iscrisse a questo che mi domandasse al Papa, come uomo di Sua Maestà. Il Papa, che era valentissimo e maraviglioso uomo, ma in questa cosa mia si portò come dappoco e sciocco, e' rispose al detto Nunzio del Re, che Sua Maestà non si curasse di me, perchè io ero uomo molto fastidioso con l'armi, e per questo faceva avvertito Sua Maestà, che mi lasciassi stare; perchè lui mi teneva prigione per omicidii, e per altre mie diavolerie così fatte. Il Re di nuovo rispose, che in nel suo regno si teneva buonissima iustizia; e siccome Sua Maestà premiava e favoriva maravigliosamente gli uomini virtuosi, così per il contrario gastigava i fastidiosi: e perchè Sua Santità mi aveva lasciato andare, non si curando del servizio di detto Benvenuto, e vedendolo in nel suo regno, volentieri l'aveva preso al suo servizio; e come uomo suo lo

domandava. Queste cose mi furono di grandissima noia e danno, con tutto che e'fussino e' più onorati favori che si possa desiderare per un mio pari. Il Papa era venuto in tanto furore per la gelosia, che gli aveva che io non andassi a dire quella iscellerata ribalderia usatami, che e'pensava tutti i modi, che poteva con suo onore, di farmi morire. Il Castellano di Castel Sant' Agnolo si era un nostro Fiorentino, il quale si domandava Messer Giorgio Cavaliere degli Ugolini. Quest'uomo dabbene mi usò le maggiori cortesie, che si possa usare al mondo, lasciandomi andar libero per il Castello a fede mia sola; e perchè gl' intendeva il gran torto che mi era fatto, volendogli io dar sicurtà per andarmi a spasso per il Castello, lui mi disse, che non la poteva pigliare, avvengachè il Papa istimava troppo questa cosa mia, ma che si fiderebbe liberamente della fede mia, perchè da ognuno intendeva quanto io ero uomo dabbene: ed io gli detti la fede mia, e così lui mi dette comodità che io potessi lavoracchiare qualche cosa. A questo pensando, che questa indegnazione del Papa, sì per la mia innocenza, ancora per li favori del Re, si dovessi terminare, tenendo pure la mia bottega aperta, veniva Ascanio mio garzone in Castello e portavami alcune cose da lavorare: benchè poco io potessi lavorare, vedendomi a quel modo carcerato a così gran torto, pure facevo della necessità virtù, e lietamente il meglio ch' io potevo mi comportavo questa mia perversa fortuna. Avevomi fatti amicissimi tutte

quelle Guardie e molti soldati del Castello; e perchè il Papa veniva alcune volte a cena in Castello, e in questo tempo che ci era il Papa, il Castello non teneva Guardie, ma stava liberamente aperto come un palazzo ordinario; e perchè in questo tempo che il Papa stava così, tutti i prigioni si usavano con maggior diligenza riserrare, onde a me non era fatto nessuna di queste cotali cose, ma liberamente in tutti questi tempi io me ne andavo per il Castello; e più volte alcuni di quei soldati mi consigliavano, che io mi dovessi fuggire, e che loro m'arieno fatto spalle, conosciuto il gran torto che m'era fatto: ai quali io rispondevo, che io avevo dato la fede mia al Castellano, il quale era tanto uomo dabbene, e che mi aveva fatto così gran piaceri.

Eraci un soldato molto bravo e molto ingegnoso. E'mi diceva: Benvenuto mio, sappi che chi è prigione non è obbligato, nè si può obbligare a osservar fede, siccome nessun'altra cosa; fa' quel che io ti dico, fuggiti da questo ribaldo di questo Papa, e da questo bastardo suo figliuolo, i quali ti torranno la vita a ogni modo. Io che mi ero proposto più volentieri perder la vita, che mancare a quell'uomo dabbene del Castellano della mia promessa fede, mi comportavo questo inistimabil d'spiacere insieme con un Frate di Casa Palavisina, grandissimo predicatore. Questo era preso per luteriano: era buonissimo domestico compagno; ma, quanto a Frate, egli era il maggior ribaldo, che fussi al mondo, e s'accomodava a

tutte le sorte de' vizii. Le belle virtù sua io le ammiravo, e i brutti vizii sua grandemente abborrivo, e liberamente ne lo riprendevo. Questo Frate non faceva mai altro che ricordarmi come io non ero obbligato a osservar fede al Castellano, per esser io in prigione: alla qual cosa io rispondevo: che sì bene come Frate lui diceva il vero, ma come uomo, e' non diceva il vero; perchè uno che fussi uomo, e non Frate, aveva da osservar la fede sua in ogni sorte di accidente, in che lui si fussi trovato; però io, che ero uomo, e non Frate, non ero mai per mancare di quella mia semplice e virtuosa fede. Veduto il detto Frate, che non potette ottenere il corrompermi per via delle sue argutissime e virtuose ragioni, tanto maravigliosamente dette da lui, pensò tentarmi per un'altra via; e lasciato così passare dimolti giorni, in mentre mi leggeva le prediche di fra Jerolimo Savonarolo, e' dava loro un commento tanto mirabile, che era più bello che esse prediche: per il quale io restavo invaghito, e non saria stata cosa al mondo, che io non avessi fatta per lui, da mancare della fede mia in fuora, siccome io ho detto. Vedutomi il Frate istupito delle virtù sue, pensò un' altra via; che con un bel modo mi cominciò a domandare, che via io arei tenuto, se e' mi fussi venuto voglia quando loro m' avessino riserrato a aprire quelle prigioni per fuggirmi. Ancor io volendo mostrare qualche sottigliezza di mio ingegno a questo virtuoso Frate, gli dissi, che ogni serratura difficilissima io sicuramente

aprirei, e maggiormente quelle di quelle prigioni, le quali mi sarebbono state come mangiare un poco di cacio fresco. Il detto Frate, per farmi dire il mio segreto, mi sviliva, dicendo che le sono molte cose quelle, che dicono gli uomini, che son venuti in qualche credito di persone ingegnose; che se gli avessino poi a mettere in opera le cose, di che loro si vantano, perderebbon tanto di credito, che guai a loro: però sentiva dire a me cose tanto discosto al vero, che se io ne fussi ricerco, penserebbe, che io ne uscissi con poco onore. A questo, sentendomi io pugnere da questo diavolo di questo Frate, gli dissi, che io usavo sempre prometter di me con parole molto manco di quello che io sapevo fare, e che cotesta cosa, che io avevo promessa delle chiavi, era la più debole; e con brevi parole io lo farei capacissimo che l' era siccome io dicevo: e inconsideratamente siccome io dissi, gli mostrai con facilità tutto quello che io avevo detto. Il Frate, facendo vista di non se ne curare, subito benissimo apprese ingegnosissimamente il tutto. E siccome di sopra io ho detto, quell' uomo dabbene del Castellano mi lasciava andare liberamente per tutto il Castello e manco la notte non mi serrava, siccome a tutti gli altri e' faceva; ancora mi lasciava lavorare di tutto quello che io volevo sì d' oro, d' argento, e di cera: e sebbene io avevo lavorato parecchi settimane in un certo bacino, che io facevo al Cardinal di Ferrara, trovandomi affastidito dalla prigione, m' era venuto a noia

il lavorare quelle tali opere; e solo mi lavoravo, per manco dispiacere, di cera alcune mie figurette: la qual cera il detto Frate me ne buscò un pezzo, e con detto pezzo messe in opera quel modo delle chiavi, che io inconsideratamente gli avevo insegnato. Avevasi preso per compagno e per aiuto un Cancelliere, che stava col detto Castellano; questo Cancelliere si domandava Luigi, ed era padovano. Volendo far fare le dette chiavi, il magnano gli scoperse; e perchè il Castellano mi veniva alcune volte a vedere alla mia stanza, e vedutomi, che io lavoravo di quelle cere, subito riconobbe la detta cera, e disse: Sebbene a questo pover'uomo di Benvenuto è fatto uno de' maggiori torti, che si facessi mai, meco non doveva egli fare queste tali operazioni, che gli facevo quel piacere che io non potevo fargli: ora io lo terrò istrettissimo serrato, e non gli farò mai più un piacere al mondo. Così mi fece riserrare con qualche dispiacevolezza, massimo di parole dettemi da certi suoi affezionati servitori, i quali mi volevano bene oltramodo, e ora per ora mi dicevano tutte le buone opere, che faceva per me questo Signor Castellano; talmente che in questo accidente mi chiamavano uomo ingrato, vano e sanza fede: e perchè un di quelli servitori, più aldacemente che non se gli conveniva, mi diceva queste ingiurie, onde io sentendomi innocente, arditamente risposi, dicendo, che mai io non mancai di fede, e che tal parole io terrei a sostenere con virtù della vita mia; e che se più e' mi diceva o lui, o al-

tri, tali ingiuste parole, io direi, che ognuno, che tal cosa dicessi, se ne mentirebbe per la gola. Non possendo sopportare l'ingiuria, corse in camera del Castellano, e portommi la cera con quel modello fatto delle chiavi. Subito che io veddi la cera, io gli dissi, che lui ed io avevamo ragione; ma che mi facessi parlare al Signor Castellano, perchè io gli direi liberamente il caso come gli stava, il quale era di molto più importanza, che loro non pensavano. Subito il Castellano mi fece chiamare, ed io gli dissi tutto il seguìto; per la qual cosa lui ristrinse il Frate, il quale iscoperse quel Cancelliere, che fu per essere impiccato. Il detto Castellano quietò la cosa, la quale era di già venuta agli orecchi del Papa; campò il suo Cancelliere dalle forche, e me allargò in nel medesimo modo, che io mi stavo in prima.

Quando io veddi seguire questa cosa con tanto rigore, cominciai a pensare ai fatti mia, dicendo: Se un' altra volta venissi un di questi furori, e che quest' uomo non si fidassi di me, io non gli verrei a esser più obbligato, e vorrei adoperare un poco li mia ingegni, i quali io son certo che mi riuscirieno altrimenti, che quei di quel Frataccio; e cominciai a farmi portare delle lenzuola nuove e grosse, e le sudice io non le rimandavo. Li mia servitori chiedendomele, io dicevo loro, che si stessino cheti, perchè io le avevo donate a certi di quei poveri soldati; che se tal cosa si sapessi, quelli poveretti portavano pericolo della galera: di modo che li mia giovani e servitori fedelissimamente,

massimo Felice, mi tenevano tal cosa benissimo segreta, le dette lenzuola. Io attendevo a vuotare un paglericcio, e ardevo la paglia, perchè nella mia prigione v' era un cammino da poter far fuoco. Cominciai di queste lenzuola a farne fasce larghe un terzo di braccio: quando io ebbi fatto quella quantità, che mi pareva che fussi abbastanza a discendere da quella grande altura di quel mastio di Castel Sant'Angelo, io dissi a' mia servitori, che avevo donato quelle che io volevo, e che mi attendessino a portare delle sottili, e che sempre io renderei loro le sudice. Questa tal cosa si dimenticò. A quelli mia lavoranti e servitori il Cardinale Santiquattro e Cornaro mi feciono serrare la bottega, dicendomi liberamente, che il Papa non voleva intendere nulla di lasciarmi andare, e che quei gran favori del Re mi avevano molto più nuociuto che giovato; perchè le ultime parole, che aveva detto Monsignor di Morluc da parte del Re, si erano state, che Monsignor di Morluc disse al Papa, che mi dovessi dare in mano a' Giudici ordinarii della Corte; e che, se io avevo errato, mi poteva gastigare, ma non avendo errato, la ragion voleva, che lui mi lasciassi andare. Queste parole avevan dato tanto fastidio al Papa, che aveva voglia di non mi lasciar mai più. Questo Castellano certissimamente mi aiutava quanto e' poteva.

CAPITOLO XXIII.

Ascanio si cruccia col Cellini, e ferisce Michele, orefice. Il Papa ordina che Benvenuto sia processato; ma vien difeso dal Castellano. Pazzia del Castellano, che è ricreato dal Cellini. Lavori e diligenze per fuggirsene. Cala dal Torrione. Si rompe una gamba. Entra in città. Ha briga coi cani. È portato a San Pietro. Vuol rifuggirsi presso la Duchessa Margherita d'Austria, Farnese; e perchè. Vien portato in casa del Cardinal Cornaro, ed è medicato.

Veduto in questo tempo quelli nimici mia, che la mia bottega si era serrata, con ischerno dicevano ognidì qualche parola ingiuriosa a quelli mia servitori e amici, che mi venivano a visitare alla prigione. Accadde un giorno infra gli altri, che Ascanio, il quale ognidì veniva dua volte da me, mi richiese che io gli facessi una certa vestetta per se d'una mia vesta azzurra di raso, la quale io non portavo mai, solo mi aveva servito quella volta, che con essa andai in processione; però io gli dissi, che quelli non erano tempi, nè io in luogo da portar cotai veste. Il giovane ebbe tanto per male, che io non gli detti questa meschina vesta, che lui mi disse, che se ne voleva andare a Tagliacozzo a casa sua. Io tutto appassionato gli dissi, che mi faceva piacere a levarmisi dinanzi; e lui giu-

rò con grandissima passione di non mai più capitarmi innanzi. Quando noi dicevamo questo, noi passeggiavamo intorno al mastio del Castello. Avvenne che il Castellano ancora lui passeggiava; incontrandoci appunto in Sua Signoria, Ascanio disse: Io me ne vo, addio per sempre. A questo io dissi: E per sempre voglio che sia; e così sia il vero. Io commetterò alle Guardie, che mai più ti lascin passare: e voltomi al Castellano, con tutto il cuore lo pregai, che commettessi alle Guardie, che non lasciassino mai più passare Ascanio, dicendo a Sua Signoria: Questo villanello mi viene a crescere male al mio gran male; sicchè io vi prego, Signor mio, che mai più voi lasciate entrar costui. Il Castellano gl'incresceva assai, perchè lo conosceva di maraviglioso ingegno; appresso a questo egli era di tanta bella forma di corpo, che pareva che ognuno, vedutolo una sol volta, gli fussi ispressamente affezionato. Il detto giovane se ne andava lacrimando, e portavane una sua stortetta, che alcune volte lui segretamente si portava sotto. Uscendo del Castello, e avendo il viso così lacrimoso, s'incontrò in dua di quei mia maggior nimici, che l'uno era quell' Jeronimo Perugino sopraddetto; e l'altro era un certo Michele, orefici tutt'a dua. Questo Michele, sì per essere amico di quel ribaldo di quel Perugino, e nimico d'Ascanio, disse: Che vuol dire che Ascanio piagne? Forse gli è morto il padre? Dico quel padre di Castello. Ascanio disse a questo: Lui è vivo, ma tu sarai or morto; e alzata la mana, con quella sua istorta gli

tirò dua colpi, in sul capo tutti a due, che con il primo lo messe in terra, e con il secondo poi gli tagliò tre dita della man ritta, dandogli pure in sul capo. Quivi restò come morto. Subito fu riferito al Papa; e il Papa in gran collora disse queste parole: Dappoi che il Re vuole che sia giudicato, andategli a dare tre dì di tempo per difendere le sue ragioni. Subito vennono e feciono il detto uffizio, che aveva lor commesso il Papa. Quell' uomo dabbene del Castellano subito andò dal Papa, e fecelo chiaro come io non ero consapevole di tal cosa; e che io l'avevo cacciato via. Tanto mirabilmente mi difese, che mi campò la vita da quel gran furore. Ascanio se ne fuggì a Tagliacozzo a casa sua, e di là mi scrisse, chiedendomi mille volte perdonanza, che conosceva aver avuto il torto ad aggiugnermi dispiacere ai mia gran mali; ma se Dio mi dava grazia che io uscissi di quel carcere, che non mi vorrebbe mai più abbandonare. Io gli feci intendere, che attendessi a imparare, e che, se Dio mi dava libertà, io lo chiamerei a ogni modo.

Questo Castellano aveva ogni anno certe infermità, che lo traevano del cervello affatto; e quando questa cosa gli cominciava a venire, e' parlava assai, modo che cicalare: e questi umori sua erano ogni anno diversi; perchè una volta gli parve essere un orcio da olio; un'altra volta gli parve essere un ranocchio, e saltava come il ranocchio; un' altra volta gli parve esser morto, e bisognò sotterrarlo: così ogni anno veniva in qualcun di questi cotai umori diversi.

Questa volta si cominciò a immaginare d'essere un pipistrello, e, in mentre che gli andava a spasso, istrideva qualche volta così sordamente come fanno i pipistrelli: ancora dava un po'd'atto alle mane e al corpo, come se volare avessi voluto. Li medici sua, che se ne erano avveduti, così li sua servitori vecchi, gli davano tutti i piaceri, che immaginar potevano; e perchè e' pareva a loro, ch' e' pigliassi gran piacere di sentirmi ragionare, a ogni poco e' venivano per me, e menavanmi da lui. Per la qual cosa questo pover' uomo talvolta mi tenne quattro e cinque ore intere, che mai avevo restato di ragionar seco. Mi teneva alla tavola sua a mangiare al dirimpetto a se; e mai restava di ragionare, o di farmi ragionare; ma io in quei ragionamenti mangiavo pure assai bene. Lui povero uomo non mangiava e non dormiva, di modo che m' aveva istracco, che io non potevo più; e guardandolo alcune volte in viso, vedevo che le luci degli occhi erano ispaventate; perchè una guardava in un verso, l'altra in un altro. Mi cominciò a domandare, se io avevo mai auto fantasia di volare: al quale io dissi, che tutte quelle cose, che più difficili agli uomini erano state, io più volentieri avevo cerco di fare e fatte; e questa del volare, per avermi presentato lo Iddio della natura un corpo molto atto e disposto a correre, e a saltare, molto più che ordinario, con quel poco dello ingegno poi, che manualmente io adopererei, a me dava il cuore di volare al sicuro. Questo uomo mi cominciò a dimandare che modi io terrei: al quale

io dissi, che considerato gli animali che volano, volendogli imitare con l'arte quello che loro avevano dalla natura, non ci era nessuno che si potessi imitare, se non il pipistrello. Come questo povero uomo sentì quel nome di pipistrello, che era l'umore in quel che peccava quell'anno, messe una voce grandissima, dicendo: E' dice il vero, e' dice il vero; questa è essa, questa è essa; e poi si volse a me e dissemi: Benvenuto, chi ti dessi le comodità, e' ti darebbe pure il cuore di volare? Al quale io dissi, che se lui mi voleva dar libertà da poi, che mi bastava la vista di volare insino in Prati, facendomi un paio d'alie di tela di rensa, incerate. Allora e' disse: E anche a me ne basterebbe la vista; ma perchè il Papa m'ha comandato, ch'io tenga cura di te come degli occhi suoi, io cognosco, che tu sei un diavolo ingegnoso che tu fuggiresti; però io ti vo' fare rinchiudere con cento chiave, acciocchè tu non mi fugga. Io mi messi a pregarlo, ricordandogli, che io m'ero potuto fuggire, e per amor della fede, che io gli avevo data, io non gli arei mai mancato; però lo pregavo per l'amor di Dio e per tanti piaceri, quanti mi aveva fatto, che lui non volessi arrogere un maggior male al gran male che io avevo. In mentre che io gli dicevo queste parole, lui comandava espressamente, che mi legassino, e che mi menassino in prigione serrato bene. Quando io viddi, che non vi era altro rimedio, io gli dissi presente tutti i sua: Serratemi bene, e guardatemi bene, perchè io mi fuggirò a ogni modo. Così mi

menorno, e chiusonmi con maravigliosa diligenza.

Allora io cominciai a pensare il modo, che io avevo a tenere a fuggirmi. Subito che io mi veddi chiuso, andai esaminando come stava la prigione, dove io ero rinchiuso; e parendomi aver trovato sicuramente il modo di uscirne, cominciai a pensare in che modo io dovevo iscendere da quella grande altezza di quel mastio, che così si domanda quell' alto torrione: e preso quelle mia lenzuola nuove, che già dissi che io ne avevo fatte istrisce e benissimo cucite, andai esaminando, quanto vilume mi bastava a poter iscendere. Giudicato quello, che mi potria servire, e di tutto messomi in ordine, trovai un paio di tanaglie, che io avevo tolto a un Savoino, il quale era delle Guardie del Castello. Questo aveva cura alle botti e alle citerne; e ancora si dilettava di lavorare di legname: e perchè gli aveva parecchi paia di tanaglie, infra queste ve n' era un paio molto grosse e grandi, pensando che le fussino il fatto mio, io gliene tolsi, e le nascosi dentro in quel paglericcio. Venuto poi il tempo, che io me ne volsi servire, io cominciai con esse a tentare di quei chiodi che sostenevano le bandelle: e perchè l'uscio era doppio, la ribaditura delli detti chiodi non si poteva vedere; di modo che provatomi a cavarne uno, durai grandissima fatica: pure di poi alla fine mi riuscì. Cavato che io ebbi questo primo chiodo, andai immaginando, che modo io dovevo tenere, che loro non se ne fussino avveduti. Subito mi acconciai con un

poco di rastiatura di ferro rugginoso un poco di cera, la quale era del medesimo colore appunto di quei cappelli d'aguti, che io avevo cavati; e con essa cera diligentemente cominciai a contraffare quei cappei d'aguti in su le loro bandelle: e di mano in mano tanti quanti io ne cavavo, tanti ne contraffacevo di cera. Lasciai le bandelle attaccate ciascuna da capo e da piè, con certi delli medesimi aguti, che io avevo cavati; di poi gli avevo rimessi, ma erano tagliati, di poi rimessi leggiermente, tantochè e' mi tenevano le bandelle. Questa cosa io la feci con grandissima difficultà, perchè il Castellano sognava ogni notte, che io m'ero fuggito, e però lui mandava a vedere di ora in ora la prigione; e quello che veniva a vederla aveva nome e fatti di birro. Questo si domandava il Bozza, e sempre menava seco un altro, che si domandava Giovanni, per soprannome Pedignone: questo era soldato; il Bozza era servitore. Questo Giovanni non veniva mai volta a quella mia prigione, che lui non mi dicessi qualche ingiuria. Costui era di quel di Prato, ed era stato in Prato allo speziale: guardava diligentemente ogni sera quelle bandelle e tutta la prigione; ed io gli dicevo: Guardatemi bene, perchè io mi voglio fuggire a ogni modo. Queste parole feciono generare una inimicizia grandissima infra lui e me; in modo che io con grandissima diligenza tutti quei mia ferruzzi (come si è dire tanaglie, e un pugnale assai ben grande, e altre cose appartenenti) diligentemente tutti riponevo in nel mio paglicriccio;

così quelle fasce, che io avevo fatte, ancora queste tenevo in questo pagliericcio; e come gli era giorno, subito da me ispazzavo; e sebbene per natura io mi diletto della pulitezza, allora io stavo pulitissimo. Ispazzato che io avevo, io rifacevo il mio letto tanto gentilmente e con alcuni fiori, che quasi ogni mattina io mi facevo portare da un certo Savoino. Questo Savoino teneva cura della citerna e delle botti, e anche si dilettava di lavorar di legname; e a lui io rubai le tanaglie, con che io sconficcai li chiodi di queste bandelle. Per tornare al mio letto, quando il Bozza e il Pedignone venivano, mai dicevo loro altro, se non che stessin discosto dal mio letto, acciocchè e' non me l' imbrattassino e non me lo guastassino; dicendo loro per qualche occasione, che pure per ischerno qualche volta che così leggermente mi toccavano un poco il letto, perchè io dicevo: Ahi sudici poltroni! io metterò mano a una di coteste vostre ispade, e farovvi tal dispiacere, che io vi farò maravigliare. Parvi egli esser degni di toccare il letto d' un mio pari? A questo io non arò rispetto alla vita mia, perchè io son certo, che io vi torrò la vostra; sicchè lasciatemi stare con li mia dispiaceri e con le mia tribolazioni, e non mi date più affanno di quello che io mi abbia; se non che io vi farò vedere, che cosa sa fare un disperato. Queste parole costoro le ridissono al Castellano, il quale comandò loro ispressamente, che mai non s' accostassino a quel mio letto, e che, quando e' venivano da me, venissino sanza ispade, e che mi avessino

benissimo cura del resto. Essendomi io assicurato del letto, mi parve aver fatto ogni cosa, perchè quivi era la importanza di tutta la mia faccenda.

Una sera di festa infra le altre, sentendosi il Castellano molto maldisposto, e quelli sua umori cresciuti, non dicendo mai altro, se non che era pipistrello, e che se lor sentissino, che Benvenuto fussi volato via, lasciassino andar lui, che mi raggiugnerebbe, perchè e' volerebbe di notte ancora lui certamente più forte di me; dicendo: Benvenuto è un pipistrello contraffatto, ed io sono un pipistrello daddovero; e perchè e' m' è stato dato in guardia, lasciate pur fare a me, che io lo giugnerò ben io. Essendo stato più notti in questo umore, egli aveva stracco tutti i suoi servitori; ed io per diverse vie intendevo ogni cosa, massimo da quel Savoino, che mi voleva bene. Risolutomi questa sera di festa a fuggirmi a ogni modo, in prima divotissimamente a Dio feci orazione, pregando Sua Divina Maestà che mi dovessi difendere e aiutare in quella tanto pericolosa impresa; di poi messi mano a tutte le cose, che io volevo operare, e lavorai tutta quella notte. Come io fui a dua ore innanzi giorno, io cavai quelle bandelle con grandissima fatica, perchè il battente del legno della porta, e anche il chiavistello facevano un contrasto, il perchè io non potevo aprire, ebbi a smozzicare il legno: pure alla fine io apersi, e messomi addosso quelle fasce, quali io avevo avvolte a modo di fusi di accia in su dua legnetti, uscito fuora me

ne andai dalli destri del mastio; e scoperto per di drento dua tegoli del tetto, subito facilmente vi saltai sopra. Io mi trovavo in giubbone bianco e un paio di calze bianche, e simile un paio di borzacchini, in ne' quali avevo messo quel mio pugnalotto già detto. Dipoi presi un capo di quelle mie fasce e l'accomandai a un pezzo di tegola antica, ch' era murata in nel detto mastio. A caso questa usciva fuori appena quattro dita; era la fascia acconcia a modo d'una staffa. Appiccata che io l'ebbi a quel pezzo della tegola, voltomi a Dio, dissi: Signore Iddio, aiuta la mia ragione, perchè io l'ho come tu sai, e perchè io mi aiuto. Lasciatomi andare pian piano, sostenendomi per forza di braccia, arrivai insino in terra. Non era lume di luna, ma era un bel chiarore. Quando io fui in terra, guardai la grande altezza, che io avevo isceso così animosamente, e lieto me n'andai via, pensando d'essere isciolto. Per la qual cosa non fu vero, perchè il Castellano da quella banda aveva fatto fare dua muri assai bene alti, e se ne serviva per istalla e per pollaio: questo luogo era chiuso con grossi chiavistelli per di fuora. Veduto che io non potevo uscir di quivi, mi dava grandissimo dispiacere. In mentre che io andavo innanzi e indietro pensando ai fatti mia, detti de' piedi in una gran pertica, la quale era coperta dalla paglia. Questa con gran difficultà dirizzai a quel muro, di poi a forza di braccia la salsi insino in cima del muro: e perchè quel muro era tagliente, non potevo aver forza da tirar su la detta pertica; però mi

risolsi a appiccare un pezzo di quelle fasce, che era l'altro fuso; perchè uno de' dua fusi io l'avevo lasciato attaccato al mastio del Castello: così presi un pezzo di quest'altra fascia, come ho detto, e legatala a quel corrente, iscesi questo muro, il qual mi dette grandissima fatica, e mi aveva molto istracco; e di più avevo iscorticato le mane per di dentro, che sanguinavano; per la qual cosa io m'ero messo a riposare, e mi avevo bagnato le mane con la mia orina medesima. Stando così, quando e' mi parve che le mie forze fussino ritornate, salsi all'ultimo procinto delle mura, che guarda inverso Prati: e avendo posato quel mio fuso di fasce, col quale io volevo abbracciare un merlo, e in quel modo, che io avevo fatto in nella maggior altezza, fare in questa minore; avendo, come io dico, posato la mia fascia, mi si scoperse addosso una di quelle sentinelle che facevano la guardia. Veduto impedito il mio disegno, e vedutomi in pericolo della vita, mi disposi di affrontare quella Guardia; la quale veduto l'animo mio deliberato, e che andavo alla volta sua con armata mano, sollecitava il passo, mostrando di scansarmi. Alquanto iscostatomi dalle mie fasce, prestissimo mi rivolsi indietro; e sebbene io viddi un' altra Guardia, talvolta quella non volse veder me Giunto alle mie fasce, legatole al merlo, mi lasciai andare; per la qual cosa, o sì veramente parendomi essere presso a terra, avendo aperto le mani per saltare, o pure erano le mani stracche, non possendo resistere a quella fatica, io caddi; e in questo

cader mio percossi la memoria, e stetti isvenuto più di un' ora e mezzo, per quanto io posso giudicare: dipoi volendosi far chiaro il giorno, quel poco del fresco che viene un' ora innanzi al sole, quello mi fece risentire, ma sibbene stavo ancora fuor della memoria, perchè mi pareva che mi fussi stato tagliato il capo, e mi pareva d' essere in nel Purgatorio. Stando così, a poco a poco mi ritornorno le virtù in nell' esser loro, e m' avvidi, che io ero fuora del Castello, e subito mi ricordai di tutto quello che io avevo fatto. E perchè la percossa della memoria io la sentii prima che io m' avvedessi della rottura della gamba, mettendomi le mane al capo ne le levai tutte sanguinose: di poi cercatomi bene, conobbi e giudicai di non aver male che d' importanza fosse; però volendomi rizzare di terra, mi trovai tronca la mia gamba ritta sopra il tallone tre dita; nè anche questo mi sbigottì. Cavai il mio pugnalotto insieme con la guaina; che per aver questo un puntale con una pallottola assai grossa in cima del puntale, questo era stato la causa dell' avermi rotto la gamba; perchè contrastando l' ossa con quella grossezza di quella pallottola, non possendo l' ossa piegarsi, fu causa che in quel luogo si roppe: di modo che io gettai via il fodero del pugnale, e con il pugnale tagliai un pezzo di quella fascia, che m' era avanzata, e il meglio ch' io possetti, rimessi la gamba insieme; dipoi carpone con il detto pugnale in mano andavo inverso la porta. Per la qual cosa giunto alla porta, io la trovai chiusa; e veduto una certa

pietra sotto alla porta appunto, la quale, giudicando che la non fusse molto forte, mi provai a scalzarla; dipoi vi messi le mani, e sentendola dimenare, quella facilmente mi ubbidì, e trassila fuora; e per quivi entrai. Era stato più di cinquecento passi andanti dal luogo dov' io caddi alla porta dove io entrai. Entrato che io fui drento in Roma, certi cani maschini mi si gittorno addosso e malamente mi morsono; ai quali, rimettendosi più volte a fragellarmi, io tirai con quel mio pugnale, e ne punsi uno tanto gagliardamente, che quello guaiva forte, di modo che gli altri cani, come è lor natura, corsono a quel cane: ed io sollecitai andandomene inverso la Chiesa della Traspontina così carpone. Quando io fui arrivato alla bocca della strada, che volta inverso Sant'Angiolo, di quivi presi il cammino per andarmene alla volta di San Piero, per modo che facendomisi dì chiaro addosso, considerai che io portavo pericolo; e scontrato uno acqueruolo, che aveva carico il suo asino e pieno le sue coppelle d'acqua, chiamatolo a me, lo pregai, che lui mi levassi di peso, e mi portassi in su il rialto delle scalee di San Piero, dicendogli: io sono un povero giovane, che per casi d'amore son voluto iscendere da una finestra; così son caduto, e rottomi una gamba: e perchè il luogo dove io sono uscito è di grande importanza, e porterei pericolo di non essere tagliato a pezzi; però ti priego, che tu mi levi presto, ed io ti donerò uno scudo d'oro; e messi mano alla mia scarsella, dove io ve ne avevo una buona quantità. Su-

bito costui mi prese, e volentieri me si misse addosso, e portommi in sul detto rialto delle scalee di San Piero; e quivi mi feci lasciare, e dissi, che correndo ritornassi al suo asino. Subito presi il cammino così carpone, e me ne andavo in casa la Duchessa, moglie del Duca Ottavio, e figliuola dell' Imperatore, naturale, non legittima, istata moglie del Duca Alessandro, Duca di Firenze. E perchè io sapevo certissimo, che appresso a questa gran Principessa c' era dimolti mia amici, che con essa eran venuti di Firenze; ancora perchè lei ne aveva fatto favore, mediante il Castellano; chè volendomi aiutare, disse al Papa, quando la Duchessa fece l' entrata in Roma, che io fui causa di salvare per più di mille scudi di danno, che faceva loro una grossa pioggia; per la qual cosa lui disse, ch'era disperato, e che io gli messi cuore; e disse come io avevo acconcio parecchi pezzi grossi di artiglieria inverso quella parte, dove i nugoli erano più istretti, e di già cominciati a piovere un' acqua grossissima, per la qual cosa cominciato a sparare queste artiglierie, si fermò la pioggia, e alle quattro volte si mostrò il sole, e che io ero stato intera causa, che quella festa era passata benissimo; per la qual cosa, quando la Duchessa lo intese, aveva detto: Quel Benvenuto è un di quei virtuosi che stavano con la buona memoria del Duca Alessandro mio marito, e sempre io ne terrò conto di quei tali, venendo l' occasione di far loro piacere; e ancora aveva parlato di me al Duca Ottavio suo marito: per queste cause io me ne

andavo diritto a casa di Sua Eccellenza, la quale istava in Bòrgo Vecchio, in un bellissimo palazzo che v' è. E quivi io sarei stato sicurissimo, che il Papa non m' arebbe tocco; ma perchè la cosa, che io avevo fatta insin quivi era istata troppo maravigliosa a un corpo umano, non volendo Iddio che io entrassi in tanta vanagloria, per il mio meglio mi volse dare ancora una maggior disciplina, che non era istata la passata. E la causa si fu, che in mentre che io me ne andavo così carpone su per quelle scalee, mi riconobbe subito un servitore, che stava con il Cardinal Cornaro, il qual Cardinale era alloggiato in Palazzo. Questo servitore corse alla camera del Cardinale, e isvegliatolo, disse: Monsignor Reverendissimo, gli è giù il vostro Benvenuto, il quale s' è fuggito di Castello, e vassene carponi tutto sanguinoso; per quanto e' mostra glì ha rotto una gamba, e non sappiamo dove lui si vada. Il Cardinale disse subito: Correte e portatemelo di peso qui in camera mia. E giunto a lui mi disse, che io non dubitassi di nulla: e subito mandò per i primi medici di Roma, e da quelli io fui medicato. E questo fu un Maestro Jacomo da Perugia, molto eccellentissimo cerusico. Questo mirabilmente mi ricongiunse l' osso, poi fasciommi e di sua mano mi cavò sangue; chè essendomi gonfiate le vene molto più che l' ordinario, ancora perchè lui volse fare la ferita alquanto aperta, uscì sì grande il furor di sangue, che gli dette nel viso, e di tanta abbondanza lo coperse, che lui non si poteva prevalere a medicarmi. E avendo

preso questa cosa per molto male aurio, con gran difficultà mi medicava: e più volte mi volse lasciare, ricordandosi, che ancora a lui ne andava non poca pena ad avermi medicato, o pure finito di medicarmi. Il Cardinale mi fece mettere in una camera segreta; e subito andatosene a Palazzo, con intenzione di chiedermi al Papa, in questo mezzo s' era levato un rumore grandissimo in Roma, chè di già s' eran vedute le fasce attaccate al gran torrione del mastio di Castello, e tutta Roma correva a vedere questa inistimabil cosa.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

SCRITTA DA LUI MEDESIMO.

LIBRO SECONDO.

LA VITA
DI BENVENUTO
DI MAESTRO
GIOVANNI CELLINI
FIORENTINO
SCRITTA PER LUI MEDESIMO
IN FIRENZE.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Il Cardinal Cornaro e Roberto Pucci ottengono la liberazione di Benvenuto da Paolo III, che ricordasi essere anch' egli fuggito di prigione. È assicurato da parte del Papa da Monsignor Conversini. Nuove calunnie di Pier Luigi, derivate da una disputa del Cellini con un gentiluomo del Cardinale Sforza, e da un maraviglioso tiro di schioppo da lui fatto sul palazzo del detto Cardinale. Il Cardinal Cornaro consegna il Cellini al Papa per aver da esso una grazia. È posto in una camera del giardino del Papa. Teme il veleno. Pensa a fuggire, e non può. Intendimento del cane di Benvenuto. È trasportato in Torre di Nona. Si crede condannato a morte, e si dà tutto all' anima. Benedetto da Cagli non ha coraggio di dargli la sentenza, e diviene di lui

protettore. La Duchessa Margherita difende Benvenuto, e la moglie di Pier Luigi Farnese s' interpone presso il Papa per lui. È tradotto di nuovo in Castello e chiuso in una prigione.

Intanto il Castellano era venuto in ne' sua maggiori umori della pazzia, e voleva a forza di tutti i sua servitori volare ancora lui da quel mastio, dicendo, che nessuno mi poteva ripigliare se non lui con il volarmi dreto. In questo, Messer Roberto Pucci, padre di Messer Pandolfo, avendo inteso questa gran cosa, andò in persona per vederla; dipoi se ne venne a Palazzo, dove s' incontrò nel Cardinal Cornaro; il quale disse tutto il seguìto, e siccome io ero in una delle sue camere di già medicato. Questi dua uomini dabbene d' accordo si andorno a gittare inginocchioni dinanzi al Papa; il quale innanzi ch' e' lasciassi lor dir nulla, lui disse: Io so tutto quel che voi volete da me. Messer Roberto Pucci disse: Beatissimo Padre, noi vi domandiamo per grazia quel povero uomo, che per le virtù sue merita avergli qualche discrezione; e appresso a quelle, gli ha mostro una tanta bravuria insieme con tanto ingegno, che non è parsa cosa umana. Noi non sappiamo per quali peccati Vostra Santità lo ha tenuto tanto in prigione; però, se quei peccati fussino troppo disorbitanti, Vostra Santità è santa e savia, e facciane alto e basso la volontà sua; ma se le son cose da potersi concedere, la preghiamo, che a noi ne faccia grazia. Il Papa a

questo vergognandosi disse, che m'aveva tenuto in prigione a requisizione di certi sua, per essere lui un poco troppo ardito; ma che conosciuto le virtù sue, e volendocelo tenere appresso a di noi, avevamo ordinato di dargli tanto bene, che lui non avessi avuto causa di ritornare in Francia: assai m'incresce del suo gran male; ditegli, che attenda a guarire; e de' sua affanni, guarito che e' sarà, noi lo ristoreremo. Venne questi dua omaccioni e dettonmi questa buona nuova da parte del Papa. In questo mezzo mi venne a visitare la Nobilità di Roma, e giovani e vecchi e d' ogni sorte. Il Castellano così fuor di se si fece portare al Papa; e quando fu dinanzi a Sua Santità, cominciò a gridare dicendo, che se lui non me gli rendeva in prigione, che gli faceva un gran torto; dicendo: E' m' è fuggito sotto la fede, che mi aveva data; ohimè, che e' mi è volato via, e mi promesse di non volar via! Il Papa ridendo disse: Andate, andate, che io ve lo renderò a ogni modo. Aggiunse il Castellano, dicendo al Papa: mandate a lui il Governatore, il quale intenda chi l' ha aiutato fuggire; perchè se gli è de' mia uomini, io lo voglio impiccare per la gola a quel merlo, dove Benvenuto è fuggito. Partito il Castellano, il Papa chiamò il Governatore sorridendo, e disse: Questo è un bravo uomo, e questa è una maravigliosa cosa; con tutto che, quando io ero giovane, ancora io iscesi di quel luogo proprio. A questo il Papa diceva il vero, perchè gli era stato prigione in Castello, per aver falsificato un Breve, essendo lui Abbreviatore

di Parco *majoris*: Papa Alessandro l'avea tenuto prigione assai; dipoi, per esser la cosa troppo brutta, si era risoluto tagliargli il capo; ma volendo passare le feste del Corpus Domini, sapendo il tutto il Farnese fece venire Pietro Chiavelluzzi con parecchi cavalli, e in Castello corroppe con denari certe di quelle Guardie; di modo che il giorno del Corpus Domini, in mentre che il Papa era in processione, Farnese fu messo in un corbello, e con una corda fu collato insino a terra. Non era ancor fatto il procinto delle mura al Castello, ma era solamente il torrione; di modo che lui non ebbe quelle gran difficultà a fuggirne, siccome ebbi io: ancora, lui era preso a ragione, ed io a torto. Basta che e' si volse vantare col Governatore d'essere istato ancora lui nella sua giovanezza animoso e bravo; e non s'avvedde, che gli scopriva le sue gran ribalderie. Disse: Andate e ditegli, che liberamente vi dica chi gli ha aiutato: così sia stato chi e' vuole, basta che a lui è perdonato, e prometteteglielo liberamente voi.

Venne a me questo Governatore, il quale era stato fatto di dua giorni innanzi Vescovo di Iesi; giunto a me, mi disse: Benvenuto mio, sebbene il mio uffizio è quello che spaventa gli uomini, io vengo a te per assicurarti, e così ho autorità di prometterti per commissione espressa di Sua Santità, il quale mi ha detto, che anche lui ne fuggì, ma che ebbe molti aiuti e molta compagnia, che altrimenti non l'arìa potuto fare. Io ti giuro, per i Sacramenti che

io ho addosso, che son fatto Vescovo da dua dì in qua, che il Papa t' ha libero e perdonato, e gli rincresce assai del tuo gran male; ma attendi a guarire, e piglia ogni cosa per il meglio, chè questa prigione, che certamente innocentissimo tu hai avuto, la sarà istata la salute tua per sempre, perchè tu calpesterai la povertà, e non ti accadrà ritornare in Francia andando a tribolare la vita tua in questa parte e in quella. Sicchè dimmi liberamente il caso come gli è stato, e chi t' ha dato aiuto; dipoi confortati e riposati e guarisci. Io mi feci da un capo, e gli contai tutta la cosa come l' era istata appunto, e gli detti grandissimi contrassegni, insino a dell' acqueruolo, che m' aveva portato addosso. Sentito ch' ebbe il Governatore il tutto, disse: Veramente queste son troppe gran cose fatte da un uomo solo; le non son degne d' altro uomo che di te. Così fattomi cavar fuora la mana, disse: Sta' di buona voglia e confortati, che per questa mana che io ti tocco tu se' libero, e vivendo sarai felice. Partitosi da me, che aveva tenuto a disagio un monte di gran gentiluomini e signori, che mi venivano a visitare, dicendo in fra di loro: Andiamo a vedere quell' uomo che fa miracoli: questi restorno meco; e chi di loro mi offeriva, e chi mi presentava. Intanto il Governatore, giunto al Papa, cominciò a contar la cosa, che io gli avevo detta; e appunto s' abbattè a esservi alla presenza il Signor Pier Luigi suo figliuolo; e tutti facevano grandissima maraviglia. Il Papa disse: Certamente questa è troppo gran cosa. Il Signor Pier Luigi

allora aggiunse, dicendo: Beatissimo Padre, se voi lo liberate, egli ve ne farà delle maggiori, perchè questo è un animo d'uomo troppo aldacissimo. Io ve ne voglio contare un'altra, che voi non sapete. Avendo parole questo vostro Benvenuto, innanzi che lui fussi prigione, con un gentiluomo del Cardinal Santa Fiore, le quali parole vennono da una piccola cosa che questo gentiluomo aveva detto a Benvenuto, di modo che lui bravissimamente e con tanto ardire rispose, insino a voler far segno di far quistione. Il detto gentiluomo riferito al Cardinal Santa Fiore, il qual disse, che se vi metteva le mani lui che gli caverebbe il pazzo del capo. Benvenuto inteso questo, teneva un suo scoppietto in ordine, con il quale lui dà continuamente in un quattrino; e un giorno affacciandosi il Cardinale alla finestra, per essere la bottega del detto Benvenuto sotto il palazzo del Cardinale, preso il suo scoppietto, si era messo in ordine per tirare al Cardinale. E perchè il Cardinale ne fu avvertito, si levò subito. Benvenuto, perchè e' non si paressi tal cosa, tirò a un colombo terraiuolo, che covava in una buca su alto del palazzo, e dette al detto colombo in nel capo: cosa impossibile da poterlo credere. Ora Vostra Santità faccia tutto quel che la vuole di lui; io non voglio mancare di non ve lo aver detto. E' gli potrebbe anche venir voglia, parendogli essere stato prigione a torto, di tirare una volta a Vostra Santità. Questo è un animo troppo afferato e troppo sicuro: quando gli ammazzò Pompeo, gli dette dua pugnalate in

nella gola in mezzo a dieci uomini che lo guardavano, e poi si salvò con biasimo non piccolo di coloro, li quali eran pure uomini dabbene e di conto. Alla presenza di queste parole si era quel gentiluomo di Santa Fiore, con il quale io avevo avuto parole; e affermò al Papa tutto quel che il suo figliuolo aveva detto. Il Papa stava gonfiato e non parlava nulla.

Io non voglio mancare, che io non dica le mie ragione giustamente e santamente. Questo gentiluomo di Santa Fiore venne un giorno a me, e mi porse un piccolo anellino d' oro, il quale era tutto imbrattato d' ariento vivo, dicendo: Isvivami questo anelluzzo, e fa' presto. Io che avevo innanzi molte opere d' oro con gioie importantissime, e anche sentendomi così sicuramente comandare da uno, al quale io non avevo mai nè parlato, nè veduto, gli dissi, che io non avevo per allora isvivatoio, e che andassi a un altro. Costui, sanza un proposito al mondo, mi disse, che io ero un asino: alle qual parole io risposi, ch' e' non diceva la verità, e che io ero un uomo in ogni conto da più di lui; ma che se lui mi stuzzicava, io gli darei ben calci più forte che un asino. Costui riferì al Cardinale, e gli dipinse un inferno. Ivi a dua giorni io tirai drieto al palazzo in una buca altissima a un colombo salvatico, che covava in quella buca: e a quel medesimo colombo io avevo visto tirare più volte da un orefice, che si domandava Giovan Francesco della Tacca, milanese, e mai l' aveva colto. Questo giorno che io tirai, il colombo mostrava appunto il

capo, stando in sospetto per l'altre volte che gli era stato tirato: e perchè questo Giovan Francesco ed io eravamo rivali alle cacce dello stioppo, essendo certi gentiluomini e mia amici in su la mia bottega mi mostrorno dicendo: Ecco lassù il colombo di Giovan Francesco della Tacca, al quale gli ha tante volte tirato: or vedi, quel povero animale sta in sospetto appena che e' mostri il capo. Alzando gli occhi, io dissi: Quel po' del capo solo basterebbe a me ad ammazzarlo, se m' aspettassi solo che io mi ponessi a viso il mio stioppo. Quelli gentiluomini dissono, che e' non gli darebbe quello che fu inventore dello stioppo. Alli quali io dissi: Vadine un boccale di greco di quel buono di Palombo oste, e che se m' aspetta che io mi metta a viso il mio mirabile Broccardo (che così chiamavo il mio stioppo), io lo investirò in quel poco del capolino che mi mostra. Subito postomelo a viso, a braccia, senza appoggiare o altro, feci quanto promesso avevo; non pensando nè al Cardinale, nè a persona altri; anzi mi tenevo il Cardinale per molto mio padrone. Sicchè vegga il mondo, quando la Fortuna vuol torre a assassinare un uomo, quante diverse vie la piglia.

Il Papa, gonfiato e ingrognato, stava considerando quel che gli aveva detto il suo figliuolo. Dua giorni appresso andò il Cardinal Cornaro a domandare un vescovado al Papa per un suo gentiluomo, che si domandava Messer Andrea Centano. Il Papa è vero che gli aveva promesso un vescovado; essendo così vacato, ricordando

il Cardinale al Papa siccome tal cosa lui gli aveva promesso, il Papa affermò esser la verità, e che così gliene voleva dare; ma che voleva un piacere da Sua Signoria Reverendissima, e questo si era, che voleva che gli rendesse nelle mane Benvenuto. Allora il Cardinale disse: O se Vostra Santità gli ha perdonato e datomelo libero, che dirà il mondo e di Vostra Santità e di me? Il Papa replicò: Io voglio Benvenuto, e ognun dica quel che vuole, volendo voi il vescovado. Il buon Cardinale disse, che Sua Santità gli dessi il vescovado, e che del resto pensassi da se, e facessi da poi tutto quel che Sua Santità e voleva e poteva. Disse il Papa, pure alquanto vergognandosi della iscellerata già data fede sua: Io manderò per Benvenuto, e per un poco di mia satisfazione lo metterò giù in quelle camere del giardin segreto, dove lui potrà attendere a guarire; e non se gli vieterà, che tutti gli amici sua lo vadino a vedere; e anche gli farò dar le spese, insin che ci passi questo poco della fantasia. Il Cardinale tornò a casa e mandommi subito a dire, per quello che aspettava il vescovado, come il Papa mi rivoleva nelle mane; ma che mi terrebbe in una camera bassa in nel giardin segreto; dove io sarei visitato da ognuno, siccome io ero in casa sua. Allora io pregai questo Messer Andrea, che fussi contento di dire al Cardinale, che non mi dessi al Papa, e che lasciassi fare a me; perchè io mi farei rinvoltare in un materasso, e mi farei portare fuor di Roma in luogo sicuro; perchè, se lui mi dava al Papa, certissimo mi

dava alla morte. Il Cardinale, quando e' lo intese, si crede, che lui l'avrebbe voluto fare; ma quel Messer Andrea, a chi toccava il vescovado, scoperse la cosa: e intanto il Papa mandò per me subito, e fecemi mettere, siccome e' disse, in una camera bassa in nel suo giardin segreto. Il Cardinale mi mandò a dire, che io non mangiassi nulla di quelle vivande, che mi mandava il Papa, e che lui mi manderebbe da mangiare; e che quello che gli aveva fatto, non aveva potuto far di manco; e che io stessi di buona voglia, che mi aiuterebbe tanto che io sarei libero.

Standomi così, ero ognidì visitato, e offertomi da molti gran gentiluomini molte gran cose. Dal Papa veniva la vivanda, la quale io non toccavo, anzi mi mangiavo quella che veniva dal Cardinal Cornaro; e così mi stavo. Io avevo infra gli altri mia amici un giovane greco, d'età di venticinque anni: questo era gagliardissimo oltramodo, e giuocava di spada meglio che ogni altro uomo che fussi in Roma: era pusillo d'animo, ma era fedelissimo uomo dabbene e molto facile al credere. Aveva sentito dire, che il Papa aveva detto che mi voleva remunerare de' miei disagi. Questo era il vero, che il Papa aveva detto tal cose da principio, ma in nell'ultimo dappoi diceva altrimenti. Per la qual cosa io mi confidavo con questo giovane greco, e gli dicevo: Fratello carissimo, costoro mi vogliono assassinare, sicchè ora è tempo aiutarmi. Che pensano che io non me ne avvegga, facendomi questi favori strasordinarii,

i quali son tutti fatti per tradirmi? Questo giovane dabbene diceva: Benvenuto mio, per Roma si dice, che il Papa ti ha dato un uffizio di cinquecento scudi d'entrata; sicchè io ti priego di grazia, che tu non faccia che questo tuo sospetto ti tolga un tanto bene. Ed io pure lo pregavo con le braccia in croce, che mi levassi di quivi, perchè io sapevo bene, che un Papa simile a quello mi poteva fare dimolto bene; ma che io sapevo certissimo, che lui studiava in farmi segretamente per suo onore dimolto male; però facessi presto, e cercassi di camparmi la vita da costui: chè se lui mi cavava di quivi, in nel modo che io gli arei detto, io sempre arei riconosciuto la vita mia da lui: e per lui, venendo il bisogno, la ispenderei. Questo povero giovane, piangendo, mi diceva: O caro mio fratello, tu ti vuoi pure rovinare, ed io non ti posso mancare a quanto tu mi comandi; sicchè dimmi il modo, ed io farò tutto quello che tu dirai, sebbene e' fia contra mia voglia. Così eramo risoluti, ed io gli avevo dato tutto l'ordine, che facilissimo ci riusciva. Credendomi che lui venissi per mettere in opera quanto io gli avevo ordinato, mi venne a dire, che per la salute mia mi voleva disubbidire, e che sapeva bene quello che gli aveva inteso da uomini, che stavano appresso al Papa, e che sapevano tutta la verità de'casi mia. Io che non mi potevo aiutare in altro modo, ne restai malcontento e disperato. Questo fu il dì del Corpus Domini nel mille cinquecento trentanove. Passatomi tempo da poi questa disputa tutto quel

giorno insino alla notte, che dalla cucina del Papa venne un' abbondante vivanda: ancora dalla cucina del Cardinal Cornaro venne buonissima provvisione: abbattendosi a questo parecchi mia amici, li feci restare a cena meco; onde io tenendo la mia gamba isteccata in nel letto, feci lieta cera con esso loro; così soprastettono meco. Passato un' ora di notte, di poi si partirno: e dua mia servitori m' assettorno da dormire, dipoi si messono nell' anticamera. Io avevo un cane nero quanto una mora, di questi pelosi, e mi serviva mirabilmente alla caccia dello stioppo, e mai non istava lontan da me un passo. La notte, essendomi sotto il letto, ben tre volte chiamai il mio servitore, che me lo levassi di sotto il letto, perchè e' mugliava paventosamente. Quando i servitori venivano, questo cane si gittava loro addosso per morderli. Gli erano ispaventati, e avevan paura che il cane non fussi arrabbiato, perchè continuamente urlava. Così passammo insino alle quattr' ore di notte. Al tocco delle quattr' ore di notte entrò il Bargello con molta famiglia drento nella mia camera: allora il cane uscì fuora e gittossi addosso a questi con tanto furore, stracciando loro le cappe e le calze, e gli aveva messi in tanta paura, che lor pensavano che fussi arrabbiato. Per la qual cosa il Bargello, come persona pratica, disse: La natura de' buoni cani è questa, che sempre s' indovinano e predicono il male, che dee venire a' lor padroni; pigliate dua bastoncelli e difendetevi dal cane, e gli altri leghino Benvenuto in su questa

sieda, e menatelo dove voi sapete. Siccome io ho detto, era il giorno passato del Corpus Domini, ed era in circa a quattr' ore di notte. Questi mi portavano turato e coperto, e quattro di loro andavano innanzi, facendo iscansare quelli pochi uomini, che ancora si ritrovavano per la strada. Così mi portorno a Torre di Nona, luogo detto così, e messonmi in nella prigione della vita, posatomi in su un poco di materasso, e datomi uno di quelle Guardie; il quale tutta notte si condoleva della mia cattiva fortuna, dicendomi: Ohimè! povero Benvenuto, che hai tu fatto a costoro? Onde io benissimo mi avvisai quel che mi aveva a intervenire, sì per essere il luogo cotale, e anche perchè colui me lo aveva avvisato. Istetti un pezzo di quella notte col pensiero a tribolarmi qual fussi la causa, che a Dio piaceva darmi cotal penitenza; e perchè io non la ritrovavo, forte mi dibattevo. Quella Guardia s' era messa poi il meglio che sapeva a confortarmi; per la qual cosa io lo scongiurai per l' amor di Dio, che non mi dicessi nulla, e non mi parlassi, avvengachè da me medesimo io farei più presto e meglio una cotale risoluzione. Così mi promesse. Allora io volsi tutto il cuore a Dio; e divotissimamente lo pregavo, che gli piacessi di accettarmi in nel suo regno; e che se bene io m' ero dolto, parendomi questa tale partita in questo modo molto innocente, per quanto promettevano gli ordini delle leggi; e sebbene io avevo fatto degli omicidii, quel suo Vicario mi aveva dalla patria mia chiamato e perdonato

coll' autorità delle leggi, e sua: e quello che io avevo fatto, tutto s'era fatto per difensione di questo corpo, che Sua Divina Maestà mi aveva prestato: di modo che io non conoscevo, secondo gli ordini con che si vive in nel mondo, di meritare quella morte; ma che a me mi pareva, che m' intervenissi quello che avviene a certe isfortunate persone, le quali andando per la strada, casca loro un sasso da qualche grande altezza in su la testa e le ammazza. Qual si vede ispresso essere potenza delle stelle: non già che quelle sieno congiurate contro a di noi per farci bene o male; ma vien fatto in nelle loro congiunzioni, alle quali noi siamo sottoposti. Sebbene io conosco di avere il libero albitrio; e se la mia fede fussi santamente esercitata, io son certissimo, che gli Angioli del Cielo mi porterieno fuor di quel carcere, e mi salverieno sicuramente da ogni mio affanno; ma perchè e' non mi pare d'esser fatto degno da Dio d'una tal cosa, però è forza, che questi influssi celesti adempiano sopra di me la loro malignità. E con questo dibattutomi un pezzo, da poi mi risolsi e subito appiccai sonno. Fattosi l' alba, la Guardia mi destò, e disse: O sventurato uomo dabbene, ora non è più tempo dormire, perchè egli è venuto quello, che t' ha a dare una cattiva nuova. Allora io dissi: Quanto più presto io esca di questo carcer mondano, più mi sarà grato, maggiormente essendo sicuro, che l'anima mia è salva, e che io muoio a torto. Cristo glorioso e divino mi fa compagno alli sua discepoli e amici, i quali e lui e loro furno

fatti morire a torto; così a torto son io fatto morire, e santamente ne ringrazio Iddio. Perchè non viene innanzi colui che m' ha da sentenziare? Disse la Guardia allora: Troppo gl' incresce di te, e piange. Allora io lo chiamai per nome, il quale aveva nome Messer Benedetto da Cagli; dissi: Venite innanzi, Messer Benedetto mio, ora che io son benissimo disposto e risoluto; molto più gloria mia è che io muoia a torto, che se io morissi a ragione: venite innanzi, vi priego, e datemi un Sacerdote, che io possa ragionar con seco quattro parole; con tutto che non bisogni, perchè la mia santa confessione io l' ho fatta col mio Signore Iddio, ma solo per osservare quello che ci ha ordinato la Santa Madre Chiesa: che sebbene la mi fa questo iscellerato torto, io liberamente le perdono. Sicchè venite, Messer Benedetto mio, e speditemi prima che il senso mi cominciassi a offendere. Dette queste parole, quest' uomo dabbene disse alla Guardia, che serrassi la porta; perchè sanza lui non si poteva far quell' uffizio. Andossene a casa della moglie del Signor Pier Luigi, la quale era insieme con la Duchessa sopraddetta; e fattosi innanzi a loro quest' uomo disse: Illustrissima mia Padrona, siate contenta, vi priego per l' amor di Dio, di mandare a dire al Papa, che mandi un altro a dar quella sentenzia a Benvenuto, e fare questo mio uffizio, perchè io lo rinunzio, e mai più lo voglio fare: e con grandissimo cordoglio sospirando si partì. La Duchessa, che era lì alla presenza, torcendo il viso disse: Questa

è la bella iustizia, che si tiene in Roma dal Vicario di Dio! Il Duca già mio marito voleva un gran bene a quest' uomo per le sue bontà e per le sue virtù, e non voleva che lui ritornassi a Roma, tenendolo molto caro appresso di se: e andata in là borbottando con molte parole dispiacevoli; la moglie del Signor Pier Luigi (si chiamava la Signora Jerolima) se ne andò dal Papa, e gittandosi ginocchioni (era alla presenza parecchi Cardinali) questa donna disse tante gran cose, che la fece arrossire il Papa; il quale disse: Per vostro amore noi lo lasceremo istare, sebbene noi non avemmo mai cattivo animo inverso di lui. Queste parole le disse il Papa, per essere alla presenza di quei Cardinali, i quali avevano sentito le parole, che aveva detto quella maravigliosa e ardita donna. Io mi stetti con grandissimo disagio, battendomi il cuore continuamente. Ancora stettero a disagio tutti quegli uomini, che erano destinati a tale cattivo uffizio, insinochè era tardi, o all' ora del desinare; alla qual ora ogni uomo andò ad altre sue faccende, per modo che a me fu portato da desinare: onde che maravigliato, io dissi: Qui ha potuto più la verità che la malignità degl' influssi celesti; così priego Iddio, che, se gli è in suo piacere, mi scampi da questo furore. Cominciai a mangiare, e sì bene come io avevo fatto prima la resoluzione al mio gran male, ancora la feci alla speranza del mio gran bene. Desinai di buona voglia: così mi stetti sanza vedere o sentire altri insino a un'ora di notte. A quell'ora venne il Bargello

con buona parte della sua famiglia, il quale mi rimesse in su quella sieda, che la sera d'innanzi lui m'aveva in quel luogo portato, e di quivi con molte amorevoli parole a me, che io non dubitassi, e a' sua birri comandò, che avessin cura di non mi percuotere quella gamba, che io avevo rotta, quanto agli occhi sua. Così facevano e mi portorno in Castello, di donde io ero uscito; e quando noi fummo su da alto in nel mastio, dove è un cortiletto, quivi mi fermarono per alquanto.

CAPITOLO II.

Legge la Bibbia e il Villani. Tenta ammazzarsi, ed è trattenuto da persona invisibile. Sviene ed è creduto morto. Visione e rimprovero pel tentato suicidio. Scrive un Madrigale. Disegna immagini, e si dà alla pietà. È tradotto in una prigione peggiore, indi ricondotto alla prima. Il Castellano, potendo far impiccare Benvenuto, lo favorisce. Visioni e preghiere. Fa un Sonetto e lo manda al Castellano. È tradotto in camere migliori. Morto il Castellano, Benvenuto sospetta che si voglia avvelenarlo. Gli è somministrata la vivanda da Gian-Girolamo de'Rossi, Vescovo di Pavia.

In questo mezzo il Castellano sopraddetto si fece portare in quel luogo dove io ero, e così ammalato e afflitto disse: Ve' che ti ripresi? Sì, dissi io; ma ve', che io mi fuggi', com' io ti dissi? e se io non fussi stato venduto sotto la fede papale un vescovado da un Veneziano Cardinale e un Romano da Farnese, i quali l' uno e l' altro ha graffiato il viso alle sacrosante leggi, tu mai non mi ripigliavi: ma da poi che ora da loro si è messa questa mala usanza, fa' ancora tu il peggio che tu puoi, che di nulla mi curo al mondo. Questo povero uomo cominciò molto forte a gridare, dicendo: Ohimè, ohimè! costui non si cura nè di vivere, nè di morire, ed è più ardito che quando egli

era sano; mettetelo là sotto il giardino, e non mi parlate mai più di lui, che costui è causa della morte mia. Io fui portato sotto un giardino in una stanza oscurissima, dov' era dell' acqua assai, piena di tarantole e di molti vermi velenosi. Fummi gettato un materassuccio di capecchio in terra, e per la sera non mi fu dato da cena, e fui serrato a quattro porte; così istetti insino a diciannove ore del giorno seguente. Allora mi fu portato da mangiare: a' quali io domandai, che mi dessero alcuni di quei mia libri da leggere: da nessuno di questi non mi fu parlato, ma riferirno a quel povero uomo del Castellano, il quale aveva domandato quello che io dicevo. L' altra mattina poi mi fu portato un mio libro di Bibbia vulgare, e un certo altro libro, dove eran le Cronache di Giovanni Villani. Chiedendo io certi altri mia libri, mi fu detto, che io non avrei altro, e che io avevo troppo di quelli. Così infelicemente mi vivevo in su quel materasso tutto fradicio, che in tre giorni era acqua ogni cosa, onde io stavo continuamente senza potermi muovere, perchè io avevo la gamba rotta; e volendo andare pur fuor del letto per le necessità de' miei escrementi, andavo carpone con grandissimo affanno, per non far lordure in quel luogo dove io dormiva. Avevo un' ora e mezzo del dì un poco di riflesso di lume, il quale mi entrava in quella infelice caverna per una piccolissima buca; e solo di quel poco del tempo leggevo, e il resto del giorno e della notte sempre stavo al buio pazientemente, non mai fuor de' pensieri

31

d' Iddio, e di questa nostra fragilità umana; e mi pareva esser certo in brevi giorni di avere a finir quivi, e in quel modo, la mia sventurata vita. Pure, il meglio che io potevo, da me istesso mi confortavo, considerando quanto maggior dispiacere e' mi saria istato, in nel passar della vita mia, sentire quelle inistimabili passioni del coltello; dove istando a quel modo, io la passavo con un sonnifero, il quale mi s'era fatto molto più piacevole, che quello di prima: e a poco a poco mi sentivo spegnere, insino a tanto che la mia buona complessione si fu accomodata a quel purgatorio. Dipoi che io sentii essersi lei accomodata ed assuefatta, presi animo di comportarmi quello inistimabil dispiacere insino a tanto, quanto lei stessa me lo comportava. Cominciai da principio la Bibbia, e divotamente la leggevo e consideravo, ed ero tanto invaghito in essa, che se io avessi potuto, non avrei mai fatto altro che leggere: ma come e' mi mancava il lume, subito mi saltava addosso tutti i miei dispiaceri, e davanmi tanto travaglio, che più volte io mi ero risoluto in qualche modo di spegnermi da me medesimo; ma perchè e' non mi tenevano coltello, io avevo male il modo a poter far tal cosa. Però una volta infra le altre avevo acconcio un grosso legno, che vi era, e puntellato in modo di una stiaccia; e volevo farlo iscoccare sopra il mio capo; il quale me l' arebbe istiacciato al primo: di modo che acconcio che io ebbi tutto questo edifizio, movendomi risoluto per iscoccarlo, quando io volsi dar drento colla mana, io fui

preso da cosa invisibile, e gittato quattro braccia lontano da quel luogo, e tanto ispaventato, che io restai tramortito. E così mi stetti dall'alba del giorno insino alle diciannove ore, che e' mi portorno il mio desinare: i quali vi dovettono venire più volte, che io non gli avevo sentiti; perchè quando io li sentii, entrò dentro il Capitan Sandrino Monaldi, e sentii che disse: Oh infelice uomo, ve' che fine ha avuto una così rara virtù! Sentite queste parole, apersi gli occhi: per la qual cosa viddi i Preti con le toghe indosso; i quali dissono: Oh, voi dicesti che gli era morto! Il Bozza disse: morto lo trovai, e però lo dissi. Subito mi levorno di quivi donde io ero, e levato il materasso, il quale era tutto fradicio, diventato come maccheroni, lo gittorno fuori di quella stanza; e ridette queste tali cose al Castellano, mi fece dare un altro materasso. E così ricordatomi che cosa poteva essere stata quella, che mi avessi stolto da questa cotale impresa, pensai che fussi stata cosa divina e mia difensitrice. Dipoi la notte mi apparve in sogno una maravigliosa creatura in forma di un bellissimo giovane, e a modo di sgridarmi diceva: Sa' tu chi è quello che t'ha prestato quel corpo, che tu volevi guastare innanzi al tempo suo? Mi pareva rispondergli, che il tutto riconoscevo dallo Iddio della natura. Adunque, mi disse, tu dispregi le opere sue, volendole guastare? Lasciati guidare a lui, e non perdere la speranza della virtù sua: con molte altre parole tanto mirabili, che io non mi ricordo della millesima parte.

Cominciai a considerare, che questa forma d' Angelo mi aveva detto il vero: e gittato gli occhi per la prigione, viddi un poco di mattone fracido; così lo strofinai l' uno con l' altro, e feci a modo che un poco di savore; dipoi così carpone mi accostai a un taglio di quella porta della prigione, e co' denti tanto feci, che io ne spiccai un poco di scheggiuzza; e fatto che io ebbi questo, aspettai quell' ora del lume, che mi veniva alla prigione, la quale era dalle venti ore e mezzo insino alle ventuna e mezzo; allora cominciai a scrivere il meglio che io potevo in su certe carte, che avanzavano in nel libro della Bibbia, e riprendevo gli Spiriti mia dello intelletto isdegnati di non voler più istare in vita; i quali rispondevano al Corpo mio, iscusandosi della loro disgrazia; e il Corpo dava loro isperanza di bene: così in dialogo i' scrissi.

Afflitti Spirtì miei,
Ohimè crudei, chè vi rincresce vita!
Se contra il Ciel tu sei,
Chi fia per noi, chi ne porgerà aita?
Lassa, lassaci andare a miglior vita.
Deh! non partite ancora,
Che più felici e lieti
Promette il Ciel, che voi fussi già mai.
Noi resterem qualche ora,
Purchè dal magno Iddio concesso sièti
Grazia, che non si torni a maggior guai.

Ripreso di nuovo il vigore, dappoi che da per me medesimo io mi fui confortato, segui-

vescio in nel letto con la mia gamba rotta, e tante volte sognai, che gli Angeli mi venivano a medicarmela, che dipoi quattro mesi ero divenuto gagliardo come se mai rotta la non fussi stata; però vennono a me tanto armati, quasi che paurosi che io non fussi un velenoso dragone. Il detto Capitano disse: Tu senti pure, che noi siamo assai, e che con gran romore noi veniamo a te; e tu a noi non ti volgi? A queste parole immaginatomi benissimo quel peggio, che mi poteva intervenire, e fattomi pratico e costante al male, dissi loro: A questo Iddio, che mi porta a quello dei Cieli ho volto l'anima mia e le mie contemplazioni e tutti i mia spiriti vitali, e a voi ho volto appunto quello che vi si appartiene; perchè quello che è di buono in me, voi non sete degni di guardarlo, nè potete toccarlo: sicchè fate a quello, che è vostro, tutto quello che voi potete. Questo detto Capitano, pauroso, non sapendo quello che io mi volessi fare, disse a quattro di quelli più gagliardi: Levatevi l'arme tutte da canto. Levate che se l'ebbono, disse: Presto, presto, saltategli addosso e pigliatelo: non fussi costui il Diavolo, che tanti noi doviamo aver paura di lui? tenetelo or forte, che non vi scappi. Io sforzato e bistrattato da loro, immaginandomi molto peggio di quello che poi m'intervenne, alzando gli occhi a Cristo, dissi: O giusto Iddio, tu pagasti pure in su quell'alto legno tutti i debiti nostri, perchè ha dunque a pagare la mia innocenza i debiti di chi io non conosco? Oh, pure sia fatta la tua volontà! In tanto che

vo, e quando scrivevo con quel mattone pesto sopraddetto; e cominciai un Capitolo in lode della prigione, e in esso dicevo tutti quegli accidenti, che da quella io avevo avuti: qual Capitolo si scriverà poi al suo luogo.

Il buon Castellano mandava ispesso segretamente a sentire quello che io facevo: e perchè l'ultimo dì di Luglio io mi rallegrai da me medesimo assai, ricordandomi della gran festa, che si usa di fare in Roma in quel primo dì d'Agosto, da me dicevo: Tutti questi anni passati questa piacevol festa io l'ho fatta con le fragilità del mondo; quest'anno io la farò oramai con la divinità d'Iddio; e da me dicevo: oh quanto più lieto sono io di questa, che di quelle! Quelli che mi udirno dire queste parole, il tutto riferirno al Castellano; il quale con maraviglioso dispiacere disse: Oh Dio, colui trionfa e vive in tanto male, ed io istento in tante comodità, e muoio solo per causa sua! Andate presto e mettetelo in quella più sotterranea caverna, dove fu fatto morire il Predicatore Foiano di fame; forse che vedendosi in tanta cattività, gli potria uscire il ruzzo del capo. Subito venne dalla mia prigione il Capitan Sandrino Monaldi con circa venti di quei servitori del Castellano; e mi trovorno che io ero ginocchioni; e non mi volgevo a loro, anzi adoravo un Dio Padre adorno di Angeli, ed un Cristo resuscitante vittorioso, che io mi avevo disegnati in nel muro con un poco di carbone, che io avevo trovato ricoperto dalla terra. Dipoi quattro mesi, che io ero stato ro-

come il cuor del Papa fu cattivo inverso di me, pessimo e doloroso fu in nel primo aspetto quello del Castellano: e in questo punto quello invisibile, che mi aveva divertito dal volermi ammazzare, venne a me pure invisibilmente, ma con voci chiare, e mi scosse e levommi da iacere, e disse: Ohimè! Benvenuto mio, presto presto, ricorri a Dio con le tue solite orazioni, e grida forte, forte. Subito spaventato mi posi ginocchioni, e dissi molte mie orazioni ad alta voce, dipoi tutto un *Qui habitat in adjutorio;* dipoi questo, ragionai con Iddio un pezzo; e in un istante la voce medesima aperta e chiara mi disse: Vatti a riposa, e non aver più paura. E questo fu, che il Castellano avendo dato commissione bruttissima per la mia morte, subito la tolse e disse: Non è egli Benvenuto quello che io ho tanto difeso, e quello che io so certissimo, che è innocente, e che tutto questo male se gli è fatto a torto? O come Iddio arà mai misericordia di me e de' mia peccati, se io non perdono a quelli, che mi hanno fatto grandissime offese? O perchè ho io a offendere un uomo dabbene e innocente, che mi ha fatto servizio e onore? Vadia, che in cambio di farlo morire, io gli do vita e libertà; e lascio per testamento, che nissuno gli domandi nulla del debito della grossa ispesa, che qui gli arebbe a pagare. Questo intese il Papa, e l'ebbe molto per male.

Io istavo intanto con le mie solite orazioni, e scrivevo il mio Capitolo; e cominciai a fare ogni notte i più lieti e i più piacevoli sogni,

che mai immaginar si possa; e sempre mi pareva essere insieme visibilmente con quello, che invisibile avevo sentito e sentivo bene ispesso. Al quale io non domandavo altra grazia, se non lo pregavo, e strettamente, che mi menassi dove io potessi vedere il sole, dicendogli, che quello era quanto desiderio io avevo; e che se io una sola volta lo potessi vedere, dappoi io morrei contento; e le cose che io avevo in questa prigione dispiacevoli, tutte mi erano diventate amiche e compagne, e nulla mi disturbava: chè, se bene quei divoti del Castellano, che aspettavano che il Castellano m' impiccassi a quel merlo, dove io ero sceso, siccome lui aveva detto, veduto poi, che il detto Castellano aveva fatta un'altra risoluzione tutta contraria da quella, costoro che non la potevano patire, sempre mi facevano qualche diversa paura, per la quale io dovessi pigliare spavento per la perdita della vita. Siccome io dico, a tutte queste cose io mi ero tanto addimesticato, che di nulla io non avevo più paura, e nulla più mi muoveva, solo questo desiderio, che è sognare di vedere la spera del sole. Di modo che seguitando innanzi con le mie grandi orazioni, tutte volte con lo effetto a Cristo, sempre dicendo: O vero figliuol di Dio, io ti priego per la tua nascita, per la tua morte in croce, e per la tua gloriosa resurrezione, che tu mi facci degno, che io vegga il sole, se non altrimenti, almanco in sogno; ma se tu mi facessi degno, che io lo vedessi con questi mia occhi mortali, io ti prometto di venirti a visitare al

tuo santo sepolcro. Questa risoluzione e queste mie maggiori preci a Dio io le feci a dì dua di Ottobre nel mille cinquecento trentanove. Venuto poi la mattina seguente, che fu a dì tre di Ottobre detto, io mi ero risentito alla punta del giorno, innanzi al levar del sole quasi un' ora; e sollevatomi da quel mio infelice covile, mi messi addosso un poco di vestaccia che io avevo, perchè e' s' era cominciato a far fresco: e stando così sollevato, facevo orazioni più divote che mai io avessi fatte per il passato: chè in dette orazioni dicevo con gran prieghi a Cristo, che mi concedessi almanco tanto di grazia, che io sapessi per ispirazione divina per qual mio peccato io facevo così gran penitenza; e dappoi che Sua Maestà Divina non mi aveva voluto far degno della vista del sole almanco in sogno lo pregavo, per tutta la sua potenzia e virtù, che mi facessi degno, che io sapessi quale era la causa di quella penitenza. Dette queste parole, da quello invisibile, a modo che un vento, io fui preso e portato via, e fui menato in una stanza, dove quel mio invisibile allora visibilmente mi si mostrava in forma umana, in modo di un giovane di prima barba; con faccia maravigliosissima, bella, ma austera, non lasciva, e mi mostrava in nella detta stanza, dicendomi: Quelli tanti uomini che tu vedi, sono tutti quei che insino a qui son nati, e poi son morti. Il perchè, io lo domandavo perchè causa lui mi menava quivi; il qual mi disse: Vieni innanzi meco e presto lo vedrai. Mi trovavo in mano un pugnaletto, e indosso

un giaco di maglia, e così mi menava per quella grande stanza, mostrandomi coloro, che a infinite migliaia or per un verso, or per un altro camminavano. Menatomi innanzi, uscì innanzi a me per una piccola porticella in un luogo come in una strada istretta; e quando egli mi tirò drieto a se in nella detta istrada, all' uscir di quella stanza mi trovai disarmato, ed ero in camicia bianca, sanza nulla in testa, ed ero a man ritta del detto mio compagno. Vedutomi a quel modo, io mi maravigliavo, perchè non riconoscevo quella istrada; e alzato gli occhi, viddi che il chiarore del sole batteva in una pariete di muro, modo che una facciata di casa, sopra il mio capo. Allora io dissi: O amico mio, come ho io da fare, che io mi potessi alzare tanto, che io vedessi la propria spera del sole? Lui mi mostrò parecchi scaglioni, che erano quivi alla mia man ritta, e mi disse: Va' quivi da te. Io spiccatomi un poco da lui, salivo con le calcagna allo indietro su per quei parecchi scaglioni, e cominciavo a poco a poco a scoprire la vicinità del sole. Mi affrettavo di salire, e tanto andai in su, in quel modo detto, che io scopersi tutta la spera del sole: e perchè la forza de' suoi razzi al solito loro mi fece chiudere gli occhi, avvedutomi dell' error mio, apersi gli occhi, e guardando fiso il sole, dissi: O sole mio, che ti ho tanto desiderato, io voglio non mai più vedere altra cosa, sebbene i tua razzi mi acciecano. Così mi stavo con gli occhi fermi in lui; e stato che io fui un pochetto in quel modo, viddi in un tratto tutta quella forza

di quei gran razzi gittarsi in su la banda manca del detto sole; e restato il sole netto sanza i suoi razzi, con grandissimo piacere io lo vedevo; e mi pareva cosa maravigliosa, che quei razzi si fussino levati in quel modo. Stavo a considerare, che divina grazia era stata questa, che io avevo quella mattina da Dio, e dicevo forte: Oh mirabil tua potenza! oh gloriosa tua virtù! quanto maggior grazia mi fai tu di quello che io non mi aspettavo! Mi pareva questo sole sanza i razzi sua, nè più nè manco, un bagno di purissimo oro istrutto. In mentre che io consideravo questa gran cosa, viddi in mezzo a detto sole cominciare a gonfiare e crescere questa forma di questo gonfio, ed in un tratto si fece un Cristo in croce della medesima cosa che era il sole; ed era di tanta bella grazia in benignissimo aspetto, quale ingegno umano non potria immaginare una millesima parte; e in mentre che io consideravo tal cosa, dicevo forte: Miracoli, miracoli! oh Iddio! oh clemenza tua! oh virtù tua infinita, di che cosa mi fai tu degno questa mattina! E in mentre che io consideravo e che io dicevo queste parole, questo Cristo si moveva inverso quella parte, dove erano andati i suoi razzi, e in nel mezzo del sole di nuovo gonfiava, siccome aveva fatto prima: e cresciuto il gonfio, subito si convertì in una forma di una bellissima Madonna, qual mostrava di essere a sedere in modo molto alto con il detto figliuolo in braccio, in atto piacevolissimo, quasi ridente: di qua e di là era messa in mezzo da duoi Angeli bellissimi tanto,

quanto lo immaginare non arriva. Ancora vedevo in esso sole alla mana ritta una figura vestita a modo di sacerdote: questa mi volgeva le stiene, e il viso teneva volto inverso quella Madonna e quel Cristo. Tutte queste cose io vedevo vere, chiare e vive, e continuamente ringraziavo la gloria d'Iddio con grandissima voce. Quando questa mirabil cosa mi fu stata innanzi agli occhi poco più di un ottavo d'ora, da me si partì; ed io fui riportato in quel mio covile. Subito cominciai a gridare forte ad alta voce, dicendo: La virtù di Dio mi ha fatto degno di mostrarmi tutta la gloria sua, quale non ha forse mai visto altro occhio mortale: onde per questo io mi conosco d'esser libero e felice e in grazia a Dio; e voi ribaldi, ribaldi, resterete infelici e nella disgrazia di Dio. Sappiate che io sono certissimo, che il dì di Tutti i Santi (quale fu quello che io venni al mondo nel mille cinquecento appunto, il primo dì di Novembre la notte seguente a quattro ore), quel dì che verrà voi sarete forzati a cavarmi di questo carcer tenebroso, e non potrete far di manco, perchè io l'ho visto con gli occhi mia e in quel trono di Dio. Quel sacerdote, qual era volto inverso Iddio, e che a me mostrava le stiene, quello era il Santo Pietro, il quale avvocava per me, vergognandosi che in nella casa sua si faccia ai Cristiani così brutti torti. Sicchè ditelo a chi voi volete, che nessuno non ha potenza di farmi più male; e dite a quel Signore, che mi tien qui, che se lui mi dà o cera, o carta, e modo ch'io gli possa esprimere questa gloria di

Dio, che mi si è mostra, certissimo io lo farò chiaro di quel che forse lui sta in dubbio.

Il Castellano, con tutto che i medici non avessero punto di speranza della sua salute, ancora era restato in lui spirito saldo, e si era partito quegli umori della pazzia, che gli solevano dar noia ogni anno: e datosi in tutto e per tutto all' anima, la coscienza lo rimordeva, e gli pareva pure, che io avessi ricevuto e ricevessi un grandissimo torto: e facendo intendere al Papa quelle gran cose, che io dicevo, il Papa gli mandava a dire (come quello che non credeva nulla nè in Dio, nè in altri), dicendo che io ero impazzato, e che attendessi il più che lui poteva alla sua salute. Sentendo il Castellano queste risposte, mi mandò a confortare, e mi mandò da scrivere, e della cera e certi fuscelletti fatti per lavorar di cera, con molte cortesi parole, che me le disse un certo di quei sua servitori, che mi voleva bene. Questo tale era tutto contrario di quella setta di quegli altri ribaldi, che mi arebbon voluto veder morto. Io presi quelle carte e quelle cere, e cominciai a lavorare: e in mentre che io lavoravo, scrissi questo Sonetto indiritto al Castellano.

S' i' potessi, Signor, mostrarvi il vero
Del lume eterno in questa bassa vita,
Qual ho da Dio; in voi vie più gradita
Saria mia fede, che d'ogni alto impero.
Ahi! se 'l credessi il gran Pastor del Clero,
Che Dio s' è morto in sua gloria infinita,
Qual mai vide alma, prima che partita
Da questo basso regno aspro e sincero;
Le porte di Justizia sacre e sante
Sbarrar vedresti, e 'l tristo empio Furore
Cader legato, e al Ciel mandar le voce.
S' i' avessi luce, ahi lasso! Almen le piante
Scolpir del Ciel potessi il gran valore!
Non saria il mio gran mal sì greve croce.

Venuto l'altro giorno a portarmi il mio mangiare quel servitore del Castellano, il quale mi voleva bene, io gli detti questo Sonetto iscritto; il quale segretamente da quegli altri maligni servitori, che mi volevano male, lo dette al Castellano: il quale volentieri m'arebbe lasciato andar via, perchè gli pareva, che quel torto, che mi era stato fatto, fussi gran causa della morte sua. Prese il Sonetto, e lettolo più d'una volta, disse: Queste non sono nè parole, nè concetti da pazzo, ma sì bene d'uomo buono e dabbene; e subito comandò a un suo segretario, che lo portassi al Papa, e che lo dessi in propria mano, pregandolo che mi lasciassi andare. Mentre che il detto segretario portò il Sonetto al Papa, il Castellano mi mandò lume per il dì e per la notte, con tutte le comodità

che in quel luogo si poteva desiderare; per la qual cosa io cominciai a migliorare dell' indisposizione della mia vita, quale era divenuta grandissima. Il Papa lesse il Sonetto più volte; dipoi mandò a dire al Castellano, che e' farebbe ben presto cosa, che gli sarebbe grata: e certamente che il Papa mi arebbe poi volentieri lasciato andare; ma il Signor Pier Luigi detto, suo figliuolo, quasi contra la voglia del Papa, per forza mi vi teneva. Avvicinandosi la morte del Castellano, in mentre che io avevo disegnato e scolpito quel maraviglioso miracolo, la mattina d'Ognissanti mi mandò per Piero Ugolini, suo nipote, a mostrare certe gioie; le quali quando io le viddi, subito dissi: Questo è il contrassegno della mia liberazione. Allora questo giovane, che era persona di pochissimo discorso, disse: A cotesto non pensar tu mai, Benvenuto. Allora io dissi: Porta via le tue gioie, perchè io son condotto di sorte, che io non veggo lume, se non in questa caverna buia, in nella quale non si può discernere la qualità delle gioie; ma quanto all' uscir di questo carcere, e' non finirà questo giorno intero, che voi me ne verrete a cavare: e questo è forza che così sia, e non potete far di manco. Costui si partì e mi fece riserrare, e andatosene soprastette più di dua ore d' oriuolo: dipoi venne per me senz' armati, con dua ragazzi che mi aiutassino sostenere, e così mi menò in quelle stanze larghe, che io aveva prima (questo fu il mille cinquecento trentotto), dandomi tutte le comodità che io domandavo.

Ivi a pochi giorni il Castellano, che pensava che io fussi fuora e libero, stretto dal suo gran male, passò di questa presente vita; e in cambio suo restò Messer Antonio Ugolini suo fratello, il quale aveva dato ad intendere al Castellano passato, suo fratello, che mi aveva lasciato andare. Questo Messer Antonio, per quanto io intesi, ebbe commessione dal Papa di lasciarmi stare in quella prigione larga, per insino a tanto che lui gli direbbe quel che si avessi a far di me. Quel Messer Durante bresciano, già sopraddetto, si convenne con quel soldato, speziale pratese, di darmi a mangiare qualche liquore infra i miei cibi, che fussi mortifero, ma non subito; facessi in termine di quattro o di cinque mesi. Andorno immaginando di mettere infra il cibo del diamante pesto; il quale non è veleno in se di sorte alcuna, ma per la sua inistimabil durezza resta con i canti acutissimi, e non fa come le altre pietre; che quella sottilissima acutezza a tutte le pietre, pestandole, non resta, anzi restano come tonde; e il diamante solo resta con quella acutezza: di modo che entrando in nello stomaco insieme con gli altri cibi, in quel girar che e' fanno i cibi per fare la digestione, questo diamante si appicca ai cartilaggini dello stomaco e delle budella, e di mano in mano che il nuovo cibo viene pignendo sempre innanzi, quel diamante appiccato a esse con non molto ispazio di tempo le fora; e per tal causa si muore: dovecchè ogni altra sorte di pietre, o vetri, mescolata col cibo non ha forza d'appiccarsi, e così ne va col cibo. Però questo

Messer Durante sopraddetto dette un diamante di qualche poco di valore a una di queste Guardie. Si disse, che questa cura l'aveva avuta un certo Lione Aretino, orefice, mio gran nimico. Questo Lione ebbe il diamante per pestarlo: e perchè Lione era poverissimo, e il diamante doveva valere parecchi decine di scudi, costui dette ad intendere a quella Guardia, che quella polvere che lui gli dette, fussi quel diamante pesto, che s'era ordinato per darmi: e quella mattina, che io l'ebbi, me lo messono in tutte le vivande; che fu un venerdì. Io lo ebbi in insalata, e in intingoli, e in minestra. Attesi di buona voglia a mangiare, perchè la sera io avevo digiunato. Questo giorno era di festa. È ben vero che io mi sentivo scrosciare la vivanda sotto i denti, ma non pensavo mai a tal ribalderie. Finito che io ebbi di desinare, essendo restato un poco d'insalata in nel piattello, mi venne diritto gli occhi a certe stiezze sottilissime, le quali mi erano avanzate. Subito io le presi, e accostatomi al lume della finestra, che era molto luminosa, parte che io le guardavo mi venne ricordato di quello iscrosciare, che mi aveva fatto la mattina il cibo più che il solito: e riconsideratole bene, per quanto gli occhi potevan giudicare, mi credetti resolutamente, che quello fussi diamante pesto. Subito mi feci morto resolutissimamente, e così cordoglioso corsi divotamente alle sante orazioni; e come resoluto, mi pareva esser certo di essere ispacciato e morto: e per un'ora intera feci grandissime orazioni a Dio, ringraziandolo di quella

così piacevol morte. Da poi che le mie stelle mi avevano così destinato, mi pareva averne avuto un buon mercato a uscirne per quella agevol via; e mi ero contento, e avevo benedetto il mondo e quel tempo che sopra di lui ero stato; ora me ne tornavo a miglior regno con la grazia di Dio, che me la pareva avere sicurissimamente acquistata: e in quello che io stavo con questi pensieri, tenevo in mano certi sottilissimi granelluzzi di quello creduto diamante, quale per certissimo giudicavo esser tale. Ora perchè la speranza mai non muore, mi parve essere sobbillato da un poco di vana speranza, qual fu causa ch' io presi un poco di coltellino, e presi di quelle dette granelline, e le messi in su un ferro della prigione; dipoi appoggiatovi la punta del coltello per piano, aggravando forte, sentii disfare la detta pietra, e guardato bene con gli occhi, viddi che così era il vero. Subito mi vestii di nuova isperanza e dissi: Questo non è il mio nemico, Messer Durante, ma è una pietraccia tenera, la quale non è per farmi un male al mondo: e siccome io mi ero risoluto di starmi cheto e di morirmi in pace a quel modo, feci nuovo proposito; ma in prima ringraziando Iddio, e benedicendo la povertà, che siccome molte volte è la causa della morte degli uomini, quella volta ella era stata causa istessa della vita mia; perchè avendo dato quel Messer Durante mio nimico, o chi fussi stato, un diamante a Lione, che me lo pestasse, di valore di più di cento scudi, costui per povertà lo prese per se, e a me pestò un

berillo cetrino di valore di dua carlini, pensando forse, per essere ancora esso pietra, che egli facessi il medesimo effetto del diamante. In questo tempo il Vescovo di Pavia, fratel del Conte di San Secondo, domandato Monsignor de'Rossi di Parma, questo Vescovo era prigione in Castello per certe brighe già fatte a Pavia, e per esser molto mio amico, io mi feci fuora alla buca della mia prigione, e lo chiamai ad alta voce, dicendogli, che per uccidermi quei ladroni mi avevan dato un diamante pesto; e gli feci mostrare da un suo servitore alcuna di quelle polveruzze avanzatemi: ma io non gli dissi, che io avevo conosciuto, che quello non era diamante; ma gli dicevo, che loro certissimo mi avevano avvelenato dappoi la morte di quell'uomo dabbene del Castellano; e quel poco che io vivessi, lo pregavo che mi dessi de' sua pani uno il dì, perchè io non volevo mai più mangiare cosa nissuna che venissi da loro: così mi promesse mandarmi della sua vivanda. Quel Messer Antonio, che certo di tal cosa non era consapevole, fece molto gran romore, e volse vedere quella pietra pesta, ancora lui pensando che diamante egli fussi; e pensando che tale impresa venisse dal Papa, se la passò così di leggieri, considerato che gli ebbe il caso. Io mi attendevo a mangiare della vivanda che mi mandava il Vescovo, e scrivevo continuamente quel mio Capitolo della prigione, mettendovi giornalmente tutti quegli accidenti, che di nuovo mi venivano, di punto in punto. Ancora il detto Messer Antonio mi mandava da mangiare

per un certo sopraddetto Giovanni, speziale di quel di Prato, e quivi soldato. Questo che mi era nimicissimo, e che era stato lui quello che mi aveva portato quel diamante pesto, io gli dissi, che nulla io volevo mangiare di quello che egli mi portava, se prima egli non me ne faceva la credenza: per la qual cosa lui mi disse, che a' Papi si fanno le credenze. Al quale io risposi, che siccome i gentili uomini sono obbligati a fare la credenza al Papa, così lui, soldato, speziale, villan da Prato, era obbligato a far la credenza a un Fiorentino par mio. Questo disse di gran parole; ed io a lui. Quel Messer Antonio, vergognandosi alquanto, e ancora disegnato di farmi pagare quelle spese, che il povero Castellano morto mi aveva donate, trovò un altro di quei sua servitori, il quale era mio amico, e mi mandava la mia vivanda, alla quale piacevolmente il sopraddetto mi faceva la credenza senza altra disputa. Questo servitore mi diceva come il Papa era ogni dì molestato da quel Monsignor di Morluc, il quale da parte del Re continuamente mi chiedeva, e che il Papa ci aveva poca fantasia a rendermi; e che il Cardinale Farnese già tanto mio padrone e amico aveva avuto a dire, che io non disegnassi uscire di quella prigione di quel pezzo: al quale io dicevo, che io ne uscirei a dispetto di tutti. Questo giovane dabbene mi pregava, ch' io stessi cheto, e che tal cosa io non fussi sentito dire, perchè molto mi nuocerebbe; e che quella fidanza, che io avevo in Dio, dovessi aspettare la grazia sua, standomi cheto: a lui dicevo,

che le virtù di Dio non hanno aver paura delle malignità della ingiustizia. Così passando pochi giorni innanzi, comparse a Roma il Cardinal di Ferrara; il quale andando a far reverenza al Papa, il Papa lo trattenne tanto, che venne l'ora della cena; e perchè il Papa era valentissimo uomo, volse avere assai agio a ragionare col Cardinale di quelle francioserie, e perchè in nel pasteggiare vien detto di quelle cose, che fuora di tale atto talvolta non si dirieno. Per modo che essendo quel gran Re Francesco in ogni cosa sua liberalissimo, e il Cardinale, che sapeva bene il gusto del Re, ancora lui appieno compiacque al Papa molto più di quello che il Papa non s'immaginava; di modo che il Papa era venuto in tanta letizia, sì per questo e ancora perchè egli usava una volta la settimana di fare una crapula assai gagliarda, perchè dappoi la vomitava.

CAPITOLO III.

Il Cardinale d'Este domanda ed ottiene la libertà di Benvenuto. Danni di borsa avuti per causa della prigionia. Segno luminoso rimasto sul capo a Benvenuto dopo le sue visioni. Capitolo in lode della prigione.

Quando il Cardinale vidde la buona disposizione del Papa, atta a compiacer grazie, mi chiese da parte del Re con grande istanzia, mostrando che il Re aveva gran desiderio di tal cosa. Allora il Papa, sentendosi appressare all'ora del suo vomito, e perchè la troppa abbondanza del vino ancora faceva l'uffizio suo, disse al Cardinale con gran risa: Or ora voglio che ve lo meniate a casa; e date l'espresse commissioni, si levò da tavola; e il Cardinale subito mandò per me, prima che il Signor Pier Luigi lo sapessi, perchè non mi avrebbe lasciato in modo alcuno uscire di prigione. Venne il mandato del Papa insieme con dua gran gentiluomini del detto Cardinal di Ferrara; e alle quattr'ore di notte passate mi cavorno del detto carcere, e mi menorno dinanzi al Cardinale, il quale mi fece inistimabili accoglienze; e quivi bene alloggiato mi restai a godere. Messer Antonio, fratello del Castellano, e in luogo suo, volse che io gli pagassi tutte le spese con tutti quei vantaggi, che usano volere i bargelli e gente simile, nè volse osservare nulla di quel-

lo, che il Castellano passato aveva lasciato, che per me si facessi. Questa cosa mi costò di molte decine di scudi, e perchè il Cardinale mi disse dipoi, ch' io stessi a buona guardia, se io volevo bene alla vita mia, e che se la sera lui non mi cavava di quel carcere, io non ero mai per uscire, che di già aveva inteso dire, che il Papa si condoleva molto avermi lasciato.

Mi è di necessità tornare un passo indietro, perchè in nel mio Capitolo s' interviene tutte queste cose che io dico. Quando io stetti quei parecchi giorni in camera del Cardinale, e dipoi in nel giardin segreto del Papa, infra gli altri mia cari amici mi venne a trovare un cassiere di Messer Bindo Altoviti, il quale per nome era chiamato Bernardo Galluzzi, al quale io avevo fidato il valore di parecchi centinaia di scudi; e questo giovane in nel giardin segreto del Papa mi venne a trovare, e mi volse rendere ogni cosa; onde io gli dissi, che non sapevo dare la roba mia nè ad amico più caro, nè in luogo dove io avessi pensato che la fusse più sicura; il quale amico mio pareva, che si scontorcessi di non la volere, ed io quasi che per forza gne le feci serbare. Essendo l' ultima volta uscito del Castello, trovai che quel povero giovane di questo Bernardo Galluzzi detto si era rovinato; per la qual cosa io persi la roba mia. Ancora in nel tempo che io ero in carcere, in un terribil sogno mi fu fatto, modo che con un calamo iscrittomi in nella fronte, parole di grandissima importanza, e quello che me le fece, mi replicò ben tre volte, ch' io tacessi e

non le riferissi ad altri. Quando io mi svegliai, mi sentii la fronte contaminata. Però in nel mio Capitolo della prigione s' interviene moltissime di queste cotal cose. Ancora mi venne detto, non sapendo quello che io mi dicevo, tutto quello che dipoi intervenne al Signor Pier Luigi, tanto chiaro e tanto appunto, che da me medesimo ho considerato, che proprio un Angel del Cielo me le dettassi. Ancora non voglio lasciare indrieto una cosa, la maggiore che sia intervenuta a un altr' uomo, qual è per giustificazione della divinità di Dio e de' segreti sua, quale si degnò farmene degno, che d' allora in qua che io tale cosa viddi, mi restò uno isplendore (cosa maravigliosa!) sopra il capo mio, il quale si è evidente a ogni sorta di uomo, a chi io l' ho voluto mostrare, quali sono stati pochissimi. Questa si vede sopra l' ombra mia la mattina in nel levar del sole insino a dua ore di sole, e molto meglio si vede quando l' erbetta ha addosso quella molle rugiada; ancora si vede la sera al tramontar del sole. Io me ne avveddi in Francia in Parigi, perchè l' aria in quella parte di là è tanto più netta dalle nebbie, che la si vedeva espressa molto meglio che in Italia, perchè le nebbie ci sono molto più frequenti: ma non resta che a ogni modo io non la vegga, e la posso mostrare ad altri, ma non sì bene come in quella parte detta.

Voglio descrivere il mio Capitolo fatto in prigione, e in lode di detta prigione; dipoi seguiterò i beni e' mali accadutimi di tempo in tempo, e quelli ancora che mi accadranno in

nella vita mia. Questo Capitolo scrivo a Luca Martini, chiamandolo in esso, come qui si sente.

Chi vuol saper quant' è il valor di Dio,
E quanto un uomo a quel ben si assomiglia,
Convien che stia in prigione, al parer mio;
Sie carco di pensieri e di famiglia,
E qualche doglia per la sua persona,
E lunge esser venuto mille miglia.
Or se tu vuoi poter far cosa buona,
Sie preso a torto; e poi istarvi assai,
E non avere aiuto da persona.
Ancor ti rubin quel po' che tu hai:
Pericol della vita; e bistrattato,
Senza speranza di salute mai.
E sforzinti gittare al disperato,
Rompere il carcer, saltare il Castello;
Poi sie rimesso in più cattivo lato.
Ascolta, Luca, or che ne viene il bello:
Aver rotto una gamba, esser giuntato;
La prigion molle, e non aver mantello;
Nè mai da nissun ti sie parlato,
E ti porti il mangiar con trista nuova
Un soldato Spezial, villan da Prato.
Or senti ben dove la gloria prova:
Non v' esser da seder, se non sul cesso,
Pur sempre desto a far qualcosa nuova;
Al servitor comandamento spresso,
Che non ti oda parlar, nè dieti nulla;
E la porta apra un picciol, picciol fesso.

Or quest' è dove un bel cervel trastulla :
Nè carta, penna, inchiostro, ferro, o fuoco,
E pien di bei pensier fin dalla culla.
La gran pièta, che se n' è detto poco!
Ma per ognuna immaginane cento,
Che a tutte ho riservato parte e loco.
Or per tornar al nostro primo intento
E dir lode, che merta la prigione,
Non basteria del Ciel chiunque v' è drento.
Qua non si mette mai buone persone,
Se non vien da' Ministri, o mal Governo,
Puttane, isdegni, o per qualche quistione.
Per dir il ver di quel ch' io ne discerno,
Qua si cognosce e sempre Iddio si chiama,
Sentendo ognor le pene dello 'nferno.
Sie tristo un quanto e' può, al mondo in fama,
E stie 'n prigione in circa a dua mal' anni;
E' n' esce santo e savio, ed ognun l' ama.
Qua s' affinisce l' alma, e 'l corpo, e' panni;
Ed ogni omaccio grosso si assottiglia;
E vedesi del Ciel fino agli scanni.
Ti vo' contare una gran maraviglia:
Venendomi di scrivere un capriccio,
Che cose in un bisogno un uomo piglia:
Vo per la stanza, e' cigli e' l capo arriccio;
Poi mi drizzo ad un taglio della porta,
E co' denti un pezzuol di legno spiccio.
E presi un pezzo di matton per sorta,
E rotto, in polver ne ridussi un poco;
Poi ne feci un savor coll' acqua morta.
Allora allor della Poesia il fuoco
M' entrò nel corpo, e credo per la via
Onde esce il pan; che non v' era altro loco.

Per tornare a mia prima fantasia,
Convien, chi vuol saper che cosa è 'l bene,
Prima ch' e' sappia il mal, che Dio gli dia.
D' ogni arte la prigion sa fare e tiene;
Se tu volessi ben dello Speziale,
Ti fa sudare il sangue per le vene.
Poi l' ha in se un certo naturale:
Ti fa loquente, animoso e audace,
Carco di bei pensieri in bene e in male.
Buon per colui, che lungo tempo iace
'N una scura prigion, e poi al fin n' esca:
Sa ragionar di guerra, triegua e pace.
Gli è forza che ogni cosa gli riesca;
Che quella fa l' uom sì di virtù pieno,
Che 'l cervel non gli fa poi la moresca.
Tu mi potresti dir: quegli anni hai meno:
E' non è 'l ver, che la t' insegna un modo
Ch' empier te ne puoi poi 'l petto e 'l seno.
In quanto a me, per quanto io so la lodo;
Ma vorrei ben, che e' s' usassi una legge,
Chi più la merta non andassi in frodo.
Ogni uom, ch' è dato in cura al pover gregge,
Addottorar vorries' in la prigione;
Perchè sapria ben poi come si regge:
Faria le cose come le persone,
E non s' usciria mai del seminato:
Nè si vedria sì gran confusione.
In questo tempo ch' io ci sono stato,
Io ci ho veduti Frati, Preti e Gente;
E starci men chi più l' ha meritato.
Se tu sapessi il gran duol che si sente,
Se innanzi a te se ne va un di loro!
Quasi che d' esser nato l' uom si pente.

Non vo' dir più; son diventato d' oro ,
Qual non si spende così facilmente ,
Nè se ne faria troppo buon lavoro.
E' m' è venuto un' altra cosa a mente ,
Che io non t' ho detto , Luca: ov' io lo scrissi ,
Fu in sur un libro d' un nostro parente;
Che in sulle margin , per lo lungo , missi
Questo gran duol, che m' ha le membra svolte:
E che 'l savor non correva , ti dissi.
Che a fare un O bisognava tre volte
'Ntigner lo stecco; che altro duol non stimo
Sia nello Inferno fra l' anime avvolte.
Or poi che a torto qui non sono 'l primo ,
Di questo taccio ; e torno alla prigione ,
Dove il cervello e 'l cuor pel duol mi limo.
Io più la lodo che l' altre persone ;
E volendo far dotto un che non sa ,
Sanza essa non si può far cose buone.
Oh fussi , come io lessi poco fa ,
Un che dicessi , come alla Piscina:
Piglia i tuoi panni, Benvenuto , e va' !
Canteria il Credo e la Salveregina ,
Il Pater nostro; e poi daria la mancia
A' ciechi , pover , zoppi ogni mattina.
Oh quante volte m' han fatto la guancia
Pallida e smorta questi gigli , a tale
Ch' io non vo' più nè Firenze, nè Francia!
E se m' avvien ch' io vada allo spedale ,
E dipinto vi sia la Nunziata ,
Fuggirò , ch' io parrò un animale.
Non dico già per lei degna e sagrata ,
Nè de' suoi gigli gloriosi e santi ,
Che hanno il Cielo e la Terra inluminata;

Ma, perchè ognor ne veggo su pe' canti
Di quei, che hanno le lor foglie a uncini,
Avrò paur, che non sien di quei tanti.
Oh quanti come me vanno tapini,
Qual nati, qual serviti a questa impresa,
Spirti chiari, leggiadri, alti e divini!
Vidi cader la mortifera impresa
Dal Ciel veloce, fra la gente vana,
Poi nella pietra nuova lampa accesa;
Del Castel prima romper la campana,
Che io n' uscissi; e me l' aveva detto
Colui, che in Cielo e in Terra il vero spiana,
Di bruno, appresso a questo, un cataletto
Di gigli rotti ornato, pianti e croce,
E molti afflitti per dolor nel letto.
Viddi colei, che l' alme affligge e cuoce,
Che spaventava or questo, or quel; poi disse:
Portar ne vo' nel sen chiunque a te nuoce.
Quel degno poi nella mia fronte scrisse
Col calamo di Pietro, e a me parole,
E ch' io tacessi, ben tre volte disse.
Viddi colui, che caccia e affrena il sole,
Vestito d' esso, in mezzo alla sua Corte,
Qual occhio mortal mai veder non suole.
Cantava un passer solitario forte
Sopra alla rocca, ond' io: per certo, dissi,
Quel mi predice vita, ed a voi morte.
E le mie gran ragion cantai e scrissi,
Chiedendo solo a Dio perdon, soccorso,
Che sentia spegner gli occhi a morte fissi.
Non fu mai lupo, leon, tigre, ed orso
Più setoso di quel del sangue umano;
Nè vipra mai più velenoso morso:

Quest' era un crudel ladro Capitano ,
'L maggior ribaldo , con certi altri tristi ;
Ma perchè ognun nol sappia , 'l dirò piano.
Se avete birri affamati mai visti ,
Ch' entrino a pegnorare un poveretto ,
Gittar per terra Nostre Donne e Cristi ;
El dì d'Agosto vennon per dispetto
A tramutarmi una più trista tomba ;
Novembre , ciascun sperso e maladetto.
Ave' agli orecchi una tal vera tromba ,
Che 'l tutto mi diceva ; ed io a loro ,
Sanza pensar , perchè 'l dolor si sgombra.
E quando privi di speranza foro ,
Mi detton , per uccidermi , un diamante
Pesto a mangiare, e non legato in oro.
Chiesi credenza a quel villan furfante ,
Che 'l cibo mi portava ; e da me dissi :
Non fu quel già 'l nemico mio Durante.
Ma prima i mie' pensieri a Dio rimissi ;
Pregandol , perdonasse 'l mio peccato ;
E miserere lacrimando dissi.
Dal gran dolore alquanto un po' quietato ,
Rendendo volentieri a Dio quest' alma ,
Contento a miglior regno , e d' altro stato ;
Scender dal Ciel con gloriosa palma
Un Angiol vidi ; e poi con lieto volto
Promisse al viver mio più lunga salma ,
Dicendo a me : per Dio , prima fie tolto
Ogni avversario tuo con aspra guerra ,
Restando tu felice , lieto e sciolto .
In grazia a quel ch' è Padre in cielo e in terra.

CAPITOLO IV.

In Dicembre Benvenuto sta in casa del Cardinal Ippolito II da Este, in Roma. Va a Tagliacozzo a prendervi Ascanio, suo lavorante. Attende a finire un bacino, e comincia un boccaletto d' argento. È spesso visitato dal Cardinale, da Luigi Alamanni e da Gabriel Cesano. Fa il suggello pontificale al detto Cardinale, Arcivescovo di Milano. Ha commissione di fare al medesimo una ricca Saliera, e gareggia coll' Alamanni e col Cesano intorno all' invenzione di quest' opera. Ai 22 di Marzo parte da Roma co' suoi lavoranti Paolo di Roma ed Ascanio di Tagliacozzo, per andare a servire Francesco I. A Monte Rosi si accompagna con Cherubino, maestro di oriuoli; ed essendo raggiunto dalla famiglia del Cardinale d' Este, schiva un assalto di alcuni suoi nemici.

Standomi in nel palazzo del sopraddetto Cardinal di Ferrara (molto ben veduto universalmente da ognuno, e molto maggiormente visitato che prima non era fatto, maravigliandosi ogni uomo più dell' essere uscito e vivuto infra tanti ismisurati affanni), in mentre che io ripigliavo il fiato, ingegnandomi di ricordarmi dell' arte mia, presi grandissimo piacere di riscrivere questo soprascritto Capitolo. Dipoi per meglio ripigliar le forze, presi per partito

di andarmi a spasso all' aria qualche giorno , e con licenza e i cavalli del mio buon Cardinale , insieme con dua giovani romani ; che uno era lavorante dell' arte mia , l' altro suo compagno non era dell' arte , ma venne per tenermi compagnia. Uscito di Roma me ne andai alla volta di Tagliacozzo , pensando trovarvi Ascanio allevato mio sopraddetto ; e giunto in Tagliacozzo , trovai Ascanio detto , insieme con suo padre e fratelli e sorelle e matrigna. Da loro per dua giorni fui carezzato , che impossibile saria il dirlo ; partiimi per alla volta di Roma , e meco ne menai Ascanio. Per la strada cominciammo a ragionare dell' arte , di modo che io mi struggevo di ritornare a Roma , per ricominciare le opere mie. Giunti che noi fummo a Roma , subito mi accomodai da lavorare : e ritrovato un bacino d' argento , il quale avevo cominciato per il Cardinale innanzi che io fussi carcerato (insieme con il detto bacino si era cominciato un bellissimo boccaletto : questo mi fu rubato con molta quantità di altre cose di molto valore) ; in nel detto bacino facevo lavorare Pagolo sopraddetto. Ancora ricominciai il boccale , il quale era composto di figurine tonde e di basso rilievo ; e similmente era composto di figure tonde e di pesci di basso rilievo il detto bacino, tanto ricco e tanto bene accomodato, che ognuno che lo vedeva restava maravigliato, sì per la forza del disegno e per l' invenzione e per la pulizia, che usavano quei giovani in su dette opere. Veniva il Cardinale ogni giorno almanco dua volte a starsi meco, insieme con

Messer Luigi Alamanni e con Messer Gabriel Cesano; e quivi per qualche ora si passava lietamente tempo. Non ostante che io avessi assai da fare ancora mi abbondava di nuove opere; e mi dette a fare il suo suggello pontificale, il quale fu di grandezza quanto una mana d'un fanciullo di dodici anni; e in esso suggello intagliai dua istoriette in cavo; che l'una fu quando S. Giovanni predicava nel deserto; l'altra, quando S. Ambrogio scacciava quegli Ariani, figurato in su un cavallo con una sferza in mano; con tanto ardire e buon disegno, e tanto pulitamente lavorato, che ognuno diceva, che io avevo passato quel gran Lautizio, il quale faceva solo questa professione: e il Cardinale lo paragonava, per propria boria, con gli altri suggelli dei Cardinali di Roma, quali erano quasi tutti di mano del sopraddetto Lautizio. Ancora mi aggiunse il Cardinale, insieme con quei dua sopraddetti, che io gli dovessi fare un modello d' una saliera; ma che arebbe voluto uscir dell' ordinario di quei che avean fatte saliere. Messer Luigi sopra questo, a proposito di questo sale, disse molte mirabili cose; Messer Gabriello Cesano ancora lui in questo proposito disse cose bellissime. Il Cardinale molto benigno ascoltatore, e sadisfatto oltramodo delli disegni, che con parole avevano fatto questi dua gran virtuosi, voltosi a me, disse: Benvenuto mio, il disegno di Messer Luigi e quello di Messer Gabriello mi piaccion tanto che io non saprei qual mi torre l' un de' dua; però a te rimetto, che l' hai a mettere in opera. Allora io dissi: Vedete,

Signori di quanta importanza sono i figliuoli de' Re e degl' Imperatori, e quel maraviglioso splendore e divinità che in loro apparisce; niente di manco, se voi dimandate un povero umile pastorello, a chi gli ha più amore e più affezione, o a quei detti figliuoli, o ai sua, per cosa certa dirà d' avere più amore ai sua figliuoli: però ancora io ho grande amore ai miei figliuoli, che di questa mia professione partorisco: sicchè il primo che io vi mostrerrò, Monsignor Reverendissimo mio padrone, sarà mia opera e mia invenzione; perchè molte cose son belle da dire, che facendole poi non si accompagnano bene in opera. E voltomi a quei dua gran virtuosi, dissi: Voi avete detto; ed io farò. Messer Luigi Alamanni allora ridendo, con grandissima piacevolezza in mio favore aggiunse molte virtuose parole: e a lui si avvenivano, perchè gli era bello d' aspetto e di proporzione di corpo, e con suave voce. Messer Gabriello Cesano era tutto il rovescio, tanto brutto e tanto dispiacevole; e così, secondo la sua forma, parlò. Aveva Messer Luigi con le parole disegnato, che io facessi una Venere con un Cupido, insieme con molte galanterie tutte a proposito: Messer Gabriello aveva disegnato, che io facessi un' Anfitrite, moglie di Nettuno, insieme con di quei Tritoni di Nettuno, e molte altre cose assai belle da dire, ma non da fare. Io feci una forma ovata, di grandezza di più d' un mezzo braccio assai bene, quasi dua terzi, e sopra detta forma, secondo che mostra il Mare abbracciarsi con la Terra, feci dua fi-

gure grandi più d'un palmo assai bene, le quali stavano a sedere entrando con le gambe l'una nell'altra, siccome si vede certi rami di mare lunghi che entrano nella terra; e in mano al mastio Mare messi una nave ricchissimamente lavorata; in essa nave accomodatamente e bene stava di molto sale; sotto al detto avevo accomodato quei quattro cavalli marittimi: in nella destra del detto Mare avevo messo il suo tridente. La Terra avevo fatto una femmina tanto di bella forma, quanto io avevo potuto e saputo, bella e graziata; e in mano alla detta avevo posto un tempio ricco e adorno, posato in terra, e lei in sur esso si appoggiava con la detta mano: questo aveva fatto per tenere il pepe. Nell'altra mano posto un corno di dovizia, adorno con tutte le bellezze che io sapevo al mondo. Sotto questa Iddea, e in quella parte che si mostrava esser Terra, avevo accomodato tutti quei più bei animali, che produce la terra. Sotto la parte del Mare avevo figurato tutta la bella sorta di pesci e chiocciolette, che comportar poteva quel poco ispazio: quel resto dell'ovato, nella grossezza sua, feci molti ricchissimi ornamenti. Poi aspettato il Cardinale, qual venne con quelli dua virtuosi, trassi fuora questa mia opera di cera: alla quale con molto romore fu il primo Messer Gabriello Cesano, e disse: Questa è un'opera da non si finire in nella vita di dieci uomini; e voi, Monsignore Reverendissimo, che la vorresti a vita vostra, non l'aresti mai; però Benvenuto vi ha voluto mostrare de' sua figliuoli, ma non dare, come

facevamo noi, i quali dicevamo di quelle cose, che si potevano fare, e lui vi ha mostro di quelle, che non si posson fare. A questo Messer Luigi Alamanni prese la parte mia. Il Cardinal disse, che non voleva entrare in sì grande impresa. Allora io mi volsi a loro, e dissi: Monsignore Reverendissimo, e a voi pien di virtù dico, che questa opera io spero di farla a chi l'arà avere; e ciascun di voi la vedrete finita più ricca l' un cento, che il modello; e spero che ci avanzi ancora assai tempo di farne di quelle molto maggiori di questa. Il Cardinale disse isdegnato: Non la facendo al Re, dove io ti meno, non credo che ad altri la possa fare: e mostratomi le lettere, dove il Re in un capitolo iscriveva, che presto tornasse, menando seco Benvenuto; io alzai le mane al cielo dicendo: O quando verrà questo presto? il Cardinale disse, che io dessi ordine, e spedissi le faccende mie, che io avevo in Roma, infra dieci giorni.

Venuto il tempo della partita, mi donò un cavallo bello e buono; e lo domandava Tornon, perchè il Cardinal Tornon l'aveva donato a lui. Ancora Pagolo e Ascanio, mia allevati, furono provvisti di cavalcature. Il Cardinale divise la sua Corte, la quale era grandissima: una parte più nobile ne menò seco; con essa fece la via della Romagna, per andare a visitare la Madonna del Loreto, e di quivi poi a Ferrara casa sua; l'altra parte dirizzò per la volta di Firenze. Questa era la maggior parte; ed era una gran quantità, con la bellezza della

sua cavalleria. A me disse, che se io volevo andar sicuro, che io andassi seco; quando che no, che io portavo pericolo della vita. Io detti intenzione a Sua Signoria Reverendissima di andarmene seco; e così, come quel che è ordinato da' Cieli convien che sia: piacque a Dio, che mi tornò in memoria la mia povera sorella carnale, la quale aveva avuto tanti gran dispiaceri dei miei gran mali. Ancora mi tornò in memoria le mie sorelle cugine, le quali erano a Viterbo monache, una Badessa e l'altra Camarlinga, tanto che l'eran Governatrici di quel ricco Monistero; e avendo auto per me tanti grevi affanni, e per me fatto tante orazioni, che io mi tenevo certissimo per l'orazione di quelle povere verginelle di avere impetrato la grazia da Dio della mia salute; però venutemi tutte queste cose in memoria, mi volsi per la volta di Firenze. E dove io sarei andato franco di spese o col Cardinale, o con l'altro suo traino, io me ne volsi andare da per me; e mi accompagnai con un maestro di oriuoli eccellentissimo, che si domandava Maestro Cherubino, molto mio amico: trovandoci a caso, facevamo quel viaggio molto piacevole insieme. Essendomi partito il lunedì santo di Roma, ce ne venimmo soli noi tre; e a Monte Rosi trovai la detta compagnia. E perchè io avevo dato intenzione d'andarmene con il Cardinale, non pensavo, che nissuno di que' miei nemici mi avessino auto a vigilare altrimenti: certo che io capitavo male a Monte Rosi, perchè innanzi a noi era istato mandato una frotta d'uomini

bene armati, per farmi dispiacere; e volse Iddio, che in mentre che noi desinavamo, loro, che avevano auto indizio, che io me ne venivo senza il traino del Cardinale, erano messisi in ordine per farmi male. In questo appunto sopraggiunse il detto traino del Cardinale, e con esso lietamente salvo me ne andai insino a Viterbo; che da quivi in là io non vi conoscevo poi pericolo; e maggiormente andavo innanzi sempre parecchi miglia; e quegli uomini migliori, che erano in quel traino, tenevano molto conto di me.

Arrivai la Iddio grazia sano e salvo a Viterbo, e quivi mi fu fatto grandissime carezze da quelle mie sorelle e da tutto il Monistero. Partitomi di Viterbo co' sopraddetti, venimmo via cavalcando, quando innanzi e quando indietro al detto traino del Cardinale; di modo che il giovedì santo a ventidua ore ci trovammo presso a Siena a una posta. E veduto io che v'era alcune cavalle di ritorno, e che quei delle poste aspettavano di darle a qualche passeggiere per qualche poco guadagno, e che alla posta di Siena le rimenassi; veduto questo, io dismontai del mio cavallo Tornon, e messi in su quella cavalla il mio cuscino e le staffe, e detti un giulio a un di quei garzoni delle poste. Lasciato il mio cavallo a' miei giovani, che me lo conducessino, subito innanzi mi avviai per giugnere in Siena una mezz'ora prima, sì per visitare alcuno mio amico, e per far qualche altra mia faccenda: però, sebbene io venni presto, io non corsi la detta cavalla. Giunto che io

fui in Siena presi le camere all' osteria buone, che ci faceva di bisogno per cinque persone: e per il garzon dell'oste rimandai la detta cavalla alla posta, che stava fuor della Porta a Camollia, e in su detta cavalla m'avevo isdimenticato le mie staffe e il mio cuscino. Passammo la sera del giovedì santo molto lietamente; la mattina poi, che fu il venerdì santo, io mi ricordai delle mie staffe e del mio cuscino. Mandato per esso, quel maestro delle poste disse, che non me lo voleva rendere, perchè io avevo corso la sua cavalla. Più volte si mandò innanzi e indietro, e il detto sempre diceva di non me le voler rendere, con molte ingiuriose e insopportabili parole; e l'oste, dove io ero alloggiato, mi disse: Voi n' andate bene, se egli non vi fa altro, che non vi rendere il cuscino e le staffe; e aggiunse dicendo: Sappiate che quello è il più bestiale uomo, che avessi mai questa città, e ha quivi duoi figliuoli, uomini, soldati bravissimi, più bestiali di lui; sicchè ricomperate quel che vi bisogna, e passate via sanza dirgli niente. Ricomperai un paio di staffe, pur pensando con amorevoli parole di riavere il mio buon cuscino: e perchè io ero molto bene a cavallo, e bene armato di giaco e maniche, e con un mirabile archibuso all' arcione, non mi faceva spavento quelle gran bestialità, che colui diceva che aveva quella pazza bestia. Ancora avevo avvezzo quei mia giovani a portar giaco e maniche; e molto mi fidavo di quel giovane romano, che mi pareva, che non se lo cavasse mai, mentre che noi stavamo in Roma. Ancora

Ascanio, ch' era pur giovanetto, ancora lui lo portava: e per essere il venerdì santo, mi pensavo, che la pazzia de' pazzi dovesse pure aver qualche poco di feria. Giugnemmo alla detta Porta a Camollia; per la qual cosa io viddi e conobbi per i contrassegni, che mi eran dati (per esser cieco dell' occhio manco), questo maestro delle poste. Fattomigli incontro, e lasciato da banda quei mia giovani e quei compagni, piacevolmente dissi: Maestro delle poste, se io vi fo sicuro, che io non ho corso la vostra cavalla, perchè non sarete voi contento di rendermi il mio cuscino e le mie staffe? A questo lui rispose veramente in quel modo pazzo, bestiale, che m' era stato detto. Per la qual cosa io gli dissi: Come, non siete voi cristiano? o volete voi in un venerdì santo scandalizzare e voi e me? Disse, che non gli dava noia o venerdì santo, o venerdì diavolo, e che se io non me gli levavo dinanzi, con uno spuntone, che gli aveva preso, mi traboccherebbe in terra insieme con quell' archibuso che io avevo in mano. A queste rigorose parole s' accostò un gentiluomo vecchio, sanese, vestito alla civile, il qual tornava da fare di quelle divozioni, che si usano in un cotal giorno. E avendo sentito di lontano benissimo tutte le mie ragioni, arditamente si accostò a riprendere il detto maestro delle poste, pigliando la parte mia, e garriva li sua dua figliuoli, perchè e' non facevano il dovere ai forestieri che passavano, e che a quel modo e' facevano contro a Dio, e davano biasimo alla città di Siena. Quei dua giovani suoi

figliuoli, scrollato il capo, sanza dir nulla, se n'andorno in là nel dentro della loro casa. Lo arrabbiato padre invelenito dalle parole di quell' onorato gentiluomo, subito con vituperose bestemmie abbassò lo spuntone, giurando che con esso mi voleva ammazzare a ogni modo. Veduto questa bestial risoluzione, per tenerlo alquanto indietro, feci segno di mostrargli la bocca del mio archibuso. Costui più furioso gittandomisi addosso, l' archibuso che io avevo in mano, sebbene in ordine per la mia difesa, non lo avevo abbassato ancora tanto che fussi a rincontro di lui, anzi era con la bocca alta; e da per se dette fuoco. La palla percosse nell'arco della porta, e sbattuta indietro, colse nella canna della gola del detto, il quale cadde in terra morto. Corsono i dua figliuoli velocemente; e, preso l' arme da un rastrello, uno; l' altro prese lo spuntone del padre; e gittatisi addosso a quei mia giovani, quel figliuolo, che aveva lo spuntone, investì il primo Pagolo romano sopra la poppa manca; l' altro corse addosso a un Milanese, che era in nostra compagnia, il quale aveva viso di pazzo; e non valse raccomandarsi dicendo, ch' e' non aveva che fare meco, e difendendosi dalla punta d' una partigiana con un bastoncello, che egli aveva in mano, con il quale non possette tanto ischermire, che fu investito un poco nella bocca. Quel Messer Cherubino era vestito da prete, e sebbene egli era maestro d' oriuoli eccellentissimo, come io dissi, aveva avuto benefizii dal Papa con buone entrate. Ascanio, se bene egli

era armato benissimo, non fece segno di fuggire, come aveva fatto quel Milanese; di modo che questi dua non furno tocchi. Io che avevo dato di piè al cavallo; e in mentre che lui galoppava, prestamente avevo rimesso in ordine e carico il mio archibuso; e tornavo arrovellato indietro, parendomi aver fatto da motteggio, per voler fare daddovero; e pensavo che quei mia giovani fussino stati ammazzati; risoluto andavo per morire anch'io. Non molti passi corse il cavallo indietro, che io riscontrai, che inverso me venivano; ai quali io domandai se gli avevano male, rispose Ascanio, che Pagolo era ferito d'uno spuntone a morte. Allora io dissi: O Pagolo figliuol mio, adunque lo spuntone ha sfondato il giaco? No, disse; chè il giaco avevo messo nella bisaccia questa mattina. Adunque i giachi si portano per Roma, per mostrarsi bello alle dame; e in ne' luoghi pericolosi, dove fa mestiero averli, si tengono alla bisaccia? Tutti i mali che tu hai ti stanno molto bene, e se' causa, che io voglio andare a morire quivi anch' io or ora. E in mentre che io dicevo queste parole, sempre tornavo indietro gagliardamente. Ascanio e lui mi pregavano, che io fussi contento per l'amor di Dio salvarmi e salvarli, perchè sicuro si andava alla morte. In questo scontrai quel Messer Cherubino insieme con quel Milanese ferito; subito mi sgridò dicendo che nissuno non aveva male, e che il colpo di Pagolo era ito tanto ritto, che non era isfondato; e che quel vecchio delle poste era restato in terra morto, e che i figliuoli

con altre persone assai si erano messi in ordine, e che al sicuro ci arebbon tagliati tutti a pezzi; sicchè, Benvenuto, poichè la fortuna ci ha salvati da quella prima furia, non la tentar più, che la non ci salverebbe. Allora io dissi: da poi che voi siete contenti, così ancora io son contento: e voltomi a Pagolo e ad Ascanio, dissi loro: Date di piè a' vostri cavalli, e galoppiamo insino a Staggia sanza mai fermarci, e quivi saremo sicuri. Quel Milanese ferito disse: che venga il canchero ai peccati: chè questo male, che io ho, fu solo per il peccato di un po' di minestra di carne che io mangiai eri, non avendo altro che desinare. Con tutte queste gran tribulazioni, che noi avevamo, fummo forzati a fare un poco di segno di ridere di quella bestia e di quelle sciocche parole, che lui aveva detto. Demmo di piedi a' cavalli, e lasciammo Messer Cherubino e il Milanese, che a loro agio se ne venissino. Intanto i figliuoli del morto corsono al Duca di Melfi, che dessi loro parecchi cavalli leggieri, per raggiugnerci e pigliarci. Il detto Duca, saputo che noi eramo degli uomini del Cardinal di Ferrara, non volse dare nè cavalli, nè licenza. Intanto noi giugnemmo a Staggia, dove ivi noi fummo sicuri. Giunti in Istaggia, cercammo d'un medico, il meglio che in quel luogo si poteva avere; e fatto vedere il detto Pagolo, la ferita andava pelle pelle, e conobbi che non arebbe male. Facemmo mettere in ordine da desinare. Intanto comparse Messer Cherubino, e quel pazzo di quel Mila-

nese, che continuamente mandava il canchero alle quistioni: e diceva di essere iscomunicato, perchè non aveva potuto dire in quella santa mattina un sol Pater nostro. Per essere costui brutto di viso (e la bocca aveva grande per natura, da poi per la ferita, che in essa aveva auta, gli era cresciuta la bocca più di tre dita) e con quel suo giulìo parlar milanese e con essa lingua isciocca, quelle parole che lui diceva ci davano tanta occasione di ridere, che in cambio di condolerci della fortuna, non possevamo fare di non ridere a ogni parola, che costui diceva. Volendogli il medico cucire quella ferita della bocca, avendo fitto di già tre punti, disse al medico, che sostenessi alquanto, che non arebbe voluto, che per qualche nimicizia e' gliene avessi cucita tutta: e messe mano a un cucchiaio, e diceva, che voleva che lui gnene lasciassi tanto aperta, che quel cucchiaio vi entrasse, acciocchè e' potessi tornar vivo alle sue brigate Queste parole, che costui diceva con certi iscrollamenti di testa, davano sì grande occasione di ridere, che in cambio di condolerci della nostra mala fortuna, noi non restammo mai di ridere; e così, sempre ridendo, ci conducemmo a Firenze. Andammo a scavalcare a casa della mia povera sorella, dove noi fummo dal mio cognato e da lei molto maravigliosamente carezzati. Quel Messer Cherubino e il Milanese andorno ai fatti loro. Noi restammo in Firenze per quattro giorni, in ne' quali si guarì Pagolo; ma era ben gran cosa, che con-

tinuamente che e' si parlava di quella bestia del Milanese, si moveva a tante risa, quanto ci moveva a pianto le altre disgrazie avvenute; di modo che continuamente in un tempo medesimo si rideva e piagneva. Facilmente guarì Pagolo.

CAPITOLO V.

A Ferrara trova il Cardinal d' Este, il quale, proseguendo il viaggio per la Francia, lascia il Cellini nel suo palazzo di Belfiore. Benvenuto sta di mala voglia in Ferrara, lavora il boccale e il bacino suddetti, gli nuoce l' aria cattiva, e va a caccia di pagoni. Pace tra il Papa e il Duca di Ferrara. Rabbia del Tesoriere Ducale nel dover pagare molti danari al Papa. Benvenuto fa al Duca Ercole II il ritratto in una medaglia di pietra nera, con un rovescio rappresentante la Pace. Viene chiamato in Francia dal Cardinale. Crucciasi pel modo del viaggio con Alberto Bendidio, Agente del suddetto. Rifiuta lo scarso dono fattogli dal Duca, e ne ha uno maggiore. Si accomoda col Bendidio. Gli è mostrato come opera antica un suo vaso. Mostra ad Alfonso de' Trotti il boccale e il bacino. Parte malcontento de' Ferraresi, e cavalcando coi suoi due lavoranti, e un servo, va pel Monte Cenisio a Lione. Aspetta in Lione i bagagli.

Dipoi ce ne andammo alla volta di Ferrara, e il nostro Cardinale trovammo che ancora non era arrivato a Ferrara, e aveva inteso tutti i nostri accidenti; e condolendosi, disse: Io priego Iddio, che mi dia tanta grazia, che io ti conduca vivo a quel Re che io t' ho promesso.

Il detto Cardinale mi consegnò in Ferrara un suo palazzo, luogo bellissimo, dimandato Belfiore (confina con le mura della città); quivi mi fece acconciare da lavorare. Dipoi dette ordine di partirsi sanza me alla volta di Francia: e veduto che io restavo molto malcontento mi disse: Benvenuto, tutto quello che io fo, si è per la salute tua; perchè innanzi che io ti levi dell' Italia, io voglio che tu sappia benissimo in prima quel che tu vieni a fare in Francia: in questo mezzo sollecita il più che tu puoi questo mio bacino e boccaletto; e tutto quel che tu hai di bisogno, lascerò ordine a un mio fattore, che te lo dia. E partitosi, io rimasi molto malcontento, e più volte ebbi voglia di andarmi con Dio; ma sol mi teneva quell' avermi libero da Papa Pagolo, perchè del resto io stavo malcontento e con mio gran danno; pure vestitomi di quella gratitudine, che meritava il benefizio ricevuto, mi disposi aver pazienza a vedere che fine aveva da aver questa faccenda: e messomi a lavorare con quei dua mia giovani, tirai molto maravigliosamente innanzi quel boccale e quel bacino. Dove noi eramo alloggiati era l' aria cattiva, e per venire verso la state, tutti ci ammalammo un poco. In queste nostre indisposizioni andavamo guardando un luogo, dove noi eramo, il quale era grandissimo, e lasciato salvatico quasi un miglio di terreno scoperto, in nel quale era tanti pagoni nostrali, che come uccei salvatici ivi covavano. Avvedutomi di questo, acconciai il mio scoppietto con certa polvere senza far romore, di-

35

poi appostavo di quei pagoni giovani, e ogni dua giorni io ne ammazzavo uno; il quale larghissimamente ci nutriva, ma di tanta virtù, che tutte le malattie da noi si partirno: e attendemmo quei parecchi mesi lietissimamente a lavorare, e tirammo innanzi quel boccale e quel bacino, quali eran opere che portavano molto gran tempo. In questo tempo il Duca di Ferrara s'accordò con Papa Pagolo romano certe lor differenze antiche, che gli avevano di Modana e di certe altre città; le quali per averci ragione la Chiesa, il Duca fece questa pace col detto Papa con forza di danari: la qual quantità fu grande; credo che la passasse più di trecento mila ducati di Camera. Aveva il Duca in questo tempo un suo Tesauriere vecchio, allievo del Duca Alfonso suo padre, il quale si domandava Messer Girolamo Giliolo. Non poteva questo vecchio sopportare questa ingiuria di questi tanti danari, che andavano al Papa, e andava gridando per le strade, dicendo: Il Duca Alfonso suo padre con questi danari gli arebbe più presto con essi tolto Roma, che mostratiglieli: e non v'era ordine che li volesse pagare. All'ultimo poi sforzato il Duca a fargnene pagare, venne a questo vecchio un flusso sì grande di corpo, che lo condusse vicino alla morte. In questo mezzo che lui stava ammalato, mi chiamò il detto Duca, e volse che io lo ritraessi; la qual cosa io feci in un tondo di pietra nera, grande quanto un taglieretto da tavola. Piaceva al Duca quelle mie fatiche insieme con molti piacevoli ragionamenti; le qual dua

cose ispesso causavano, che quattro e cinque ore il manco istava attento a lasciarsi ritrarre, e alcune volte mi faceva cenare alla sua tavola. In ispazio d'otto giorni io gli finii questo ritratto della sua testa: dipoi mi comandò che io facessi il rovescio, il quale si era figurata, per la Pace, una femmina con una facellina in mano, che ardeva un trofeo d'arme: la quale io feci, questa detta femmina, in istatura lieta, con panni sottilissimi, di bellissima grazia; e sotto i piedi di lei figurai afflitto e mesto, e legato con molte catene il disperato Furore. Quest' opera io la feci con molto istudio, e la detta mi fece grandissimo onore. Il Duca non si poteva saziare di chiamarsi satisfatto, e mi dette le lettere per la testa di Sua Eccellenza e per il rovescio. Quelle del rovescio dicevano: *Pretiosa in conspectu Domini:* mostrava, che quella pace s'era venduta per prezzo di danari.

In questo tempo, che io messi a fare questo detto rovescio, il Cardinale mi aveva scritto, dicendomi, che io mi mettessi in ordine, perchè il Re mi aveva domandato; e che alle prime lettere sue sarebbe l'ordine di tutto quello che lui mi aveva promesso. Io feci incassare il mio bacino e il mio boccale bene acconcio; e l'avevo di già mostro al Duca. Faceva le faccende del Cardinale un gentiluomo ferrarese; il qual si chiamava per nome Messer Alberto Bendidio. Questo uomo era stato in casa dodici anni senza uscirne mai, causa di una sua infirmità: un giorno con grandissima prestezza mandò per me, dicendomi, che io dovessi montare in po-

ste subito, per andare a trovare il Re, il quale con grande istanza mi aveva domandato, pensando che io fussi in Francia: il Cardinale per iscusa sua aveva detto, che io ero restato a una sua Badia in Lione, un poco ammalato, ma che farebbe che io sarei presto da Sua Maestà: però faceva questa diligenza, che io corressi in poste. Questo Messer Alberto era grand'uomo dabbene, ma era superbo, e per la malattia superbo insopportabile: e siccome io dico, mi disse, che io mi mettessi in ordine presto, per correre in poste. Al quale io dissi, che l'arte mia non si faceva in poste, e che se io vi avevo da andare, volevo andarvi a piacevol giornate, e menar meco Ascanio e Pagolo mia lavoranti, i quali avevo levati di Roma; e di più volevo un servitore con esso noi a cavallo, per mio servizio, e tanti danari che bastassino a condurmivi. Questo vecchio infermo con superbissime parole mi rispose, che in quel modo, che io dicevo, e non altrimenti, andavano i figliuoli del Duca. A lui subito risposi, che i figliuoli dell'arte mia andavano in quel modo che io avevo detto, e per non essere stato mai figliuol di Duca, quelli non sapevo come s'andassino e, che se gli usava meco quelle istratte parole ai mia orecchi, che io non vi andrei in modo nessuno, sì per avermi mancato il Cardinale della fede sua, e arrotomi poi queste villane parole, io mi risolverei sicuramente di non mi voler impacciare con Ferraresi; e voltogli le stiene, io brontolando e lui bravando, mi partii. Andai a trovare il sopraddetto Duca con la

sua medaglia finita, il quale mi fece le più onorate carezze, che mai si facessino a uomo del mondo; e aveva commesso a quel suo Messer Girolamo Giliolo, che per quelle mie fatiche trovassi un anello d' un diamante di valore di dugento scudi, e che lo dessi al Fiaschino suo cameriere, il quale me lo dessi. Così fu fatto. Il detto Fiaschino la sera, che il giorno gli avevo dato la medaglia, a un' ora di notte mi porse un anello, drentovi un diamante, il quale aveva gran mostra; e disse queste parole da parte del suo Duca, che quella unica virtuosa mano, che tanto bene aveva operato, per memoria di Sua Eccellenza, con quel diamante s' adornassi la detta mano. Venuto il giorno, io guardai il detto anello, il quale era un diamantaccio sottile, di valore d' un dieci scudi in circa: e perchè quelle tante maravigliose parole, che quel Duca mi aveva fatto usare, io che non volsi che le fussino vestite di un così poco premio, pensando il Duca d' avermi bene satisfatto; ed io che m' immaginai, che la venissi da quel suo furfante Tesauriere, detti l' anello a un mio amico, che lo rendessi al cameriere Fiaschino in ogni modo ch' egli poteva. Questo fu Bernardo Saliti, che fece questo ufizio mirabilmente. Il detto Fiaschino subito mi venne a trovare, con grandissime esclamazioni dicendomi, che se il Duca sapeva, che io gli rimandassi un presente in quel modo, che lui così benignamente mi aveva donato, che egli lo arebbe molto per male, e forse me ne potrei pentire. Al detto risposi, che l' anello, che Sua

Eccellenza mi aveva donato, era di valore di un dieci scudi in circa, e che l'opera, che io avevo fatta a Sua Eccellenza, valeva più di dugento; ma per mostrare a Sua Eccellenza, che io stimavo l'atto della sua gentilezza, che solo mi mandassi un anello del granchio; di quelli che vengono d'Inghilterra, che vagliono un carlino in circa; quello io lo terrei per memoria di Sua Eccellenza, insinchè io vivessi, insieme con quelle onorate parole, che Sua Eccellenza mi aveva fatto porgere: perchè io facevo conto che lo splendore di Sua Eccellenza avessi largamente pagato le mie fatiche; dove quella bassa gioia me le vituperava. Queste parole furno di tanto dispiacere al Duca, che egli chiamò quel suo detto Tesauriere, e gli disse villania, la maggiore che mai pel passato lui gli avessi detto; e a me fe' comandare, sotto pena della disgrazia sua, che io non partissi di Ferrara, se lui non me lo faceva intendere: ed al suo Tesauriere comandò, che mi dessi un diamante, che arrivassi a trecento scudi. L'avaro Tesauriere ne trovò uno, che passava di poco sessanta scudi, e dette ad intendere che il detto diamante valeva molto più di dugento.

Intanto il sopraddetto Messer Alberto aveva ripreso la buona via, e mi aveva provvisto di tutto quello che io avevo domandato. Eromi quel dì disposto di partirmi di Ferrara a ogni modo; ma quel diligente cameriere del Duca aveva ordinato con il detto Messer Alberto, che per quel dì io non avessi cavalli. Avevo carico un mulo di molte mia bagaglie, e con esse

io avevo incassato quel bacino e quel boccale, che fatto avevo per il Cardinale. In questo sopraggiunse un gentile uomo ferrarese, il quale si domandava per nome Messer Alfonso de'Trotti. Questo gentile uomo era molto vecchio, ed era persona affettatissima, e si dilettava delle virtù grandemente; ma era una di quelle persone, che sono difficilissime a contentare, e se per avventura elle si abbattono mai a vedere qualche cosa che piaccia loro, se la dipingono tanto eccellente nel cervello, che mai più pensano di rivedere altra cosa che piaccia loro. Giunse questo Messer Alfonso; per la qual cosa Messer Alberto gli disse: A me sa male, che voi siete venuto tardi; perchè di già s'è incassato e fermo quel boccale e quel bacino, che noi mandiamo al Cardnale in Francia. Questo Messer Alfonso disse: che non se ne curava; e accennato a un suo servitore, lo mandò a casa sua, il quale portò un boccale di terra bianca, di quelle terre di Faenza, molto delicatamente lavorato. In mentre che il servitore andò e tornò, questo Messer Alfonso diceva al detto Messer Alberto: Io vi voglio dire per quel che io non mi curo di vedere mai più vasi: questo si è, che una volta io ne viddi uno d'argento, antico, tanto bello e tanto maraviglioso, che la immaginazione umana non arriverebbe a pensare a tanta eccellenza; e però io non mi curo di vedere altra cosa tale, acciò che la non mi guasti quella maravigliosa immaginazione di quello. Questo si fu un gran gentile uomo, virtuoso, che andò a Roma per alcune sue fac-

cende, e segretamente gli fu mostro questo vaso antico; il quale per vigore di una gran quantità di scudi corroppe quello che lo aveva, e seco ne lo portò in queste nostre parti; ma lo tien ben segreto, che il Duca non lo sappia, perchè arebbe paura di perderlo a ogni modo. Questo detto Messer Alfonso, in mentre che diceva queste sue lunghe novellate, egli non si guardava da me, che ero alla presenza, perchè non mi conosceva. Intanto comparso questo benedetto modello di terra, iscoperto con una tanta boriosità, ciurma e sicumera; che veduto che io lo ebbi, voltomi a Messer Alberto, dissi: Pur beato che io l'ho veduto! Messer Alfonso addirato, con qualche parola ingiuriosa disse: O chi se' tu, che non sai quel che tu ti di'? A questo io dissi: Ora ascoltatemi, e poi vedrete chi di noi saprà meglio quello che e' si dice. Voltomi a Messer Alberto, persona molto grave e ingegnosa, dissi: Questo è un boccaletto d'argento, di tanto peso, il quale io lo feci in nel tal tempo a quel ciurmadore di Maestro Jacopo, cerusico, da Carpi, il quale venne a Roma; e vi stette sei mesi, e con una sua unzione imbrattò dimolte decine di Signori e poveri gentiluomini, da' quali lui trasse dimolte migliara di ducati. In quel tempo io gli feci questo vaso, e un altro diverso da questo; e lui me lo pagò l'uno e l'altro molto male; e ora sono in Roma tutti quelli sventurati che gli unse, storpiati e malcondotti: a me è gloria grandissima, che le opere mie sieno in tanto nome appresso a voi altri Signori ricchi; ma io

vi dico bene, che da quei tanti anni in qua io ho atteso quanto io ho potuto a imparare; di modo che io mi penso, che quel vaso, ch' io porto in Francia, sia altrimenti degno del Cardinale e del Re, che non fu quello di quel vostro mediconzolo. Dette che io ebbi queste mie parole, quel Messer Alfonso pareva proprio che si struggessi di desiderio di vedere quel bacino e boccale, il quale io continuamente gli negavo. Quando un pezzo fummo stati in questo, disse, che se ne andrebbe al Duca, e per mezzo di Sua Eccellenza lo vedrebbe. Allora Messer Alberto Bendidio, che era come ho detto superbissimo, disse: Innanzi che voi vi partiate di qui, Messer Alfonso, voi lo vedrete, sanza adoperare i favori del Duca. A queste parole io mi partii, e lasciai Ascanio e Pagolo, che lo mostrasse loro: qual disse poi, che egli avean dette cose grandissime in mia lode. Volse poi Messer Alfonso, che io mi addomesticassi seco, onde a me parve mill' anni d' uscir di Ferrara, e levarmi lor dinanzi. Quanto io avevo auto di buono si era stata la pratica del Cardinal Salviati, e quella del Cardinal di Ravenna, e di qualcun altro di quelli virtuosi Musici, e non d' altri; perchè i Ferraresi son gente avarissime, e piace loro la roba d' altrui in tutti e' modi ch' e' la possino avere; così son tutti. Comparse alle ventidua ore il sopraddetto Fiaschino, e mi porse il detto diamante, di valore di sessanta scudi in circa; dicendomi con faccia malinconica e con brevi parole, che io portassi quello per amore di Sua

Eccellenza. Al quale io risposi : ed io così farò. Mettendo i piedi in nella staffa in sua presenza , presi il viaggio per andarmi con Dio : notò l' atto e le parole ; e riferito al Duca , in collora , ebbe voglia grandissima di farmi tornare indietro.

CAPITOLO VI.

Arriva a Fontainebleau. Mostra al Re il bacino e il boccale, e lo ringrazia d'averlo tratto dalle carceri di Roma. Viaggia colla Corte in Francia, e aspetta gli ordini del Re. Nel Delfinato gli vien proposta dal Cardinale la provvisione di 300 scudi all' anno. Addirato se ne fugge, lasciando i suoi lavoranti, e pensa recarsi al S. Sepolcro. Raggiunto e ricondotto alla Corte; gli è fissata, la provvisione istessa di 700 scudi, che davasi a Leonardo da Vinci. Ha commissione dal Re di fargli dodici statue d' argento dell' altezza di 3 braccia, e riceve in dono 500 scudi. Va a Parigi, e lavora in casa del Cardinale. Mostra al Re i modelli in piccolo delle statue di Giove, Giunone, Apollo e Vulcano, e presentagli i due suoi lavoranti, ottenendo a ciascuno di loro 100 scudi all' anno. Il Re gli dona per sua casa e bottega il Piccolo Nello. Si provvede d' armi e di servi per guardarsi dagli insulti del Proposto di Parigi e d' altri gentiluomini. Gli è concesso dal Re di difendersi colla forza. Resiste alle violenze dei Sigg. Villerois e Marmagne, che lo vogliono scacciar dal Nello. È dal Re dato in custodia al Visconte d' Orbec, che lo provvede di tutto per la sua casa ed officina.

Andai la sera, innanzi più di dieci miglia, sempre trottando; e quando l'altro giorno io fui fuora del Ferrarese, n'ebbi grandissimo piacere; perchè da quei pagoncelli, che io vi mangiai, causa della mia sanità, in fuora, altro con vi conobbi di buono. Facemmo il viaggio per il Monsanese, non toccando la città di Milano, per il sospetto sopraddetto; in modo che sani e salvi arrivammo a Lione, insieme con Pagolo, e Ascanio e un servitore: eramo quattro, con quattro cavalcature assai buone. Giunti a Lione ci fermammo parecchi giorni per aspettare il mulattiere, il quale aveva quel bacino e boccale d'argento insieme con altre nostre bagaglie: fummo alloggiati in una Badia, che era del Cardinale. Giunto che fu il mulattiere, mettemmo tutte le nostre cose in una carretta, e l'avviammo alla volta di Parigi. Così noi andammo inverso Parigi, e avemmo per la strada qualche disturbo, ma non fu molto notabile. Trovammo la Corte del Re a Fontana Beliò: facemmoci vedere al Cardinale, il quale subito ci fece consegnare alloggiamenti; e per quella sera istemmo bene. L'altra giornata comparse la carretta; e preso le nostre cose, inteso il Cardinale, lo disse al Re, il quale subito mi volse vedere. Andai da Sua Maestà con il detto bacino e boccale; e giunto alla presenza sua, gli baciai il ginocchio, e lui gratissimamente mi raccolse. Intanto che io ringraziavo Sua Maestà dell' avermi libero del carcere; dicendo, che egli era obbligato ogni Principe

buono e unico al mondo, come era Sua Maestà, a liberare uomini buoni a qualcosa, e maggiormente innocenti come ero io; che quei benefizii eran prima iscritti in su i libri di Dio, che ogni altro che far si potessi al mondo; questo buon Re mi stette a ascoltare, finchè io dissi, con tanta gratitudine, e con qualche parola, sola degna di lui. Finito che io ebbi prese il vaso e il bacino, e poi disse: Veramente che tanto bel modo d'opera non credo mai che degli antichi se ne vedessi; perchè ben mi sovviene d'aver veduto tutte le migliori opere, e dai migliori maestri fatte, di tutta l'Italia; ma io non viddi mai cosa che mi movessi più grandemente, che questa. Queste parole il detto Re le parlava in franzese al Cardinale di Ferrara, con molte altre maggiori che queste. Dipoi voltosi a me, mi parlò in italiano, e disse: Benvenuto, passatevi tempo lietamente qualche giorno, e confortatevi il cuore, e attendete a far buona cera, e intanto noi penseremo di darvi buone comodità al poterci far qualche bella opera. Il Cardinal di Ferrara sopraddetto, veduto che il Re aveva preso grandissimo piacere del mio arrivo ancora lui; veduto che con quel poco delle opere il Re s'era promesso di potersi cavar la voglia di fare certe grandissime opere, che lui aveva in animo; però in questo tempo che noi andavamo dietro alla Corte, puossi dire tribolando (il perchè si è, che il traino del Re si strascica continuamente dietro dodici mila cavalli; e questo è il manco, perchè quando la Corte in ne' tempi di pace è inte-

ra, e' sono diciotto mila, di modo che sempre vengono da essere più di dodici mila: per la qual cosa noi andavamo seguitando la detta Corte in tai luoghi alcuna volta, dove non era dua case appena; e sì come fanno i Zingani, si faceva delle trabacche di tela, e molte volte si pativa assai), io pure sollecitavo il Cardinale, che incitassi il Re a mandarmi a lavorare. Il Cardinale mi diceva, che il meglio di questo caso si era d'aspettare che il Re da se se ne ricordassi, e che io mi lasciassi alcuna volta vedere a Sua Maestà, in mentre ch'egli mangiava. Così facendo, una mattina al suo desinare, mi chiamò il Re: cominciò a parlar meco in italiano, e disse, che aveva animo di fare molte opere grandi, e che presto mi darebbe ordine dove io avessi a lavorare, con provvedermi di tutto quello che mi faceva di bisogno; con molti altri ragionamenti di piacevoli e diverse cose. Il Cardinal di Ferrara era alla presenza, perchè quasi di continuo mangiava la mattina al tavolino del Re; e sentito tutti questi ragionamenti, levatosi il Re dalla mensa, il Cardinal di Ferrara in mio favore disse, per quanto mi fu riferito: Sacra Maestà, questo Benvenuto ha molto gran voglia di lavorare, quasi che si potria dire l'esser peccato a far perder tempo a un simile virtuoso. Il Re aggiunse, che gli aveva ben detto, e che meco istabilissi tutto quello che io volevo per la mia provvisione. Il qual Cardinale la sera seguente che la mattina aveva auto la commissione, dipoi la cena fattomi domandare, mi disse da parte di Sua Maestà,

come Sua Maestà si era risoluta, che io mettessi mano a lavorare; ma prima voleva, che io sapessi qual dovesse essere la mia provvisione. A questo disse il Cardinale: A me pare, che se Sua Maestà vi dà di provvisione trecento scudi l' anno, che voi benissimo vi possiate salvare: appresso vi dico, che voi lasciate la cura a me, perchè ogni giorno viene occasione di poter far bene in questo gran regno; ed io sempre vi aiuterò mirabilmente. Allora io dissi: Sanza che io ricercassi Vostra Signoria Reverendissima, quando quella mi lasciò in Ferrara mi promesse di non mi cavar mai d' Italia, se prima io non sapevo tutto il modo, che con Sua Maestà io dovevo stare; Vostra Signoria Reverendissima, in cambio di mandarmi a dire il modo che io dovevo stare, mandò espressa commissione, che io dovessi venire in poste, come se tale arte in poste si facessi: che se voi mi avessi mandato a dire di trecento scudi, come voi mi dite ora, io non mi sarei mosso per sei. Ma di tutto ringrazio Iddio e Vostra Signoria Reverendissima ancora, perchè Iddio l' ha adoperata per istrumento a un sì gran bene, quale è stato la mia liberazione del carcere: per tanto dico a Vostra Signoria, che tutti i gran mali, che ora io avessi da quella, non possono aggiugnere alla millesima parte del gran bene che da lei ho ricevuto; e con tutto il cuore ne la ringrazio, e mi piglio buona licenza; e dove io sarò, sempre infin che io viva, pregherò Iddio per lei. Il Cardinale adirato disse in collora: Va' dove tu vuoi, perchè a forza non si può far bene a per-

sona. Certi di quei sua Cortigiani scannapagnotte dicevano: A costui gli par essere qualche gran cosa, perchè e' rifiuta trecento ducati di entrata. Altri di quei virtuosi dicevano: il Re non troverrà mai un pari di costui; e questo nostro Cardinale lo vuole mercatare, come se lui fusse una soma di legne. Questo fu Messer Luigi Alamanni, che così mi fu ridetto che lui disse. Questo fu in nel Delfinato a un castello, che non mi sovviene il nome.

Partitomi dal Cardinale, me ne andai al mio alloggiamento, tre miglia lontano di quivi, insieme con un segretario del Cardinale, che al medesimo alloggiamento ancora lui veniva. Tutto quel viaggio quel segretario mai restò di domandarmi quel che io volevo far di me, e quel che saria stato la mia fantasia di volere di provvisione. Io non gli risposi mai, se non una parola, dicendo, tutto io mi sapevo. Dipoi giunto all'alloggiamento, trovai Pagolo e Ascanio, che quivi si stavano; e vedendomi turbatissimo, mi sforzorno a dir loro quello che io avevo; e veduto isbigottiti i poveri giovani, dissi loro: Domattina io vi darò tanti danari, che largamente voi potrete tornare alle case vostre; ed io andrò a una mia faccenda importantissima sanza voi, che gran pezzo è che io ho auto in animo di fare. Era la camera nostra accanto a quella del detto segretario; e talvolta è possibile, che lui lo scrivessi al Cardinale tutto quello, che io avevo in animo di fare; sebbene io non ne seppi mai nulla. Passossi la notte sanza mai dormire: a me pareva mill' anni,

che si facessi giorno, per seguitare la risoluzione, che di me fatto avevo. Venuto l'alba del giorno, dato ordine ai cavalli, ed io prestamente messomi in ordine, donai a quei dua giovani tutto quello che io avevo portato meco, e di più cinquanta ducati d'oro: e altrettanti ne salvai per me, di più quel diamante, che mi aveva donato il Duca, e solo due camice ne portavo e certi non troppi buoni panni da cavalcare, che io avevo addosso. Non potevo ispiccarmi dalli dua giovani, che se ne volevano venire con esso meco a ogni modo; per la qual cosa io molto gli svilii, dicendo loro: Uno è di prima barba, e l'altro a mano a mano comincia ad averla, e avete da me imparato tanto di questa povera virtù, che io vi ho potuto insegnare, che voi siete oggi i primi giovani d'Italia; e non vi vergognate, che non vi basti l'animo a uscire del carruccio del babbo, qual sempre vi porti? Questa è pure una vil cosa! O se io vi lasciassi andare sanza danari, che direste voi? Ora levatevimi dinanzi, che Dio vi benedica mille volte: addio. Volsi il cavallo, e lasciaili piangendo Presi la strada bellissima per un bosco, per discostarmi quella giornata quaranta miglia il manco, in luogo più incognito che pensar potevo; e di già mi ero discostato in circa a dua miglia: e in quel poco viaggio io mi ero risoluto di non mai più praticare in parte, dove io fussi conosciuto; nè mai più volevo lavorare altra opera, che un Cristo grande di tre braccia, appressandomi più che io potevo a quella infinita bellezza, che

da lui stesso m'era stata mostra. Essendomi già risoluto affatto, me ne andavo alla volta del Sepolcro. Pensando essermi tanto iscostato, che nessuno più trovar non mi potessi, in questo io mi sentii correr dietro cavalli; e mi feciono alquanto sospetto, perchè in quelle parti v'è una certa razza di brigate, le quali si domandan Venturieri, che volentieri assassinano alla strada; e sebbene ognidì assai se ne impicca, quasi pare che non se ne curino. Appressatimisi più costoro, conobbi che gli erano un Mandato del Re, insieme con quel mio giovane Ascanio; e giunto a me disse: Da parte del Re vi dico, che prestamente voi vegniate a lui. Al quale uomo io dissi: Tu vieni da parte del Cardinale, per la qual cosa io non voglio venire. L'uomo disse, che, da poi che io non volevo andare amorevolmente, aveva autorità di comandare ai popoli, i quali mi merrebbono legato come prigione. Ancora Ascanio quant'egli poteva mi pregava, ricordandomi, che quando il Re metteva uno prigione, stava da poi cinque anni per lo manco a risolversi di cavarlo. Questa parola della prigione, sovvenendomi di quella di Roma, mi porse tanto ispavento, che prestamente volsi il cavallo dove il Mandato del Re mi disse. Il quale sempre borbottando in franzese, non restò mai in tutto quel viaggio, insin che m'ebbe condotto alla Corte: or mi bravava, or diceva una cosa, ora un'altra, da farmi rinnegare il mondo.

Quando noi fummo giunti agli alloggiamenti del Re, noi passammo dinanzi a quelli del Car-

dinale di Ferrara. Essendo il Cardinale in su la porta, mi chiamò a se, e disse: Il nostro Re Cristianissimo da per se stesso vi ha fatto la medesima provvisione, che Sua Maestà dava a Lionardo da Vinci pittore, quali sono settecento scudi l'anno; e di più vi paga tutte le opere, che voi gli farete: ancora per la vostra venuta vi dona cinquecento scudi d'oro, i quali vuol che vi sien pagati prima che voi vi partiate di qui. Finito che ebbe di dire il Cardinale, io risposi, che quelle erano offerte da quel Re che gli era. Quel Mandato del Re, non sapendo chi io mi fussi, vedutomi fare quelle grandi offerte da parte del Re, mi chiese molte volte perdono. Pagolo e Ascanio dissono: Iddio ci ha aiutati ritornare in così onorato carruccio. Dipoi l'altro giorno io andai a ringraziare il Re, il quale m'impose, che io gli facessi i modelli di dodici statue d'argento, le quali voleva che servissino per dodici candellieri intorno alla sua tavola; e voleva che fusse figurato sei Iddei e sei Iddee, della grandezza appunto di Sua Maestà, quale era poca cosa manco di quattro braccia alto. Dato che egli m'ebbe questa commissione, si volse al Tesauriere de'Rispiarmi, e lo domandò se lui mi aveva pagato li cinquecento scudi. Disse, che non gli era stato detto nulla: il Re l'ebbe molto per male, chè aveva commesso al Cardinale, che gnene dicessi. Ancora mi disse, che io andassi a Parigi, e cercassi che stanza fussi a proposito per fare tali opere, perchè me la farebbe dare. Io presi li cinquecento scudi d'oro, e me ne andai a

Parigi in una stanza del Cardinale di Ferrara; e quivi cominciai in nel nome di Dio a lavorare, e feci quattro modelli piccoli di dua terzi di braccio l'uno, di cera: Giove, Junone, Apollo e Vulcano. In questo mezzo il Re venne a Parigi; per la qual cosa io subito lo andai a trovare, e portai i detti modelli con esso meco, insieme con quei mia dua giovani, cioè Ascanio e Pagolo. Veduto che io ebbi, che il Re era satisfatto delli detti modelli, e m' impose per il primo, che io gli facessi il Giove d'argento della detta altezza, mostrai a Sua Maestà, che quelli dua giovani detti io gli avevo menati d' Italia per servizio di Sua Maestà, e perchè io me gli avevo allevati, molto meglio per questi principii arei tratto aiuto da loro, che da quelli della città di Parigi. A questo il Re disse, che io facessi alli detti dua giovani un salario, qual mi paressi a me che fussi recipiente a potersi trattenere. Dissi, che cento scudi d' oro per ciascuno stava bene, e che io farei benissimo guadagnar loro tal salario. Così restammo d'accordo. Ancora dissi, che io avevo trovato un luogo, il quale mi pareva molto a proposito da fare in esso tali opere. Il detto luogo si era di Sua Maestà particolare, domandato il Piccol Nello, e che allora lo teneva il Provosto di Parigi, a chi Sua Maestà l'aveva dato; ma perchè questo Provosto non se ne serviva, Sua Maestà poteva darlo a me, che l' adoprerrei per suo servizio. Il Re subito disse: Cotesto luogo è casa mia: e io so bene, che quello a chi io lo detti non lo abita e non se ne

serve; però ve ne servirete voi per le faccende nostre: e subito comandò al suo Luogotenente, che mi mettessi in detto Nello; il quale fece alquanto di resistenza, dicendo al Re, che non lo poteva fare. A questo il Re rispose in collora, che voleva dar le cose sue a chi piaceva a lui, e a uomo che lo servissi, perchè di cotestui non si serviva niente: però non gli parlasse più di tal cosa. Ancora aggiunse il Luogotenente, che saria di necessità di usare un poco di forza. Al quale il Re disse: Andate adesso, e se la piccola forza non è assai, mettetevi della grande. Subito mi menò al luogo; ed ebbe a usar forza a mettermi in possessione: dipoi mi disse, che io mi avessi benissimo cura di non v' essere ammazzato. Entrai drento, e subito presi dei servitori, e comperai parecchi gran pezzi d' arme in aste, e parecchi giorni mi stetti con grandissimo dispiacere; perchè questo era gran gentiluomo parigino, e gli altri gentiluomini m' erano tutti nimici, di modo che mi facevano tanti insulti, che io non potevo resistere. Non voglio lasciare in dietro, che in questo tempo, che io mi acconciai con Sua Maestà, correva appunto il millesimo del 1540, che appunto era l' età mia de' quaranta anni. Per questi grandi insulti io ritornai al Re, pregando Sua Maestà, che mi accomodassi altrove: alle quali parole mi disse il Re: Chi siete voi, e come avete voi nome? Io restai molto ismarrito, e non sapevo quello che il Re si volessi dire: e standomi così cheto, il Re replicò un' altra volta le medesime parole, quasi adi-

rato. Allora io risposi, che avevo nome Benvenuto. Disse il Re: Adunque, se voi siete quel Benvenuto che io ho inteso, fate secondo il costume vostro, che io ve ne do piena licenza. Dissi a Sua Maestà, che mi bastava solo mantenermi nella grazia sua, del resto io non conoscevo cosa nessuna, che mi potessi nuocere. Il Re ghignato un pochetto, disse: Andate adunque, che la grazia mia non vi mancherà mai. Subito mi ordinò un suo primo segretario, il quale si domandava Monsignor di Villurois, che dessi ordine a farmi provvedere e acconciare per tutti i miei bisogni. Questo Villurois era molto grande amico di quel gentiluomo chiamato il Provosto, di chi era il detto luogo di Nello. Questo luogo era in forma triangulare, ed era appiccato con le mura della città, ed era castello antico, ma non si teneva guardie, era di buona grandezza. Questo detto Monsignor di Villurois mi consigliava, che io cercassi di qualche altra cosa, e che io lo lasciassi a ogni modo; perchè quello di chi gli era, era uomo di grandissima possanza, e che certissimo lui mi avrebbe fatto ammazzare. Al quale io risposi, che ero andato d'Italia in Francia solo per servire quel maraviglioso Re, e quanto al morire, io sapevo certo che a morire avevo, che un poco prima o un poco dappoi non mi dava una noia al mondo. Questo Villurois era uomo di grandissimo spirito, e mirabile in ogni cosa sua; grandissimamente ricco: non è al mondo cosa, che lui non avessi fatto per farmi dispiacere; ma non lo di-

mostrava niente: era persona grave, di bello aspetto, parlava adagio. Commesse a un altro gentiluomo, che si domandava Monsignor di Marmagna, quale era Tesauriere di Linguadoca. Questo uomo, la prima cosa che e' fece, cercato le migliori stanze di quel luogo, le faceva acconciare per se: al quale io dissi, che quel luogo me lo aveva dato il Re, perchè io lo servissi, e che quivi non volevo, che abitasse altri che me e li mia servitori. Questo uomo era superbo, aldace, animoso; e mi disse, che voleva far quanto gli piaceva, e che io davo della testa nel muro a voler contrastare contro a di lui, e che tutto quello che lui faceva, ne aveva auto commissione da Villurois di poter farlo. Allora io dissi, che io avevo auto commissione dal Re, che nè lui nè Villurois tal cosa non potrebbe fare. Quando io dissi questa parola, questo superbo uomo mi disse in sua lingua franzese molte brutte parole; alle quali io risposi in lingua mia, che lui mentiva. Mosso dall' ira, fece segno di metter mano a una sua daghetta; per la qual cosa io messi la mano in su una mia daga grande, che continuamente io portavo accanto per mia difesa; e gli dissi: Se tu sei tanto ardito di sfoderare quell' arme, io subito ti ammazzerò. Gli aveva seco dua servitori, ed io avevo li mia dua giovani: e in mentre che il detto Marmagna stava così sopra di se, non sapendo che farsi, più presto volto al male, e' diceva borbottando: Giammai non comporterò tal cosa. Io vedevo la cosa andar per la mala via; e subito mi risolsi e dissi a

Pagolo e Ascanio: Come voi vedete che io sfodero la mia daga, gittatevi addosso ai dua servitori, e ammazzateli se voi potete; perchè costui io lo ammazzerò al primo; poi ci andrem con Dio d'accordo subito. Sentito Marmagna questa resoluzione, gli parve fare assai a uscir di quel luogo vivo. Tutte queste cose alquanto un poco più modeste io le scrissi al Cardinal di Ferrara, il quale subito le disse al Re. Il Re crucciato mi dette in custode a un altro di quei suoi ribaldi, il quale si domandava Monsignor lo Iscontro d'Orbec. Quest'uomo con tanta piacevolezza, quanta immaginar si possa, mi provvedde di tutti li mia bisogni.

CAPITOLO VII.

Fa di terra i modelli in grande di Giove, Vulcano e Marte, ed ha 300 libbre d' argento per cominciare il Giove. Finito il boccale e bacino, li porta al Cardinale. Questi li dona al Re, che ottenuta una ricca Badia, nulla dà al Cellini. Benvenuto è ammirato da ognuno. Il Re, Mad. d'Estampes, il Cardinal di Lorena, e tutta la Famiglia Reale, lo visitano alla sua bottega. Il Re lo consiglia a non affaticarsi; e gli commette di fargli una saliera. Mostra al Re quella di cera, fatta pel Cardinale; ha ordine di eseguirla in oro, malgrado le difficoltà che questi propone. Ricevuto l'oro per tal opera, portandolo a casa è assaltato, e solo si difende da 4 ladri. Comincia la saliera. Prende lavoranti di più nazioni. I Tedeschi, ch' erano i migliori, per la troppa fatica ed intemperanza periscono. Comincia un vaso d' argento a due manichi, alto un braccio e mezzo. Vuol gettare di bronzo il modello del Giove. Non si accorda coi Maestri di Parigi sul modo di gettare. Affida loro il getto del Giove, ed egli getta a suo modo un busto di Cesare, e quello d' una sua concubina, grandi più del naturale. Riesce bene il getto del Cellini, e malissimo quello de' Francesi.

Fatto che io ebbi tutti gli acconci della casa e della bottega, accomodatissimi a poter servire,

e onoratissimamente per li mia servizii della casa, subito messi mano a far tre modelli, della grandezza appunto che gli avevano da esser d'argento: questi furno Giove e Vulcano e Marte. Li feci di terra, benissimo armati di ferro, dipoi me ne andai dal Re, il quale mi fece dare, se ben mi ricordo, trecento libbre d'argento, acciocchè io cominciassi a lavorare. In mentre che io davo ordine a queste cose, si finiva il vasetto e il bacino ovato, i quali ne portorno parecchi mesi: finiti che io gli ebbi, li feci benissimo dorare. Questa parve la più bella opera, che mai si fussi veduta in Francia. Subito lo portai al Cardinale di Ferrara, il quale mi ringraziò assai; dipoi sanza me lo portò al Re, e gnene fece un presente. Il Re l'ebbe molto caro, e mi lodò più smisuratamente, che mai si lodassi uomo par mio; e per questo presente donò al Cardinal di Ferrara una Badia di sette mila scudi di entrata; e a me volse far presente: per la qual cosa il Cardinale lo impedì, dicendo a Sua Maestà, che quella faceva troppo presto, non gli avendo ancora dato opera nessuna: e il Re, che era liberalissimo, disse: Però gli vo' io dar coraggio, che me ne possa dare. Il Cardinale, a questo vergognatosi, disse: Sire, io vi priego, che voi lasciate fare a me; perchè io gli farò una pensione di trecento scudi il manco, subito che io abbia preso il possesso della Badia. Io non gli ebbi mai; e troppo lungo sarebbe a voler dire la diavoleria di questo Cardinale; ma mi voglio riserbare a cose di maggiore importanza.

Mi tornai a Parigi: con tanto favore fattomi dal Re, io ero ammirato da ognuno: ebbi l'argento, e cominciai la detta statua di Giove. Presi dimolti lavoranti, e con grandissima sollecitudine giorno e notte non restavo mai di lavorare; di modo che avendo finito di terra Giove, Vulcano e Marte, di già cominciato d'argento a tirare innanzi assai bene il Giove, si mostrava la bottega di già molto ricca In questo comparse il Re a Parigi: io lo andai a visitare; e subito che Sua Maestà mi vedde, lietamente mi chiamò, e mi domandava, se alla mia magione era qualcosa da mostrargli di bello, perchè verrebbe insin quivi: al quale io contai tutto quel che io avevo fatto. Subito gli venne volontà grandissima di venire; e dipoi il suo desinare dette ordine con Madama de Tampes, col Cardinal di Loreno, e certi altri di quei Signori, qual fu il Re di Navarra, cognato del Re Francesco, e la Regina sorella del detto Re Francesco: venne il Dalfino e la Dalfina; tanto si è che quel dì venne tutta la Nobilità della Corte. Io mi ero avviato a casa, e mi ero messo a lavorare. Quando il Re comparse alla porta del mio Castello, sentendo picchiare a parecchi martella, comandò a ognuno che stesse cheto: in casa mia ognuno era in opera; di modo che io mi trovai sopraggiunto dal Re, che io non lo aspettavo. Entrò nel mio salone; e il primo che vedde, vedde me con una gran piastra d'argento in mano, qual serviva per il corpo del Giove: un altro faceva la testa; un altro le gambe, in modo che il romore era

grandissimo. In mentre che io lavoravo, avendo un mio ragazzetto franzese intorno, il quale mi aveva fatto non so che poco di dispiacere, per la qual cosa io gli avevo menato un calcio, e per mia buona sorte entrato col piè nella inforcatura delle gambe, lo avevo spinto innanzi più di quattro braccia, di modo che all' entrare del Re questo putto s' attenne addosso al Re: il perchè il Re grandemente se ne rise, ed io restai molto smarrito. Cominciò il Re a dimandarmi quello che io facevo, e volse che io lavorassi; dipoi mi disse, che io gli farei molto più piacere a non mi affaticare mai, sì bene torre quanti uomini io volessi, e quelli far lavorare; perchè voleva, che io mi conservassi sano per poterlo servire più lungamente. Risposi a Sua Maestà, che subito io mi ammalerei se io non lavorassi, nè manco l' opere non sarebbono di quella sorte, che io desidero fare per Sua Maestà. Pensando il Re, che quello che io dicevo fussi detto per millantarsi, e non perchè così fussi la verità, me lo fece ridire dal Cardinal di Loreno; al quale io mostrai tanto larghe le mie ragioni e aperte, che lui ne restò capacissimo: però confortò il Re, che mi lasciassi lavorare poco, e assai, secondo la mia volontà.

Restato satisfatto il Re delle opere mie, se ne tornò al suo palazzo, e mi lasciò pieno di tanti favori, che saria lungo a dirli. L' altro giorno, appresso al suo desinare, mi mandò a chiamare. V' era alla presenza il Cardinal di Ferrara, che desinava seco. Quando io giunsi, ancora il Re era alla seconda vivanda; acco-

statomi a Sua Maestà, subito cominciò a ragionar meco, dicendo, che da poi che gli aveva così bel bacino e così bel boccale di mia mano, che per compagnia di quelle tal cose richiedeva una bella saliera, e che voleva, che io gnene facessi un disegno; ma ben l'arebbe voluto veder presto. Allora io aggiunsi dicendo: Vostra Maestà vedrà molto più presto un tal disegno, che la mi domanda; perchè in mentre che io facevo il bacino, pensavo che per sua compagnia se gli dovesse far la saliera: e che tal cosa era di già fatta; e che, se gli piaceva, io gliene mostrerrei subito. Il Re si risentì con molta baldanza, e voltosi a quei Signori, qual era il Re di Navarra, e il Cardinal di Loreno, e il Cardinal di Ferrara, e' disse: Questo veramente è un uomo da farsi amare, e desiderare da ogni uomo che non lo conosca: dipoi disse a me, che volentieri vedrebbe quel disegno, che io avevo fatto sopra tal cosa. Messimi in via, e prestamente andai e tornai, perchè avevo solo a passare la fiumara, cioè la Senna: portai meco un modello di cera, il quale io avevo fatto già a richiesta del Cardinale di Ferrara in Roma. Giunto che io fui dal Re, scopertogli il modello, il Re maravigliatosi disse: Questa è cosa molto più divina l'un cento, che io non arei mai pensato: questa è gran cosa di quest'uomo! egli non debbe mai posarsi. Dipoi si volse a me con faccia molto lieta, e mi disse, che quella era un' opera, che gli piaceva molto, e che desiderava che io gliene facessi d'oro. Il Cardinal di Ferrara, che era alla presenza, mi guardò

in viso, e mi accennò (come quello che la ricognobbe) che quello era il modello che io avevo fatto per lui in Roma. A questo io dissi, che quella opera, già avevo detto, che io la farei a chi l' aveva avere. Il Cardinale ricordatosi di quelle medesime parole, quasi che isdegnato, parutogli che io mi fussi voluto vendicare, disse al Re: Sire, questa è una grandissima opera, e però io non sospetterei d' altro, se non è che io non crederrei mai vederla finita; perchè questi valenti uomini, che hanno quei gran concetti di quest' arte, volentieri danno lor principio, non considerando bene quando elle hanno aver la fine; per tanto, facendo fare di queste cotali grandi opere, io vorrei sapere quando io le avessi avere. A questo rispose il Re, dicendo, che chi cercassi così sottilmente la fine delle opere, non ne comincerebbe mai nessuna; e lo disse in un certo modo, mostrando che quelle cotali opere non fussino materia da uomini di poco animo. Allora io dissi: Tutti i Principi, che danno animo ai servitori loro, in quel modo che fa e che dice Sua Maestà, tutte le grandi imprese si vengono a facilitare; e poichè Dio m' ha dato un così maraviglioso padrone, io spero di dargli finite dimolte grandi e maravigliose opere. Ed io lo credo, disse il Re; e levossi da tavola. Chiamommi nella sua camera, e mi domandò quanto oro bisognava per quella saliera: mille scudi, dissi io. Subito il Re chiamò un suo Tesauriere, che si domandava Monsignor lo Risconte di Orbech, e gli comandò, che allora allora mi provvedessi mille

scudi vecchi di buon peso d'oro. Partitici da Sua Maestà, m'andai a chiamare quelli dua Notari, che mi avevano fatto dare l'argento per il Giove e molte altre cose; e passato la Senna, presi una piccolissima sportellina, che mi aveva donato una mia sorella cugina, monaca, in nel passare per Firenze; e per mia buona auria tolsi quella sportellina, e non un sacchetto: e pensando di spedire tal faccenda di giorno, perchè ancora era buon'otta, e non volendo isviare i lavoranti, e manco non mi curai di menar servitore meco. Giunsi a casa il Tesauriere, il quale di già aveva innanzi li danari, e gli sceglieva, siccome gli aveva detto il Re. Per quanto a me parve vedere, quel ladrone Tesauriere fece con arte il tardare insino a tre ore di notte a contarmi li detti danari. Io che non mancai di diligenza, mandai a chiamare parecchi di quei mia lavoranti, che venissino a farmi compagnia, perchè era cosa di molta importanza. Veduto che li detti non venivano, io domandai a quel Mandato, se gli aveva fatto l'ambasciata mia: un certo ladroncello servitore disse, che l'aveva fatta, e che loro avevan detto, non poter venire; ma che lui di buona voglia mi porterebbe quelli danari: al quale io dissi, che li danari volevo portar da me. Intanto era spedito il contratto, contato li danari e tutto. Messomili nella sportellina detta, dipoi messi il braccio nelli dua manichi; e perchè entrava molto per forza, eran ben chiusi, e con più mia comodità li portavo, che se fussi stato un sacchetto. Ero bene armato di giaco e

maniche, e con la mia spadetta e il pugnale accanto prestamente mi messi la via fra gambe. In quello stante viddi certi servitori, che, bisbigliando, presto ancora loro si partirno di casa, mostrando andare per altra via, che quella dove io andavo. Io che sollecitamente camminavo, passato il Ponte al Cambio, venivo su per un muricciuolo della fiumara, il quale mi conduceva a casa mia a Nello. Quando io fui appunto dagli Austini, luogo pericolosissimo, se ben vicino a casa mia cinquecento passi, per essere l'abitazione del castello addrento quasi che altrettanto, non si sarebbe sentito la voce, se io mi fussi messo a chiamare; ma risolutomi in un tratto che io mi veddi scoperto addosso quattro con quattro spade, prestamente copersi quella sportellina con la cappa, e messo mano in su la mia spada, veduto che costoro con sollecitudine mi serravano, dissi: Dai soldati non si può guadagnare altro che la cappa e la spada; e questa, prima che io ve la dia, spero l'arete con poco vostro guadagno: e pugnando contro a di loro animosamente, più volte m'apersi, acciocchè, se e' fussino stati di quelli indettati da quei servitori che m'avevan visto pigliare i danari, con qualche ragione giudicassino, che io non avevo tal somma di danari addosso. La pugna durò poco, perchè a poco a poco si ritiravano; e da lor dicevano in lingua loro: Questo è un bravo Italiano, e certo non è quello che noi cercavamo; o sì veramente se gli è lui, e' non ha nulla addosso. Io parlavo italiano, e continuamente a colpi di stoccate e

imbroccate talvolta molto appresso gl' investii alla vita; e perchè io ho benissimo maneggiato l'arme, più giudicavano che io fussi soldato, che altro; e ristrettisi insieme, a poco a poco si scostavano da me, sempre borbottando sotto voce in lor lingua: e ancora io sempre dicevo, modestamente pure, che chi voleva le mia arme e la mia cappa, non l'arebbe senza fatica. Cominciai a sollecitare il passo, e loro sempre venivano a lento passo drietomi; per la qual cosa a me crebbe la paura, pensando di non dare in qualche imboscata di parecchi altri simili, che mi avessino messo in mezzo; di modo che quando io fui presso a cento passi, mi messi a tutta corsa, e ad alta voce gridavo: Arme arme, fuora fuora, che io sono assassinato. Subito corse quattro giovani con quattro pezzi d'arme in aste; e volendo seguitar drieto a coloro, che ancor li vedevano, li fermai, dicendo pur forte: Quei quattro poltroni non hanno saputo fare, contro a un uomo solo, un bottino di mille scudi d'oro in oro, i quali mi hanno rotto un braccio; sicchè andiamli prima a riporre, e dipoi io vi farò compagnia col mio spadone a dua mane dove voi vorrete. Andammo a riporre li danari; e quelli mia giovani, condolendosi molto del gran pericolo, che io avevo portato, modo che isgridarmi dicevano: Voi vi fidate troppo di voi stesso, e una volta ci avete a far piagner tutti. Io dissi dimolte cose; e loro mi risposono anche: fuggirno gli avversarii mia; e noi tutti allegri e lieti cenammo, ridendoci di quei gran pressi, che fa la fortuna, tanto in be-

ne, quanto in male; e non cogliendo, è come se nulla non fussi stato. Gli è ben vero, che si dice: Tu imparerai per un'altra volta; questo non vale, perchè la vien sempre con modi diversi, e non mai immaginati.

La mattina seguente subito detti principio alla gran saliera, e con sollecitudine quella con le altre opere facevo tirare innanzi. Di già avevo preso dimolti lavoranti, sì per l'arte della Scultura, come per l'arte della Oreficeria. Erano questi lavoranti italiani, franzesi, todeschi; e talvolta ne avevo buona quantità, secondo che io trovavo de' buoni; perchè di giorno in giorno mutavo, pigliando di quelli che sapevano più. E quelli io sollecitavo di sorte, che per il continuo affaticarsi (vedendo fare a me, che mi serviva un poco meglio la complessione che a loro), non possendo resistere alle gran fatiche, pensando ristorarsi col bere e col mangiare assai, alcuni di quei todeschi che meglio sapevano che gli altri, volendo seguitarmi, non sopportò da loro la natura tali ingiurie, che quegli ammazzò. In mentre che io tiravo innanzi il Giove d'argento, vedutomi avanzare assai bene dell'argento, messi mano, sanza saputa del Re, a fare un vaso grande con dua manichi, dell'altezza di un braccio e mezzo in circa. Ancora mi venne voglia di gittare di bronzo quel modello grande, che io avevo fatto per il Giove d'argento. Messo mano a tal nuova impresa, quale io non avevo mai più fatta, e conferitomi con certi vecchioni di quei maestri di Parigi, dissi loro tutti e' modi che noi nella

Italia usavamo a fare tal impresa. Questi a me dissono, che per quella via non erano mai camminati; ma se io lasciavo fare secondo i lor modi, me lo darebbon fatto e gittato tanto netto e bello, quant' era quel di terra. Io volsi fare mercato, dando questa opera sopra di loro; e sopra la domanda, che quei mi avevan fatta, promessi loro parecchi scudi di più. Messon mano a tale impresa; e veduto io che loro non pigliavano la buona via, prestamente cominciai una testa di Julio Cesare, col suo petto, armata, grande molto più del naturale, qual ritraevo da un modello piccolo, che io m'avevo portato di Roma, ritratto da una testa maravigliosissima, antica. Ancora messi mano in un' altra testa della medesima grandezza, quale io ritraevo da una bellissima fanciulla, che per mio diletto carnale appresso di me tenevo. A questa posi nome Fontana Beliò, che era quel sito, che aveva eletto il Re per sua propria dilettazione. Fatto la fornacetta bellissima per fondere il bronzo, e messo in ordine e cotto le nostre forme, quelli il Giove, ed io le mie due teste, dissi a loro: Io non credo, che il vostro Giove venga, perchè voi non gli avete dati tanti spiriti da basso, che il vento possa girare; però voi perdete il tempo. Questi dissono a me, che quando la loro opera non fussi venuta, mi renderebbono tutti i danari, che io avevo dati loro a buon conto, e mi rifarebbono tutta la perduta ispesa; ma che io guardassi bene, che quelle mie belle teste, che io volevo gittare al mio modo della Italia, mai non mi verrebbono. A

questa disputa fu presente quei Tesaurieri ed altri gentiluomini, che per commissione del Re mi venivano a vedere; e tutto quello, che si diceva e faceva, ogni cosa riferivano al Re. Feciono questi dua vecchioni, che volevan gittare il Giove, soprastare alquanto il dare ordine del getto; perchè dicevano, che avrebbono voluto acconciare quelle dua forme delle mie teste, perchè a quel modo che io facevo, non era possibile che le venissino, ed era gran peccato a perdere così belle opere. Fattolo intendere al Re, rispose Sua Maestà, che gli attendessino a imparare, e non cercassino di voler insegnare al maestro. Questi con gran risa messono in fossa l' opera loro; ed io saldo, sanza nissuna dimostrazione nè di risa, nè di stizza (che l' avevo), messi con le mie dua forme in mezzo il Giove: e quando il nostro metallo fu benissimo fonduto, con grandissimo piacere demmo la via al detto metallo, e benissimo s' empiè la forma del Giove; in nel medesimo tempo s' empiè la forma delle mie due teste: di modo che loro erano lieti, ed io contento; perchè avevo caro d' aver detto le bugie della loro opera, e loro mostravano d'aver molto caro d'aver detto le bugie della mia. Domandorno pure alla franciosa con gran letizia da bere; io molto volentieri feci far loro una ricca colezione; dappoi mi chiesono li danari, che gli avevano da avere, e quelli di più che io avevo promessi loro. A questo io dissi: Voi vi siete risi di quello che io ho ben paura che voi non abbiate a piangere; perchè io ho considerato, che in quella

vostra forma è entrato molto più roba che il suo dovere, però io non vi voglio dare più danari di quelli che voi avete auti, insino a domattina. Cominciorno a considerare questi poveri uomini quello che io avevo detto loro, e sanza dir niente, se ne andorno a casa. Venuti la mattina, cheti cheti cominciorno a cavare di fossa; e perchè loro non potevano iscoprire la loro gran forma, se prima egli non cavavano quelle mie due teste, le quali cavorno, e stavano benissimo, e le avevano messe in piede, che benissimo si vedevano. Cominciato dappoi a scoprire il Giove, non furono dua braccia in giù che loro con quattro lor lavoranti, messono sì grande il grido, che io li sentii. Pensando che fussi grido di letizia, mi cacciai a correre, che ero nella mia camera, lontano più di cinquecento passi: giunsi a loro, e li trovai in quel modo, che si figura quelli che guardavano il sepolcro di Cristo, afflitti e spaventati; e percossi gli occhi nelle mie due teste, e veduto che stavan bene, accomodaimi il piacere col dispiacere: e loro si scusavano, dicendo: La nostra mala fortuna! Alle qual parole io dissi: La vostra fortuna è stata buonissima, ma gli è bene stato cattivo il vostro poco sapere: se io avessi veduto mettervi in nella forma l'anima, con una sola parola io v'arei insegnato, che la figura sarebbe venuta benissimo, per la qual cosa a me ne resultava molto grande onore, e a voi molto utile; ma io del mio onore mi scuserò, ma voi nè dell' onore, nè dell' utile non avete iscampo: però un'altra volta im-

parate a lavorare, e non imparate a uccellare. Pur mi si raccomandavano, dicendomi, che io avevo ragione, e che se io non gli aiutavo, che avendo a pagare quella grossa spesa e quel danno, loro andrebbono accattando insieme con le lor famiglie. A questo io dissi, che quando li Tesaurieri del Re volessin lor far pagare quello, a che loro si erano obbligati, io promettevo loro di pagarli del mio, perchè io avevo veduto veramente, che loro avevan fatto di buon cuore tutto quello che loro sapevano. Queste cose mi accrebbono tanta benevolenza con quei Tesaurieri e con quei Ministri del Re, che fu inistimabile. Tutto si scrisse al Re, il quale, unico liberalissimo, comandò, che si facessi tutto quello che io dicevo.

CAPITOLO VIII.

Vien fatto cittadino francese insieme con Piero Strozzi, e quindi Signore del Piccol Nello. Si loda di Antonio le Maçon. Getta in bronzo la base del Giove d' argento, e vi scolpisce in basso rilievo il Ratto di Ganimede, e Leda col Cigno. Aspettando l'argento per la statua di Giunone, ne prepara la base in bronzo. Mette insieme il Giove, e la saliera. Tira avanti il vaso grande. Finisce le due teste gettate. Fa un vaso d' argento per Madama d'Estampes, ed altre operette pel Cardinale e per molti Signori Italiani. È di nuovo visitato dal Re; il quale, per consiglio di Madama d'Estampes, gli ordina di far qualche opera per Fontainebleau. Presenta al Re i modelli di alcune opere in bronzo, per ornare la porta di Fontainebleau, ed il modello d' una Fontana per lo stesso palazzo: il Re ne rimane soddisfattissimo. Per non aver mostrato i detti modelli a Madama d'Estampes, e per non averla altrimenti lusingata, incontra il Cellini l' inimicizia di essa. Portasi a S. Germano dell'Aja per donare alla detta Madama il vaso già menzionato, e non essendo da lei ricevuto, lo dona invece al Cardinal di Lorena, che a forza glielo paga 100 scudi d' oro. Saputosi ciò in Corte, Madama s' inasprisce di più. Alloggia in sua casa Guido Guidi, medico, Girolamo de' Rossi, Vescovo di Pavia, e Luigi Alamanni co' figli.

Ha nel suo castello un giuoco di palla, da giuocare alla corda, dal quale trae molto utile, la bottega dello stampatore Pietro Galterio, un Maestro di salnitri, ed altri inquilini. Con difficoltà fa sloggiare il Galterio; ed avendo con violenza scacciato il Maestro di salnitri, protetto da Madama d'Estampes, corre rischio di cadere in disgrazia del Re; ma vien difeso dal Delfino Enrico, nemico di Madama, e dalla Regina di Navarra, sorella del Re.

Era in questo giunto il maravigliosissimo, bravo Piero Strozzi, e ricordato al Re le sue lettere di naturalità, il Re subito comandò che fussino fatte; e insieme con esse, disse, fate ancora quelle di Benvenuto, *Mon ami*, e le portate subito da parte mia a sua magione, e dategnene senza nessuna spesa. Quelle del gran Piero Strozzi gli costorno molte centinaia di ducati; le mie me le portò un di quei primi sua segretari, il quale si domandava Messer Antonio Massone. Questo gentiluomo mi porse le lettere con maravigliosa dimostrazione, da parte di Sua Maestà, dicendo: Di queste vi fa presente il Re, acciocchè con maggior coraggio voi lo possiate servire. Queste son lettere di naturalità: e contommi, come molto tempo e con molti favori le aveva date a richiesta di Piero Strozzi a esso, e che queste da per se istesso me le mandava a presentare: che un tal favore non si era mai più fatto in quel Regno.

A queste parole io con gran dimostrazione ringraziai il Re; dipoi pregai il detto segretario, che di grazia mi dicessi quel che voleva dire quelle lettere di naturalità. Questo segretario era molto virtuoso e gentile, e parlava benissimo italiano: mossosi prima a gran risa, dipoi ripreso la gravità, mi disse in nella lingua mia, cioè in italiano, quello che voleva dire lettere di naturalità, quale era una delle maggiori dignità che si dessi a un forestiero; e disse: Questa è altra maggior cosa, che esser fatto Gentiluomo Veneziano. Partitosi da me; tornato al Re, tutto riferì a Sua Maestà; il quale rise un pezzo, dipoi disse: Or voglio che sappia per quel che io gli ho mandato lettere di naturalità. Andate, e fatelo Signore del Castello del Piccolo Nello, che lui abita, il quale è mio di patrimonio. Questo saprà egli che cosa egli è, molto più facilmente che lui non ha saputo che cosa fussino le lettere di naturalità. Venne a me un Mandato con il detto presente, per la qual cosa io volsi usargli cortesia: non volse accettar nulla, dicendo, che così era commessione di Sua Maestà. Le dette lettere di naturalità, insieme con quelle del dono del castello, quando io venni in Italia le portai meco, e dovunque io vada, e dove io finisca la vita mia, quivi m' ingegnerò d' averle.

Or seguito innanzi il cominciato discorso della vita mia. Avendo infra le mane le sopraddette opere, cioè il Giove d'argento già cominciato, la detta saliera d'oro, il gran vaso detto d'argento, le due teste dette di bronzo, solle-

citamente in esse opere si lavorava. Ancora detti ordine a gittar la basa del detto Giove, qual feci di bronzo, ricchissimamente, piena di ornamenti, infra i quali ornamenti iscolpii in basso rilievo il ratto di Ganimede, dall'altra banda poi Leda e il Cigno: questa gittai di bronzo, e venne benissimo. Ancora ne feci un'altra simile, per porvi sopra la statua di Junone, aspettando di cominciar questa ancora, se il Re mi dava l'argento da poter fare tal cosa. Lavorando sollecitamente, avevo messo di già insieme il Giove d'argento; ancora avevo messo insieme la saliera d'oro; il vaso era molto innanzi; le due teste di bronzo erano di già finite. Ancora avevo fatto parecchi operette al Cardinal di Ferrara; di più un vasetto d'argento, riccamente lavorato, l'avevo fatto per donarlo a Madama de Tampes; a molti Signori Italiani, cioè il Signor Piero Strozzi, il Conte dell'Anguillara, il Conte di Pitigliano, il Conte della Mirandola ed a molti altri, avevo fatto dimolte opere. Tornando al mio gran Re, siccome ho detto avendo tirato innanzi benissimo queste sue opere, in questo tempo lui ritornò a Parigi; e il terzo giorno venne a casa mia con molta quantità della maggior Nobilità della sua Corte; e molto si maravigliò delle tante opere, che io avevo innanzi e a così buon porto tirate: e perchè e' v'era seco la sua Madama de Tampes, cominciorno a ragionare di Fontana Beliò. Madama de Tampes disse a Sua Maestà, che egli doverrebbe farmi fare qualcosa di bello per ornamento della sua Fontana Beliò. Subito

il Re disse: Gli è ben fatto quel che voi dite, e adesso adesso mi voglio risolvere, che là si faccia qualcosa di bello: e voltosi a me, mi cominciò a domandare quello, che mi pareva da fare per quella bella fonte. A questo io proposi alcune mie fantasie: ancora Sua Maestà disse il parer suo; dipoi mi disse, che voleva andare a spasso per quindici o venti giornate a San Germano dell' Aia, quale era dodici leghe discosto di Parigi, e che in questo tanto io facessi un modello per questa sua bella fonte con più ricche invenzioni che io sapevo, perchè quel luogo era la maggior ricreazione che lui avessi nel suo Regno; però mi comandava e pregava, che io mi sforzassi di fare qualcosa di bello: ed io tanto gli promessi. Veduto il Re tante opere innanzi, disse a Madama de Tampes: Io non ho mai auto uomo, di questa professione, che più mi piaccia, nè che meriti più d' esser premiato di questo; però bisogna pensare di fermarlo, perchè gli spende assai, ed è buon compagnone, e lavora assai: è di necessità, che da per noi ci ricordiamo di lui: il perchè si è, considerate, Madama, tante volte quante egli è venuto da me, e quante io son venuto qui, non ha mai domandato niente: il cuor suo si vede esser tutto intento alle opere; e' bisogna fargli qualche bene presto, acciocchè noi non lo perdiamo. Madama de Tampes disse: Io ve lo ricorderò. Partirnosi; io mi messi con gran sollecitudine intorno alle opere mie cominciate, e di più messi mano al modello della fonte, e con sollecitudine lo tiravo innanzi.

In termine d' un mese e mezzo il Re ritornò a Parigi; ed io che avevo lavorato giorno e notte, lo andai a trovare, e portai meco il mio modello, di tanta bella bozza, che chiaramente s' intendeva. Di già era cominciato a rinnovare le diavolerie della guerra infra lo Imperadore e lui, di modo che io lo trovai molto confuso: pure parlai col Cardinale di Ferrara, dicendogli, che io avevo meco certi modelli, i quali mi aveva commesso Sua Maestà: così lo pregai, che se e' vedeva tempo da commettere qualche parola per causa che questi modelli si potessin mostrare, io credo che il Re ne piglierebbe molto piacere. Tanto fece il Cardinale; propose al Re i detti modelli; subito il Re venne dove io avevo i modelli. In prima avevo fatto la porta del palazzo di Fontana Beliò: e per non alterare, il manco che io potevo, l'ordine della porta che era fatta a detto palazzo, quale era grande e nana, di quella lor mala maniera franciosa, la quale era l' apritura poco più d' un quadro, e sopra esso quadro un mezzo tondo istiacciato a uso d'un manico di canestro; in questo mezzo tondo il Re desiderava di averci una figura, che figurassi Fontana Beliò. Io detti bellissima proporzione al vano detto; dipoi posi sopra il detto vano un mezzo tondo giusto; e dalle bande feci certi piacevoli risalti, sotto i quali nella parte da basso, che veniva a corrispondenza di quella di sopra, posi un zocco, e altanto di sopra; e in cambio di due colonne, che mostrava che si richiedessi secondo le modanature fatte di sotto e di sopra, avevo fatto un Satiro

in ciascuno de' siti delle colonne. Questo era più che di mezzo rilievo, e con un dei bracci mostrava di reggere quella parte, che tocca alle colonne; in nell' altro braccio aveva un grosso bastone, colla sua testa ardito e fiero, qual mostrava spavento a' riguardanti. L'altra figura era simile di positura, ma era diversa e varia di testa e di alcune altre tali cose: aveva in mano una sferza con tre palle accomodate con certe catene. Sebbene io dico Satiri, questi non avevano altro di Satiro, che certe piccole cornette, e la testa caprina, tutto il resto era umana forma. In nel mezzo tondo avevo fatto una femmina in bella attitudine a diacere: questa teneva il braccio manco sopra al collo d' un cervio, quale era una delle imprese del Re: da una banda avevo fatto di mezzo rilievo caprioletti, e certi porci cignali, e altre salvaticine di più basso rilievo; dall' altra banda cani bracchi e levrieri di più sorte, perchè così produce quel bellissimo bosco, dove nasce la fontana. Avevo di poi tutta quest' opera ristretta in un quadro oblungo, e in negli angoli del quadro di sopra, in ciascuno avevo fatto una Vittoria di basso rilievo, con quelle facelline in mano, come hanno usato gli antichi. Di sopra al detto quadro avevo fatto la salamandra, propia impresa del Re, con molti gratissimi altri ornamenti a proposito della detta opera, qual dimostrava d' essere d' ordine Ionico. Veduto il Re questo modello, subito lo fece rallegrare, e lo divertì da quei ragionamenti fastidiosi, in che gli era stato più di dua ore. Vedutolo io lieto a mio

modo, gli scopersi l'altro modello, quale lui punto non aspettava, parendogli di aver veduto assai opera in quello. Questo modello era grande più di dua braccia, nel quale avevo fatto una fontana in forma d'un quadro perfetto, con bellissime iscalee intorno, quali s'intrasegavano l'una nell'altra; cosa, che mai più s'era vista in quelle parti, e rarissima in queste. In mezzo a detta fontana avevo fatto un sodo, il quale si dimostrava un poco più alto che il detto vaso della fontana; sopra questo sodo avevo fatto a corrispondenza una figura ignuda di molta bella grazia: questa teneva una lancia rotta nella man destra, elevata in alto, e la sinistra teneva in sul manico d'una sua storta fatta di bellissima forma; posava in sul piè manco, e il ritto teneva in su un cimiere, tanto riccamente lavorato, quanto immaginar si possa: e in su e' quattro canti della fontana avevo fatto in su ciascuno una figura a sedere elevata, con molte sue vaghe imprese per ciascuna. Cominciommi a dimandare il Re, che io gli dicessi, che bella fantasia era quella, che io avevo fatta; dicendomi, che tutto quello, che io avevo fatto alla porta, sanza domandarmi di nulla, lui lo aveva inteso; ma che questo della fonte, se bene gli pareva bellissimo, nulla non intendeva: e ben sapeva, che io non avevo fatto come gli altri sciocchi, che sebbene e' facevano cose con qualche poco di grazia, le facevano senza significato nissuno. A questo io mi messi in ordine, chè, essendo piaciuto col fare, volevo bene che altrettanto piacessi il mio dire.

Sappiate, Sacra Maestà, che tutta quest' opera piccola è benissimo misurata a piedi piccoli, qual mettendola poi in opera, verrà di questa medesima grazia che voi vedete. Quella figura di mezzo si è cinquantaquattro piedi (a questa parola il Re fe' grandissimo segno di maravigliarsi); appresso è fatta figurando lo Iddio Marte: queste altre quattro figure sono fatte per le Virtù, di che si diletta e favorisce tanto Vostra Maestà. Questa a man destra è figurata per la Scienza di tutte le Lettere: vedete che l' ha i sua contrassegni, qual dimostra la Filosofia, con tutte le sue Virtù compagne. Quest' altra dimostra essere tutta l' arte del Disegno, cioè Scultura, Pittura e Architettura. Quest' altra è figurata per la Musica, qual si conviene per compagnia a tutte queste Scienze. Quest' altra, che si dimostra tanto grata e benigna, è figurata per la Liberalità; che sanza lei non si può dimostrare nessuna di queste mirabil virtù, che Iddio ci mostra. Questa statua di mezzo, grande, è figurata per Vostra Maestà istessa, quale è un Dio Marte, chè voi siete sol bravo al mondo, e questa bravuria voi l' adoperate iustamente e santamente in difensione della gloria vostra. Appena che gli ebbe tanta pazienza, che mi lasciassi finir di dire, che levato gran voce, disse: Veramente io ho trovato un uomo secondo il cuor mio. E chiamò li Tesaurieri ordinatimi, e disse, che mi provvedessino tutto quel che mi faceva di bisogno, e fussi grande ispesa, quanto si volessi: poi a me dette in su la spalla con la mana, dicendomi: *Mon ami*

(che vuol dire *Amico mio*), io non so qual si è maggior piacere, o quello d' un Principe l'aver trovato un uomo secondo il suo cuore, o quello di quel virtuoso l' aver trovato un Principe, che gli dia tanta comodità, che lui possa esprimere i sua gran virtuosi concetti. Io risposi, che se io ero quello che diceva Sua Maestà, l' era stata molto maggior ventura la mia. Rispose ridendo: diciamo che la sia eguale. Partiimi con grande allegrezza; tornai alle mie opere.

Volse la mia mala fortuna, che io non fui avvertito di fare altrettanta commedia con Madama de Tampes; che saputo la sera tutte queste cose, che erano corse, dalla propria bocca del Re, gli generò tanta rabbia velenosa in nel petto, che con isdegno la disse: Se Benvenuto m' avessi mostro le belle opere sue, m' arebbe dato causa di ricordarmi di lui al tempo. Il Re mi volse iscusare, e nulla s' appiccò. Io che tal cosa intesi, ivi a quindici giorni, che girato per la Normandia a Roano e a Diepa, di poi eran ritornati a San Germano dell' Aia sopraddetto, presi quel bel vasetto, che io avevo fatto a riquisizione della detta Madama de Tampes, pensando, donandogliene, dovere riguadagnare la sua grazia: così lo portai meco; e fattogli intendere per una sua nutrice, e mostrogli alla detta il bel vaso, che io avevo fatto per la Sua Signoria, e come io gliene volevo donare; la detta nutrice mi fece carezze ismisurate, e mi disse, che direbbe una parola a Madama, qual non era ancor vestita, e che subito dettogliene,

mi metterebbe drento. La nutrice disse il tutto a Madama, la qual rispose isdegnosamente: ditegli che aspetti. Io inteso questo, mi vestii di pazienza, la qual cosa m' è difficilissima; pure ebbi pazienza insin doppo il suo desinare; e veduto poi l' ora tarda, la fame mi causò tanta ira, che non potendo più resistere, mandatole divotamente il canchero nel cuore, di quivi mi partii, e me ne andai a trovare il Cardinale di Loreno, e gli feci presente del detto vaso, raccomandatomi solo, che mi tenessi in buona grazia del Re. Disse, che non bisognava; e quando fussi bisogno, che lo farebbe volentieri: dipoi chiamato un suo Tesauriere, gli parlò nell' orecchio. Il detto Tesauriere aspettò, che io mi partissi dalla presenza del Cardinale; dipoi mi disse: Benvenuto, venite meco, che io vi darò da bere un bicchiere di buon vino; al quale io dissi, non sapendo quel che lui si volessi dire: Di grazia, Monsignor Tesauriere, fatemi donare un sol bicchier di vino, e un boccon di pane, perchè veramente io mi vengo manco; perchè sono stato da questa mattina a buon' otta insino a quest' ora, che voi vedete, digiuno, alla porta di Madama de Tampes, per donarle quel bel vasetto d' argento dorato, e tutto gli ho fatto intendere; e lei, per istraziarmi, sempre mi ha fatto dire, che io aspettassi: ora m' era sopraggiunto la fame, e mi sentivo mancare; e, siccome Iddio ha voluto, ho donato la roba e le fatiche mie a chi molto meglio le meritava, e non vi chieggo altro che un poco da bere, chè, per essere alquanto troppo colle-

roso, m' offende il digiuno di sorte, che mi faria cadere in terra isvenuto. Tanto quanto io penai a dire queste parole, era comparso di mirabil vino e altre piacevolezze da far colezione, tantochè io mi ricreai molto bene: e riavuto gli spiriti vitali, m' era uscito la stizza. Il buon Tesauriere mi porse cento scudi d'oro; ai quali io feci resistenza di non li volere in modo nissuno. Andollo a riferire al Cardinale, il quale dettogli una gran villania, gli comandò, che me li facessi pigliar per forza, e che non gli andassi più innanzi altrimenti. Il Tesauriere venne a me crucciato, dicendo, che mai più era stato gridato per l' addietro dal Cardinale; e volendomeli dare, io che feci un poco di resistenza, molto crucciato mi disse, che me li farebbe pigliar per forza. Io presi li danari. Volendo andare a ringraziare il Cardinale, mi fece intendere per un suo segretario, che sempre che lui mi poteva far piacere, che me ne farebbe di buon cuore; io me ne tornai a Parigi la medesima sera. Il Re seppe ogni cosa; dettono la baia a Madama de Tampes, qual fu causa di farla maggiormente invelenire a far contro a di me, dove io portai gran pericolo della vita mia, qual si dirà al suo luogo.

Sebbene molto prima io mi dovevo ricordare della guadagnata amicizia del più virtuoso, del più amorevole e del più domestico uomo dabbene, che mai io conoscessi al mondo; questo si fu Messer Guido Guidi, eccellente medico e dottore, e nobile cittadin fiorentino: per gl' infiniti travagli postimi innanzi dalla perversa

fortuna, l'avevo alquanto lasciato un poco indietro. Benchè questo non importi molto, io mi pensavo, per averlo di continuo nel cuore, che bastassi; ma avvedutomi poi che la mia Vita non istà bene senza lui, l'ho commesso infra questi mia maggior travagli; acciocchè, siccome là e' m'era conforto ed aiuto, qui mi faccia memoria di quel bene. Capitò il detto Messer Guido in Parigi; e avendolo cominciato a conoscere, lo menai al mio castello, e quivi gli detti una stanza libera da per se: così ci godemmo insieme parecchi anni. Ancora capitò il Vescovo di Pavia, cioè Monsignor de'Rossi, fratello del Conte di San Secondo. Questo Signore io levai d'in su l'osteria, e lo messi in nel mio castello, dando ancora a lui una stanza libera, dove benissimo istette accomodato con sua servitori e cavalcature per dimolti mesi. Ancora altra volta accomodai Messer Luigi Alamanni co' figliuoli, per qualche mese; pure mi dette grazia Iddio, che io potetti far qualche piacere ancora io agli uomini e grandi e virtuosi. Con il sopraddetto Messer Guido godemmo l'amicizia tanti anni, quanto io là soprastetti, gloriandoci spesso insieme, che noi imparavamo qualche virtù alle spese di quello così grande e maraviglioso Principe, ognun di noi in nella sua professione. Io posso dire veramente, che quello che io sia, e quanto di buono e bello io mi abbia operato, tutto è stato per causa di quel maraviglioso Re; però rappicco il filo a ragionar di lui e delle mie grandi opere fattegli.

Avevo in questo mio castello un giuoco di palla, da giuocare alla corda, del quale io traevo assai utile mentre che io lo facevo esercitare: era in detto luogo alcune piccole istanzette, dove abitava diversa sorte d' uomini, infra i quali era uno stampatore, molto valente, di libri: questo teneva quasi tutta la sua bottega drento in nel mio castello, e fu quello che stampò quel primo bel libro di Medicina a Messer Guido: volendomi io servire di quelle stanze, lo mandai via pur con qualche difficoltà non piccola. Vi stava ancora un maestro di salnitri; e perchè io volevo servirmi di queste piccole istanzette per certi mia buoni lavoranti todeschi, questo detto maestro di salnitri non voleva diloggiare; ed io piacevolmente più volte gli avevo detto, che lui mi accomodassi delle mie stanze, perchè me ne volevo servire per abituro de' mia lavoranti per servizio del Re. Quanto più umile parlavo, questa bestia tanto più superbo mi rispondeva; all' ultimo poi io gli detti per termine tre giorni: il quale se ne rise, e mi disse, che in capo di tre anni comincerebbe a pensarvi. Io non sapevo che costui era domestico servitore di Madama de Tampes; e se e' non fussi stato, che quella causa di Madama de Tampes mi faceva un po' più pensare alle cose, che prima io non facevo, lo arei subito mandato via; ma volsi aver pazienza quei tre giorni: i quali passati che e' furno, sanza dire altro, presi Todeschi, Italiani e Franciosi, con l' arme in mano, e molti manovali che io avevo, e in breve tempo

sfasciai tutta la casa, e le sue robe gittai fuor del mio castello: e questo atto alquanto rigoroso feci, perchè lui aveva dettomi, che non conosceva possanza d' Italiano tanto ardita, che gli avessi mosso una maglia del suo luogo; però, dipoi il fatto, questo arrivò; al quale io dissi: Io sono il minimo Italiano della Italia, e non t' ho fatto nulla a petto a quello, che mi basterebbe l' animo di farti, e che io ti farò se tu parli un motto solo: con altre parole ingiuriose, che io gli dissi. Questo uomo, attonito e spaventato, dette ordine alle sue robe, il meglio che potette; dipoi corse a Madama de Tampes, e dipinse uno Inferno: e quella mia gran nimica, tanto maggiore, quanto lei era più eloquente e più d' assai, lo dipinse al Re; il quale due volte, mi fu detto, si volse crucciar meco, e dar male commessioni contro a di me; ma perchè Arrigo Dalfino suo figliuolo, oggi Re di Francia, aveva ricevuto alcuni dispiaceri da quella troppo ardita donna, insieme con la Regina di Navarra, sorella del Re Francesco, con tanta virtù mi favorirno, che il Re convertì in riso ogni cosa: per la qual cosa, col vero aiuto di Dio, io passai una gran fortuna.

CAPITOLO IX.

Scaccia dal castello un altro inquilino, gettandogli fuori le robe. Francesco Primaticcio, per favore di Madama, ottiene dal Re l'opera della Fonte, già data al Cellini. Benvenuto è chiamato in giudizio da quello, a cui aveva gettate le robe dal castello di Nello. Uso in Francia di vender le liti, e di comperar testimonii falsi. Comparisce alla gran sala del Giudice Luogotenente del Re nel Civile, ed ivi ritrova la spiegazione del Pape Satan *di Dante. Risolve di finire la questione colle arme, e vi riesce col ferire di notte il Principale e il comprator della lite. Pensa terminar le sue opere e tornarsene in Italia. Ha per suoi principali lavoranti Ascanio di Tagliacozzo, Paolo Romano, Paolo de' Macaroni, Bartolommeo Chioccia, e Paolo Miccieri, il quale si mostra tutto semplice e assai religioso. Ritornando un giorno di festa dal giardino di Mattio del Nassaro, sorprende in peccato la sua concubina Caterina col detto Miccieri, e gli scaccia di casa colla madre della detta Caterina. È accusato di sodomia dalla Caterina. Vuole alla prima fuggire, poi si rianima, e confonde in giudizio i suoi nimici con una bellissima difesa.*

Ancora ebbi a fare il medesimo a un altro simile a questo, ma non rovinai la casa; ben

gli gettai tutte le sue robe fuori: per la qual cosa Madama de Tampes ebbe ardire tanto, che la disse al Re: Io credo che questo Diavolo una volta vi saccheggerà Parigi. A queste parole il Re adirato rispose a Madama de Tampes, dicendole che io facevo troppo bene a difendermi da quella canaglia, che mi volevano impedire il suo servizio. Cresceva ognora maggior rabbia a questa crudel donna. Chiamò a se un pittore, il quale istava per istanza a Fontana Beliò, dove il Re stava quasi di continuo. Questo pittore era Italiano e Bolognese, e per il Bologna era conosciuto; per il nome suo proprio si chiamava Francesco Primaticcio. Madama de Tampes gli disse, che lui doverrebbe domandare al Re quell' opera della Fonte, che Sua Maestà aveva risoluta a me, e che lei con tutta la sua possanza ne lo aiuterebbe: così rimasono d'accordo. Ebbe questo Bologna la maggiore allegrezza, che gli avessi mai, e tal cosa si promesse sicura. Con tutto che la non fussi sua professione; ma perchè gli aveva assai buon disegno, e' s' era messo in ordine con certi lavoranti, i quali erano fattisi sotto la disciplina del Rosso, pittore nostro fiorentino, veramente maravigliosissimo valente uomo (e ciò che costui faceva di buono, l'aveva preso dalla mirabil maniera del detto Rosso, il quale era di già morto), potettono tanto quelle argute ragione, col grande aiuto di Madama de Tampes, e col continuo martellare giorno e notte, or Madama, ora il Bologna, agli orecchi di quel gran Re. E quello che fu potente causa a farlo cedere

è, che lei ed il Bologna d'accordo dissono: Come è egli possibile, Sacra Maestà, che volendo quella che Benvenuto gli faccia dodici statue d'argento, per la qual cosa non ha ancora finita una: o se voi lo impiegate in una tanta grande impresa, è di necessità che di queste altre, che tanto voi desiderate, per certo voi ve ne priviate; perchè cento valentissimi uomini non potrebbono finire tante grandi opere, quante questo valente uomo ha ordite: si vede espresso che lui ha gran volontà di fare; la qual cosa sarà causa, che a un tratto Vostra Maestà perda e lui e le opere. Queste con molte altre simili parole, trovato il Re in tempera, compiacque tutto quello che domandato egli avevano: e per ancora non s'era mai mostro nè disegni, nè modelli di nulla, di mano del detto Bologna.

In questo medesimo tempo in Parigi s'era mosso contro a di me quel secondo abitante, che io avevo cacciato del mio castello, e avevami mosso una lite, dicendo, che io gli avevo rubato gran quantità della sua roba, quando l'avevo iscasato. Questa lite mi dava grandissimo affanno, e toglievami tanto tempo, che più volte mi volsi mettere al disperato per andarmi con Dio. Hanno per usanza in Francia di fare grandissimo capitale d'una lite, che loro cominciano con un forestiero, o con altra persona, che e' veggano che sia alquanto istraccurato a litigare; e subito che lor cominciano a vedersi qualche vantaggio in nella detta lite, trovano da venderla; e alcuni l'hanno data per dote a

certi, che fanno totalmente quest' arte di comperar liti. Hanno un' altra brutta cosa, che gli uomini di Normandia, quasi la maggior parte, hanno per arte loro il fare il testimonio falso; di modo che questi, che comprano le liti, subito istruiscono quattro di questi testimonii, o sei, secondo il bisogno, e per via di questi, chi non è avvertito a produrne tanti in contrario, un che non sappia l' usanza, subito ha la sentenza contro. E a me intravvenne questi detti accidenti; e parendomi cosa molto disonesta, comparsi alla gran sala di Parigi, per difendere le mie ragioni; dove io viddi un Giudice Luogotenente del Re del Civile, elevato in sur un gran tribunale. Questo uomo era grande, grosso e grasso, e d' aspetto austerissimo: aveva all' intorno di se da una banda e dall' altra molti Procuratori e Avvocati, tutti messi per ordine da destra e da sinistra; altri venivano, un per volta, e proponevano al detto Giudice una causa. Quegli Avvocati, che erano da canto, io li viddi talvolta parlar tutti a un tratto; dove io stetti maravigliato, che quel mirabile uomo, vero aspetto di Plutone, con attitudine evidente porgeva l' orecchio ora a questo, ora a quello, e virtuosamente a tutti rispondeva: e perchè a me sempre è dilettato il vedere e gustare ogni sorte di virtù, mi parve questa tanto mirabile, che io non arei voluto per gran cosa non l' aver veduta. Accadde per essere quella sala grandissima e piena di gran quantità di gente. Ancora usavano diligenza, che quivi non entrassi chi non vi aveva che fare, e tenevano la porta ser-

rata, e una Guardia a detta porta; la qual Guardia alcune volte per far resistenza a chi lui non voleva che entrassi, impediva con quel gran romore quel maraviglioso Giudice, il quale adirato diceva villania alla detta Guardia: ed io più volte mi abbattei, e considerai l'accidente; e le formate parole, quali io sentii, furno queste, che disse il propio Giudice, il quale iscorse dua gentili uomini, che venivano per vedere, e facendo questo portiere grandissima resistenza, il detto Giudice disse gridando ad alta voce: Sta' cheto, sta' cheto, Satanasso, levati di costì, e sta' cheto: questo parole in nella lingua franzese suonano in questo modo: *Phe Phe, Satan, Phe Phe, Satan, Alè Phe.* Io che benissimo avevo imparata la lingua franzese, sentendo questo motto, mi venne in memoria quel che Dante volse disse, quando lui entrò con Virgilio suo maestro drento alle porte dello Inferno; perchè Dante a tempo di Giotto dipintore furno insieme in Francia, e maggiormente in Parigi, dove per le dette cause si può dire quel luogo, dove si litiga, essere uno Inferno; però ancora Dante intendendo bene la lingua franzese, si servì di quel motto: e m'è parso gran cosa, che mai non sia stato inteso per tale; di modo che io dico e credo, che questi commentatori gli fanno dir cose, le quali lui non pensò mai.

Ritornando ai fatti mia, quando io mi viddi dar certe sentenze per mano di questi Avvocati, non vedendo modo alcuno di potermi aiutare, ricorsi per mio aiuto a una gran daga che io

avevo, perchè sempre mi son dilettato di tener belle armi; e il primo, che io cominciai a intaccare, si fu quel Principale, che mi aveva mosso la ingiusta lite; e una sera gli detti tanti colpi (pur guardando di non lo ammazzare) in nelle gambe e in nelle braccia, che di tutt'a due le gambe io lo privai. Dipoi ritrovai quell'altro, che aveva compro la lite, e anche lui toccai di sorte, che tal lite si fermò, ringraziando di questo e di ogni altra cosa sempre Iddio. Pensando per allora di stare un pezzo sanza esser molestato, dissi ai mia giovani di casa, massimo agl'Italiani, per l'amor di Dio ognuno attendessi alle faccende sua, e mi aiutassino qualche tempo, tanto che io potessi finire quelle opere cominciate, perchè presto le finirei; dipoi mi volevo ritornare in Italia, non mi potendo comportare con le ribalderie di quei Franciosi; e che se quel buon Re si adirava una volta meco, mi arebbe fatto capitar male, per avere io fatto per mia difesa dimolte di quelle cotali cose. Questi Italiani detti si erano, il primo e il più caro, Ascanio del regno di Napoli, luogo detto Tagliacozzo; l'altro si era Pagolo Romano, persona nata molto umile, e non si conosceva suo padre: questi dua erano quelli, che io avevo menato di Roma, li quali in detta Roma stavano meco. Un altro Romano, che era venuto ancora lui a trovarmi di Roma a posta, ancora questo si domandava per nome Pagolo, ed era figliuolo d'un povero gentil uomo romano della casata de'Macaroni; questo giovane non sapeva molto dell'arte, ma era

bravissimo con l'arme. Un altro n'avevo, il quale era ferrarese, e per nome Bartolommeo Chioccia. Ancora un altro n'avevo: questo era fiorentino ed aveva nome Pagolo Miccieri; e perchè il suo fratello, ch'era chiamato per soprannome il Gatta (questo era valente in su le scritture, ma aveva speso troppo in nel maneggiar la roba di Tommaso Guadagni ricchissimo mercatante), questo Gatta mi dette ordine a certi libri, dove io tenevo i conti del gran Re Cristianissimo e d'altri. Questo Pagolo Miccieri, avendo preso il modo dal suo fratello di questi mia libri, lui me li seguitava, ed io gli davo buonissima provvisione; e perchè e' mi pareva molto buon giovane, e perchè lo vedevo divoto, sentendolo continuamente quando borbottar salmi, quando con la corona in mano, assai mi promettevo della sua finta bontà. Chiamato lui solo da parte, gli dissi: Pagolo fratello carissimo, tu vedi come tu stai meco bene, e sai che tu non avevi nissuno avviamento, e di più ancora tu se' fiorentino; per la qual cosa io mi fido più di te, per vederti molto divoto, con gli atti della religione, quale è cosa che molto mi piace: io ti priego, che tu mi aiuti, perchè io non mi fido tanto di nessuno di questi altri; pertanto, ti priego, che tu mi abbia cura a queste due prime cose, che molto mi darieno fastidio; l'una si è, che tu guardi benissimo la roba mia, che la non mi sia tolta, e così tu non me la toccare; ancora tu vedi quella povera fanciulletta della Caterina, la quale io tengo principalmente per servizio dell'arte mia, che

senza non potrei fare; ancora perchè io sono uomo, me ne son servito a' mia piaceri carnali, e potria essere che la mi farebbe un figliuolo. E perchè io non vo' dar le spese ai figliuoli d'altri, nè manco sopporterei che mi fussi fatto una tale ingiuria; se nissuno di questa casa fussi tanto ardito di far tal cosa, ed io me ne avvedessi, per certo credo, che io ammazzerei l'una e l'altro; però ti priego, caro fratello, che tu mi aiuti; e se tu vedi nulla, subito dimmelo, perchè io manderò alle forche lei e la madre e chi a tal cosa attendessi: però sia il primo a guardartene. Questo ribaldo si fece un segno di croce, che arrivò dal capo ai piedi, e disse: O Jesu benedetto! Dio me ne guardi, che mai io pensassi a tal cosa! prima per non esser dedito a coteste cosacce; dipoi non credete voi, che io conosca il gran bene, che io ho da voi? A queste parole, vedutemele dire in atto semplice e amorevole inverso di me, credetti che la stesse appunto come lui diceva. Dipoi, dua giorni appresso, venendo la festa, Messer Mattio del Nasaro, ancora lui italiano e servitore del Re, della medesima professione, valentissimo uomo, m'aveva invitato con quelli mia giovani a godere a un giardino. Per la qual cosa io mi messi in ordine, e dissi ancora a Pagolo, che lui dovessi venire a spasso a rallegrarsi, parendomi d'aver alquanto quietato un poco quella detta fastidiosa lite. Questo giovane mi rispose dicendo, veramente che sarebbe grande errore a lasciare la casa così sola: vedete quant'oro, argento e gioie voi ci avete;

essendo a questo modo in città di ladri, bisogna guardarsi di dì come di notte: io mi attenderò a dire certe mie orazioni, in mentre che io guarderò la casa; andate con l'animo posato a darvi piacere e buon tempo: un'altra volta farà un altro questo uffizio. Parendomi di andare con l'animo riposato, insieme con Pagolo, Ascanio e il Chioccia al detto giardino andammo a godere quella giornata, e gran pezzo di essa passammo lietamente. Cominciatosi a appressare più inverso la sera, sopra il mezzo giorno, mi toccò l'umore, e cominciai a pensare a quelle parole, che con finta semplicità m'aveva detto quello isciagurato: montai in sul mio cavallo, e con dua mia servitori tornai al mio castello, dove io trovai Pagolo e quella Caterinaccia quasi in sul peccato; perchè giunto che io fui, la franciosa ruffiana madre con gran voce disse: Pagolo, Caterina, gli è qui il padrone. Veduto venire l'uno e l'altra ispaventati, e sopraggiunti a me tutti scompigliati, non sapendo nè quello che lor si dicevano, nè (come istupidi) dove loro andavano, evidentemente si conobbe il commesso lor peccato. Per la qual cosa sopraffatta la ragione dall'ira, messi mano alla spada, risolutomi per ammazzarli tutti a dua: l'uno si fuggì; l'altra si gittò in terra ginocchioni, e gridava tutte le misericordie del Cielo. Io che arei prima voluto dare al mastio, non lo potendo così giugnere al primo, quando dappoi l'ebbi raggiunto, intanto m'ero consigliato, il mio meglio si era di cacciarli via tutt'a dua; perchè con tante altre cose fatte, sì vicino

a queste, io con difficoltà arei campato la vita: però dissi a Pagolo: se gli occhi mia avessino veduto quello che tu, ribaldo, mi fai credere, io ti passerei dieci volte la trippa con questa spada: or lievamiti d'innanzi, chè se tu dicessi mai il Pater nostro, sappi, che gli è quel di San Giuliano. Dipoi cacciai via la madre e la figliuola a colpi di pinte, calci e pugna. Pensorno vendicarsi di questa ingiuria; e conferito con un Avvocato normando, insegnò loro, che lei dicessi, che io avessi usato seco al modo italiano (qual modo s'intendeva contra natura, cioè in Soddomia), dicendo: per lo manco come questo Italiano sente questa tal cosa, e saputo quanto ell'è di gran pericolo, subito vi donerà parecchi centinaia di ducati, acciocchè voi non ne parliate, considerando la gran penitenza, che si fa in Francia di questo tal peccato: così rimasono d'accordo. Mi posono l'accusa, ed io fui richiesto. Quanto più cercavo di riposo, tanto più mi si mostrava le tribulazioni. Offeso dalla fortuna ognidì in diversi modi, cominciai a pensare qual cosa delle dua io dovevo fare, o andarmi con Dio e lasciare la Francia nella sua malora, o sì veramente combattere anche questa pugna, e vedere a che fine m'aveva creato Iddio. Un gran pezzo m'ero tribulato sopra questa cosa; all'ultimo poi preso per resoluzione d'andarmi con Dio, per non voler tentare tanto la mia perversa fortuna, che lei mi avesse fatto rompere il collo; quando io fui disposto in tutto e per tutto, e mosso i passi per dar presto luogo a quelle robe, che io non

potevo portar meco, e quell'altre sottili, il meglio che io potevo, accomodarle addosso a me e miei servitori, pur con molto mio grave dispiacere facevo tal partita. Ero rimasto solo in un mio studiolo; perchè a quei mia giovani, che m'avevano confortato che io mi dovessi andare con Dio, dissi loro, che gli era bene che io mi consigliassi un poco da per me medesimo, con tutto ciò che io conoscevo bene che loro dicevano in gran parte il vero; perchè dappoi che io fussi fuor di prigione, e avessi dato un poco di luogo a questa furia, molto meglio mi potrei scusare con il Re, dicendo con lettere questo tale assassinamento, fattomi sol per invidia; e siccome ho detto, mi ero risoluto a far così; e mossomi, fui preso per una spalla, e volto, e una voce che disse animosamente: Benvenuto, come tu suoi, e non aver paura. Subito presomi contrario consiglio da quel che avevo fatto, i' dissi a quei mia giovani italiani: Pigliate le buone arme, e venite meco, e ubbidite a quanto io vi dico, e non pensate ad altro, perchè io voglio comparire: se io mi partissi, voi anderesti l'altro dì tutti in fumo; sicchè ubbidite e venite meco. Tutti d'accordo quelli giovani dissono: Da poi che noi siamo qui, e viviamo del suo, noi doviamo andar seco e aiutarlo, insin che c'è vita, a ciò che lui proporrà; perchè gli ha detto più il vero che noi non pensavamo: subito che e' fussi fuora di questo luogo, i nimici sua ci farebbon tutti mandar via. Consideriamo bene le grandi opere che son qui cominciate, e di quanta

grande importanza le sono: a noi non ci basterebbe la vista di finirle sanza lui, e gli inimici sua direbbono, ch' e' se ne fussi ito per non gli bastar la vista di finire queste cotali imprese: dissono dimolte parole, oltre a queste, d'importanza. Quel giovane romano de' Macaroni fu il primo a mettere animo agli altri; ancora chiamò parecchi di quei Tedeschi e Franciosi che mi volevan bene. Eramo dieci infra tutti: io presi il cammino, dispostomi, risoluto di non mi lasciar carcerar vivo. Giunto alla presenza de' Giudici Criminali, trovai la detta Caterina e sua madre; sopraggiunsi loro addosso, che le ridevano con un loro Avvocato: entrai drento, e animosamente domandai il Giudice, che gonfiato, grosso e grasso stava elevato sopra gli altri in sur un tribunale. Vedutomi, quest' uomo, minaccioso con la testa, disse con sommessa voce: Sebbene tu hai nome Benvenuto, questa volta tu sarai il malvenuto. Io intesi, e replicai un' altra volta, dicendo: Presto ispacciatemi, ditemi quel che io son venuto a far qui. Allora il detto Giudice si volse a Caterina, e le disse: Caterina, di' tutto quel che t' è occorso d' avere a fare con Benvenuto. La Caterina disse, ch' io avevo usato seco al modo della Italia. Il Giudice voltosi a me, disse: Tu senti quel che la Caterina dice, Benvenuto. Allora io dissi: Se io avessi usato seco al modo italiano, l' arei fatto solo per desiderio d' avere un figliuolo, siccome fate voi altri. Allora il Giudice replicò, dicendo: Ella vuol dire, che

tu hai usato seco fuora del vaso , dove si fa figliuoli. A questo io dissi, che quello non era il modo italiano, anzi che doveva essere il modo franzese, da poi che lei lo sapeva , ed io no; e che io volevo che lei dicesse appunto in nel modo, ch' io avevo avuto a far seco. Questa ribaldella puttana, iscelleratamente, disse iscoperto e chiaro il brutto modo, che voleva dire. Io gnene feci raffermare tre volte l' uno appresso all' altro; e detto che l' ebbe, io dissi ad alta voce: Signor Giudice Luogotenente del Re Cristianissimo , io vi domando iustizia ; perchè io so che le leggi del Cristianissimo Re a tal peccato promettono il fuoco all' agente e al paziente; però costei confessa il peccato , io non lo conosco in modo nessuno: la ruffiana madre è qui, che per l' un delitto e l' altro merita il fuoco; io vi domando iustizia. E queste parole replicavo tanto frequente e ad alta voce , sempre chiedendo il fuoco per lei e per la madre; dicendo al Giudice, che se non la metteva prigione alla presenza mia , che io correrei al Re , e direi l' ingiustizia, che mi faceva un suo Luogotenente Criminale. Costoro a questo mio gran romore cominciorno abbassar le voci; allora io l' alzavo più: la puttanella a piagnere insieme con la madre; ed io al Giudice gridavo: fuoco, fuoco. Quel poltroncione, veduto che la cosa non era passata in quel modo che lui aveva disegnato, cominciò con più dolci parole a iscusare il debole sesso femminile: a questo, io considerai che mi pareva pur d' aver vinto una

gran pugna, e borbottando e minacciando, volentieri mi andai con Dio; che certo arei pagato cinquecento scudi a non v' esser mai comparso. Uscito di quel pelago, con tutto il cuore ringraziai Iddio, e lieto me ne tornai ccn li mia giovani al mio castello.

CAPITOLO X.

Va a Fontainebleau per le stampe delle monete , che il Re gli voleva ordinare ; ed intende da Monsignor de la Fa , che il Primaticcio aveva ottenuto , per mezzo di Madama d'Estampes , tutte le commissioni per quel palazzo , e particolarmente il colosso della Fonte. Con aspri rimproveri minaccia e spaventa il Primaticcio. Non è d' accordo col Re e col Consiglio di esso circa le monete. Sapendo , che il Miccieri e la Caterina abitavano insieme , e di lui si ridevano pel torto fattogli , gli sorprende in casa colle armi , e gli obbliga a sposarsi , per poi vendicarsi del Miccieri. Per mezzo di Mattio del Nassaro si riconcilia col Primaticcio , il quale renunzia all' opera della Fonte. Abusa della moglie del Miccieri , di cui si serviva per modello , e la batte. Lavora per la porta di Fontainebleau e sulla saliera e sul Giove. Presenta al Re la saliera finita. Descrizione di essa , e soddisfazione del Re. Lavora il Giove e il gran vaso d' argento. Il Primaticcio ottiene dal Re di andare a Roma , per far ivi fabbricare le forme delle più belle antiche sculture , e così far iscomparire al paragone le statue del Cellini. Benvenuto finisce la porta di Fontainebleau. Abusa di Gianna , detta Scorzone , da lui presa per modello. Alli 7 Giugno gli nasce da Gianna una figlia , chiamatasi Costanza , e tenutagli a Battesimo da Guido

Guidi, e dalle mogli di Luigi Alamanni e di Ricciardo del Bene. È visitato dal Re, il quale, essendo soddisfattissimo del Giove, del vaso e della porta, e lagnandosi, che il Cardinal d'Este non avesse data al Cellini alcuna pensione, comanda che gli si paghino dal Tesauriere de' Risparmii 7000 scudi d'oro. Pei cattivi ufficii del Cardinale, e pei bisogni della guerra, Benvenuto non riceve la detta somma. Il Cardinale se ne giustifica col Re. Il Re visita di nuovo il Cellini, ed oltre molte opere di bronzo, vede il Giove d'argento quasi finito con tutti i suoi ornamenti: quest'opera è specialmente apprezzata dal Re pel confronto di una statua d'Ercole, d'argento, a lui stata fatta alcuni anni prima; e la vuol pagare 2000 scudi. Vede altri lavori d'argento e d'oro, e molti modelli di opere nuove; e da ultimo gli è mostrato, nel prato del castello, il modello in grande della statua di Marte, per la Fonte di Fontainebleau: egli ordina, che al Cellini sia formata con Badie una rendita di 2000 scudi di rendita.

Quando la perversa fortuna, o sì veramente, vogliam dire, quella nostra contraria istella, toglie a perseguitare un uomo, non gli manca mai modi nuovi da mettere in campo contro a di lui. Parendomi d'esser uscito di uno inistimabil pelago, pensando pure che per qualche poco di tempo questa mia perversa istella mi dovessi lasciare istare, non avendo ancora ri-

preso il fiato da quello inistimabil pericolo, che lei me ne mette dua a un tratto innanzi. In termine di tre giorni mi occorre dua casi, a ciascuno dei dua la vita mia è in sul bilico della bilancia. Questo si fu, che andando io a Fontana Beliò a ragionar con il Re, che m'aveva iscritto una lettera, per la quale lui voleva, che io facessi le stampe delle monete di tutto il suo Regno, e con essa lettera mi aveva mandato alcuni disegnetti, per mostrarmi parte della voglia sua; ma ben mi dava licenzia, che io facessi tutto quel che a me piaceva. Io avevo fatto nuovi disegni, secondo il mio parere, e secondo la bellezza dell'arte; così giunto a Fontana Beliò, uno di quei Tesaurieri che avevano commessione dal Re di provvedermi, questo si chiamava Monsignor della Fa, il quale subito mi disse: Benvenuto, il Bologna pittore ha auto dal Re commessione di fare il vostro gran colosso, e tutte le commessioni, che il nostro Re ci aveva dato per voi, tutte ce le ha levate, e datecele per lui. A noi c'è saputo grandemente male, e c'è parso, che questo vostro Italiano molto temerariamente si sia portato inverso di voi; perchè voi avevi di già auto l'opera per virtù de' vostri modelli e delle vostre fatiche; costui ve la toglie solo per il favore di Madama de Tampes; e sono oramai dimolti mesi, che gli ha auto tal commessione, e ancora non s'è visto che dia ordinė a nulla. Io maravigliato, dissi: Come è egli possibile, che io non abbia mai saputo nulla di questo? Allora mi disse, che costui l'aveva tenuta segretissi-

ma, e che l'aveva avuta con grandissime difficoltà, perchè il Re non gnene voleva dare; ma le sollecitudini di Madama de Tampes solo gnene avevan fatto avere. Io sentitomi a questo modo offeso, e a così gran torto, e veduto tormi un'opera, la quale io m'avevo guadagnata con le mie gran fatiche, dispostomi di far qualche gran cosa di momento con l'arme, difilato me ne andai a trovare il Bologna. Trovailo in camera sua e in ne' sua studii, fecemi chiamar dentro, e con certe sue lombardesche raccoglienze mi disse, qual buona faccenda mi aveva condotto quivi. Allora io dissi: Una faccenda buonissima e grande. Quest'uomo commesse ai sua servitori, che portassino da bere, e disse: Prima che noi ragioniamo di nulla, voglio che noi beviamo insieme, che così è il costume di Francia. Allora io dissi: Messer Francesco, sappiate che quei ragionamenti, che noi abbiamo da fare insieme, non richieggono il bere in prima; forse dappoi si potria bere. Cominciai a ragionar seco, dicendo: Tutti gli uomini, che fanno professione d'uomo dabbene, fanno le opere loro che per quelle si conosce, quelli esser uomini dabbene; e facendo il contrario, non hanno più il nome d'uomo dabbene. Io so che voi sapevi, che il Re m'aveva dato da fare quel gran colosso, del quale s'era ragionato diciotto mesi, e nè voi, nè altri, mai si era fatto innanzi a dir nulla sopra ciò; per la qual cosa con le mie gran fatiche io m'ero mostro al gran Re, il quale, piaciutogli i mia modelli, questa grande opera aveva data a fare a me; e

son tanti mesi, che non ho sentito altro: solo questa mattina ho inteso, che voi l'avete avuta e toltola a me; la quale opera io me la guadagnai con li mia maravigliosi fatti, e voi me la togliete solo con le vostre vane parole. A questo il Bologna rispose, e disse: O Benvenuto, ognun cerca di fare il fatto suo in tutti i modi che si può: se il Re vuol così, che volete voi replicare altro? chè getteresti via il tempo, perchè io l'ho avuta ispedita, ed è mia: or dite voi ciò che voi volete, ed io v'ascolterò. Dissi così: Sappiate, Messer Francesco, che io vi arei da dire molte parole, per le quali con ragion mirabile e vera io vi farei confessare, che tal modi non si usano (quali son cotesti che voi avete fatto e detto) infra gli animali razionali; però verrò con brevi parole presto al punto della conclusione: ma aprite gli orecchi, e intendetemi bene, perchè la importa. Costui si volse muovere da sedere, perchè mi vidde tinto in viso, e grandemente cambiato: io dissi, che non era ancor tempo a muoversi, che stessi a sedere, e che mi ascoltassi. Allora io cominciai, dicendo così: Messer Francesco, voi sapete che l'opera era prima mia, e che a ragion di mondo gli era passato il tempo, che nessuno non ne doveva più parlare: ora io vi dico, che io mi contento che voi facciate un modello; ed io, oltra a quello che io ho fatto, ne farò un altro; dipoi cheti cheti lo porteremo al nostro gran Re, e chi guadagnerà per quella via il vanto d'avere operato meglio, quello meritamente sarà degno del colosso; e se a voi toc-

cherà a farlo, io deporrò tutta questa grande ingiuria, che voi mi avete fatto, e benedirovvi le mane, come più degne delle mia d' una tanta gloria: sicchè rimanghiamo così, e saremo amici: altrimenti noi saremo nimici; e Dio che aiuta sempre la ragione, ed io che le fo la strada, vi mostrerrei in quanto grande error voi fussi. Disse Messer Francesco: L' opera è mia, e da poi che la m' è stata data, io non voglio mettere il mio in compromesso. A cotesto io rispondo: Messer Francesco, che da poi che voi non volete pigliare il buon verso, qual è giusto e ragionevole, io vi mostrerrò quest' altro, il qual sarà come il vostro, che è brutto e dispiacevole. Vi dico così, che se io sento mai in modo nessuno, che voi parliate di questa mia opera, io subito vi ammazzerò come un cane: e perchè noi non siamo nè in Roma, nè in Bologna, nè in Firenze, qua si vive in un altro modo: se io so mai, che voi ne parliate al Re, o ad altri, io vi ammazzerò a ogni modo: pensate qual via voi volete pigliare, o quella prima buona che io dissi, o quest'ultima cattiva che io dico. Quest' uomo non sapeva nè che si dire, nè che si fare; ed io ero in ordine per fare più volentieri quell' effetto allora, che mettere altro tempo in mezzo. Non disse altre parole il detto Bologna che queste: Quando io farò le cose che debbe fare un uomo da bene, io non arò una paura al mondo. A questo dissi: Bene avete detto; ma facendo il contrario, abbiate paura, perchè la v' importa. E subito mi partii da lui, e andàmene dal Re, e con Sua

Maestà disputai un gran pezzo la faccenda delle monete, la quale noi non fummo molto d' accordo; perchè essendo quivi il suo Consiglio, lo persuadevano, che le monete si dovessin fare in quella maniera di Francia, siccome le s' eran fatte insino a quel tempo: ai quali io risposi, che Sua Maestà m' aveva fatto venir della Italia, perchè io gli facessi delle opere che stessin bene; e se Sua Maestà mi comandassi al contrario, a me non comporteria l' animo mai di farle. A questo si dette spazio per ragionarne un'altra volta: subito io me ne tornai a Parigi.

Non fui sì tosto iscavalcato, che una buona persona, di quelli che hanno piacere di veder del male, mi venne a dire, che Pagolo Miccieri aveva preso una casa per quella puttanella della Caterina e di sua madre, e che continuamente lui si tornava quivi, e che parlando di me, sempre con ischerno diceva: Benvenuto aveva dato a guardia la lattuga ai paperi, e pensava che io non me la mangiassi; basta che ora e' va bravando, e crede che io abbia paura di lui; io mi son messo questa spada e questo pugnale accanto per dargli a divedere, che anche la mia spada taglia, e son fiorentino come lui, de' Miccieri, molto meglio casata, che non sono i sua Cellini. Questo ribaldo, che mi portò tale imbasciata, me la disse con tanta efficacia; io mi sentii subito saltar la febbre addosso (dico la febbre, sanza dire per comparazione); e perchè forse di tal bestial passione io mi sarei morto, presi per rimedio di dar quell' esito, che mi aveva dato tale occasione, secondo il modo

che in me sentivo. Dissi a quel mio lavorante ferrarese, che si chiamava il Chioccia, che venissi meco, e mi feci menar dreto dal servitore il mio cavallo; e giunto a casa, dov' era questo isciagurato, trovato la porta socchiusa, entrai dentro: viddilo, che gli aveva accanto la spada e il pugnale, ed era a sedere in sur un cassone, e teneva il braccio al collo alla Caterina: appunto arrivato, sentii, che lui con la madre di lei motteggiava de' casi mia. Spinto la porta, in un medesimo tempo messo la mano alla spada, gli posi la punta d' essa alla gola, non gli avendo dato tempo a poter pensare, che ancora lui aveva la spada; dissi a un tratto: Vil poltrone, raccomandati a Dio, che tu se' morto. Costui fermo, disse tre volte: O mamma mia, aiutatemi. Io che avevo voglia di ammazzarlo a ogni modo, sentito che ebbi quelle parole tanto isciocche, mi passò la metà della stizza. Intanto avevo detto a quel mio lavorante Chioccia, che non lasciassi uscire nè lei, nè la madre; perchè, se io davo a lui; altrettanto male volevo fare a quelle dua puttane. Tenendo continuamente la punta della spada alla gola (e alquanto un pochetto lo pungevo), sempre con paventose parole, veduto poi, che lui non faceva una difesa al mondo, ed io non sapevo più che mi fare; e quella bravata fatta, non mi pareva che l' avesse fine nessuna; mi venne in fantasia, per il manco male, di fargliene isposare, con disegno di far dappoi le mie vendette. Così risolutomi, dissi: Cavati quello anello, che tu hai in dito, poltrone, e sposala, acciocchè poi

io possa fare le vendette che tu meriti. Costui subito disse: Purchè voi non mi ammazziate, io farò ogni cosa. Adunque, diss' io, mettigli l' anello. Scostatogli un poco la spada dalla gola, costui le mise l' anello. Allora io dissi: Questo non basta, perchè io voglio, che si vadia per dua Notari, che tal cosa passi per contratto. Detto al Chioccia, che andasse per i Notari, subito mi volsi a lei e alla madre, e parlando in franzese dissi: Qui verrà i Notari e altri testimonii; la prima che io sento di voi, che parli nulla di tal cosa, subito l' ammazzerò, e v'ammazzerò tutti a tre; sicchè state in cervello. A lui dissi in italiano: Se tu replichi nulla a tutto quel che io proporrò, ogni minima parola che tu dica, io ti darò tante pugnalate, che io ti farò vuotare ciò che tu hai nelle budella. A questo lui rispose: A me basta che voi non mi ammazziate, ed io farò ciò che voi volete. Giunse i Notari e li testimonii; fecesi il contratto altentico e mirabile; passommi la stizza e la febbre: pagai li Notari, e andàmene.

L' altro giorno venne a Parigi il Bologna a posta, e mi fece chiamare da Mattio del Nasaro: andai e trovai il detto Bologna, il quale con lieta faccia mi si fece incontro, pregandomi, che io lo volessi per buon fratello, e che mai più parlerebbe di tale opera, perchè cognosceva benissimo che io aveva ragione. Se io non dicessi, in qualcuno di questi mia accidenti, cognoscere d' aver fatto male, quegli altri, dove io conosco aver fatto bene, non sarebbono passati per veri; però io cognosco

d'aver fatto errore a volermi vendicare tanto istranamente con Pagolo Miccieri. Benchè se io avessi pensato che lui fussi stato uomo di tanta deboleza, non mai mi sarie venuto in animo una tanta vituperosa vendetta, qual io feci, che non tanto mi bastò l'avergli fatto pigliar per moglie una così iscellerata puttanella, che ancora dipoi, per voler finire il restante della mia vendetta, la facevo chiamare, e la ritraevo. Ognindì le davo trenta soldi, e facendola stare ignuda, voleva la prima cosa che io gli dessi li sua denari innanzi; la seconda, voleva molto bene da far colezione; la terza, io per vendetta usavo seco, rimproverando a lei e al marito le diverse corna, che io gli facevo; la quarta si era, che io la facevo stare con gran disagio parecchi e parecchi ore; e stando in questo disagio a lei veniva molto a fastidio, tanto, quanto a me dilettava, perchè lei era di bellissima forma, e mi faceva grandissimo onore. E perchè e' non le pareva che io le avessi quella discrezione, che prima io avevo innanzi che lei fussi maritata, venendole grandemente a noia, cominciava a brontolare; e in quel modo suo francioso con parole bravava allegando il suo marito, il quale era ito a stare col Priore di Capua, fratello di Piero Strozzi. E siccome io ho detto, l'allegava questo suo marito; e come io sentivo parlar di lui, subito mi veniva una stizza inistimabile; pure me la sopportavo mal volentieri il meglio che io potevo, considerando che per l'arte mia io non potevo trovare cosa più a proposito di costei: e da me dicevo, io fo qui

dua diverse vendette; l' una, per esser moglie, queste non son corna vane come eran le sua, quando lei era a me puttana. Però se io fo questa vendetta sì rilevata inverso di lui, ed inverso di lei ancora tanta istranezza, facendola stare qui con tanto disagio, il quale oltra al piacere, mi resulta tanto onore e tanto utile, che poss' io più desiderare? In mentre che io facevo questo mio conto, questa ribalda moltiplicava con quelle parole ingiuriose, parlando pure del suo marito; e tanto faceva e diceva, che lei mi cavava de' termini della ragione, e datomi in preda all' ira, la pigliavo pe' capelli, e la strascicavo per la stanza; dandogli tanti calci e tante pugna insino che io ero stracco. E quivi non poteva entrare persona al suo soccorso. Avendola molto ben pesta, lei giurava di non mai più voler tornar da me, per la qual cosa la prima volta mi parve molto aver mal fatto, perchè mi pareva perdere una mirabile occasione al farmi onore. Ancora vedevo lei esser tutta lacerata, livida e enfiata pensando che se pure lei tornassi, essere di necessità di farla medicare per quindici giorni innanzi che io me ne potessi servire. Tornando a lei, mandavo una mia serva che l' aiutassi vestire; la qual serva era una donna vecchia, che si domandava Ruberta, amorevolissima; e giunta a questa ribaldella, le portava di nuovo da bere e da mangiare; di poi le ugneva, con un poco di grasso di carnesecca arrostito, quelle male percosse che io le avevo date; il resto del grasso, che avanzava, se lo mangiavano insieme.

Vestita poi si partiva bestemmiando, e maladicendo tutti gl' Italiani e il Re, che ve li teneva. Così se ne andava piangendo e borbottando insino a casa. Certo che a me questa prima volta parve molto aver mal fatto, e la mia Ruberta mi riprendeva, e pur mi diceva: Voi sete ben crudele a dare tanto aspramente a una così bella figlietta. Volendomi scusare con questa mia Ruberta, dicendole le ribalderie che ella aveva fatte, e lei e la madre, quando la stava meco; a questo la Ruberta mi sgridava, dicendo: che quel non era nulla, perchè gli era il costume di Francia, e che sapeva certo che in Francia non era marito che non avessi le sue cornetta. A queste parole io mi movevo a risa, e poi dicevo alla Ruberta, che andassi a vedere come la Caterina istava; perchè io arei avuto a piacere di poter finire quella mia opera, servendomi di lei. La mia Ruberta mi riprendeva, dicendomi: che io non sapevo vivere, perchè appena sarà egli giorno che lei verrà qui da se, dove che se voi la mandassi a domandare, o a visitare, la farebbe il grande, e non ci vorrebbe venire. Venuto il giorno seguente, questa detta Caterina venne alla porta mia, e con gran furore picchiava la detta porta, di modo che per essere io a basso corsi a vedere se questo era pazzo, o di casa. Aprendo la porta, questa bestia ridendo mi si gittò al collo, abbracciommi e baciommi, e mi dimandò se io ero più crucciato con essa. Io dissi che no. Lei disse, datemi ben da sciolvere; adunque io le detti ben da sciolvere, e con essa

mangiai per segno di pace. Dipoi mi messi a ritrarla, ed in quel mezzo vi occorse le piacevolezze carnali; e dipoi, a quell' ora medesima del passato giorno, tanto lei mi stuzzicò che io le ebbi a dare le medesime busse; e così durammo parecchi giorni, facendo ognindì tutte queste medesime cose, come che a stampa poco variava dal più al manco. Intanto io che m' avevo fatto grandissimo onore, e finito la mia figura, detti ordine di gittarla di bronzo, in nella quale io ci ebbi qualche difficultà, che sarebbe bellissimo, per gli accidenti dell' arte, a narrare tal cosa; ma perchè io me ne andrei troppo in lunga, me la passerò. Basta che la mia figura venne benissimo, e fu così bel getto come mai si facessi.

In mentre che quest' opera si tirava innanzi, io compartivo certe ore del giorno e lavoravo in su la saliera, e quando in sul Giove. Per essere la saliera lavorata da molte più persone, che io non avevo tanto di comodità per lavorare in sul Giove, di già a questo tempo io l' avevo finita di tutto punto. Era ritornato il Re a Parigi, ed io l' andai a trovare, portandogli la detta saliera finita, la quale, siccome io ho detto di sopra, era in forma ovata, ed era di grandezza di dua terzi di braccio in circa, tutta d' oro, lavorata per virtù di cesello; e, siccome io dissi quando io ragionai del modello, avevo figurato il Mare e la Terra, a sedere l'uno e l' altro, e s' intramettevano le gambe, siccome entra certi rami del mare infra la terra, e la terra infra del detto mare: così propiamente

avevo dato loro quella grazia. Al Mare avevo posto in mano un tridente, in nella destra, e in nella sinistra avevo posto una barca sottilmente lavorata, in nella quale si metteva la salina: era sotto a questa detta figura i sua quattro cavalli marittimi, insino al petto e le zampe dinanzi erano di cavallo, tutta la parte dal mezzo indietro era di pesce: queste code di pesce con piacevol modo s' intrecciavano insieme: in sul qual gruppo sedeva con fierissima attitudine il detto Mare; aveva all'intorno molta sorte di pesci e altri animali marittimi L' acqua era figurata con le sue onde; dipoi era benissimo smaltata del suo propio colore. Per la Terra avevo figurato una bellissima donna, col corno della sua dovizia in mano, tutta ignuda come il mastio appunto; nell' altra sua sinistra mano avevo fatto un tempietto di Ordine Jonico, sottilissimamente lavorato; e in questo avevo accomodato il pepe. Sotto a questa femmina avevo fatto i più belli animali che produca la terra; e i sua scogli terrestri avevo parte ismaltati, e parte lasciati d' oro. Avevo dappoi posata questa detta opera e investita in una basa d'ebano nero. Era d' una certa accomodata grossezza, e aveva un poco di goletta; in nella quale io avevo compartito quattro figure d'oro, fatte di più che mezzo rilievo; in queste si era figurato la Notte e il Giorno, Graprusco e l'Aurora. Ancora v' era quattro altre figure della medesima grandezza, fatte per i quattro Venti principali, con tanta pulitezza lavorate, e parte ismaltate, quanto immaginar si possa. Quando

questa opera io posi agli occhi del Re, messe una voce di stupore, e non si poteva saziare di guardarla: dipoi mi disse, che io la riportassi a casa mia, e che mi direbbe a tempo quello che io ne dovessi fare. Portainela a casa, e subito invitai parecchi mia cari amici, e con essi con grandissima lietitudine desinai, mettendo la saliera in mezzo alla tavola; e fummo i primi a adoperarla. Dipoi seguitavo di finire il Giove d'argento, e un gran vaso, già detto, lavorato tutto con molti ornamenti piacevolissimi e con assai figure.

In questo tempo il Bologna, pittore sopraddetto, dette ad intendere al Re, che gli era bene che Sua Maestà lo lasciassi andare insino a Roma, e gli facessi lettere di favore, per le quali lui potessi formare di quelle prime belle anticaglie, cioè il Laocoonte, la Cleopatra, la Venere, il Comodo, la Zingana e Apollo. Queste veramente sono le più belle cose, che sieno in Roma. E diceva al Re, che quando Sua Maestà avessi dappoi veduto quelle maravigliose opere, allora saprebbe ragionare dell'arte del Disegno; perchè tutto quello che gli aveva veduto di noi moderni, era molto discosto dal ben fare di quelli antichi. Il Re fu contento, e fecegli tutti i favori, che lui domandò. Così andò nella sua malora. Questa bestia, non gli essendo bastato la vista di fare con le sue mane a gara meco, prese quell'altro lombardesco ispediente, cercando di svilire l'opere mie facendosi formatore di antichi: e con tutto che lui benissimo l'avessi fatte formare, gliene riu-

seì tutto contrario effetto da quello, che lui s'era immaginato; qual cosa si dirà da poi al suo luogo.

Avendo affatto cacciato via la detta Caterinaccia, e quel povero giovane isgraziato del marito andatosi con Dio di Parigi, volendo finire di nettare la mia Fontana Beliò, qual era di già fatta di bronzo, ancora per far bene quelle due Vittorie, che andavano negli angoli da canto, nel mezzo tondo della Porta, presi una povera fanciulletta dell'età di quindici anni in circa. Questa era molto bella di forma di corpo, ed era alquanto brunetta; e per essere salvatichella e di pochissime parole, veloce nel suo andare, accigliata negli occhi, queste tali cose causorno, che io le posi nome Scorzone: il nome suo proprio si era Gianna. Con questa detta figliuola io finii benissimo di bronzo la detta Fontana Beliò, e quelle due Vittorie dette per la detta Porta. Questa giovanetta era pura e vergine, e io la ingravidai, la quale mi partorì una figliuola a dì sette di Giugno, a ore tredici di giorno, 1544, quale era il corso della età mia appunto de' quarantaquattro anni. Alla detta figliuola io le posi nome Costanza; e mi fu battezzata da Messer Guido Guidi, Medico del Re, amicissimo mio, siccome di sopra ho scritto. Fu lui solo compare, perchè in Francia così è il costume d'un solo compare e dua comare, che una fu la Signora Maddalena, moglie di M. Luigi Alamanni, gentiluomo fiorentino e poeta maraviglioso; l'altra comare si fu la moglie di M. Ricciardo del Bene, nostro cittadino

fiorentino, e là gran mercante, lei gran gentildonna francese. Questo fu il primo figliuolo che io avessi mai, per quanto io mi ricordo. Consegnai alla detta fanciulla tanti danari per dota, quanti si contentò una sua zia, a chi io la resi; e mai più da poi la cognobbi.

Sollecitavo l' opere mie, e le avevo molto tirate innanzi: il Giove era quasi che alla sua fine; il Vaso similmente; la Porta cominciava a mostrare le sue bellezze. In questo tempo capitò il Re a Parigi: e sebbene io ho detto per la nascita della mia figliuola 1544, noi non eramo ancora passati il 1543; ma perchè m' è venuto in proposito il parlare di questa mia figliuola ora, per non mi avere a impedire in queste altre cose di più importanza, non ne dirò altro per insino al suo luogo Venne il Re a Parigi, come ho detto, e subito se ne venne a casa mia; e trovato quelle tante opere innanzi, tale che gli occhi si potevan benissimo satisfare (siccome fecero quelli di quel maraviglioso Re, al quale satisfece tanto le dette opere, quanto desiderar possa uno che duri fatica, come avevo fatto io), subito da per se si ricordò, che il sopraddetto Cardinale di Ferrara non mi aveva dato nulla, nè pensione, nè altro di quello che lui mi aveva promesso; e borbottando col suo Ammiraglio, disse, che il Cardinal di Ferrara s' era portato molto male a non mi dar niente; ma che voleva rimediare a questo tale inconveniente, perche vedeva, che io ero uomo da far poche parole, e da vedere a non vedere, una volta io mi sarei ito con Dio

sanza dirgli altro. Andatisene a casa, dipoi il desinare di Sua Maestà, disse al Cardinale, che con la sua parola dicessi al Tesauriere de' Risparmi, che mi pagassi il più presto che poteva settemila scudi d'oro, in tre o in quattro paghe, secondo la comodità che a lui veniva, purchè di questo non mi mancassi; e più gli replicò, dicendo: Io vi detti Benvenuto in custode, e voi ve l'avete dimenticato: il Cardinale disse, che farebbe volentieri tutto quello che diceva Sua Maestà. Il detto Cardinale, per sua mala natura, lasciò passare al Re questa volontà; intanto le guerre crescevano; e fu nel tempo che lo Imperadore col suo grandissimo esercito veniva alla volta di Parigi. Veduto il Cardinale, che la Francia era in gran penuria di danari, entrato un giorno in proposito a parlar di me, disse: Sacra Maestà, per far meglio io non ho fatto dare danari a Benvenuto; l'una si è, perchè ora ce n'è troppo bisogno; l'altra causa si è, perchè una così grossa partita di danari più presto vi arebbe fatto perdere Benvenuto; perchè parendogli esser ricco, lui se ne arebbe compro de' beni nella Italia; e una volta che gli fusse tocco la bizzarria, più volentieri si sarebbe partito da voi: sicchè io ho considerato, che il meglio sia, che Vostra Maestà gli dia qualcosa in nel suo Regno, avendo volontà che lui resti per più lungo tempo al suo servizio. Il Re fece buono queste ragioni, per essere in penuria di danari; nientedimanco come animo nobilissimo, veramente degno di quel Re che gli era, considerò che il detto Car-

dinale aveva fatto cotesta cosa, più per gratificarsi, che per necessità che lui immaginare avessi possuto tanto innanzi le necessità di un sì gran Regno. E con tutto che, siccome io ho detto, il Re dimostrasse d'avergli fatte buone queste dette ragioni, in nel segreto suo lui non la intendeva così; perchè, siccome io ho detto di sopra, egli rivenne a Parigi, e l'altro giorno, senza che io lo andassi a incitare, da per se venne a casa mia: dove fattomigli incontro, lo menai per diverse stanze, dove erano diverse sorte d'opere, e cominciando dalle cose più basse, gli mostrai molta quantità d'opere di bronzo, le quali lui non aveva vedute tante, di gran pezzo. Dipoi lo menai a vedere il Giove d'argento, e gnene mostrai come finito, con tutti i sua bellissimi ornamenti: qual gli parve cosa molto più mirabile, che non saria parsa ad altro uomo, rispetto a una certa terribile occasione, che a lui era avvenuta certi pochi anni innanzi; chè passando, di poi la presa di Tunisi, lo Imperadore per Parigi d'accordo con il suo cognato Re Francesco, il detto Re volendo fare un presente degno d'un così grande Imperadore, gli fece fare un Ercole d'argento, della grandezza appunto che io avevo fatto il Giove; il qual Ercole il Re confessava esser la più brutta opera, che lui mai avesse vista; e così avendola accusata per tale a quelli valenti uomini di Parigi, i quali si pretendevano essere i più valenti uomini del mondo di tal professione, avendo dato ad intendere al Re, che quello era tutto quel che si poteva fare

in argento, e nondimanco volsono dumila ducati di quel lor porco lavoro. Per questa cagione avendo veduto il Re quella mia opera, vidde in essa tanta pulitezza, quale lui non arebbe mai creduto. Così fece buon giudizio, e volse, che la mia opera del Giove fussi valutata ancora essa dumila ducati, dicendo: A quegli io non davo salario nessuno; a questo, che io do mille scudi in circa di salario, certo egli me la può fare per il prezzo di dumila scudi d'oro, avendo il detto vantaggio del suo salario. Appresso io lo menai a vedere altre opere d'argento e d'oro, e molti altri modelli per inventare opere nuove; dipoi all'ultimo della sua partita, in nel mio prato del castello scopersi quel gran gigante, al quale il Re fece una maggior maraviglia che mai egli avessi fatto a nessuna altra cosa; e voltosi all'Ammiraglio, quale si chiamava Monsignor Anniballe, disse: Da poi che dal Cardinale costui di nulla è stato provvisto, gli è forza, che (per esser ancor lui pigro a domandare) sanza dire altro voglio che lui sia provvisto: sicchè questi uomini, che non usano dimandar nulla, par lor dovere che le fatiche loro dimandino assai: però provvedetelo della prima Badia che vaca, qual sia insino al valore di dumila scudi d'entrata, e quando ella non venga in una pezza sola, fate che la sia in dua e tre pezzi; perchè a lui gli sarà il medesimo. Io, essendo alla presenza, sentii ogni cosa, e subito lo ringraziai, come se avuta io l'avessi: dicendo a Sua Maestà, che io volevo, quando questa cosa fussi venuta, lavorare per

Sua Maestà sanza altro premio nè di salario, nè d'altra valuta d'opere, infino a tanto che costretto dalla vecchiaia, non possendo più lavorare, io potessi in pace riposare la stanca vita mia vivendo con essa entrata onoratamente, ricordandomi d'aver servito un così gran Re, quant'era Sua Maestà. A queste mie parole il Re con molta baldanza, lietissimo inverso di me, disse: E così si faccia; e contento Sua Maestà da me si partì, ed io restai.

CAPITOLO XI.

Madama d' Estampes, per far dispetto al Cellini, fa dare ad uno stillatore una parte del Piccol Nello. Benvenuto con replicate violenze lo scaccia, ed il Re ne ride. Benvenuto porta a Fontainebleau il suo Giove finito, il quale, per consiglio di Madama d'Estampes, vien collocato in un androne dipinto dal Rosso, ed ornato di molte belle opere di scultura, dove stavano ben disposte anche le antiche statue fatte formare in Roma dal Primaticcio. Per arte di Madama d' Estampes, il Re tarda fino a notte a vedere il Giove. Benvenuto gli pone in mano una torcia accesa, per illuminarlo dall' alto, e venendo il Re, cogli altri Principi e colla Corte, lo fa muovere alquanto verso di essi; cosicchè il Re lo ammira come superiore alle opere antiche ivi poste, malgrado l'aperta guerra, che fa Madama a quella statua. Benvenuto riceve 1000 *scudi d' oro, regala tutti i suoi lavoranti e servi, ed attende al colosso di Marte. Ascanio nasconde una sua amica nella testa del colosso. Perciò credesi, che uno spirito fosse entrato nel medesimo. Benvenuto mette insieme i bronzi per la porta di Fontainebleau. In Settembre il Cellini è dal Re consultato per fortificar Parigi; e, malgrado gli ordini Reali, Madama d'Estampes e l' Ammiraglio D' Annebaut lo escludono da quell' impresa, chiamando invece Girolamo Bellarmati. Egli at-*

tende a finire i bronzi della porta di Fontainebleau, il suo gran vaso, e due altri vasi mezzani, d'argento. È avvisato, che Madama d'Estampes avevagli tolta la grazia del Re. Va dal medesimo ed è bene accolto. Pure Madama distoglie il Re dall'andare a vedere la nuova opera del Cellini. Benvenuto invita di nuovo il Re alla sua bottega: questi accetta l'invito, ma è obbligato di promettere a Madama di dir villanie al Cellini. Il Re quantunque soddisfatto de' bronzi per la Porta, sgrida il Cellini come disubbidiente, per non aver fatto le 12 statue d'argento. Benvenuto si giustifica pienamente, e chiede la sua licenza: il Re, calmandosi, si dichiara contento di esso; vede il colosso, ed ordina, che se ne paghino le spese. Lagnasi il Re del Cardinal d'Este, per aver esso trascurato il Cellini. Barbaro consiglio del Conte di Saint Paul e di Madama d'Estampes contro il Cellini: saggia risposta del Re. Essendo occupato il Re nella guerra contro gli Inglesi, il Cellini rimane senza soccorsi e senza ordini, e licenzia i suoi lavoranti, fuorchè Ascanio e Paolo Romano. Finisce i due vasotti di suo argento, e li porta al Re ad Argentan: lo trova ammalato, gli chiede la permissione di venire in Italia; non ha risposta assoluta, e gli è comandato di dorare i due vasi: il Cardinal d'Este si prende l'incarico di ottenergli la permissione richiesta.

Madama de Tampes saputo queste mie faccende, più grandemente inverso di me inveleniva, dicendo da per se: Io governo oggi il mondo, e un piccolo uomo simile a questo nulla mi stima! Si messe in tutto e per tutto a bottega per fare contra di me; e capitandogli un certo uomo alle mani, il quale era grande istillatore (questo gli dette alcune acque odorifere e mirabili, le quali gli facevan tirare la pelle, cosa per l'addietro non mai usata in Francia). Lei lo messe innanzi al Re; il qual uomo propose alcune di queste istillazioni, le quali molto dilettorno al Re: e in questi piaceri fece, che lui domandò a Sua Maestà un giuoco di palla, che io avevo nel mio castello, con certe piccole istanzette, le quali lui diceva, che io non me ne servivo. Quel buon Re, che conosceva la cosa onde la veniva, non dava risposta alcuna: Madama de Tampes si messe a sollecitare per quelle vie che possono le donne in negli uomini, tantochè facilmente gli riuscì questo suo disegno, che trovando il Re in una amorosa tempera, alla quale lui era molto sottoposto, compiacque a Madama tanto, quanto lei desiderava. Venne questo detto uomo insieme col Tesauriere Grolier, grandissimo gentiluomo di Francia; e perchè questo Tesauriere parlava benissimo italiano, venne al mio castello, ed entrò in esso alla presenza mia parlando meco in italiano, in modo di motteggiare; quando e' vidde il bello disse: Io metto in tenuta, da parte del Re, quest' uomo qui di quel giuoco di

palla insieme con quelle casette, che al detto giuoco si appartengono. A questo io dissi: Del sacro Re è ogni cosa; però più liberamente voi potevi entrare qua dentro, perchè in questo modo fatto per via di Notai e della Corte, mostra più essere una via d'inganno, che una istietta commissione d'un sì gran Re; e vi protesto, che prima che io mi vadia a dolere al Re, io mi difenderò in quel modo, che Sua Maestà l'altro ieri mi commesse che io facessi, e vi sbalzerò quest'uomo, che voi mi avete messo qui, per le finestre, se altra spressa commissione io non veggo per la propia mana del Re. A queste mie parole il detto Tesauriere se ne andò minacciando e borbottando, ed io facendo il simile mi restai; nè volsi per allora fare altra dimostrazione; dipoi me ne andai a trovare quelli Notari, che avevano messo colui in possessione. Questi erano molto mia conoscenti, e mi dissono, che quella era una cerimonia, fatta bene con commissione del Re, ma che la non importava molto; e che se io gli avessi fatto qualche poco di resistenza, lui non arebbe presa la possessione, come egli fece; e che quelli erano atti e costumi della Corte, i quali non toccavano punto l'ubbedienza del Re; di modo che, quando a me venissi bene il cavarlo di possessione in quel modo che vi era entrato, saria ben fatto, e non ne saria altro. A me bastò essere accennato, che l'altro giorno cominciai a mettere mano all'arme; e sebbene io ebbi qualche difficultà, me l'avevo presa per piacere; ognidì un tratto facevo un assalto con sassi,

con picche, con archibusi, pure sparando sanza palla, ma mettevo loro tanto ispavento, che nissuno non voleva più venire ad aiutarlo: per la qual cosa trovando un giorno la sua battaglia debole, entrai per forza in casa, e lui ne cacciai, gittandogli fuori tutto tutto quello che lui vi aveva portato. Dipoi ricorsi al Re, e gli dissi, che io avevo fatto tutto quello che Sua Maestà mi aveva commesso, difendendomi da tutti quelli, che mi volevano impedire il servizio di Sua Maestà. A questo il Re se ne rise, e mi spedì nuove Lettere, per le quali io non avessi più da esser molestato.

Intanto con gran sollecitudine io finii il bel Giove d'argento, insieme con la sua basa dorata, la quale io avevo posta sopra un zocco di legno, che appariva poco; e in detto zocco di legno avevo commesso quattro pallottole, di legno forte, le quali istavano più che mezze nascoste nelle lor casse, in foggia di noce di balestre. Erano queste cose tanto gentilmente ordinate, che un piccol fanciullo facilmente, per tutti i versi, sanza una fatica al mondo, mandava innanzi e indietro, e volgeva la detta statua di Giove. Avendola assettata a mio modo; me ne andai con essa a Fontana Beliò, dove era il Re. In questo tempo il sopraddetto Bologna aveva portato di Roma le sopraddette statue; e le aveva con gran sollecitudine fatte gittare di bronzo. Io che non sapevo nulla di questo, sì perchè lui aveva fatto questa sua faccenda molto segretamente, e perchè Fontana Beliò è discosto da Parigi più di quaranta

miglia, però non avevo potuto sapere niente. Facendo intendere al Re dove voleva che io ponessi il Giove, essendo alla presenza Madama de Tampes, disse al Re, che non v' era luogo più a proposito dove metterlo, che nella sua bella Galleria. Questo si era, come noi diremmo in Toscana, una loggia, o sì veramente un androne: più presto androne si potria chiamare, perchè loggia noi chiamiamo quelle stanze, che sono aperte da una parte. Era questa stanza lunga molto più di cento passi andanti, ed era ornata, e ricchissima di pitture di mano di quel mirabil Rosso, nostro Fiorentino, e infra le pitture era accomodato moltissime parti di scultura, alcune tonde, altre di basso rilievo; era di larghezza di passi andanti dodici in circa. Il sopraddetto Bologna aveva condotto in questa detta Galleria tutte le sopraddette opere antiche, fatte di bronzo e benissimo condotte, e le aveva poste con bellissimo ordine, elevate in su le sue base; e siccome di sopra ho detto, queste erano le più belle cose tratte da quelle antiche di Roma. In questa detta stanza io condussi il mio Giove; e quando viddi quel grande apparecchio, tutto fatto ad arte, io da per me dissi: questo si è come passare infra le picche; ora Iddio mi aiuti. Messolo al suo luogo e, quanto io potetti, benissimo acconcio, aspettai quel gran Re che venissi. Aveva il detto Giove in nella sua mano destra accomodato il suo folgore in attitudine di volerlo trarre, e nella sinistra gli avevo accomodato il Mondo. Infra le fiamme avevo con

molta destrezza commesso un pezzo di una torcia bianca; e perchè Madama de Tampes aveva trattenuto il Re insino a notte, per fare uno de' duoi mali, o che lui non venissi, o sì veramente che l'opera mia, causa della notte, si mostrassi manco bella; e come Iddio promette a quelle creature che hanno fede in lui, ne avvenne tutto il contrario, perchè veduto fattosi notte, io accesi la detta torcia, che era in mano al Giove, e per essere alquanto elevata sopra la testa del detto Giove, cadevano i lumi di sopra, e facevano molto più bel vedere, che di dì non arien fatto. Comparse il detto Re insieme colla sua Madama de Tampes, col Dalfino suo figliuolo, oggi Re, e colla Dalfina, col Re di Navarra suo cognato, con Madama Margherita sua figliuola, e parecchi altri gran Signori, i quali erano istruiti a posta da Madama de Tampes per dir contro a di me. Veduto entrare il Re, feci ispignere innanzi da quel mio garzone già detto, Ascanio (che pianamente moveva), il bel Giove incontro al Re: e perchè ancora io fatto, con un poco d'arte, quel poco del moto che si dava alla detta figura, per essere assai ben fatta, la faceva parer viva: e lasciatomi alquanto le dette figure antiche indietro, detti prima gran piacere agli occhi dell'opera mia. Subito disse il Re: Questa è molto più bella cosa che mai per nessuno uomo si sia veduta; ed io, che pur me ne diletto e intendo, non m'arei immaginato la centesima parte. Quei Signori, che avevano a dire contro a di me, pareva che non si potessino

saziare di lodare la detta opera. Madama de Tampes arditamente disse: Ben pare che voi non abbiate occhi: non vedete voi quante belle figure di bronzo, antiche, son poste più là, in nelle quali consiste la vera virtù di quest' arte, e non in queste baiate moderne? Allora il Re si mosse, e gli altri seco; e dato una occhiata alle dette figure, e quelle, per esser lor porto i lumi inferiori, non si mostravano punto bene; a questo il Re disse: Chi ha voluto disfavorir quest' uomo, gli ha fatto un gran favore; perchè mediante queste mirabili figure, si vede e conosce questa sua da gran lunga esser più bella e più maravigliosa di quelle; però è da fare un gran conto di Benvenuto, che non tanto che l' opere sue restino al paragon delle antiche, ancora quelle superano. A questo Madama de Tampes disse, che vedendo di dì tale opera, la non parrebbe l' un mille bella di quel che lei par di notte. Ancora vi era da considerare, che io avevo messo un velo addosso alla detta figura, per coprire gli errori. Questo si era un velo sottilissimo, che io avevo messo con bella grazia addosso al detto Giove, perchè gli accrescessi maestà; il quale, a quelle parole, io lo presi, alzandolo per di sotto, scoprendo quei bei membri genitali, e con un poco di dimostrata istizza tutto lo stracciai. Lei pensò, che io gli avessi scoperto quella parte per proprio ischerno. Avvedutosi il Re di quello isdegno, ed io vinto dalla passione, volsi cominciare a parlare; subito il savio Re disse queste formate parole in sua lingua: Benvenuto, io ti taglio

la parola; sicchè sta' cheto, e arai più tesoro che tu non desideri, l'un mille. Non possendo io parlare, con gran passione mi scontorcevo: causa che lei più sdegnosa brontolava; e il Re più presto assai di quel che gli arebbe fatto si partì, dicendo forte, per darmi animo, aver cavato d'Italia il maggior uomo che nascessi mai, pieno di tante professioni.

Lasciato il Giove quivi, volendomi partire la mattina, mi fece dare mille scudi d'oro: parte erano di mia salarii, e parte di conti, che io mostravo avere speso di mio. Preso li danari, lieto e contento me ne tornai a Parigi; e subito giunto, rallegratomi in casa, dipoi il desinare feci portare tutti li miei vestimenti, quali erano molta quantità di seta, di finissime pelle, e similmente di panni sottilissimi. Di questi io feci a tutti quei mia lavoranti un presente, donandoli secondo i meriti di essi servitori, insino alle serve, e i ragazzi di stalla, dando a tutti animo, che m'aiutassino di buon cuore. Ripreso il vigore, con grandissimo istudio e sollecitudine mi messi intorno a finire quella grande statua del Marte, quale avevo fatta di legni benissimo tessuti per armadura; e di sopra la sua carne si era una crosta grossa un ottavo di braccio, fatta di gesso, e diligentemente lavorata: dipoi avevo ordinato di formare di molti pezzi la detta figura, e commetterla dappoi a coda di rondine, siccome l'arte promette, che molto facilmente mi veniva fatto. Non voglio mancare di dare un contrassegno di questa grande opera: cosa veramente degna di

riso; perchè io avevo comandato a tutti quelli, a chi io davo le spese, che nella casa mia e in nel mio castello non vi conducessino meretrici, ed a questo io ne facevo molta diligenza, che tal cosa non vi venisse. Era quel mio giovane Ascanio innamorato d' una bellissima giovine, e lei di lui; per la qual cosa fuggitasi questa detta giovine da sua madre, essendo venuta una notte a trovare Ascanio, non se ne volendo poi andare, e lui non sapendo dove se la nascondere, per ultimo rimedio, come persona ingegnosa, la misse drento nella figura del detto Marte, e in nella propria testa ve le accomodò da dormire: e quivi soprastette assai, e la notte lui chetamente alcune volte la cavava. Per aver lasciata quella testa molto vicino alla sua fine (e per un poco di mia boria lasciavo iscoperta la detta testa, la quale si vedeva per la maggior parte della città di Parigi), avevano cominciato quei più vicini a salire su per i tetti, e andavavi assai popoli a posta per vederla. E perchè era un nome per Parigi, che in quel mio castello ab antico abitasse uno spirito (della qual cosa io ne vidi alcun contrassegno da credere che così fusse il vero), il detto spirito universalmente, per la plebe di Parigi, lo chiamavano per nome Lemmonio Borèo; e perchè questa fanciulletta, che abitava in nella detta testa, alcune volte non poteva fare che non si vedessi per gli occhi un certo poco di muovere; dove alcuni di quei sciocchi popoli dicevano, che quel detto spirito era entrato in quel corpo di quella gran figura, e che e' faceva

muovere gli occhi a quella testa, e la bocca, come se ella volessi parlare; e molti ispaventati si partivano, e alcuni astuti, venuti a vedere, e non si potendo discredere di quel balenamento degli occhi, che faceva la detta figura, ancora loro affermavano, che ivi fussi spirito; non sapendo che v' era spirito, e buona carne di più. In quel mentre io m' attendevo a mettere insieme la mia bella Porta, con tutte le infrascritte cose. E perchè io non mi voglio curare di scrivere in questa mia Vita cose, che s' appartengono a quelli che scrivono le cronache, però ho lasciato indietro la venuta dello Imperadore col suo grande esercito, e il Re con tutto il suo sforzo armato: ed in questi tempi cercò del mio consiglio, per affortificare prestamente Parigi. Venne a posta per me a casa, e menommi intorno a tutta la città di Parigi, e sentito con che buona ragione io prestamente gli affortificavo Parigi, mi dette ispressa commissione, che quanto io avevo detto, subitamente facessi; e comandò al suo Ammiraglio, che comandasse a quei popoli, che mi ubbidissino sotto il poter della disgrazia sua. L'Ammiraglio, che era fatto tale per il favore di Madama de Tampes, e non per le sue buone opere (per esser uomo di poco ingegno, e per essere il nome suo Monsignor d' Annebò; sebbene in nostra lingua e' vuol dire Monsignore d'Anniballe, in quella lor lingua e' suona in modo, che quei popoli, i più, lo chiamavano Monsignor Asino-Bue); questa bestia conferito il tutto a Madama de Tampes, lei gli

comandò che prestamente egli facessi venire Girolamo Bellarmato. Questo era uno Ingegnere sanese, ed era a Diepa, poco più d'una giornata discosto a Parigi: venne subito, e messo in opera la più lunga via d'affortificare, io mi ritirai da tale impresa; e se lo Imperadore spigneva innanzi, con gran facilità si pigliava Parigi: ben si disse, che in quello accordo fatto da poi, Madama de Tampes, che più che altra persona vi s'era intermessa, aveva tradito il Re. Altro non mi occorre dire di questo, perchè non fa al mio proposito. Mi messi con gran sollecitudine a mettere insieme la mia Porta di bronzo, ed a finire quel gran vaso, e due altri mezzani, fatti di mio argento. Dipoi queste tribulazioni venne il buon Re a riposarsi alquanto a Parigi.

Essendo nata questa maladetta donna quasi per la rovina del mondo, mi par pure esser da qualcosa, da poi che l'ebbe me per suo nimico capitale: caduta in proposito con quel buon Re de' casi mia, gli disse tanto male di me, che quel buono uomo, per compiacerle, si misse a giurare, che mai più terrebbe un conto di me al mondo, come se conosciuto mai non mi avessi. Queste parole me le venne a dir subito un paggio del Cardinal di Ferrara, che si chiamava il Villa, e mi disse, lui medesimo averle udite dalla bocca del Re. Questa cosa mi messe in tanta collora, che gittato a traverso tutti i miei ferri, e tutte le opere ancora, mi messi in ordine per andarmi con Dio, e subito andai a trovare il Re. Dipoi il suo desinare, entrai in

una camera, dove era Sua Maestà con pochissime persone; e quando e' mi vidde entrare, fattogli io quella debita reverenza, che s'appartiene a un Re, subito con lieta faccia m'inchinò il capo; per la qual cosa presi isperanza, e a poco a poco accostatomi a Sua Maestà, perchè si mostrava alcune cose della mia professione, quando si fu ragionato un pezzetto sopra le dette cose, Sua Maestà mi domandò se io avevo da mostrargli a casa mia qualche cosa di bello; dipoi disse, quando io volevo che venissi a vederle. Allora io dissi, che io stavo in ordine da mostrargli qualcosa, se gli avesse ben voluto, allora. Subito disse, che io mi avviassi a casa, e che allora voleva venire. Io mi avviai, aspettando questo buon Re, il quale era ito per tor licenza da Madama de Tampes. Volendo ella sapere dove gli andava, perchè disse che gli terrebbe compagnia; quando il Re gli ebbe detto dove gli andava, lei disse a Sua Maestà, che non voleva andar seco, e che lo pregava, che gli facesse tanto di grazia per quel dì di non andare manco lui: ebbe a rimettersi più di due volte, volendo svolgere il Re da quella impresa: per quel dì non venne a casa mia. L'altro giorno da poi io tornai dal Re in su quella medesima ora; subito vedutomi, giurò di voler venire subito a casa mia. Andato al suo solito per licenza dalla sua Madama de Tampes, veduto con tutto il suo potere di non aver potuto distorre il Re, si misse colla sua mordace lingua a dir tanto male di me, quanto dir si possa d'un uomo, che fussi nimico mortale

di quella degna Corona. A questo quel buon Re disse, che voleva venire a casa mia, solo per gridarmi di sorte, che m'arebbe ispaventato; e così dette la fede a Madama de Tampes di fare, e subito venne a casa; dove io lo guidai in certe grandi stanze basse, nelle quali io avevo messo insieme tutta quella mia gran Porta; e giunto a essa il Re rimase tanto stupefatto, che egli non ritrovava la via per dirmi quella gran villania, che lui aveva promesso a Madama de Tampes. Nè anche per questo non volse mancare di non trovar l'occasione per dirmi quella promessa villania, e cominciò dicendo: Gli è pure grandissima cosa, Benvenuto, che voi altri, sebbene voi siete virtuosi, doverresti conoscere, che quelle tal virtù da per voi non le potete mostrare, e solo vi dimostrate grandi mediante le occasioni che voi ricevete da noi; ora voi doverresti essere un poco più ubbidienti, e non tanto superbi e di vostro capo. Io mi ricordo avervi comandato espressamente, che voi mi facessi dodici statue d'argento, e quello era tutto il mio desiderio; voi mi avete voluto fare una saliera, e vasi, e teste, e porte, e tante altre cose, che io son molto smarrito, veduto lasciato indietro tutti i desiderii delle mie voglie, e atteso a compiacere a tutte le voglie vostre; sicchè pensando di fare di questa sorte, io vi darò poi a divedere come io uso di fare, quando io voglio che si faccia a mio modo; pertanto vi dico: attendete ad ubbidire a quanto v'è detto, perchè stando ostinato a queste vostre fantasie, voi darete del capo nel

muro. E in mentre che egli diceva queste parole, tutti quei Signori stavano attenti, veduto che lui scuoteva il capo, aggrottava gli occhi, or con una mana, or coll' altra faceva cenni talmente che tutti quegli uomini, che erano quivi alla presenza, tremavano di paura per me, perchè io m' ero risoluto di non avere una paura al mondo. E subito finito che gli ebbe di farmi quella bravata, che gli aveva promesso alla sua Madama de Tampes, io missi un ginocchio in terra, e baciatogli la vesta in sul suo ginocchio, dissi: Sacra Maestà, io affermo tutto quello, che voi dite, che sia vero; solo dico a quella, che il mio cuore è stato continuamente giorno e notte con tutti li mia vitali spiriti intenti solo per ubbidirla e per servirla; e tutto quello, che a Vostra Maestà paressi che fussi in contrario da quel che io dico, sappi Vostra Maestà, che quello non è stato Benvenuto, ma può essere stato un mio cattivo fato o ria fortuna, la quale m' ha voluto fare indegno di servire il più maraviglioso Principe, che avessi mai la terra; pertanto la priego che mi perdoni; solo mi parve, che Vostra Maestà mi dessi argento per una istatua sola, e non ne avendo da me, io non ne possetti fare più che quella; e di quel poco dello argento, che della detta figura m' avanzò, iò ne feci quel vaso, per mostrare a Vostra Maestà quella bella maniera degli antichi, qual forse prima lei di tal sorte non aveva veduto. Quanto alla saliera, mi parve, se ben mi ricordo, che Vostra Maestà da per se me ne richiedessi un

giorno, entrato in proposito d'una che ve ne fu portata innanzi; per la qual cosa mostratogli un modello, quale io avevo fatto già in Italia, solo a vostra requisizione, voi mi faceste dar subito mille ducati d'oro, perchè io la facessi, dicendo che mi sapevi il buon grado di tal cosa: e maggiormente mi parve, che molto mi ringraziassi quando io ve la detti finita. Quanto alla Porta, mi parve, che ragionandone a caso Vostra Maestà dessi le commissione a Monsignor di Villurois, suo primo segretario, il quale commesse a Monsignor di Marmagna e Monsignor della Fa, che tale opera mi sollecitassino, e mi provvedessino; e sanza queste commissioni, da per me, io non arei mai potuto tirare innanzi così grandi imprese. Quanto alle teste di bronzo e le base del Giove e d'altro, le teste io le feci veramente da per me, per isperimentare queste terre di Francia, le quali io come forestiero punto non conoscevo, e sanza fare esperienza delle dette terre, io non mi sarei messo a gettare queste grandi opere. Quanto alle basi, io le feci, parendomi che tal cosa benissimo si convenissi per compagnia di quelle tali figure: però tutto quello che io ho fatto, ho pensato di fare il meglio, e non mai discostarmi dal volere di Vostra Maestà. Gli è bene il vero, che quel gran colosso io l'ho fatto tutto, insino al termine che gli è, con le spese della mia borsa, solo parendomi che, voi sì gran Re, ed io quel poco artista che io sono, dovessi fare per vostra gloria e mia una statua, quale gli antichi non ebbono mai.

Conosciuto ora, che a Dio non è piaciuto di farmi degno d' un tanto onorato servizio, la priego, che cambio di quell' onorato premio, che Vostra Maestà aveva destinato alle opere mie, solo mi dia un poco della sua buona grazia, e con essa buona licenza; perchè in questo punto, facendomi degno di tal cose, mi partirò, tornandomi in Italia; sempre ringraziando Iddio e Vostra Maestà di quelle ore felici, che io sono stato al suo servizio. Mi prese con le sue mani, e levommi con gran piacevolezza di ginocchioni; dipoi mi disse, che io dovessi contentarmi di servirlo, e che tutto quello, che io avevo fatto, era buono e gli era gratissimo: e voltosi a quei Signori, disse queste formate parole: Io credo certamente, che se il Paradiso avessi da aver porte, che più bella di questa giammai non l' arebbe. Quando io viddi fermato un poco la baldanza di quelle parole, quali erano tutte in mio favore, di nuovo con grandissima reverenza io lo ringraziai, replicando pure di voler licenza; perchè a me non era passata ancora la stizza. Quando quel gran Re si avvidde, ch' io non avevo fatto quel capitale, che meritavano quelle sue inusitate e gran carezze, mi comandò con una grande e paventosa voce, che io non parlassi più parola, che guai a me; e poi aggiunse che mi affogherebbe nell'oro, e che mi dava licenza: che, dipoi l'opere commessemi da Sua Maestà, tutto quel che io facevo in mezzo da per me, era contentissimo, e che non mai più io arei differenza seco, perchè m' aveva conosciuto, e che

ancora io mi ingegnassi di conoscere Sua Maestà, siccome voleva il dovere. Io dissi, che ringraziavo Iddio e Sua Maestà, di tutto; dipoi lo pregai, che venissi a vedere la gran figura, come io l' avevo tirata innanzi: così venne appresso di me. Io la feci scoprire: la qual cosa gli dette tanta maraviglia, che immaginar mai si potria; e subito commesse a un suo segretario, che incontinente mi rendessi tutti li danari, che di mio io avevo spesi, e fusse che somma la volessi, bastando, che io la dessi scritta di mia mano: da poi si partì, e mi disse: Addio, *mon ami;* qual gran parola a un Re non si usa.

Ritornato al suo palazzo, venne a replicare le gran parole tanto maravigliosamente umili e tanto altamente superbe, che io avevo usato con Sua Maestà (le quali parole l' avevano molto fatto crucciare), e contando alcuni de' particolari di tal parole alla presenza di Madama de Tampes, dove era Monsignor di San Polo, gran Barone di Francia. Questo tale aveva fatto per il passato molta gran professione d' essere amico mio; e certamente che a questa volta molto virtuosamente, alla franciosa, lui lo dimostrò; perchè, dipoi molti ragionamenti, il Re si dolse del Cardinal di Ferrara, che avendomigli dato in custode, non aveva mai più pensato a' fatti mia, e che non era mancato per causa sua, che io non mi fussi andato con Dio del suo Regno, e che veramente penserebbe di darmi in custode a qualche persona, che mi conoscessi meglio che non aveva fatto il Cardina-

le di Ferrara, perchè non mi voleva dar più occasione di perdermi. A queste parole subito si offerse Monsignor di San Polo, dicendo al Re, che mi desse in guardia a lui, e che farebbe ben cosa, che io non arei mai più causa di partirmi del suo Regno. A questo il Re disse, che molto era contento, se San Polo gli voleva dire il modo, che voleva tenere perchè io non mi partissi. Madama, ch'era alla presenza, stava molto ingrognata, e San Polo stava in su l'onorevole, non volendo dire al Re il modo, che lui voleva tenere. Dimandatolo di nuovo il Re; e lui per piacere a Madama de Tampes, disse: Io lo impiccherei per la gola questo vostro Benvenuto, e a questo modo voi non lo perderesti del vostro Regno. Subito Madama de Tampes levò una gran risa, dicendo, ch'io lo meritavo bene. A questo il Re, per compagnia, si messe a ridere, e disse, che era molto contento, che San Polo m'impiccassi, se prima lui trovava un altro par mio; che, con tutto che io non l'avessi mai meritata, gliene dava piena licenza. In nel modo detto fu finita questa giornata, ed io restai sano e salvo; che Dio ne sia laudato e ringraziato.

Aveva in questo tempo il Re quietata la guerra coll'Imperadore, ma non cogl'Inghilesi, di modo che questi diavoli ci tenevano in molta tribulazione. Avendo il capo ad altro il Re che ai piaceri, aveva commesso a Piero Strozzi, che conducessi certe galee in quei mari d'Inghilterra, qual fu cosa grandissima, e difficile

a condurvele pure a quel mirabil soldato unico ne' tempi sua in tal professione, e altanto unico disavventurato. Era passato parecchi mesi, che io non avevo avuto danari, nè ordine nessuno di lavorare; di modo che io avevo mandato via tutti i mia lavoranti, da quei dua in fuora italiani, a' quali io feci lor fare dua vasotti di mio argento, perchè loro non sapevano lavorare in sul bronzo. Finito che gli ebbono i dua vasi, io con essi me n' andai a una città, che era della Regina di Navarra: questa si domanda Argentana, ed è discosto da Parigi dimolte giornate. Giunsi al detto luogo, e trovai il Re che era indisposto; e il Cardinal di Ferrara disse a Sua Maestà, come io ero arrivato in quel luogo. A questo il Re non rispose nulla, qual fu causa, che io ebbi a stare dimolti giorni a disagio; e veramente che io non ebbi mai il maggior dispiacere: pure in capo di parecchi giorni, io me gli feci una sera innanzi, e appresentaigli agli occhi quei dua bei vasi, e' quali oltramodo gli piacquono. Quando io veddi benissimo disposto il Re, io pregai Sua Maestà che fussi contento di farmi tanto di grazia, che io potessi andare a spasso infino in Italia, e che io lascerei sette mesi di salario, che io ero creditore, i quali danari Sua Maestà si degnerebbe farmeli da poi pagare, se mi facessino di mestiero per il mio ritorno; pregavo Sua Maestà che mi compiacesse questa cotal grazia, avvengachè allora era veramente tempo da militare, e non da statuare: ancora perchè Sua Maestà

aveva compiaciuto tal cosa al suo Bologna Pittore, però divotissimamente lo pregavo, che fussi contento farne degno ancora me. Il Re, mentre che io gli dicevo queste parole, guardava con grandissima attenzione quei dua vasi, e alcune volte mi feriva con un suo sguardo terribile: io pure, il meglio che io potevo e sapevo, lo pregavo, che mi concedessi questa tal grazia. A un tratto lo viddi isdegnato, e rizzossi da sedere, e a me disse in lingua italiana: Benvenuto, voi siete un gran matto; portatene questi vasi a Parigi, perchè io li voglio dorati: e non mi data altra risposta, si partì. Io mi accostai al Cardinal di Ferrara, che era alla presenza, e lo pregai, che da poi che m' aveva fatto tanto bene in nel cavarmi del carcere di Roma, insieme con tanti altri benefizii, ancora mi compiacessi questo, che io potessi andare insino in Italia. Il detto Cardinale mi disse, che molto volentieri arebbe fatto tutto quel che potesse, per farmi quel piacere, e che liberamente io ne lasciassi la cura a lui; e anche, se io volevo, potevo andar liberamente, perchè lui mi tratterrebbe benissimo col Re. Io dissi al detto Cardinale siccome io sapevo che Sua Maestà m' aveva dato in custode a Sua Signoria Reverendissima, e che se quella mi dava licenza, io volentieri mi partirei, per tornare a un sol minimo cenno di Sua Signoria Reverendissima. Allora il Cardinale mi disse, che io me n' andassi a Parigi, e quivi soprastessi otto giorni, e in questo tempo lui otterrebbe grazia dal Re,

44

che io potrei andare: e in caso che il Re non si contentasse che io partissi, sanza manco nessuno me ne darebbe avviso; il perchè, non mi scrivendo altro, saria segno che io potrei liberamente andare.

CAPITOLO XII.

In Luglio incassa i tre vasi d' argento , e parte da Parigi col Sig. Ippolito Gonzaga e con Lionardo Tedaldi , lasciando custodi della sua casa e bottega Ascanio e Paolo. È raggiunto in poste da Ascanio, ed è indotto a rimandare a Parigi i tre vasi ed altre cose d' importanza , per non incorrere nella disgrazia del Re. Viene in Italia per soccorrere sua sorella. Presso Lione è assalito da una straordinaria gragnuola : resta otto giorni in Lione, e passa felicemente le Alpi. È raggiunto dal Conte Galeotto della Mirandola , il quale lo persuade a ritornare in Francia , per impedire i mali, che gli si preparavano da'suoi nemici ed anche dal Cardinale, d'accordo coi due lavoranti. Continuando di mala voglia il viaggio arriva a Piacenza. V' incontra il Duca Pier Luigi Farnese ; lo visita e n'è benissimo accolto, e festeggiato. In Agosto giunge a Firenze : trova sua sorella e suo cognato in grandi strettezze di danari, e pensa soccorrerli.

Andatomene a Parigi siccome m' aveva detto il Cardinale , feci di mirabili casse per quei tre vasi d' argento. Passato che fu venti giorni , mi messi in ordine , e li tre vasi messi in sur una soma di mulo , il quale mi aveva prestato per insino in Lione il Vescovo di Pavia , il quale

io avevo alloggiato di nuovo in nel mio castello. Partiimi in nella mia malora, insieme con il Signor Ippolito Gonzaga, il qual Signore stava al soldo del Re e trattenuto dal Conte Galeotto della Mirandola, e con certi altri gentiluomini del detto Conte. Ancora s'accompagnò con esso noi Lionardo Tedaldi nostro fiorentino. Lasciai Ascanio e Paolo in custode del mio castello e di tutta la mia roba, infra la quale era certi vasetti cominciati, i quali io lasciavo, perchè quei dua giovani non si stessino. Ancora c'era molto mobile di casa di gran valore, perchè io stavo molto onoratamente: era il valore di queste mie dette robe di più di mille cinquecento scudi. Dissi a Ascanio, che si ricordassi quanti gran benefizii lui aveva auti da me, e che per insino allora lui era stato fanciullo di poco cervello; che gli era tempo omai d'aver cervello da uomo; però io gli volevo lasciare in guardia tutta la mia roba, insieme con tutto l'onor mio: e che se lui sentiva più una cosa che un'altra da quelle bestie di quei Franciosi, subito me lo avvisassi; perchè io monterei in poste e volerei d'onde io mi fussi, sì per il grande obbligo che io avevo a quel buon Re, e sì per l'onor mio. Il detto Ascanio con finte e ladronesche lacrime mi disse: Io non cognobbi mai altro miglior padre di voi, e tutto quello che debbe fare un buon figliuolo inverso del suo buon padre, io sempre lo farò inverso di voi. Così d'accordo mi partii con un servitore e con un piccolo ragazzetto franzese. Quando fu passato mezzo giorno, venne al mio castello certi

di quei Tesaurieri, i quali non erano punto mia amici: questa canaglia ribalda subito dissono, che io m'ero partito con l'argento del Re, e dissono a Messer Guido ed al Vescovo di Pavia, che rimandassino prestamente per li vasi del Re, se non che loro manderebbon per essi drietomi, con molto mio gran dispiacere. Il Vescovo e Messer Guido ebbon molto più paura, che non faceva mestiero, e prestamente mi mandorno drieto in poste quel traditore d'Ascanio, il quale comparse in su la mezza notte; ed io, che non dormivo, da per me stesso mi condolevo, dicendo: A chi lascio la roba mia, il mio castello? O che destino mio è questo, che mi sforza a far questo viaggio? purchè il Cardinale non sia d'accordo con Madama de Tampes, la quale non desidera altra cosa al mondo, se non che io perda la grazia di quel buon Re! In mentre che meco medesimo io facevo questo contrasto, mi sentii chiamare da Ascanio; e al primo mi sollevai del letto, e gli domandai se lui mi portava buone o triste nuove: disse il ladrone: Buone nuove porto; ma sol bisogna, che voi rimandiate indietro li tre vasi, perchè quei ribaldi di quei Tesaurieri gridano accorr'uomo, di modo che il Vescovo e Messer Guido dicono, che voi li rimandiate a ogni modo; e del resto non vi dia noia nulla, e andate a godervi questo viaggio felicemente. Subitamente io gli resi i vasi, che ve n'era dua mia con l'argento e ogni cosa. Io li portavo alla Badia del Cardinale di Ferrara in Lione: perchè, sebbene e' mi detton nome, che io me ne

gli volevo portare in Italia, questo si sa bene per ognuno, che non si può cavare nè danari, nè oro, nè argento, sanza gran licenza; or ben si debbe considerare, se io potevo cavare quei tre gran vasi, i quali occupavano con le lor casse un mulo: bene è vero che, per esser quelli cosa molto bella e di gran valore, io sospettavo della morte del Re, perchè certamente io l'avevo lasciato molto indisposto, e da me dicevo: se tal cosa avvenissi, avendoli io in mano al Cardinale, io non li posso perdere. Ora in conclusione, io rimandai il detto mulo con i vasi e altre cose d'importanza, e con la detta compagnia la mattina seguente attesi a camminare innanzi, nè mai per tutto il viaggio mi potetti difendere di sospirare e piagnere. Pure alcune volte con Iddio mi confortavo, dicendo: Signore Iddio, tu, che sai la verità, conosci che questa mia gita è solo per portare un'elemosina a sei povere meschine verginelle e alla madre loro, mia sorella carnale; chè, sebbene quelle hanno il lor padre, gli è tanto vecchio, e l'arte sua non guadagna nulla, che quelle facilmente potrieno andare per la mala via; dove facendo io questa opera pia, spero da Tua Maestà aiuto e consiglio: questo si era quanta ricreazione io mi pigliavo camminando innanzi. Trovandoci un giorno presso a Lione a una giornata (era vicino alle ventidua ore) cominciò il cielo a fare certi tuoni secchi, e l'aria era bianchissima: io ero innanzi una balestrata dalli mia compagni: dopo i tuoni faceva il cielo un romore tanto grande e tanto paventoso, che

io da per me giudicavo, che fosse il dì del Giudizio; e fermatomi alquanto, cominciò a cadere una gragnuola senza gocciola d'acqua: questa era grossa più che pallottole di cerbottana, e dandomi addosso mi faceva gran male; a poco a poco questa cominciò a ringrossare, di modo che l'era come pallottole d'una balestra. Veduto che il mio cavallo forte ispaventava, lo volsi addietro con grandissima furia a corso, tantochè io ritrovai li mia compagni, li quali per la medesima paura s'erano fermi drento in una pineta. La gragnuola ringrossava come grossi limoni; io cantavo un Miserere, e in mentre che così dicevo divotamente a Dio, venne un di quei grani tanto grosso, che gli scavezzò un ramo grossissimo di quel pino, dove mi pareva esser salvo; un'altra parte di quei grani dette in sul capo al mio cavallo, qual fe' segno di cadere in terra; a me ne colse uno, ma non in piena, perchè m'arìa morto: similmente ne colse uno a quel povero vecchio di Lionardo Tedaldi, di sorte che, lui che stava come me ginocchioni, gli fe' dare delle mane in terra. Allora io prestamente, veduto che quel ramo non mi poteva più difendere, e che col Miserere bisognava far qualche opera, cominciai a raddoppiarmi e' panni in capo; e così dissi a Lionardo, che accorr'uomo gridava, Gesù, Gesù, che quello lo aiuterebbe, se lui si aiutava: ebbi una gran fatica più a campar lui, che me medesimo. Questa cosa durò un pezzo, pur poi cessò; e noi, che eramo tutti pesti, il meglio che noi potemmo ci rimettemmo a cavallo:

e in mentre che noi andavamo inverso l' alloggiamento, mostrandoci l' un l' altro gli scalfitti e le percosse, trovammo un miglio innanzi tanta maggior ruina della nostra, che pare impossibile a dirlo. Erano tutti gli arbori mondi e scavezzati, con tanto bestiame morto, quanto la n' aveva trovato, e molti pastori ancora morti: vedemmo quantità assai di quelle granella, le quali non si sarebbono cinte con dua mani; ce ne parve avere un buon mercato, e conoscemmo allora, che il chiamare Iddio e quei nostri Misereri ci avevano più servito, che da per noi non aremmo potuto fare: così, ringraziando Iddio, ce ne andammo in Lione l' altra giornata appresso, e quivi ci posammo per otto giorni. Passati gli otto giorni, essendoci molto bene ricreati, ripigliammo il viaggio, e molto felicemente passammo i monti: ivi io comperai un piccol cavallino, perchè certe poche bagaglie avevano alquanto istracco i mia cavalli.

Dipoi che noi fummo una giornata in Italia, ci raggiunse il Conte Galeotto della Mirandola, il quale passava in poste; e fermatosi con esso noi, mi disse, che io avevo fatto errore a partirmi, e che io dovessi non andare più innanzi, perchè le cose mie, tornando subito, passerebbono meglio che mai: ma se io andavo innanzi, che io davo campo a' mia nimici, e comodità di potermi far male; dove che se io tornavo subito arei loro impedita la via a quello, che avevano ordinato contro a di me; e quelli tali in chi io avevo più fede, erano quelli che m' in-

gannavano. Non mi volse dire altro, che lui benissimo lo sapeva; il Cardinal di Ferrara s'era accordato con quei dua mia ribaldi, che io avevo lasciato in guardia d'ogni cosa mia. Il dettó Contino mi replicò più volte, che io dovessi tornare a ogni modo. Montato in su le poste passò innanzi; ed io, per la compagnia sopraddetta, ancora mi risolsi a passare innanzi. Avevo uno istruggimento al cuore, ora di arrivare prestissimo a Firenze, e ora di ritornarmene in Francia; istavo in tanta passione, a quel modo irresoluto, che io per ultimo mi risolsi voler montare in poste per arrivare presto a Firenze: non fui d'accordo colla prima posta; per questo fermai il mio proposito assoluto di venire a tribolare in Firenze. Avendo lasciato la compagnia del Signor Ippolito Gonzaga, il quale avea preso la via per andare alla Mirandola, ed io quella di Parma e Piacenza, arrivato che io fui a Piacenza, scontrai per una strada il Duca Pier Luigi, il quale mi squadrò, e mi conobbe; e io che sapevo, che tutto il male, che io avevo auto nel Castel Sant' Agnolo di Roma, n'era stato lui la intera causa, mi dette passione assai il vederlo; e non conoscendo nessun rimedio a uscirgli delle mani, mi risolsi di andarlo a visitare; e giunsi appunto che s'era levata la vivanda, ed era seco quegli uomini della casata de'Landi, quali dappoi furno quelli che l'ammazzorno. Giunto a Sua Eccellenza, questo uomo mi fece le più smisurate carezze, che mai immaginar si possa; e infra esse carezze da se cadde in proposito,

dicendo a quelli ch' erano alla presenza, che io ero il primo uomo del mondo della mia professione, e che io ero stato gran tempo in carcere in Roma: e voltosi a me disse: Benvenuto mio, quel male, che voi avesti, a me ne increbbe assai; e sapevo che voi eri innocente, e non vi potetti aiutare altrimenti, perchè mio padre..... per soddisfare a certi vostri nimici, i quali gli avevano ancora dato ad intendere, che voi avevi sparlato di lui: la qual cosa io so certissima, che non fu mai vera; e a me ne increbbe assai del vostro male. E con queste parole egli moltiplicò in tante altre simili, che pareva quasi, che mi chiedessi perdonanza. Appresso mi domandò di tutte le opere, che io avevo fatte al Re Cristianissimo; e dicendogliele io, istava attento, dandomi la più grata audienza che sia possibile al mondo. Dipoi mi ricercò, se io lo volevo servire: a questo io risposi, che con mio onore io non lo potevo fare; che se io avessi lasciato finite quelle tante grandi opere, che io avevo cominciate per quel gran Re, io lascerei ogni gran Signore, solo per servire Sua Eccellenza. Or qui si conosce quanto la gran virtù di Dio non lascia mai impunito di qualsivoglia sorta d' uomini, che fanno torti e ingiustizie agli innocenti: questo uomo come perdonanza mi chiese alla presenza di quelli, che poco da poi feciono le mie vendette, insieme con quelle di molti altri, ch' erano istati assassinati da lui; però nessun Signore, per grande che e' sia, non si faccia beffe della giustizia di Dio, siccome fanno alcuni di quei che io cono-

sco, che sì bruttamente mi hanno assassinato, dove al suo luogo io lo dirò. E queste mie cose io non le scrivo per boria mondana, ma solo per ringraziare Iddio, che m'ha campato da tanti gran travagli: ancora di quelli, che mi s'appresentano innanzi alla giornata, di tutti a lui mi querelo, e per mio propio difensore chiamo e mi raccomando; e sempre, oltrachè io mi aiuti quanto io posso, dappoi avvilitomi dove le deboli forze mie non arrivano, subito mi si mostra quella gran bravuria di Dio, la quale viene inaspettata a quelli, che altrui offendono a torto, ed a quelli che hanno poco cura della grande e onorata carica, che Iddio ha dato loro. Tornàmene alla osteria, e trovai che il sopradetto Duca mi aveva mandato abbondantissimamente presenti da mangiare e da bere, molto onorati; presi di buona voglia il mio cibo, da poi montato a cavallo me ne venni alla volta di Fiorenze: dove giunto che io fui, trovai la mia sorella carnale con sei figliuolette, che una ve n'era da marito, e una ancora a balia: trovai il marito suo, il quale per varii accidenti della città non lavorava più dell'arte sua. Avevo mandato più d'un anno innanzi gioie e dorure franzese per il valore di più di dumila ducati, e meco ne avevo portate per il valore di circa mille scudi. Trovai, che sebbene io davo loro continuamente quattro scudi d'oro il mese, ancora continuamente pigliavano di gran danari di quelle mie dorure, che alla giornata loro vendevano. Quel mio cognato era tanto uomo da bene, che per paura che io non

mi avessi a sdegnar seco, non gli bastando i danari, che io gli mandavo per le sue provvisioni, dandogliene per limosina, aveva impegnato quasi ciò che gli aveva al mondo, lasciandosi mangiare dagl'interessi, solo per non toccar di quelli danari, che non erano ordinati per lui. A questo io conobbi, che gli era molto uomo da bene, e mi crebbe voglia di fargli più limosina: e prima che io mi partissi di Firenze, volevo dar ordine a tutte le sue figliuoline.

CAPITOLO XIII.

Per atto di rispetto, visita il suo Duca, Cosimo I, al Poggio a Caiano: descrive a lui e alla Duchessa, D. Eleonora di Toledo, le sue opere fatte in Francia; e pregandolo il Duca di rimanere al suo servizio, e desiderando egli di mostrare in patria qualche sua scultura, si obbliga a fare la statua di Perseo per la Piazza Ducale. Fa un modello del Perseo, in cera gialla: con difficoltà induce il Duca a vederlo. Alla fine glielo mostra, e n' è lodatissimo. Non fa contratto col Duca: solo cerca e ne ottiene una casa in Firenze. Si cruccia col Maiordomo Ducale Pier Francesco Ricci e col Pagatore Lattanzio Gorini, a motivo degli accomodamenti da farsi nella detta casa; pure si veste di pazienza. Il Tasso, legnaiuolo, fa le armadure di legno pel modello in grande del Perseo, e rallegra il Cellini, malinconico per gli affari di Francia e pei contrasti incontrati in Firenze. Benvenuto è chiamato e sgridato dal Ricci per aver preso a murare nella casa. Gli risponde acremente, e pensa di ritornare in Francia. È chiamato di nuovo dal Ricci, che gli parla molto rimessamente, e da parte del Duca gli fissa 200 scudi di provvisione. Così mettesi a lavorare, ed è assai favorito dal Duca.

Il nostro Duca di Firenze in questo tempo, che eramo del mese d'Agosto del 1545, essendo

al Poggio a Caiano, luogo dieci miglia discosto di Firenze, io lo andai a trovare, solo per fare il debito mio, per essere anch' io cittadino fiorentino, e perchè i mia antichi erano stati molto amici della Casa de' Medici, ed io più che nessuno di loro amavo questo Duca Cosimo. Siccome io dico, andai al detto Poggio solo per fargli reverenza, e non mai con nessuna intenzione di fermarmi seco. E siccome Dio che fa bene ogni cosa, a lui piacque, che veggendomi il detto Duca, dipoi fattomi molte infinite carezze, e lui e la Duchessa mi dimandorno delle opere che io avevo fatte al Re: alla qual cosa volentieri, e tutte per ordine io raccontai. Udito ch' egli mi ebbe, disse, che tanto aveva inteso, che così era il vero; e da poi aggiunse in atto di compassione, e disse: Oh poco premio a tante belle e gran fatiche! Benvenuto mio, se tu mi volessi fare qualche cosa a me, io ti pagherei bene altrimenti, che non ha fatto quel tuo Re, di chi per tua buona natura tanto ti lodi. A queste parole io aggiunsi i grandi obblighi che io avevo con Sua Maestà, avendomi tratto d' un così ingiusto carcere, dipoi datomi l' occasione di fare le più mirabili opere, che ad altro artefice mio pari che nascessi mai. In mentre che io dicevo così, il mio Duca si scontorceva, e pareva che non mi potessi stare a udire; da poi finito che io ebbi, mi disse: Se tu vuoi far qualcosa per me, io ti farò carezze tali, che forse tu resterai maravigliato, purchè le opere tue mi piacciano, della qual cosa io punto non dubito. Io poverello isventurato,

desideroso di mostrare in questa mirabile iscuola, che dipoi che io ero fuori d' essa m' ero affaticato in altra professione di quello, che la detta iscuola non istimava, risposi al mio Duca, che volentieri o di marmo, o di bronzo, io gli farei una statua grande in su quella sua bella Piazza. A questo mi rispose, che arebbe voluto da me, per una prima opera, solo un Perseo: questo era quanto lui aveva di già desiderato un pezzo; e mi pregò, che io gnene facessi un modelletto. Volentieri mi messi a fare il detto modello, ed in brevi settimane finito l' ebbi della altezza di un braccio in circa: questo era di cera gialla, assai accomodatamente finito; bene era fatto con grandissimo istudio e arte. Venne il Duca a Firenze, e innanzi che io gli potessi mostrare questo detto modello, passò parecchi dì, che proprio pareva che lui non mi avessi mai veduto nè conosciuto, di modo che io feci un mal giudizio de' fatti mia con Sua Eccellenza: pur da poi, un dì dopo desinare, avendolo io condotto in nella sua Guardaroba, lo venne a vedere insieme con la Duchessa e con pochi altri Signori. Subito vedutolo, gli piacque, e lodollo oltramodo; per la qual cosa mi dette un poco di speranza, che lui alquanto se ne intendessi. Da poi che l' ebbe considerato assai, crescendogli grandemente di piacere, disse queste parole: Se tu conducessi, Benvenuto mio, così in opera grande questo piccol modellino, questa sarebbe la più bella opera di piazza. Allora io dissi: Eccellentissimo mio Signore, in piazza sono le opere del gran Dona-

tello, e del maraviglioso Michelagnolo, quali sono istati dua li maggior uomini dagli antichi in qua; per tanto Vostra Eccellenza Illustrissima dà un grande animo al mio modello, perchè a me basta la vista di far meglio l'opera, che il modello, più di tre volte. A questo fu non piccola contesa, perchè il Duca sempre diceva, che se ne intendeva benissimo, e che sapeva appunto quello che si poteva fare: a questo io gli dissi, che le opere mie deciderebbono quella quistione e quel suo dubbio, e che certissimo io atterrei a Sua Eccellenza molto più di quel che io gli promettevo, e che mi dessi pur le comodità, che io potessi fare tal cosa; perchè, sanza quelle comodità, io non gli potrei attenere la gran cosa, che io gli promettevo. A questo Sua Eccellenza mi disse, che io facessi una Supplica di quanto io gli dimandavo, ed in essa contenessi tutti i mia bisogni, che a quella amplissimamente darebbe ordine. Certamente che se io fussi stato astuto a legare per contratto tutto quello, che io avevo di bisogno in queste mia opere, io non arei auto i gran travagli, che per mia causa mi son venuti; perchè la volontà sua si vedeva grandissima sì in voler fare delle opere, e sì nel dar buon ordine a esse: però non conoscendo io, che questo Signore aveva più modo di mercatante che di Duca, liberalissimamente procedevo con Sua Eccellenza come Duca, e non come mercatante. Fecigli le Suppliche, alle quali Sua Eccellenza liberalissimamente rispose. Dove io dissi: Singolarissimo mio padrone, le vere Suppliche ed

i veri nostri patti non consistono in queste parole, nè in questi scritti, ma sì bene il tutto consiste, che io riesca con le opere mie a quanto io le ho promesse; e riuscendo, allora io mi prometto che Vostra Eccellenza Illustrissima benissimo si ricorderà di quanto la promette a me. A queste parole invaghito Sua Eccellenza e del mio fare e del mio dire, lui e la Duchessa mi facevano i più isterminati favori, che si possa immaginare al mondo. Avendo io grandissimo desiderio di cominciare a lavorare, dissi a Sua Eccellenza, che io avevo bisogno d' una casa, la quale fussi tale, che io mi vi potessi accomodare con le mie fornacette, e da lavorarvi le opere di terra e di bronzo, e poi, appartatamente, d' oro e d' argento; perchè io so, che lui sapeva quanto io ero bene atto a servirlo di queste tali professioni; e mi bisognava istanze comode da poter fare tal cosa. E perchè Sua Eccellenza vedessi quanto io avevo voglia di servirla, di già io avevo trovato la casa, la quale era a mio proposito, ed era in luogo che molto mi piaceva: e perchè io non volevo prima intaccare Sua Eccellenza a danari, o nulla, che egli vedessi l' opere mie, avevo portato di Francia dua gioielli, coi quali io pregavo Sua Eccellenza, che mi comperassi la detta casa, e quelli salvasse insino a tanto che con le opere e con le mie fatiche io me la guadagnassi. I detti gioielli erano benissimo lavorati di mano di mia lavoranti, sotto i mia disegni: guardati che gli ebbe assai, disse queste animose parole, le quali mi vestirno di falsa isperanza: To-

gliti, Benvenuto, i tua gioielli, perchè io voglio te e non loro, e tu abbi la casa tua libera. Appresso a questo me ne fece un Rescritto sotto una mia Supplica, la quale ho sempre tenuta: il detto Rescritto diceva così: *Veggasi questa Casa, a chi sta a venderla, ed il prezzo che ne domandano; perchè vogliamo compiacerne Benvenuto.* Parendomi per questo Rescritto esser sicuro della casa, perchè sicuramente io mi promettevo, che le opere mie sarebbono molto più piaciute di quello, che io avevo promesso; appresso a questo, Sua Eccellenza aveva dato espressa commissione a un certo suo Maiordomo, il quale si domandava Ser Pier Francesco Riccio; era da Prato, ed era stato pedantuzzo del detto Duca. Io parlai a questa bestia, e dissigli tutte le cose di quello che io avevo di bisogno, perchè, dove era orto in detta casa, io volevo fare una bottega. Subito questo uomo dette la commissione a un certo pagatore secco e sottile, il quale si chiamava Lattanzio Gorini: questo omiciattolo con certe sue manine di ragnatelo e con una vociolina di zanzara, presto come una lumacuzza, pure in malora mi fe' condurre a casa sassi, rena e calcina tanta, che avrebbe servito per fare un chiusino da colombi malvolentieri. Veduto andare le cose tanto malamente fredde, io mi cominciai a sbigottire; e pure da me dicevo: i piccoli principii alcune volte hanno gran fine; e anche mi dava qualche poco di speranza il vedere quante migliaia di ducati il Duca aveva gittato via in certe brutte operacce di scultura, fatte di mano di quel

bestial Buaccio Bandinello. Fattomi da per me medesimo animo, soffiavo in culo a quel Lattanzio Gorini per farlo muovere; gridavo a certi asini zoppi e a un ciecolino, che li guidava; e con queste difficoltà, poi con mia danari, avevo disegnato il sito della bottega, e sbarbato alberi e viti, pure al mio solito, arditamente, con qualche poco di furore andavo facendo. Dall' altra banda ero alle mani del Tasso legnaiuolo, amicissimo mio, e a lui facevo fare certe armadure di legno per cominciare il Perseo grande. Questo Tasso era eccellentissimo valente uomo, credo il maggiore che fussi mai di sua professione; d' altra banda era piacevole e lieto, e ogni volta che io andavo a lui, mi si faceva incontro ridendo, con un canzoncino in quilio; ed io che ero di già più che mezzo disperato, si perchè cominciavo a sentire le cose di Francia che andavano male, e di queste mi promettevo poco per la loro freddezza, mi sforzava a farmi udire sempre la metà per lo manco di quel suo canzoncino; pure all' ultimo alquanto mi rallegravo seco, sforzandomi di smarrire, quel più che io potevo, quattro di quei mia disperati pensieri.

Avendo dato ordine a tutte le sopraddette cose, e cominciato a tirare innanzi per apparecchiarmi più presto a questa sopraddetta impresa (di già era spento parte della calcina), in un tratto io fui chiamato dal sopraddetto Maiordomo; ed io andando a lui, lo trovai dopo il desinare di Sua Eccellenza in su la sala detta dell' Oriuolo; e fattomigli innanzi, io a

lui con grandissima reverenza, e lui a me con grandissima rigidità, mi domandò, chi era quello che mi aveva messo in quella casa, e con che autorità io vi avevo cominciato drento a murare; e che molto si maravigliava di me, che io fussi così ardito prosuntuoso. A questo io risposi, che in nella casa mi aveva messo Sua Eccellenza, e in nome di Sua Eccellenza Sua Signoria, la quale aveva dato le commissioni a Lattanzio Gorini; e il detto Lattanzio aveva condotto pietra, rena, calcina, e dato ordine alle cose che io avevo domandato, e di tanto diceva avere auto commissione da Vostra Signoria. Detto queste parole, quella detta bestia mi si volse con maggior agrezza che prima, e mi disse, che nè io, nè nessuno di quelli, che io avevo allegato, non dicevano la verità. Allora io mi risentii, e gli dissi: O Maiordomo, insino a tanto che Vostra Signoria parlerà secondo quel nobilissimo grado, in che quella è involta, io la riverirò e parlerò a lei con quella sommissione, che io fo al Duca; ma facendo altrimenti, io le parlerò come a un Ser Pier Francesco Riccio. Questo uomo venne in tanta collora, che io credetti che volessi impazzare allora, per avanzar tempo da quello, che i Cieli determinato gli aveano; e mi disse, insieme con alcune ingiuriose parole, che si maravigliava molto di avermi fatto degno, che io parlassi a un suo pari. A queste parole io mi mossi, e dissi: Ora ascoltatemi, Ser Pier Francesco Riccio, che io vi dirò chi sono i mia pari, e chi sono i pari vostri, maestri d' insegnar leggere

a' fanciulli. Detto queste parole, quest' uomo con arroncigliato viso alzò la voce, replicando più temerariamente quelle medesime parole: alle quali ancora io acconciomi con il viso dell' arme, mi vestii per causa sua d' un poco di presunzione, e dissi, che li pari mia eran degni di parlare a Papi, e a Imperatori e a gran Re, e che delli pari mia ne andava forse un per mondo, ma delli sua pari ne andava dieci per uscio. Quando e' sentì queste parole, salì in sur un muricciuolo di finestra, che è in su quella sala, da poi mi disse, che io replicassi un' altra volta le parole che io gli avevo dette; le quali più arditamente, che fatto non avevo, replicai; e di più dissi, che io non mi curavo più di servire il Duca, e che io me ne tornerei nella Francia, dove io liberamente potevo ritornare. Questa bestia restò istupido e di color di terra, ed io arrovellato mi partii con intenzione d' andarmi con Dio; e volessi Iddio, che io l' avessi eseguita. Dovette l' Eccellenza del Duca non sapere così al primo questa diavoleria occorsa, perchè io mi stetti certi pochi giorni avendo dimesso tutti i pensieri di Firenze, salvo che quelli della mia sorella e delle mie nipotine, i quali andavo accomodando; che con quel poco che io avevo portato le volevo lasciare acconce il meglio che io potevo, e quanto più presto; da poi mi volevo ritornare in Francia, per non mai più curarmi di rivedere l' Italia. Essendomi risoluto di spedirmi il più presto che io potevo, e andarmene sanza licenza del Duca, o d'altro, una mattina quel sopraddetto Maiordomo da

per se medesimo molto umilmente mi chiamò, e messe mano a una certa sua pedantesca orazione, in nella quale io non vi sentii mai nè modo, nè grazia, nè virtù, nè principio, nè fine; solo v' intesi che disse, che faceva professione di buon cristiano, e che non voleva tenere odio con persona, e mi domandava da parte del Duca che salario io volevo per mio trattenimento. A questo io stetti un poco sopra di me, e non rispondevo con pura intenzione di non mi voler fermare. Vedendomi soprastare sanza risposta, ebbe pur tanta virtù, che egli disse: O Benvenuto, ai Duchi si risponde; e quello che io ti dico, te lo dico da parte di Sua Eccellenza. Allora io dissi che, dicendomelo da parte di Sua Eccellenza, molto volentieri io volevo rispondere; e gli dissi, che dicessi a Sua Eccellenza, come io non volevo esser fatto secondo a nessuno di quelli, che lui teneva della mia professione. Disse il Maiordomo: Al Bandinello si dà dugento scudi per suo trattenimento, sicchè, se tu ti contenti di questo, il tuo salario è fatto. Risposi, che ero contento, e che quello che io meritassi di più, mi fussi dato da poi vedute le opere mie, e rimesso tutto nel buon giudizio di Sua Eccellenza Illustrissima. Così contra mia voglia rappiccai il filo, e mi messi a lavorare, facendomi di continuo il Duca i più smisurati favori, che si potessi al mondo immaginare.

CAPITOLO XIV.

Il Re di Francia si addira contro Benvenuto, mentre Ascanio e Paolo si adoperano perchè il medesimo non ritorni più in Francia. Benvenuto lavora il Perseo, di gesso; e fatta di terra la Medusa, la cuoce. Non ha che pochi fattoruzzi, tra' quali Cencio, figlio di una meretrice, detta la Gambetta Baccio Bandinelli gl' impedisce di procurarsene, e fa credere al Duca, che Benvenuto non sa lavorar da solo figure grandi. Benvenuto si sforza a far senza aiuto ogni cosa. Gli muore il Cognato e lasciagli la vedova con sei figlie. Addestra nell' arte Bernardino Mannellini suo manovale e servo. Ha male alle reni, e per ciò sta nella Guardaroba del Duca cogli orefici Poggini, a' quali fa lavorare un vasetto d' oro e una cintura d' oro per la Duchessa. Ivi capita spesso il Duca, onde lo ritrae in un busto di terra, maggior del vivo. Il Duca lo vorrebbe alloggiare in Palazzo. È favorito dalla Duchessa, che vorrebbe occuparlo tutto per lei nell' Oreficeria. Pure egli è poco contento del suo stato, e si duole di aver lasciata la Francia, dov' era dal Re desiderato, ma non vuole però umiliarsi per non parere d' aver mancato al medesimo. Scrivendo egli ad Ascanio e a Paolo di star bene in patria, questi domandano al Re per se stessi il Picciol Nello. Il Re non lo accorda, e fa scrivere al Cellini di ritornare in Francia, per dare i

suoi conti. Benvenuto scrive al Cardinal d'Este, rendendo ragione di tutto, ed offrendo di ritornare in Francia ad ogni richiesta del Re. Mostra questa risposta al Duca. È pregato da Antonio Landi di lodare al Duca un diamante di 35 carati, pel quale domandava 17m. scudi. Il Duca dopo averlo comperato lo fa vedere al Cellini: questi gliene mostra sinceramente i difetti, e giudicando, che la spesa del Duca fosse stata di 18m. scudi, sente, che la stessa, per la mala fede del sensale Bernardo Baldini, montava a 25m., e più. Di ciò ride coi fratelli Poggini e col Bachiacca, ricamatore. Avendo sovrapposta la cera alla Medusa di terra cotta, il Duca vorrebbe, che egli chiamasse qualche maestro per gettarla. Volendo il Ricci rovinare il Cellini, si unisce colla Gambetta, madre di Cencio, per ispaventarlo, accusandolo di sodomia. Benvenuto scaccia malamente di casa la madre e il figlio.

Avevo auto molto ispesso lettere di Francia da quel mio fedelissimo amico Messer Guido Guidi: queste lettere per ancora non mi dicevano se non bene; quel mio Ascanio, ancora lui, mi avvisava dicendomi, che io attendessi a darmi buon tempo, e che se nulla occorressi, me l'arebbe avvisato. Fu referito al Re, come io mi ero messo a lavorare per il Duca di Firenze; e perchè questo uomo era il miglior del mondo, molte volte disse: Perchè non torna Benvenuto? E dimandatone particolarmente

quelli mia giovani, tutti a dua gli dissono, che io scrivevo loro, che stavo così bene, e che pensavano che io non avessi più voglia di tornare a servire Sua Maestà. Trovato il Re in collora, e sentendo queste temerarie parole, le quali non vennono mai da me, disse: Da poi che s'è partito da noi sanza causa nessuna, io non lo dimanderò mai più; sicchè stiesi dove gli è. Questi ladroni assassini avendo condotta la cosa a quel termine che loro desideravano, perchè ogni volta, che io fussi ritornato in Francia loro si ritornavano lavoranti sotto a di me, come gli erano in prima, per il che, non ritornando, loro restavano liberi e in mio scambio; per questo e' facevano tutto il loro sforzo, perchè io non ritornassi. In mentre che io facevo murar la bottega per cominciarvi drento il Perseo, io lavoravo in una camera terrena, in nella quale io facevo il Perseo di gesso, della grandezza che gli aveva da essere, con pensiero di formarlo da quel di gesso. Quando io viddi, che il farlo per questa via mi riusciva un po' lungo, presi un altro espediente, perchè di già era posto su di mattone sopra mattone un poca di bottegaccia, fatta con tanta miseria, che troppo mi offende il ricordarmene. Cominciai la figura della Medusa, e feci una ossatura di ferro; dipoi la cominciai a far di terra, e fatta che io l'ebbi di terra, io la cossi. Ero solo con certi fattoruzzi, infra i quali ce n'era uno molto bello: questo si era figliuolo di una meretrice, chiamata la Gambetta. Servivomi di questo fanciullo per ritrarlo, perchè noi non

abbiamo altri libri, *che c' insegnin l'arte, altro che il naturale:* cercavo di pigliar de' lavoranti per ispedir presto questa mia opera, e non ne potevo trovare, e da per me solo io non potevo fare ogni cosa. Eracene qualcuno in Firenze, che volentieri sarebbe venuto; ma il Bandinello subito m' impediva, che non venissino, e facendomi stentare così un pezzo, diceva al Duca, che io andavo cercando dei sua lavoranti, perchè da per me non era mai possibile, che io sapessi mettere insieme una figura grande. Io mi dolsi col Duca della gran noia, che mi dava questa bestia, e lo pregai che mi facessi avere qualcun di quei lavoranti dell' Opera. Queste mie parole furno causa di far credere al Duca quello che gli diceva il Bandinello. Avvedutomi di questo, io mi disposi di far da me quanto io potevo; e messomi giù con le più estreme fatiche, che immaginar si possa, in questo che io giorno e notte m' affaticavo, si ammalò il marito della mia sorella, e in brevi giorni si morì. Lasciommi la mia sorella, giovane, con sei figliuole fra piccole e grandi: questo fu il primo gran travaglio, che io ebbi in Firenze, restar padre e guida d' una tale isconfitta. Desideroso pure che nulla non andassi male, essendo carico il mio orto di molte brutture, chiamai dua manovali, e' quali mi furno menati dal Ponte Vecchio: di questi ce n' era uno vecchio di sessant' anni; l'altro si era giovane di diciotto. Avendoli tenuti circa tre giornate, quel giovane mi disse, che quel vecchio non voleva lavorare, e che io facevo meglio a mandarlo

via, perchè non tanto che lui non voleva lavorare, impediva il giovine, che non lavorassi; e mi disse, che quel poco che v' era da fare, lui se lo poteva fare da se, sanza gittar via e' danari in altre persone: questo aveva nome Bernardino Mannellini di Mugello. Vedendolo io tanto volentieri affaticarsi, lo domandai, se lui si voleva acconciar meco per servidore; al primo noi fummo d' accordo. Questo giovane mi governava un cavallo, lavorava l' orto, dipoi s' ingegnava d' aiutarmi in bottega; tantochè a poco a poco e' cominciò a imparare l' arte con tanta gentilezza, che io non ebbi mai migliore aiuto di quello; e risolvendomi di fare con costui ogni cosa, cominciai a mostrare al Duca, che il Bandinello direbbe le bugie, e che io farei benissimo sanza i lavoranti del Bandinello. Vennemi in questo tempo un poco di male alle rene; e perchè io non potevo lavorare, volentieri mi stavo in Guardaroba del Duca con certi giovani orefici, che si domandavano Gianpagolo e Domenico Poggini, ai quali io facevo fare un vasetto d' oro, tutto lavorato di basso rilievo, con figure e altri belli ornamenti: questo era per la Duchessa, il quale Sua Eccellenza lo faceva fare per bere dell' acqua. Ancora mi richiese, che io le facessi una cintura d' oro; e anche questa opera ricchissimamente, con gioie e con molte piacevoli invenzioni di mascherette e di altro, questa se le fece. Veniva a ogni poco il Duca in questa Guardaroba, e pigliavasi piacere grandissimo di veder lavorare, e di ragionare con esso meco. Cominciato un poco a mi-

gliorare delle mie rene, mi feci portar della terra, e in mentre che il Duca si stava quivi a passar tempo, io lo ritrassi, facendo una testa assai maggiore del vivo. Di questa opera Sua Eccellenza ne prese grandissimo piacere; e mi pose tanto amore, che lui mi disse, che gli sarebbe stato grandissimo a piacere, che io mi fussi accomodato a lavorare in Palazzo, cercandomi in esso Palazzo di stanze capaci, le quali io mi dovessi fare acconciare, con le fornaci, e con ciò che io avessi di bisogno; perchè pigliava piacere di tal cose grandissimo. A questo io dissi a Sua Eccellenza, che non era possibile, perchè io non arei finito le opere mia in cento anni.

La Duchessa mi faceva favori inistimabili, e arebbe voluto che io avessi atteso a lavorare per lei, e non mi fussi curato nè di Perseo, nè di altro. Io, che mi vedevo in questi vani favori, sapevo certo, che la mia perversa e mordace fortuna non poteva soprastare a farmi qualche nuovo assassinamento, perchè ognora mi si appresentava innanzi il gran male che io avevo fatto, cercando di fare un sì gran bene; dico quanto alle cose di Francia. Il Re non poteva inghiottire quel gran dispiacere che gli aveva della mia partita, e pure arebbe voluto che io fussi ritornato, ma con ispresso suo onore; a me pareva avere molte gran ragioni, e non mi volevo dichinare; perchè pensavo, se io mi fussi dichinato a scrivere umilmente, quegli uomini alla franciosa arebbon detto, che io fussi stato peccatore, e che e' fussi stato il vero

certe magagne, che a torto mi erano apposte. Per questo io stavo in su l'onorevole; e, come uomo che ha ragione, iscrivevo rigorosamente: quale era il maggior piacere, che potevano avere quei dua traditori mia allevati. Perchè io mi vantavo, scrivendo loro, delle gran carezze, che m'era fatte nella patria mia da un Signore e da una Signora, assoluti padroni della città di Firenze, mia patria: come egli avevano una di queste cotali lettere, andavano dal Re, e strignevano Sua Maestà a dar loro il mio castello, in quel modo che lo aveva dato a me. Il Re, qual era persona buona e mirabile, mai volse acconsentire alle temerarie dimande di questi gran ladroncelli, perchè s'era cominciato a avvedere a quel che loro malignamente aspiravano; e per dar loro un poco di speranza, e a me occasione di tornar subito, mi fece iscrivere alquanto in collora da un suo Tesauriere, che si dimandava Messer Giuliano Buonaccorsi, cittadino fiorentino. La lettera conteneva questo, che, se io volevo mantenere quel nome dell'uomo da bene, che io vi avevo portato, da poi che io me ne ero partito senza nessuna causa, ero veramente obbligato a render conto di tutto quello, che io avevo maneggiato e fatto per Sua Maestà. Quando io ebbi questa lettera, mi dette tanto piacere, che, a chiedere a lingua, io non arei domandato nè più, nè manco. Messomi a scrivere, empiei nove fogli di carta ordinaria, e in quelli narrai tritamente tutte l'opere, che io avevo fatte, e tutti gli accidenti, che io avevo auti in esse, e tutta la quantità

de' danari, che s' erano ispesi in dette opere, i quali tutti s' erano dati per mano di dua Notari e d' un suo Tesauriere, e sottoscritti da tutti quelli proprii uomini, che gli avevano auti, i quali alcuno aveva dato delle robe sue, e gli altri le sue fatiche; e che di essi danari io non m' ero messo un sol quattrino in borsa, e che delle opere mie finite io non avevo auto nulla al mondo, solo me ne avevo portato in Italia alcuni favori, e promesse realissime, degne veramente di Sua Maestà. E se bene io non mi potevo vantare d' aver tratto null' altro delle mie opere, che certi salarii ordinatimi da Sua Maestà per mio trattenimento; e di quelli anco restavo d' avere più di settecento scudi d' oro, i quali a posta io lasciai, perchè mi fussino mandati per il mio buon ritorno; però, conosciuto che alcuni maligni per propia invidia hanno fatto qualche male ufizio, la verità ha a star sempre di sopra, io mi glorio di Sua Maestà Cristianissima, e non mi muove l' avarizia. Sebbene io conosco d'avere attenuto molto più a Sua Maestà di quello che io mi offersi di fare; e sebbene a me non è conseguìto il cambio promessomi, d' altro non mi curo al mondo, se non di restare, nel concetto di Sua Maestà, uomo da bene e netto, tal quale io fui sempre, e se nessun dubbio di questo fussi in Vostra Maestà, a un minimo cenno verrò volando a render conto di me con la propria vita: ma vedendo tener così poco conto di me, non son voluto tornare a offerirmi, saputo che a me sempre avanzerà del pane, dovunque io vada;

e quando io sia chiamato, sempre risponderò. Era in detta lettera molti altri particolari degni di quel maraviglioso Re, e della salvazione dell'onor mio. Questa lettera, innanzi che io la mandassi, la portai al mio Duca, il quale ebbe piacere di vederla; di poi subito la mandai in Francia, diritta al Cardinal di Ferrara.

In questo tempo Bernardone Baldini, sensale di gioie di Sua Eccellenza, aveva portato di Venezia un diamante grande, di più di trentacinque carati di peso: eraci Antonio di Vittorio Landi, ancora lui interessato per farlo comperare al Duca. Questo diamante era stato già una punta; ma perchè e' non riusciva con quella limpidità fulgente, che a tal gioia si doveva desiderare, li padroni di esso diamante avevano ischericato questa detta punta; la quale veramente non faceva bene nè per tavola, nè per punta. Il nostro Duca, che si dilettava grandemente di gioie, dette sicura isperanza a questo ribaldone di Bernardaccio di voler comperare questo diamante; e perchè questo Bernardo cercava di averne l'onore lui solo, di questo inganno, che voleva fare al Duca di Firenze, mai non conferiva nulla col suo compagno del detto Antonio Landi. Questo detto Antonio era molto mio amico per insino da puerizia; e perchè lui vedeva, che io ero tanto domestico con il mio Duca, un giorno infra gli altri mi chiamò da canto (era presso a mezzodì, e fu in sul canto di Mercato Nuovo), e mi disse così: Benvenuto, io son certo, che il Duca vi mostrerrà un diamante, il quale e' dimostra aver voglia

di comperarlo: voi vedrete un gran diamante, aiutate la vendita; ed io vi dico, che io lo posso dare per diciassette mila scudi: io son certo, che il Duca vorrà il vostro consiglio; se voi lo vedete inclinato bene al volerlo, e' si farà cosa che lo potrà pigliare. Questo Antonio mostrava d'avere una gran sicurtà nel poter far partito di questa gioia. Io gli promessi, che essendomi mostra, e dipoi domandato del mio parere, io arei detto tutto quello che io intendessi, senza danneggiar la gioia. Siccome io ho detto di sopra, il Duca veniva ogni giorno in quella oreficeria per parecchi ore; e dal dì, che mi aveva parlato Antonio Landi, più di otto giorni dappoi, il Duca mi mostrò un giorno dopo desinare questo detto diamante, il quale io riconobbi per quei contrassegni, che mi aveva detto Antonio Landi, e della forma e del peso: e perchè questo detto diamante era di un'acqua, siccome io dissi di sopra, torbidiccia, e per quella causa avevano ischericato quella punta, vedendolo io di quella sorte, certo l'arei isconsigliato a far tale ispesa: però quando e' me lo mostrò, io domandai Sua Eccellenza quello, che quella voleva che io dicessi, perchè gli era divario a' gioiellieri al pregiare una gioia dipoi che un Signore l'aveva compera, o al porgli pregio perchè quello la comperassi. Allora Sua Eccellenza mi disse, che l'aveva compro, e che io dicessi solo il mio parere. Io non volsi mancare di non gli accennare modestamente quel poco, che di quella gioia io intendevo. Mi disse, che io considerassi la bellezza di quei gran filetti,

che l'aveva. Allora io dissi, che quella non era quella gran bellezza, che Sua Eccellenza s' immaginava, e che quella era una punta ischericata. A queste parole il mio Signore, che si avvedde che io dicevo il vero, fece un mal grugno, e mi disse, che io attendessi a stimar la gioia, e giudicare quello che mi pareva che la valessi. Io che pensavo, che avendomelo Antonio Landi offerto per diciassette mila scudi, mi credevo che il Duca l'avesse auto per quindici mila il più; e per questo, io che vedevo, che lui aveva per male che io gli dicessi il vero, pensai di mantenerlo nella sua falsa oppinione, e portogli il diamante, dissi: diciotto mila scudi avete ispeso. A queste parole il Duca levò un romore, facendo un O più grande che una bocca di pozzo, e disse: Or credo io, che tu non te ne intendi. Dissi a lui: Certo, Signor mio, che voi che credete male, attendete a tener la vostra gioia in riputazione, ed io attenderò a intendermene: ditemi almanco quello che voi vi avete speso drento, acciocchè io impari a intendermene secondo i modi di Vostra Eccellenza. Rizzatosi il Duca con un poco di sdegnoso ghigno, disse: Venticinque mila scudi, e da vantaggio, Benvenuto, mi costa. E andato via a queste parole, era alla presenza Gianpagolo e Domenico Poggini, orefici; e il Bachiacca ricamatore, ancora lui (che lavorava in una stanza vicina alla nostra) corse a quel romore; dove io dissi, che io non l'arei mai consigliato, che egli lo comperassi: ma se pure egli ne avessi auto voglia, Antonio Landi otto giorni fa me

lo offerse per diciassette mila scudi; io credo che io l'arei auto per quindici, o manco: ma il Duca vuol tenere la sua gioia in reputazione; perchè avendomela offerta Antonio Landi per un cotal prezzo, diavol, che Bernardone avessi fatto al Duca una così vituperosa giunteria! E non credendo mai che tal cosa fussi vera, come l'era, ridendo ci passammo quella simplicità del Duca.

Avendo di già condotto la figura della gran Medusa, siccome io dissi, avevo fatto la sua ossatura di ferro; dipoi fattala di terra, come di notomia, e magretta un mezzo dito, io la cossi benissimo; dipoi vi messi sopra la cera, e finiila in nel modo, che io volevo, che la stessi. Il Duca, che più volte l'era venuta a vedere, aveva tanta gelosia che la non mi venissi di bronzo, che egli arebbe voluto, che io avessi chiamato qualche Maestro, che me la gittasse. E perchè Sua Eccellenza parlava continuamente e con grandissimo favore delle mie saccenterie, il suo Maiordomo, che continuamente cercava di qualche lacciuolo per farmi rompere il collo, e perchè gli aveva l'autorità di comandare a' bargelli e a tutti gli Ufizii della povera isventurata città di Firenze (che un Pratese, nimico nostro, figliuol d'un bottaio, ignorantissimo, per essere stato pedante fradicio di Cosimo de' Medici, innanzi che fussi Duca, fussi venuto in tanta grande autorità!), siccome ho detto, stando vigilante, quanto egli poteva, per farmi male, veduto che per verso nessuno lui non mi poteva appiccare ferro ad-

dosso, pensò un modo di far qualcosa; e andato a trovare la madre di quel mio fattorino, che aveva nome Cencio, e lei la Gambetta, dettono un ordine, quel briccon pedante e quella furfante puttana, di farmi uno spavento, acciocchè per quello io mi fussi andato con Dio. La Gambetta tirando all'arte sua uscì, di commissione di quel pazzo, ribaldo, pedante Maiordomo; e perchè gli avevano ancora indettato il bargello (il quale era un certo Bolognese, che, per far di queste cose, il Duca lo cacciò poi via), venendo un sabato sera alle tre ore di notte mi venne a trovare la detta Gambetta col suo figliuolo, e mi disse, che ella lo aveva tenuto parecchi dì rinchiuso per la salute mia. Alla quale io risposi, che per mio conto lei non lo tenessi rinchiuso; e ridendomi della sua puttanesca arte, mi volsi al figliuolo in sua presenza, e gli dissi: Tu lo sai Cencio, se io ho peccato teco; il qual, piagnendo, disse che no. Allora la madre, scuotendo il capo, disse al figliuolo: Ahi, ribaldello! forse che io non so come si fa? Poi si volse a me, dicendomi, che io lo tenessi nascosto in casa, perchè il bargello ne cercava, e che l'arebbe preso a ogni modo fuor di casa mia; ma che in casa mia non l'arebbon tocco. A questo io le dissi, che in casa mia io avevo la sorella vedova con sei sante figliuoline, e che io non volevo in casa mia persona. Allora lei disse, che il Maiordomo aveva dato le commissioni al bargello, e che io sarei preso a ogni modo; ma poichè io non volevo pigliare il figliuolo in casa, se io le davo cento

scudi, potevo non dubitar più di nulla, perchè, essendo il Maiordomo tanto grandissimo suo amico, io potevo star sicuro, che lei gli arebbe fatto fare tutto quel che a lei piaceva, purchè io le dessi li cento scudi. Io ero venuto in tanto furore, col quale io le dissi: Levamiti dinanzi, vituperosa puttana, che se non fussi per onor di mondo, e per la innocenza di quello infelice figliuolo, che tu hai quivi, io ti arei di già iscannata con questo pugnaletto, che dua o tre volte ci ho messo su le mane: e con queste parole, e con molte villane urtate, lei e il figliuolo pinsi fuor di casa.

CAPITOLO XV.

Per ischivare la persecuzione del Ricci, se ne fugge col Mannellini. Da Ferrara scrive al Duca Cosimo, che presto ritornerebbe. A Venezia è accarezzato da Tiziano e dal Sansovino: incontra Lorenzino de' Medici, che gli fa gran festa; ed in casa di esso vede il Priore Leone Strozzi: questi due lo esortano a ritornare in Francia. Ritorna a Firenze, ed avendo già scritti al Duca i motivi della sua fuga, è dallo stesso bene accolto. Gli è ordinato di finire il Perseo; laonde per esperimentare la terra di Firenze, gitta in bronzo il busto del Duca, già menzionato, servendosi della fornace di Zanobi di Pagno. Fa una fornace nella sua casa, e vi getta felicemente la statua della Medusa. La vede il Duca; ma, per le dicerie del Bandinello, dubita sempre, che il Cellini possa gettar bene il Perseo: per ciò il medesimo non gli continua i pagamenti pe' lavoranti; ed il Cellini si lagna, che in patria non possano segnalarsi i grandi Artisti, e chiede al Duca la sua licenza. Gli è dato qualche soccorso, ma in gran parte è obbligato di lavorare col suo. Fa continuare il vaso e la cintura d' oro per la Duchessa: di sera lavora un pendente per legarvi il grosso diamante suddetto; e il Duca lo sollecita ad attendere alla Oreficeria anche di giorno. È sgridato dal Duca, perchè si fosse usurpate alcune cose di Bernardo Baldini: egli si di-

fende, e scopre al Duca la giunteria fattagli da Bernardo nella vendita del diamante del Landi. Finito il pendente, la Duchessa n'è contentissima; ma lo stesso è poi disfatto per istigazione del Baldini. Benvenuto offre al Duca di fargli le monete, ed altre opere da orefice, purchè gli paghi parecchi lavoranti; ma non l'ottiene. Ha dal Duca alcune libbre d'argento per fargli un vaso. Egli lo fa lavorare da Pier Martini, il quale lo serve male, e lentamente: richiama a se quest'opera, ma il Duca, saputo il tutto, manda a prender l'argento e i modelli per servirsi d'altri. Malgrado le richieste della Duchessa, Benvenuto attende al Perseo più che all'Oreficeria; pure fa lavorare per la stessa de' piccoli vasetti d'argento con mascherine, all'antica; raccomandandosele per essere assistito dal Duca nella sua grand'opera, malgrado il Bandinello.

Considerato poi da me la ribalderia e possanza di quel mal pedante, giudicai, che il mio meglio fussi di dare un poco di luogo a quella diavoleria, e la mattina di buon'ora, consegnato alla mia sorella gioie e cose per vicino a dumila scudi, montai a cavallo e me ne andai alla volta di Venezia, e menai meco quel mio Bernardino di Mugello; e giunto che io fui a Ferrara, io scrissi alla Eccellenza del Duca, che sebbene io me ne ero ito sanza esserne mandato, io ritornerei sanza esser chiamato.

Dipoi giunto a Venezia, considerato con quanti diversi modi la mia crudel fortuna mi straziava, nientedimanco trovandomi sano e gagliardo, mi risolsi di schermigliar con essa al mio solito. Ed in mentre andavo così pensando a' fatti miei, passandomi tempo per quella bella e ricchissima città, avendo salutato quel maraviglioso Tiziano, pittore, e Messer Iacopo del Sansovino, valente scultore e architetto nostro fiorentino, molto ben trattenuto dalla Signoria di Venezia, e per esserci conosciuti nella giovanezza in Roma e in Firenze, come nostro fiorentino; questi duoi Virtuosi mi feciono molte carezze. L' altro giorno appresso io mi scontrai in Messer Lorenzo de' Medici, il quale subito mi prese per mano colla maggior raccoglienza, che si possa veder al mondo, perchè ci eramo conosciuti in Firenze, quando io facevo le monete al Duca Alessandro, e dipoi in Parigi, quando io ero al servizio del Re, egli si tratteneva in casa di Messer Giuliano Buonaccorsi; e, per non aver dove andarsi a passar tempo altrove, sanza grandissimo suo pericolo, egli si stava più del tempo in casa mia, vedendomi lavorare quelle grandi opere; e, siccome io dico, per questa passata conoscenza egli mi prese per mano e menommi a casa sua, dov' era il Signor Priore degli Strozzi, fratello del Signor Piero: e rallegrandosi, mi domandorno quanto io volevo soprastare in Venezia, credendosi, che io me ne volessi ritornare in Francia. A' quali Signori io dissi, che io mi ero partito di Fiorenze per una tale occasione, sopraddetta, e che fra

dua o tre giorni io mi volevo ritornare in Fiorenze a servire il mio gran Duca. Quando io dissi queste parole, il Signor Priore e Messer Lorenzo mi si volsono con tanta rigidità, che io ebbi paura grandissima; e mi dissono: Tu faresti il meglio a tornartene in Francia, dove tu sei ricco e conosciuto, che se tu torni a Firenze, tu perderai tutto quello che avevi guadagnato in Francia, e di Fiorenze non trarrai altro che dispiaceri. Io non risposi alle parole loro; e partitomi l'altro giorno più segretamente che io possetti, me ne tornai alla volta di Firenze. E intanto era maturato le diavolerie, perchè io avevo scritto al mio gran Duca tutta l'occasione che mi aveva traportato a Venezia; e colla sua solita prudenza e severità, io lo visitai senza alcuna cerimonia. Stato alquanto colla detta severità, dipoi piacevolmente mi si volse, e mi domandò dove io ero stato. Al quale io risposi, che il cuor mio mai non si era scostato un dito da Sua Eccellenza Illustrissima, se bene per qualche giuste occasioni e' mi era stato di necessità di menare un poco il mio corpo a zonzo. Allora facendosi più piacevole, mi cominciò a domandare di Venezia, e così ragionammo un pezzo: poi ultimamente mi disse, che io attendessi a lavorare, e che io gli finissi il suo Perseo. Così mi tornai a casa lieto ed allegro, e rallegrai la mia famiglia, cioè la mia sorella con le sue sei figliuole; e ripreso le opere mie, con quanta sollecitudine io potevo le tiravo innanzi. E la prima opera, che io gittai di bronzo, fu quella testa grande, ritratto

di Sua Eccellenza, che io avevo fatta di terra nell' oreficeria, mentre che io avevo male alle stiene. Questa fu un' opera, che piacque, ed io non la feci per altra causa, se non per fare sperienza delle terre da gittare il bronzo. E sebbene io vedevo, che quel mirabil Donatello aveva fatto le sue opere di bronzo, quali aveva gittate con la terra di Firenze, e' mi pareva che le avessi condotte con grandissima difficultà, e pensando, che venissi dal difetto della terra, innanzi che io mi mettessi a gittare il mio Perseo, io volsi fare queste prime diligenze; per le quali trovai esser buona la terra, sebbene non era stata bene intesa da quel mirabil Donatello, perchè con grandissima difficultà vedevo condotte le sue opere. Così, come io dico di sopra, per virtù d' arte io composi la terra, la quale mi servì benissimo; e, siccome io dico, con essa gittai la detta testa; ma, perchè io non avevo ancora fatto la fornace, mi servii della fornace di Maestro Zanobi di Pagno, campanaio: e veduto che la testa era molto ben venuta netta, subito mi messi a fare una fornacetta nella bottega, che mi aveva fatta il Duca con mio ordine e disegno nella propria casa, che mi aveva donata; e subito fatto la fornace, con quanta più sollecitudine io potevo, mi messi in ordine per gittare la statua della Medusa, la quale si è quella femmina scontorta, che è sotto i piedi del Perseo. E per esser questo getto cosa difficilissima, io non volsi mancare di tutte quelle diligenze, che avevo imparato; acciò che non mi venissi fatto qualche errore; e così il

primo getto, ch' io feci in detta mia fornacina, venne bene superlativo grado, ed era tanto netto, che e' non pareva agli amici mia il dovere, che io altrimenti la dovessi rinettare; la qual cosa hanno trovato certi Todeschi e Franciosi, quali dicono (e si vantano di bellissimi segreti) di gittare i bronzi senza rinettare: cosa veramente da pazzi, perchè il bronzo, dipoi che gli è gittato, bisogna riserrarlo con i martelli e con i ceselli, siccome i maravigliosissimi antichi, e come hanno ancor fatto i moderni, dico quei moderni, che hanno saputo lavorare il bronzo. Questo getto piacque assai a Sua Eccellenza Illustrissima, che più volte lo venne a vedere sino a casa mia, dandomi grandissimo animo al ben fare: ma possette tanto quella rabbiosa invidia del Bandinello, che con tanta sollecitudine intornò agli orecchi di Sua Eccellenza Illustrissima, che gli fece pensare, che sebbene io gittavo qualcuna di queste statue, che mai io non le metterei insieme, perchè l'era in me arte nuova, e che Sua Eccellenza doveva ben guardare a non gittar via i sua denari. Possetton tanto queste parole in quei gloriosi orecchi, che mi fu allentato alcuna spesa di lavoranti; di modo che io fui necessitato a risentirmi arditamente con Sua Eccellenza: dove una mattina aspettando quella nella Via de' Servi, le dissi: Signor mio, io non son soccorso dei miei bisogni, di modo che io sospetto, che Vostra Eccellenza non diffidi di me; il perchè di nuovo le dico, che a me basta la vista di condur tre volte meglio questa opera, che non

fu il modello, sì come io vi ho promesso. Avendo detto queste parole a Sua Eccellenza, e conosciuto che le non facevan frutto nissuno, perchè non ne ritraevo risposta, subito mi crebbe una stizza insieme con una passione intollerabile, e di nuovo cominciai a riparlare al Duca, e gli dissi: Signor mio, questa città veramente è stata sempre la scuola delle maggior virtuti, ma conosciuto che uno s'è, avendo imparato qualche cosa, volendo accrescer gloria alla sua città e al suo glorioso Principe, gli è bene andare a operare altrove: e che questo, Signor mio, sia il vero, io so che l'Eccellenza Vostra ha saputo chi fu Donatello, e chi fu il gran Leonardo da Vinci, e chi è ora il mirabil Michelagnol Buonarroti; questi accrescono la gloria per le lor virtù all'Eccellenza Vostra. Per la qual cosa io ancora spero di far la parte mia, sicchè, Signor mio, lasciatemi andare. Ma Vostra Eccellenza avvertisca bene a non lasciare andare il Bandinello, anzi dategli sempre più che lui non vi domanda; perchè se costui va fuora, gli è tanto l'ignoranza sua prosontuosa, che gli è atto a vituperare questa nobilissima scuola. Or datemi licenza, Signore; nè domando altro delle mie fatiche sino a qui, che la grazia di Vostra Eccellenza Illustrissima. Vedutomi Sua Eccellenza a quel modo risoluto, con un poco di sdegno mi si volse, dicendo: Benvenuto, se tu hai voglia di finir l'opera, e' non si mancherà di nulla. Allora io lo ringraziai, e dissi, che altro desiderio non era il mio, se non di mostrare a quelli invidiosi, che a me bastava la

vista di condurre l'opera promessa. Così spiccatomi da Sua Eccellenza, mi fu dato qualche poco d'aiuto, per la qual cosa fui necessitato a metter mano alla borsa mia, volendo che la mia opera andassi un poco più che di passo. E perchè la sera io sempre me ne andavo a veglia nella Guardaroba di Sua Eccellenza, dove era Domenico e Gianpagolo Poggini suo fratello, quali lavoravano un vaso d'oro, che addietro s'è detto, per la Duchessa, e una cintura d'oro; ancora Sua Eccellenza m'aveva fatto fare un modellino d'un pendente, dove andava legato dentro quel diamante grande, che gli aveva fatto comperare Bernardone e Antonio Landi; e con tutto che io fuggissi di non voler far tal cosa, il Duca con tante belle piacevolezze mi vi faceva lavorare ogni sera insino alle quattro ore. Ancora mi strigneva con piacevolissimi modi a far, che io vi lavorassi ancora di giorno: alla qual cosa non volsi mai acconsentire; e per questo io credetti, per cosa certa, che Sua Eccellenza si adirassi meco: e una sera infra le altre, essendo giunto alquanto più tardi che al mio solito, il Duca mi disse: Tu sia il malvenuto. Alle quali parole io dissi: Signor mio, cotesto non è il mio nome, perchè io ho nome Benvenuto; e perchè io penso, che l'Eccellenza Vostra motteggi meco, io non entrerò in altro. A questo il Duca disse, che diceva da maladetto senno, e non motteggiava, e che io avvertissi bene quel che io facevo, perchè gli era venuto agli orecchi, che prevalendomi del suo favore, io facevo fare or questo or quello.

A queste parole io pregai Sua Eccellenza Illustrissima di farmi degno di dirmi solo un uomo, ch' io avevo mai fatto fare al mondo. Subito mi si volse in collora, e mi disse: Va' e rendi quello che tu hai di Bernardone: eccotene uno. A questo io dissi: Signor mio, io vi ringrazio, e vi priego mi facciate degno d' ascoltarmi quattro parole: egli è il vero, che e' mi prestò un paio di bilancie vecchie e dua ancudini e tre martelletti piccoli, le qual masserizie oggi sono passati quindici giorni, che io dissi al suo Giorgio da Cortona, che mandassi per esse, il perchè il detto Giorgio venne per esse lui stesso: e se mai Vostra Eccellenza Illustrissima trova, che dal dì che io nacqui in qua, io abbia mai nulla di quello di persona in cotesto modo, sebbene in Roma o in Francia, faccia intender da quelli che gli hanno riferite quelle cose, o da altri; e trovando il vero, mi gastighi a misura di carboni. Vedutomi il Duca in grandissima passione, come Signore discretissimo ed amorevole mi si volse, e disse: E' non si dice a quelli, che non fanno gli errori; sicchè, se l' è come tu di', io ti vedrò sempre volentieri, come ho fatto per il passato. A questo io dissi: Sappi l'Eccellenza Vostra, che le ribalderie di Bernardone mi sforzano a domandarla e pregarla, che quella mi dica quel che la spese nel diamante grande, punta schericata; perchè io spero mostrarle, perchè questo mal omaccio cerca mettermivi in disgrazia. Allora Sua Eccellenza mi disse: Il diamante mi costò venticinque mila ducati; perchè me ne domandi tu?

Perchè, Signor mio, il tal dì, alle tal ore, in sul canto di Mercato Nuovo, Antonio di Vettorio Landi mi disse, che io cercassi di far mercato con Vostra Eccellenza Illustrissima, e di prima domanda ne chiese sedici mila ducati: ora Vostra Eccellenza sa quel che la l' ha comperato: e che questo sia il vero, domandate Ser Domenico Poggini e Gianpagolo suo fratello, che son qui; che io lo dissi loro subito, e da poi non ho mai più parlato; perchè l'Eccellenza Vostra disse, che io non me ne intendevo, onde io pensavo che quella lo volessi tenere in reputazione. Sappiate, Signor mio, che io me ne intendo, e quanto all' altra parte fo professione d' esser uomo dabbene, quanto altro che sia nato al mondo, e sia chi vuole; io non cercherò di rubarvi otto o dieci mila ducati per volta, anzi m' ingegnerò guadagnarli con le mie fatiche: e mi fermai a servir Vostra Eccellenza per iscultore, orefice, e maestro di monete; e, di riferirle delle cose d' altrui, mai: e questa che io le dico adesso, la dico per difesa mia, e non ne voglio il quarto; e gnene dico presenti tanti uomini dabbene, che son qui, acciò Vostra Eccellenza Illustrissima non creda a Bernardone ciò che dice. Subito il Duca si levò in collora, e mandò per Bernardone, il qual fu necessitato a correre sino a Venezia, lui e Antonio Landi: quale Antonio mi diceva, che non aveva volsuto dir quel diamante. Gli andorno e tornorno da Venezia, ed io trovai il Duca, e dissi: Signore, quel che io vi dissi è vero, e quel vi disse delle masserizie Bernardone non

fu vero; e faresti bene a farne la prova, ed io m'avvierò al bargello. A queste parole il Duca mi si volse, dicendomi: Benvenuto, attendi a esser uomo da bene, come hai fatto per il passato, e non dubitar mai di nulla. La cosa andò in fumo, ed io non ne sentii mai più parlare. Attesi a finire il suo gioiello: e portatolo, un giorno, finito alla Duchessa, lei stessa mi disse, che stimava tanto la mia fattura, quanto il diamante, che gli aveva fatto comperar Bernardaccio, e volse che io gnene appiccassi al petto di mia mano, e mi dette uno spilletto grossetto in mano, e con quello gnene appiccai, e mi partii con molta sua buona grazia. Da poi io intesi, che e' l'avevano fatto rilegare a un Tedesco, o altro forestiero, salvo il vero, perchè il detto Bernardone disse, che il detto diamante mostrerrebbe meglio legato con manco opera.

Domenico e Giovanpagolo Poggini, orefici e fratelli, lavoravano, siccome io credo d'aver detto, in Guardaroba di Sua Eccellenza Illustrissima, con i miei disegni, certi vasetti d'oro, cesellati, con istorie di figurine di basso rilievo e altre cose di molta importanza. E perchè io dissi più volte al Duca: Signor mio, se Vostra Eccellenza Illustrissima mi pagassi parecchi lavoranti, io vi farei le monete della vostra Zecca, e le medaglie con la testa di Vostra Eccellenza Illustrissima, le quali farei a gara cogli antichi, e arei speranza di superarli; perchè da poi in qua, che io feci le medaglie di Papa Clemente, io ho imparato tanto, che io farei molto meglio di quelle; e così farei meglio

delle monete, che io feci al Duca Alessandro, le quali sono ancora tenute belle; e così vi farei de' vasi grandi d'oro e d'argento, siccome io ne ho fatti tanti a quel mirabil Re Francesco di Francia, solo per le gran comodità ch' ei mi ha date, nè mai s' è perso tempo ai gran colossi, nè alle altre statue. A queste mie parole il Duca mi diceva: Fa' ed io vedrò: nè mai mi dette comodità, nè aiuto nessuno. Un giorno Sua Eccellenza Illustrissima mi fece dare parecchi libbre d'argento, e mi disse: Questo è dell' argento delle mie cave, fammi un bel vaso: e perchè io non volevo lasciare indietro il mio Perseo, e ancora avevo gran volontà di servirlo, io lo detti da fare, con i miei disegni e modelletti di cera, a un certo ribaldo, che si chiamava Piero di Martino, orafo; il quale lo cominciò male, ed anche non vi lavorava, di modo che io vi persi più tempo, che se io lo avessi fatto tutto di mia mano; così avendomi straziato parecchi mesi, e veduto che il detto Piero non vi lavorava, nè manco vi faceva lavorare, io me lo feci rendere: e durai una gran fatica a riavere, con il corpo del vaso, malcominciato come io dissi, il resto dell' argento che io gli avevo dato. Il Duca, che intese qualcosa di questi romori, mandò per il vaso e per i modelli, e mai più mi disse nè perchè, nè per come: basta che con certi mia disegni e' ne fece fare a diverse persone e a Venezia e in altri luoghi; e fu malissimo servito.

La Duchessa mi diceva spesso, che io lavorassi per lei di oreficerie: alla quale io più volte

dissi, che il mondo benissimo sapeva e tutta l'Italia, che io ero buono orefice; ma che l'Italia non aveva mai veduto opere di mia mano di Scultura: e per l'Arte certi scultori arrabbiati, ridendosi di me, mi chiamano lo scultor nuovo, ai quali io spero di mostrare d'essere scultor vecchio, se Iddio mi darà tanta grazia, che io possa mostrar finito il mio Perseo in quella onorata piazza di Sua Eccellenza Illustrissima. E ritiratomi a casa, attendevo a lavorare il giorno e la notte, e non mi lasciavo vedere in Palazzo; e pensando pure di mantenermi nella buona grazia della Duchessa, io gli feci fare certi piccoli vasetti, grandi come un pentolino di dua quattrini, d'argento, con belle mascherine in foggia rarissima, all'antica. E portatole li detti vasetti, lei mi fece la più grata accoglienza, che immaginar si possa al mondo, e mi pagò il mio argento e oro, che io vi avevo messo: ed io pure mi raccomandavo a Sua Eccellenza Illustrissima, pregandola che la dicessi al Duca, che io avevo poco aiuto a così grande opera, e che Sua Eccellenza Illustrissima doverrebbe dire al Duca, ch'ei non volessi tanto credere a quella mala lingua del Bandinello, con la quale e' m'impediva al finire il mio Perseo. A queste mie lacrimose parole, la Duchessa si ristrinse nelle spalle, e pur mi disse: per certo che il Duca lo doverria pur conoscere, che questo suo Bandinello non val niente.

CAPITOLO XVI.

Si cruccia con Lattanzio Gorini, perchè avesse sospesa la paga ad alcuni suoi lavoranti, e creduto, che più non si finisse il Perseo. Va a Fiesole a trovare un suo figliuolo naturale, di due anni: incontrando nel ritorno il Bandinello, è tentato di assalirlo; ma, vedendolo disarmato e tremante, si ravvede e determina di vincere coll' opere dell' arte i suoi nemici. Gli muore il figlio. Prende per lavorante un allievo del Bandinello; il quale gli rinetta la Medusa, e da parte del Bandinello gli esibisce un pezzo di marmo. Benvenuto accetta l' offerta; ma presto licenzia il nuovo lavorante, non se ne fidando. Lega alla Duchessa un diamantino, in un anellino assai lavorato, che vien poi mandato al Re Filippo II. Gli è mostrata dal Duca una statuetta antica di marmo. Egli la loda assaissimo e gli offerisce di restaurarla e farne un Ganimede; ma sopraggiunto Baccio Bandinelli, disprezza questi la detta statuetta. Disputa fra i due Artisti in faccia al Duca. Acre censura dell' Ercole e Cacco di Baccio. Taccia di sodomia data al Cellini. Benvenuto vuole ed ha dal Bandinello il marmo gia offertogli. Lavora il detto marmo, quantunque guasto, e ne fa un gruppo di Apollo e Giacinto: il Duca si compiace di vederlo lavorare nel marmo. Restaura il Ganimede, e fa una statua di Narciso. Gli salta una sverza

d' acciaio in un occhio, e guarito da Raffaello de' Pilli, manda un' oblazione a S. Lucia.

Io mi stavo in casa, e di rado m'appresentavo al Palazzo, e con gran sollecitudine lavoravo; per finire la mia opera e' mi conveniva pagare i lavoranti del mio, perchè avendomi fatto pagare certi lavoranti il Duca da Lattanzio Gorini in circa a diciotto mesi, ed essendogli venuto a noia, mi fece levar le commissioni. Per la qual cosa io domandai il detto Lattanzio, perchè e' non mi pagava: e' mi rispose, menando certe sue manuzze di ragnatelo, con una vocerellina di zanzara: Perchè non finisci questa tua opera? E'si crede che tu non la finirai mai. Io subito gli risposi adirato, e dissi: Così vi venga il canchero e a voi, e a tutti quelli che non credono che io non la finisca. E così disperato mi ritornai a casa al mio malfortunato Perseo, e non senza lacrime, perchè mi tornava in memoria il mio bello stato, che io avevo lasciato in Parigi sotto il servizio di quel maraviglioso Re Francesco, col quale m'avanzava ogni cosa, e qui mi mancava ogni cosa. E parecchi volte mi disposi di gittarmi al disperato; e una volta infra l'altre io montai in su un mio bel cavalletto, e mi messi cento scudi accanto, e me ne andai a Fiesole a vedere un mio figliuolino naturale, il quale tenevo a balia con una mia comare, moglie di un mio lavorante; e giunto al mio figliuolino, lo trovai di buono

essere, ed io così malcontento lo baciai; e volendomi partire, e' non mi lasciava, perchè mi teneva forte con le manine e con un furore di pianto e strida, che in quella età, di due anni in circa, era cosa più che maravigliosa. E perchè io m'ero risoluto, che se io trovavo il Bandinello, il quale soleva andare ogni sera a quel suo podere sopra a San Domenico, come disperato, lo volevo gittare in terra; così mi spiccai dal mio bambino, lasciandolo con quel suo dirotto pianto; e venendomene inverso Firenze, quando io arrivai alla piazza di San Domenico, appunto il Bandinello entrava dall'altro lato in su la piazza. Subito risolutomi di fare quella sanguinosa opera, giunsi a lui, e alzato gli occhi, lo vidi senza arme, in su un muluccio, come un asino, e aveva seco un fanciullino dell' età di dieci anni; e subito che lui mi vidde, divenne di color di morto, e tremava dal capo ai piedi. Io, conosciuto la vilissima opera, dissi: Non aver paura, vil poltrone, che io non ti vo'far degno delle mie busse. Egli mi guardò rimesso, e non disse nulla. Allora io ripresi la virtù, e ringraziai Iddio, che per sua vera virtute non aveva voluto, che io facessi un tal disordine. Così liberatomi da quel diabolico furore, mi accrebbe animo, e meco medesimo dicevo: se Iddio mi dà tanto di grazia, che io finisca la mia opera, spero con quella di ammazzare tutti i mia ribaldi nimici, dove io farò molte maggiori e più gloriose le mie vendette, che se io mi fussi sfogato con un solo. E con questa buona risoluzione mi tornai a

casa. In capo di tre giorni io intesi, come quella mia comare mi aveva affogato il mio unico figliuolino, il quale mi dette tanto dolore, che mai non sentii il maggiore; imperò m'inginocchiai in terra e, non senza lacrime, al mio solito, ringraziai il mio Iddio, dicendo: Signor mio, tu me lo desti, e or tu me l'hai tolto, e di tutto io con tutto il cuor mio ti ringrazio. E con tutto che il gran dolore mi aveva quasi smarrito, pure, al mio solito fatto della necessità virtù, il meglio che io potevo mi andavo accomodando.

E' s'era partito un giovane in questo tempo dal Bandinello, il quale aveva nome Francesco, figliuolo di Matteo Fabbro. Questo detto giovane mi fece domandare se io gli volevo dare da lavorare; ed io fui contento, e lo misi a rinettare la figura della Medusa, che era di già gittata. Questo giovane, dipoi quindici giorni, mi disse, che aveva parlato con il suo maestro, cioè il Bandinello, e che lui mi diceva da sua parte, che se io volevo fare una figura di marmo, ch'ei mi mandava a offerire di donarmi un bel pezzo di marmo. Subito io dissi: digli, che io l'accetto; e potria essere il mal marmo per lui, perchè ei mi va stuzzicando, e non si ricorda il gran pericolo, che lui aveva passato meco in su la piazza di San Domenico; or digli, che io lo voglio a ogni modo: io non parlo mai di lui, e sempre questa bestia mi dà noia; e mi credo, che tu sia venuto a lavorare meco, mandato da lui, solo per spiare i fatti

mia: o va', e digli, che io vorrò il marmo a suo mal grado; e ritornatene seco.

Essendo stato dimolti giorni che io non mi ero lasciato rivedere in Palazzo, vi andai una mattina, che mi venne quel capriccio, e il Duca aveva quasi finito di desinare; e, per quel che io intesi, Sua Eccellenza aveva la mattina ragionato e detto molto bene di me, e infra le altre cose ei mi aveva molto lodato in legar gioie; e per questo, come la Duchessa mi vide, la mi fece chiamare da Messer Sforza, e appressatomi a Sua Eccellenza Illustrissima lei mi pregò, che io le legassi un diamantino in punta, in un anello; e mi disse, che lo voleva portare sempre nel suo dito, e mi dette la misura e il diamante, il quale valeva in circa a cento scudi, e mi pregò che io lo facessi presto. Subito il Duca cominciò a ragionare con la Duchessa, e le disse: certo che Benvenuto fu in cotesta arte senza pari; ma ora, che lui l'ha dismessa, io credo, che il fare un anellino, come voi vorresti, gli sarebbe troppa gran fatica: sicchè io vi priego, che voi non lo affatichiate in questa piccola cosa, la quale a lui saria grande per essersi disuso. A queste parole io ringraziai il Duca, e poi lo pregai, che mi lasciassi fare questo poco del servizio alla Signora Duchessa: e subito messovi le mani, in pochi giorni lo ebbi finito. L'anello si era per il dito piccolo della mano: così feci quattro puttini tondi con quattro mascherine, le quali cose facevano il detto anellino, e anche vi accomodai alcune

frutte e legaturine smaltate, di modo che la gioia e l'anello si mostravano molto bene insieme; e subito lo portai alla Duchessa, la quale con benigne parole mi disse, che io gli avevo fatto un lavoro bellissimo, e che si ricorderebbe di me. Il detto anellino la lo mandò a donare al Re Filippo; e da poi sempre la mi comandava qualche cosa, ma tanto amorevolmente, che io sempre mi sforzavo di servirla, con tutto che io vedessi pochi danari, e Iddio sa se io ne avevo gran bisogno, perchè desideravo di finire il mio Perseo; e avevo trovati certi giovani, che mi aiutavano, i quali io pagavo del mio: e di nuovo cominciai a lasciarmi vedere più spesso, che io non avevo fatto per il passato.

Un giorno di festa infra gli altri me ne andai in Palazzo dopo il desinare, e giunto in su la sala dell' Oriuolo, viddi aperto l'uscio della Guardaroba, e appressatomi un poco, il Duca mi chiamò, e con piacevole accoglienza mi disse: Tu sia il benvenuto, guarda quella cassetta, che m' ha mandato a donare il Signore Stefano di Pilestina, aprila, e guardiamo che cosa l'è. Subito apertola, dissi al Duca: Signor mio, questa è una figura di marmo greco, ed è cosa maravigliosa: dico che, per un fanciulletto, io non mi ricordo di aver mai veduto fra le anticaglie una così bella opera, nè di così bella maniera; di modo che io mi offerisco a Vostra Eccellenza Illustrissima di restaurarvela e la testa e le braccia e i piedi, e gli farò un' acquila, acciocchè e' sia battezzato per un Ganimede: e se bene e' non si conviene a me il rattoppare le

statue, perchè ell' è arte da certi ciabattini, i quali la fanno assai malamente; imperò l' eccellenza di questo gran maestro mi chiama a servirlo. Piacque al Duca assai, che la statua fussi così bella, e mi domandò di assai cose, dicendomi: Dimmi, Benvenuto mio, distintamente in che consiste tanta virtù di questo maestro, la quale ti dà tanta maraviglia. Allora io mostrai a Sua Eccellenza Illustrissima, con il meglio modo che io seppi, di farlo capace di cotal bellezza e di virtù d' intelligenza e di rara maniera; sopra le quali cose io avevo discorso assai, e molto più volentieri lo facevo, conosciuto che Sua Eccellenza ne pigliava grandissimo piacere. In mentre che io così piacevolmente trattenevo il Duca, avvenne che un Paggio uscì fuori della Guardaroba, chè, nell' uscire il detto, entrò il Bandinello. Vedutolo il Duca, mezzo si conturbò, e con cera austera gli disse: Che andate voi facendo? Il detto Bandinello, sanza rispondere altro, subito gittò gli occhi a quella cassetta, dove era la detta statua scoperta, e con un suo mal ghignaccio, scuotendo il capo, disse volgendosi inverso il Duca: Signore, queste sono di quelle cose, che io ho tante volte dette a Vostra Eccellenza Illustrissima. Sappiate, che questi Antichi non intendevano niente la Notomia, e per questo le opere loro sono tutte piene di errori. Io mi stavo cheto, e non attendevo a nulla di quello che egli diceva, anzi gli avevo volte le rene. Subito che questa bestia ebbe finita la sua dispiacevol cicalata, il Duca disse: O Benvenuto, questo si

è tutto il contrario di quello, che con tante belle ragioni tu mi hai pure ora sì ben dimostro; sicchè difendila un poco. A queste ducali parole, portemi con tanta piacevolezza, subito io risposi, e dissi: Signor mio, Vostra Eccellenza Illustrissima ha da sapere, che Baccio Bandinelli si è composto tutto di male, e così ci è stato sempre; di modo che ciò che lui guarda, subito ai sua dispiacevoli occhi, sebbene le cose sono in superlativo grado tutto bene, subito le si convertono in un pessimo male: ma io, che solo son tirato al bene, veggo più santamente il vero; di modo che quello, che io ho detto di questa bellissima statua a Vostra Eccellenza Illustrissima, si è tutto il puro vero, e quello che ne ha detto il Bandinello, si è tutto quel male solo, di quel che lui è composto. Il Duca mi stette a udire con molto piacere, e in mentre che io dicevo queste cose, il Bandinello si scontorceva e faceva i più brutti visi del suo viso (che era bruttissimo), che immaginar si possa al mondo. Subito il Duca si mosse, avviandosi per certe stanze basse, e il detto Bandinello lo seguitava: i camerieri mi presono per la cappa e me gli avviorno dietro, e così seguitammo il Duca, tantochè Sua Eccellenza Illustrissima giunto in una stanza, e'si messe a sedere, il Bandinello ed io stavamo un da destra e un da sinistra di Sua Eccellenza Illustrissima. Io stavo cheto, e quelli, che erano all'intorno, parecchi servitori di Sua Eccellenza, tutti guardavano fiso il Bandinello, alquanto sogghignando l'un con l'altro di quelle parole,

che io gli avevo detto in quella stanza di sopra. Così il detto Bandinello cominciò a favellare, e disse: Signore, quando io scopersi il mio Ercole e Cacco, certo che io credo, che più di cento sonettacci ei mi fu fatti, i quali dicevano il peggio che immaginar si possa al mondo da questo popolaccio. Io allora risposi, e dissi: Signore; quando il nostro Michelagnolo Buonarroti scoperse la sua Sagrestia, dove ei si vidde tante belle figure, questa mirabile e virtuosa Scuola, amica della verità e del bene, gli fece più di cento sonetti, a gara l' un l' altro a chi ne poteva dir meglio: e così, come quella del Bandinello meritava quel tanto male, che lui dice che della sua si disse, così meritava quel tanto bene quella del Buonarroti, che di lei si disse. A queste mie parole il Bandinello venne in tanta rabbia, ch' ei crepava, e mi si volse, e disse: E tu che le sapresti apporre? Io te lo diro, se tu arai tanta pazienza di sapermi ascoltare. Diss' ei: or di' su. Il Duca e gli altri, che erano quivi, tutti stavano attenti. Io cominciai, e in prima dissi: Sappi, che e' mi incresce d'averti a dire e' difetti di quella tua opera; ma non io dirò tal cose, anzi ti dirò tutto quello, che dice questa virtuosissima Scuola. E perchè questo omaccio or diceva qualcosa dispiacevole, ed or faceva con le mani e coi piedi, e' mi fece venire in tanta collora, che io cominciai in molto più dispiacevol modo, che, facendo ei altrimenti, io non arei fatto. Questa virtuosa Scuola dice, che se e' si tosassi i capelli a Ercole, che e' non vi resterebbe zucca, che

fussi tanta per riporvi il cervello; e che quella sua faccia e' non si conosce se l'è di uomo, o se l'è di lion bue, e che la non bada a quel che la fa, e che l'è male appiccata in sul collo con tanta poca arte, e con tanta mala grazia, che e' non si vedde mai peggio; e che quelle sue spallacce somigliano due arcioni d'un basto d'un asino; e che le sue poppe ed il resto di quei muscoli non son ritratti da un uomo, ma sono ritratti da un saccaccio pieno di poponi, che diritto sia messo, appoggiato al muro; così le stiene paiono ritratte da un sacco pieno di zucche lunghe; le due gambe e' non si conosce in che modo le si sieno appiccate a quel torsaccio; perchè e' non si conosce in su qual gamba e' posa, o in su quale e' fa qualche dimostrazione di forza, nè manco si vede ch' ei posi in su tutt' a dua, siccome e' si è usato alcune volte di fare da quei maestri, che sanno qualche cosa. Ben si vede, che la cade innanzi più di un terzo di braccio; che questo solo si è il maggiore e il più incomportabile errore, che facciano quei maestracci di dozzina, plebei: delle braccia dicono, che le son tutt' a dua giù distese senza nessuna grazia, nè vi si vede arte, come se mai voi non avessi visto degli ignudi vivi; e che la gamba dritta d'Ercole e quella di Cacco fanno a mezzo delle polpe delle gambe loro; chè se un de' dua si scostassi dall'altro, non tanto l'uno di loro, anzi tutt'a dua resterebbono senza polpe da quella parte, ch' ei si toccano; e dicono, che uno dei piedi d'Ercole si è sotterrato, e che l'altro pare che

gli abbia il fuoco sotto. Questo uomo non potette stare alle mosse di aver pazienza, che io dicessi ancora i gran difetti di Cacco; l'una si era, che io dicevo il vero; l'altra si era, che io lo facevo conoscere chiaramente al Duca e agli altri, che erano alla presenza nostra, che facevano i più gran segni ed atti di dimostrazione di maravigliarsi, ed allora conoscere che io dicevo il verissimo. A un tratto questo omaccio disse: Ahi cattiva linguaccia! o dove lasci tu il mio disegno? Io dissi, che chi disegnava bene e' non poteva operar mai male, imperò io crederò, che il tuo disegno sia come sono le opere. Or veduto quei visi ducali e gli altri, che con gli sguardi e con gli atti lo laceravano, egli si lasciò vincer troppo dalla sua insolenza, e voltomisi con quel suo bruttissimo visaccio, a un tratto mi disse: O sta' cheto, soddomitaccio. Il Duca a quella parola serrò le ciglia malamente inverso di lui, e gli altri serrato le bocche e aggrottato gli occhi inverso di lui, io, che mi sentii così sceIleratamente offendere, sforzato dal furore, e a un tratto corsi al rimedio, e dissi: O pazzo, tu esci dei termini: ma Iddio il volessi che io sapessi fare una così nobile arte, perchè e' si legge, che e' l'usò Giove con Ganimede in paradiso, e qui in terra e' la usano i maggiori Imperatori e i più gran Re del mondo: io sono un basso ed umile uomiciattolo, il quale nè potrei, nè saprei impacciarmi d'una così mirabil cosa. A questo nessuno non potette esser tanto continente, che il Duca e gli altri levorno un romore delle

maggior risa, che immaginar si possa al mondo. E con tutto che io mi dimostrassi tanto piacevole, sappiate, benigni lettori, che dentro mi scoppiava il cuore, considerato, che uno, il più sporco scellerato, che mai nascessi al mondo, fussi tanto ardito, in presenza di un così gran Principe, a dirmi una tanta e tale ingiuria; ma sappiate, che egli ingiuriò il Duca e non me; perchè, se io fussi stato fuor di così gran presenza, io l'arei fatto cader morto. Veduto questo sporco ribaldo, goffo, che le risa di quei Signori non cessavano, ei cominciò, per divertirli da tanta sua beffe, a entrare in un nuovo proposito, dicendo: Questo Benvenuto si va vantando, che io gli ho promesso un marmo. A queste parole io subito dissi: Come! non m'hai tu mandato a dire per Francesco di Matteo Fabbro, tuo garzone, che se io voglio lavorar di marmo, che tu mi vuoi donare un marmo? Ed io l'ho accettato, e vollo. Allora ei disse: O fa' conto di non l'aver mai. Subito io, che ero ripieno di rabbia per le ingiuste ingiurie dettemi in prima, smarrito dalla ragione, e accecato della presenza del Duca, con gran furore dissi: Io ti dico espresso, che se tu non mi mandi il marmo insino a casa, cercati di un altro mondo, perchè in questo io ti sgonfierò a ogni modo. Subito avvedutomi che io ero alla presenza di un sì gran Duca, umilmente mi volsi a Sua Eccellenza, e dissi: Signor mio, un pazzo ne fa cento; le pazzie di questo uomo mi avevano fatto smarrire la glo-

ria di Vostra Eccellenza Illustrissima e me stesso; sicchè perdonatemi. Allora il Duca disse al Bandinello: È egli il vero, che tu gli abbia promesso il marmo? Il detto Bandinello disse, che gli era il vero. Il Duca mi disse: Va' all' Opera, e totene uno a tuo modo. Io dissi, ch' ei me l' aveva promesso di mandarmelo a casa. Le parole furno terribili; e io in altro modo non lo volevo. La mattina seguente e' mi fu portato un marmo a casa, il quale io domandai chi me lo mandava; e' dissono, che me lo mandava il Bandinello, e che quello si era il marmo, che lui mi aveva promesso.

Subito io me lo feci portare in bottega, e cominciai a scarpellarlo, ed in mentre che io lo lavoravo, io facevo il modello: e gli era tanta la voglia, che io avevo di lavorare di marmo, che io non potevo aspettare di risolvermi a fare un modello con quel giudizio, che si aspetta a tale arte. E perchè io lo sentivo tutto crocchiare, io mi pentii più volte di averlo mai cominciato a lavorare: pure ne cavai quel che io potetti, che è l' Apollo e Iacinto, che ancora si vede imperfetto in bottega mia. E in mentre che io lo lavoravo, il Duca veniva a casa mia, e molte volte mi disse: Lascia stare un poco il bronzo, e lavora un poco di marmo, che io ti vegga. Subito io pigliavo i ferri da marmo, e lavoravo via sicuramente: il Duca mi domandava del modello, che io avevo fatto per il detto marmo; al quale io dissi: Signore, questo marmo si è tutto rotto, ma a

suo dispetto io ne caverò qualcosa; imperò io non mi sono potuto risolvere al modello, ma io andrò così facendo il meglio che io potrò.

Con molta prestezza mi fece venire il Duca un pezzo di marmo greco, di Roma, acciocchè io restaurassi il suo Ganimede antico, qual fu causa della detta quistione col Bandinello. Venuto che fu il marmo greco, io considerai, che gli era peccato a farne pezzi per farne la testa, e le braccia e le altre cose per il Ganimede; e mi provviddi d'altro marmo, e a quel pezzo di marmo greco feci un piccol modellino di cera, al quale posi nome Narciso. E perchè questo marmo aveva dua buchi, che andavano a fondo più di un quarto di braccio, e larghi dua buone dita; per questo feci l'attitudine, che si vede, per difendermi da quei buchi: di modo che io gli avevo cavati della mia figura: ma quelle tante decine d'anni, che v'era piovuto su, perchè e' restava sempre quei buchi pieni d'acqua, la detta aveva penetrato tanto, che il detto marmo si era debilitato; e come marcio in quella parte del buco di sopra e' si dimostrò da poi che e' venne quella gran piena d'acqua d'Arno, la quale alzò in bottega mia più d'un braccio e mezzo; e perchè il detto Narciso era posato in su un quadro di legno, la detta acqua gli fece dar la volta, per la quale ei si roppe in su le poppe: ed io lo rappiccai, e perchè e'non si vedessi quel fesso dell'appiccatura, io gli feci quella grillanda de' fiori, che si vede, che gli ha in sul petto; e me l'andavo finendo a certe ore innanzi dì, o sì veramente

il giorno delle feste , solo per non perder tempo dalla mia opera del Perseo. E perchè una mattina infra l'altre io mi acconciavo certi scarpelletti per lavorarlo , e' mi schizzò una verza d' acciaio sottilissima in nell' occhio diritto , ed era tanto entrata dentro nella pupilla , che in modo nessuno la non si poteva cavare ; io pensavo per certo di perdere la luce di quell' occhio. Io chiamai in capo di parecchi giorni Maestro Raffaello de' Pilli , cerusico ; il quale prese dua pippioni vivi , e facendomi stare rovescio in su una tavola , prese i detti pippioni e con un coltellino forò loro una venuzza, che gli hanno nell' alie , di modo che quel sangue mi colava dentro in nel mio occhio ; per il qual sangue subito mi sentii confortare , e in ispazio di dua giorni uscì la verza d' acciaio , ed io restai libero e migliorato della vista : e venendo la festa di Santa Lucia , alla quale eravamo presso a tre giorni , io feci un occhio d' oro di uno scudo franzese , e gnele feci presentare a una delle sei mie nipotine , figliuole della Liperata mia sorella, la quale era dell' età di dieci anni in circa , e con essa io ringraziai Iddio e Santa Lucia : e per un pezzo non volsi lavorare in sul detto Narciso , ma tiravo innanzi il Perseo colle sopraddette difficultà , e m' ero disposto di finirlo , e andarmi con Dio.

CAPITOLO XVII.

Avendo Benvenuto finito di cera il Perseo, il Duca non crede, che gli possa riuscir bene di bronzo. Disputa in tal proposito fra il Duca e il Cellini. Il ritratto in bronzo del Duca è mandato all'Elba. Difficoltà nel restaurare il Ganimede. Prepara la legna per la fusione del Perseo; gli fa la tonaca di terra, ne trae la cera, cuoce la forma, la cala nella fossa, e fonde il bronzo. Gli si appicca il fuoco alla bottega, ed è assalito dalla febbre, che l'obbliga andarsene a letto. Amorevolezza di Mona Fiore, sua serva. Avvisato, che la fusione del bronzo andava male, si leva dal letto, ed accorso alla fornace, co' suoi provvedimenti ottiene un ottimo successo, e si trova anche risanato dalla febbre. Allegrezza nella famiglia del Cellini. Lodi a lui date circa l'arte del fondere. Benvenuto scuopre il getto dopo due giorni, e trova il tutto venuto a perfezione, e com' egli appunto aveva preveduto e predetto al Duca. Va dal Duca a Pisa; è benissimo accolto, ed ottiene di andare per poco a Roma.

Avendo gittata la Medusa, ed era venuta bene, con grande speranza tiravo il mio Perseo a fine (che lo avevo di cera, e mi promettevo, che così bene ei mi verrebbe di bronzo, siccome aveva fatto la detta Medusa), e perchè ve-

dendolo di cera ben finito ei si mostrava tanto bello, che vedendolo il Duca a quel modo e parendogli bello (o che e' fussi stato qualcuno, che avessi dato a credere al Duca, ch' ei non poteva venire così di bronzo, o che il Duca da per se se lo immaginassi), e venendo più spesso a casa, ch' ei non soleva, una volta infra l' altre e' mi disse: Benvenuto, questa figura non ti può venire di bronzo, perchè l' arte non te lo promette. A queste parole di Sua Eccellenza io mi risentii grandemente, dicendo: Signore, io conosco, che Vostra Eccellenza Illustrissima mi ha questa molta poca fede; e questo io credo che venga, perchè Vostra Eccellenza Illustrissima crede troppo a quei, che le dicono tanto mal di me, o sì veramente lei non se ne intende. Ei non mi lasciò finire appena le parole, ch' e' disse: Io fo professione d' intendermene, e me ne intendo benissimo. Io subito risposi, e dissi: Sì, come Signore, e non come Artista; perchè se Vostra Eccellenza Illustrissima se ne intendessi in nel modo, che lei crede d' intendersene, lei mi crederrebbe mediante la bella testa di bronzo, che io le ho fatto, così grande, ritratto di Vostra Eccellenza Illustrissima, che s' è mandato all' Elba, e mediante l' avere restauratole il bel Ganimede di marmo con tanta estrema difficultà, dove io ho durato molta maggior fatica, che se io lo avessi fatto tutto di nuovo; ed ancora per avere gittata la Medusa, che pur si vede qui alla presenza di Vostra Eccellenza; un getto tanto difficile, dove io ho fatto quello, che mai nessuno altro uomo ha

fatto innanzi a me, di questa indiavolata arte. Vedete, Signor mio, io ho fatto la fornace di nuovo, a un modo diverso dagli altri; perchè io, oltre a molte altre diversità e virtuose iscienze, che in essa si vede, io le ho fatto dua uscite per il bronzo, perchè questa difficile e storta figura, in altro modo, non era possibile che mai la venisse; e sol per queste mie intelligenze l'è così ben venuta, la qual cosa non credette mai nessuno di questi pratici di questa arte. E sappiate, Signor mio, per certissimo, che tutte le grandi e difficilissime opere, che io ho fatte in Francia sotto quel maravigliosissimo Re Francesco, tutte mi son benissimo riuscite solo per il grande animo, che sempre quel buon Re mi dava con quelle gran provvisioni e con il compiacermi di tanti lavoranti, quanti io domandavo, che gli era talvolta, che io mi servivo di più di quaranta lavoranti, tutti a mia scelta: e per queste cagioni io vi feci tanta quantità di opere in così breve tempo. Or, Signor mio, credetemi, e soccorretemi degli aiuti, che mi fanno di bisogno, perchè io spero di condurre a fine un'opera, che vi piacerà; dove che, se Vostra Eccellenza Illustrissima mi avvilisce d'animo, e non mi dà gli aiuti, che mi fanno di bisogno, gli è impossibile, che nè io, nè qualsivoglia uomo mai al mondo, possa fare cosa, che bene stia. Con gran difficoltà stette il Duca a udire queste mie ragioni, che or si volgeva in un verso, ed or in un altro; ed io disperato, poverello, che mi ero ricordato del mio bello stato, che io avevo in Francia, così mi afflig-

gevo. Subito il Duca disse: Or dimmi, Benvenuto, come è egli possibile, che quella bella testa di Medusa, che è lassù in alto in quella mano del Perseo, mai possa venire? Subito io dissi: Or vedete, Signor mio, che se Vostra Eccellenza Illustrissima avessi quella cognizione dell' arte, che lei dice di avere, la non arebbe paura di quella bella testa, che lei dice, che la non venissi; ma sì bene arebbe da aver paura di questo piè diritto, il quale si è quaggiù tanto discosto. A queste mie parole il Duca mezzo adirato, subito si volse a certi Signori, che erano con Sua Eccellenza Illustrissima, e disse: Io credo, che questo Benvenuto lo faccia per saccenteria, il contrapporsi a ogni cosa: e subito voltomisi con mezzo scherno, dove tutti quei che erano alla presenza facevano il simile, e' cominciò a dire: Io voglio aver teco tanta pazienza di ascoltare che ragione tu ti saprai immaginare di darmi, che io la creda. Allora io dissi: Io vi darò una tanto vera ragione, che Vostra Eccellenza ne sarà capacissima; e cominciai: Sappiate, Signore, che la natura del fuoco si è d' ire all' in su, e per questo le prometto, che quella testa di Medusa verrà benissimo; ma perchè la natura del fuoco non è l' andare all' in giù, e per avervelo a spignere sei braccia in giù per forza d' arte, per questa viva ragione io dico a Vostra Eccellenza Illustrissima, che gli è impossibile, che quel piede venga; ma ei mi sarà facile a rifarlo. Disse il Duca: O perchè non pensavi tu, che quel piede venisse in nel modo, che tu di', che verrà la

testa? Io dissi: E' bisognava fare molto maggiore la fornace, dove io arei potuto fare un ramo di getto, grosso quanto io ho la gamba, e con quella gravezza di metallo caldo, per forza ve l'arei fatto andare; dove il mio ramo, che va insino a' piedi, quelle sei braccia che io dico, non è grosso più che dua dita; imperò e' non portava il pregio, che facilmente si racconcerà: ma quando la mia forma sarà più che mezza piena, siccome io spero, da quel mezzo in su (il fuoco che monta secondo la natura sua) questa testa di Perseo e quella della Medusa verranno benissimo: sicchè statene certissimo. Detto che io gli ebbi queste mie belle ragioni con molte altre infinite, che per non essere troppo lungo io non ne scrivo, il Duca, scuotendo il capo, si andò con Dio.

Fattomi da per me stesso sicurtà di buono animo, e scacciato tutti quei pensieri, che di ora in ora mi si rappresentavano innanzi, i quali mi facevano spesso amaramente piangere, con il pentirmi della partita mia di Francia per esser venuto a Firenze, patria mia dolce, solo per fare una elemosina alle dette sei mia nipotine, e per così fatto bene vedevo che mi mostrava principio di tanto male; con tutto questo io certamente mi promettevo, che finendo la mia cominciata opera del Perseo, che tutti i mia travagli si doverriano convertire in sommo piacere e glorioso bene. E così ripreso il vigore, con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, con tutto che pochi danari e' mi fusse restati, cominciai a procacciarmi di parecchi cataste di

legne di pino, le quali ebbi dalla pineta de' Serristori, vicino a Monte Lupo; e in mentre che io l' aspettavo, io vestivo il mio Perseo di quelle terre, che io avevo acconce parecchi mesi in prima, acciocchè le avessino la loro stagione. E fatto che io ebbi la sua tonaca di terra (che tonaca si domanda in nell' arte), e benissimo armatola e ricinta con gran diligenza di ferramenti, cominciai con lente fuoco a trarne la cera, la quale usciva per molti sfiatatoi, che io avevo fatti: che quanti più se ne fa, tanto meglio si empie le forme. E finito che io ebbi di cavar la cera, io feci una manica intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma, di mattoni, tessendo l' uno sopra l' altro, e lasciavo dimolti spazii, dove il fuoco potessi meglio esalare: dipoi vi cominciai a mettere delle legne così pianamente, e gli feci fuoco dua giorni e dua notte continuamente; tanto che, cavatone tutta la cera, e dappoi s' era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a votar la fossa, per sotterrarvi la mia forma, con tutti quei bei modi, che la bella arte ci comanda. Quando io ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e con virtù d' argani e di buoni canapi diligentemente la dirizzai; e sospesala un braccio sopra il piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata, di sorte che la si spenzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere insino nel fondo della fornace, e si pose con tutte quelle diligenze, che immaginar si possano al mondo. E fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai

a incalzarla con la medesima terra, che io ne avevo cavata; e di mano in mano che io vi alzavo la terra, vi mettevo i sua sfiatatoi, i quali erano cannoncini di terra cotta, che si adoperano per gli acquai e altre simil cose. Come che io vidi d'averla benissimo ferma, e che quel modo d'incalzarla con il metter quei doccioni bene ai sua luoghi...., e che quei mia lavoranti avevano bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione, assicuratomi, che io mi potevo fidare di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatta empiere di molti masselli di rame e altri pezzi di bronzi; e accomodatili l'uno sopra l'altro in quel modo, che l'arte ci mostra, cioè sollevati (facendo la via alle fiamme del fuoco, perchè più presto il detto metallo piglia il suo calore, e con quello si fonde e riducesi in bagno); così animosamente dissi, che dessino fuoco alla detta fornace: e mettendo di quelle legne di pino, le quali per quella untuosità della ragia che fa il pino...., e per essere tanto ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene, che io fui necessitato a soccorrere ora da una parte, ed ora da un'altra con tanta fatica, che la m'era insopportabile; e pure io mi sforzavo. E di più mi sopraggiunse che e's'appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura, che il tetto non ci cadessi addosso; dall'altra parte di verso l'orto il cielo mi spigneva tanta acqua e vento, che e'mi freddava la fornace. Così combattendo con questi perversi accidenti parecchi ore, sforzandomi la fatica tanto

di più, che la mia forte valetudine di complessione non potette resistere di sorte che e' mi saltò una febbre efimera addosso, la maggiore che immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui sforzato andarmi a gittare nel letto: e così molto malcontento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quelli che mi aiutavano, i quali erano in circa a dieci o più, infra maestri di fonder bronzo, e manovali, e contadini, e mia lavoranti particolari di bottega, infra i quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello, che io mi avevo allevato parecchi anni; e al detto dissi, da poi che io mi ero raccomandato a tutti: Vedi, Bernardino mio caro, osserva l' ordine, che io ti ho mostro, e fa' presto quanto tu puoi, perchè il metallo sarà presto in ordine; tu non puoi errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi dua mandriani dare nelle due spine, ed io son certo, che la mia forma si empierà benissimo: io mi sento il maggior male, che io mi sentissi mai da poi che io venni al mondo, e credo certo, che in poche ore questo gran male m' arà morto. Così molto malcontento mi partii da loro, e me n' andai a letto.

Messo che io mi fui nel letto, comandai alle mie serve, che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: Io non sarò mai vivo domattina. Loro mi davano pure animo, dicendomi, che il mio gran male si passerebbe, e che e' mi era venuto per la troppa fatica. Così soprastato dua ore con questo gran

combattimento di febbre, e di continuo io me la sentivo crescere, e sempre dicendo, io mi sento morire; la mia serva che governava tutta la casa, che aveva nome Mona Fiore da Castel del Rio, questa donna era la più valente, che nascessi mai, e altanto la più amorevole, e di continuo mi sgridava, che io mi ero sbigottito, e dall' altra banda mi faceva le maggiori amorevolezze di servitù, che mai far si possa al mondo: imperò, vedendomi con così smisurato male e tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore lei non si poteva tenere, che qualche quantità di lacrime non gli cadessi dagli occhi; e pure lei, quanto poteva, si riguardava che io non le vedessi. Stando in queste smisurate tribulazioni, io mi veggo entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona ei mostrava di essere storto come una Esse maiuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto, afflitto, come coloro che danno il comandamento dell' anima a quei che hanno andare a giustizia, e disse: O Benvenuto, la vostra opera si è guasta, e non ci è più un rimedio al mondo. Subito che io sentii le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco, e sollevatomi del letto presi li mia panni e mi cominciai a vestire, e le serve e il mio ragazzo e ognuno, che mi si accostava per aiutarmi, a tutti io davo o calci, o pugna, e mi lamentavo dicendo: Ahi, traditori invidiosi! questo si è un tradimento fatto ad arte; ma io giuro per Dio, che benissimo io lo conoscerò, e innanzi che io

muoia lascerò di me un tal saggio al mondo, che più d'uno ne resterà maravigliato. Essendomi finito di vestire, mi avviai con cattivo animo inverso bottega, dove io viddi tutte quelle gente, che con tanta baldanza avevo lasciate, tutti stavano attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: Orsù intendetemi, e dappoichè voi non avete o saputo, o voluto ubbidire al modo, che io v' insegnai, ubbiditemi ora che io sono con voi alla presenza dell'opera mia, e non sia nessuno, che mi si contrapponga, perchè questi cotai casi hanno bisogno d'aiuto, e non consiglio. A queste mie parole e' mi rispose un certo Maestro Alessandro Lastricati, e disse: Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare un' impresa, la quale mai non lo promette l'arte, nè si può fare in modo nessuno. A queste parole io mi volsi con tanto furore e risoluto al male, ch' ei e tutti gli altri, tutti a una voce dissono: Su comandate, che tutti vi aiuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita. E queste amorevoli parole, io mi penso, ch' ei le dicessino, pensando, che io dovessi poco soprastare a cascar morto. Subito andai a veder la fornace, e viddi tutto rappreso il metallo, la qual cosa si domanda l' essersi fatto un migliaccio. Io dissi a dua manovali, che andassino al dirimpetto, in casa il Capretta beccaio, per una catasta di legne di querciuoli giovani, che erano secchi di più d'un anno, le quali legne Madonna Ginevra, moglie del detto Capretta, me le aveva offerte; e venute che furono le prime bracciate,

cominciai a empiere la braciaiuola: e perchè la quercia di quella sorte fa il più vigoroso fuoco, che tutte l'altre sorte di legne, avvengachè e' si adopera legne di ontano o di pino per fondere per le artiglierie, perchè è fuoco dolce: oh! quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco, ei si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall' altra banda sollecitavo i canali, e altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco, il quale, per la maggior forza di quel fuoco, si era maggiormente appiccato, e di verso l'orto avevo fatto rizzare certe tavole ed altri tappeti e pannacci, che mi riparavano all'acqua. Dipoi che io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo, ed ora a quello: Porta qua, leva là: di modo che, veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava in circa a sessanta libbre, e lo gettai in sul migliaccio, dentro alla fornace, il quale con gli altri aiuti e di legne e di stuzzicare or con ferri ed or con stanghe, in poco spazio di tempo ei divenne liquido. Or veduto di avere resuscitato un morto, contro al credere di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, che io non mi avvedevo se io avevo più febbre, o più paura di morte. In un tratto e' si sente un romore con un lampo di fuoco grandissimo, che parve proprio, che una saetta si fusse creata quivi alla presenza nostra, per la quale insolita spaven-

tosa paura ognuno s' era sbigottito, ed io più degli altri. Passato che fu quel grande romore e splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l' un l' altro; e veduto, che il coperchio della fornace si era scoppiato, e si era sollevato di modo che il bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma, e nel medesimo tempo feci dare alle due spine; e veduto che il metallo non correva con quella prestezza, ch' ei soleva fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la lega per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i mia piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, e a uno a uno io li mettevo dinanzi a' mia canali, e parte ne feci gettare drento nella fornace; di modo che, veduto ognuno che il mio bronzo s' era benissimo fatto liquido, e che la mia forma si empieva, tutti animosamente e lieti mi aiutavano e ubbidivano; ed io or qua e or là comandavo, aiutavo e dicevo: O Dio, che con le tue immense virtù resuscitasti dai morti, e glorioso te ne saliste al Cielo..... di modo che in un tratto e' s' empiè la mia forma. Per la qual cosa io m' inginocchiai, e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio; dipoi mi volsi a un piatto, ch' era quivi in sur un banchettaccio, e con grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me ne andai nel letto sano e lieto, perchè gli era due ore innanzi il giorno, e, come se mai io non avessi auto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo. Quella mia buona serva, senza che io le dicessi nulla, mi aveva provvisto

d'un grasso capponcello; di modo che, quando io mi levai del letto, che era vicino all' ora del desinare, la mi si fece incontro lietamente, dicendo: Oh! è quest'uomo quello, che si sentiva morire? io credo, che quelle pugna e calci, che voi davi a noi stanotte passata, quando voi eri così infuriato, che con quel diabolico furore, che voi mostravi d'avere, quella vostra tanta smisurata febbre forse spaventata, che voi non dessi ancora a lei, si cacciò a fuggire. E così tutta la mia povera famigliuola rimossa da tanto spavento e da tante smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomperare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita nè desinare con maggior letizia, nè con migliore appetito. Dopo il desinare mi vennono a trovare tutti quelli che mi avevano aiutato, i quali lietamente si rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quel che era occorso, e dicevano, che avevano imparato e vedutò fare cose, le quali erano dagli altri maestri tenute impossibili. A[illegible] io alquanto baldanzoso, parendomi d'essere un poco saccente, me ne gloriavo; e messomi mano alla mia borsa tutti pagai e contentai.

Quel mal uomo, nimico mio mortale, di Messer Pier Francesco Ricci, Maiordomo del Duca, con gran diligenza cercava di intendere come la cosa si era passata; di modo che quei dua, di chi io avevo auto sospetto che mi avessino fatto fare quel migliaccio, gli dissono, che

io non ero un uomo, anzi ero un espresso gran diavolo, perchè io avevo fatto quello, che l'arte non lo poteva fare, con tante altre gran cose, le quali sarieno state troppe a un diavolo. Siccome lor dicevano molto più di quello che era seguito, forse per loro scusa, il detto Maiordomo lo scrisse subito al Duca, il quale era a Pisa, ancora più terribilmente e piene di maggior maraviglie, che coloro non gli avevano detto.

Lasciato che io ebbi dua giorni freddare la mia gettata opera, cominciai a scoprirla pian piano; e trovai, la prima cosa, la testa della Medusa, che era venuta benissimo per virtù degli sfiatatoi, siccome io dissi al Duca, che la natura del fuoco si era l'andare all'in su: dipoi seguitai di scoprire il resto, e trovai l'altra testa, cioè quella del Perseo, che era venuta similmente benissimo; e questa mi dette molto più di meraviglia, perchè, siccome e' si vede, l'è più bassa assai bene di quella della Medusa. E perchè le bocche di detta opera si erano poste nel di sopra della testa del Perseo e per le spalle, io trovai, che alla fine della detta testa del Perseo si era appunto finito tutto il bronzo, che era nella mia fornace: e fu cosa maravigliosa, che e' non ne avanzò punto di bocca di getto, nè manco non mancò nulla; che questo mi dette tanta maraviglia, che e' parve proprio, che la fussi cosa miracolosa, veramente guidata e maneggiata da Iddio. Tiravo felicemente innanzi di finire di scoprirla, e sempre trovavo ogni cosa venuto benissimo, insino a tanto che

e' s' arrivò al piede della gamba diritta, che posa, dove io trovai venuto il calcagno; e andando innanzi, vedevolo essere tutto pieno, di modo che io da una banda molto mi rallegravo, e da un' altra parte mezzo e' m' era discaro, solo perchè io avevo detto al Duca, che e' non poteva venire: di modo che finendolo di scoprire, trovai che le dita non erano venute, di detto piede, e non tanto le dita, ma e' mancava sopra le dita un pochetto, a tale che gli era quasi manco mezzo; e sebbene e' mi crebbe quel poco di fatica, io l' ebbi molto caro, solo per mostrare al Duca, che io intendevo quello che io facevo: e sebbene gli era venuto molto più di quel piede, che io non credevo, e' n' era stato causa, che per i detti tanti diversi accidenti il metallo si era più caldo, che non promette l' ordine dell' arte, ed ancora per averlo auto a soccorrerlo con la lega in quel modo, che s' è detto, con quei piatti di stagno, cosa che mai per altri non s' è usata. Or veduta l' opera mia tanto bene venuta, subito me n'andai a Pisa, a trovare il mio Duca, il quale mi fece una tanto gratissima accoglienza, quanto immaginar si possa al mondo, e il simile mi fece la Duchessa; e sebbene quel lor Maiordomo gli aveva avvisati del tutto, ei parve alle loro Eccellenze altra cosa più stupenda e più maravigliosa il sentirla contare a me in voce: e quando io venni a quel piede del Perseo, che non era venuto siccome io ne avevo avvisato in prima Sua Eccellenza Illustrissima, io lo viddi empiere di meraviglia, e lo contava alla Duches-

sa; siccome io gnene avevo detto innanzi. Ora veduto quei mia Signori tanto piacevoli inverso di me, allora io pregai il Duca, che mi lasciassi andare insino a Roma. Così benignamente mi dette licenza, e mi disse, che io tornassi presto a finire il suo Perseo, e mi fece lettere di favore al suo Imbasciadore, il quale era Averardo Serristori: ed erano i primi anni di Papa Julio de' Monti.

CAPITOLO XVIII.

Un ritratto fatto dal Cellini a Bindo Altoviti, in un busto di bronzo, è veduto in Roma e assai lodato dal Buonarroti. Lettera del Buonarroti al Cellini. Il Duca, per mezzo del Cellini, invita a Firenze il Buonarroti, promettendogli di crearlo Senatore; e il Buonarroti non risponde. In Aprile del 1552 Benvenuto sta in casa dell'Altoviti, in Roma: essendo creditore del medesimo, non è molto accarezzato: fa con esso pel suo credito un contratto vitalizio. Bacia il piede a Papa Giulio III, e vorrebbe seco lui convenirsi per servirlo in Roma; ma è frastornato dall'Ambasciatore del Duca. Sollecita di nuovo, ed invano, il Buonarroti, perchè venisse in Firenze: sciocchezza di Urbino garzone di esso. Ritorna malcontento a Firenze. È male accolto dal Ricci, e rimandato dal Duca: sospetta di qualche mal ufizio del Ricci: alfine è ricevuto dal Duca, cui narra le cose accadutegli in Roma coll'Altoviti e col Buonarroti. Lavora di giorno sul Perseo e la sera cogli orefici nella Guardaroba Ducale: il Duca viene ivi a trattenersi con lui. Gli è mostrato dalla Duchessa un vezzo di perle, perchè lo lodi al Duca: ne indica alla medesima i difetti: insistendo ella nella sua domanda, va col vezzo al Duca, lodandolo, perchè lo comperi: resiste il Duca ai consigli di Benvenuto, e questi alla fine gli disvela ogni cosa, mentre

la Duchessa stava in aguato a sentirlo. Il Duca stesso, malgrado la fede data, palesa alla moglie il giudizio di Benvenuto circa le perle; e questa diventa mortal nemica del medesimo.

Innanzi che io mi partissi, detti ordine ai mia lavoranti, che seguitassino secondo il modo, che io avevo lor mostro. E la cagione, perchè io andai, si fu, che avendo fatto a Bindo d'Antonio Altoviti un ritratto della sua testa, grande quanto il proprio vivo, di bronzo (e glie lo avevo mandato insino a Roma), questo suo ritratto egli l'aveva messo in un suo scrittoio, il quale era molto riccamente ornato di anticaglie ed altre belle cose: ma il detto scrittoio non era fatto per sculture, nè manco per pitture, perchè le finestre venivano sotto le dette belle opere, di sorte che, per avere quelle sculture e pitture i lumi al contrario, le non mostravano bene, in quel modo, che le arebbono fatto, se le avessino auto i loro ragionevoli lumi. Un giorno si abbattè il detto Bindo a essere in su la sua porta, e passando Michelagnolo Buonarroti., scultore, ei lo pregò, che si degnassi d'entrare in casa sua a vedere un suo scrittoio, e così lo menò. Subito entrato, e veduto, disse: Chi è stato questo maestro, che vi ha ritratto così bene e con sì bella maniera? E sappiate, che quella testa mi piace come, e meglio qualcosa, che si faccino quelle antiche; e pur le sono delle buone, che di loro si veggono: e

se queste finestre fussino lor di sopra, come le son lor di sotto, elle mostrerrieno tanto meglio, che quel vostro ritratto infra queste tante belle opere si farebbe un grande onore. Subito partito che il detto Michelagnolo si fu di casa il detto Bindo, ei mi scrisse una piacevolissima lettera, la quale diceva così: *Benvenuto mio, io vi ho conosciuto tanti anni per il maggiore orefice, che mai ci sia stato notizia; ed ora vi conoscerò per scultore simile. Sappiate, che Messer Bindo Altoviti mi menò a vedere una testa del suo ritratto, di bronzo, e mi disse, che l'era di vostra mano: io n' ebbi molto piacere; ma e' mi seppe molto male, che l'era messa a cattivo lume, che se l'avessi il suo ragionevol lume, la si mostrerrebbe quella bella opera, che l'è.* Questa lettera si era piena delle più amorevoli parole e delle più favorevoli inverso di me: che innanzi che io mi partissi per andare a Roma, l'avevo mostrata al Duca, il quale la lesse con molta affezione, e mi disse: Benvenuto, se tu gli scrivi, e facendogli venir voglia di tornarsene a Firenze, io lo farei de' Quarantotto. Così io gli scrissi una lettera tanto amorevole, ed in essa gli dicevo da parte del Duca più l' un cento di quello che io avevo auto la commissione; e per non voler fare errore la mostrai al Duca in prima che io la suggellassi, e dissi a Sua Eccellenza Illustrissima: Signore, io ho forse promessogli troppo. Ei rispose e disse: E' merita più di quello che tu gli hai promesso, ed io glielo atterrò davvantaggio. A quella mia lettera Michelagnolo non

fece mai risposta, per la qual cosa il Duca mi si mostrò molto sdegnato seco.

Ora giunto che io fui a Roma, andai alloggiare in casa del detto Bindo Altoviti. Ei subito mi disse come gli aveva mostro il suo ritratto di bronzo a Michelagnolo, e che ei lo aveva tanto lodato; così di questo noi ragionammo molto a lungo: ma perchè gli aveva in mano di mio mille dugento scudi d'oro in oro, i quali il detto Bindo me gli aveva tenuti insieme di cinque mila simili, che lui ne aveva prestati al Duca (che quattro mila ve n'era de' sua, ed in nome suo v'era li mia), e me ne dava quell'utile della parte mia che e' mi si perveniva, qual fu la causa, che io mi messi a fargli il detto ritratto; e perchè quando il detto Bindo lo vide di cera, ei mi mandò a donare cinquanta scudi d'oro per un suo Ser Giuliano Paccalli, notaio che stava seco, i quali danari io non volsi pigliare, e per il medesimo glie li rimandai, e dipoi dissi al detto Bindo: A me basta, che quei mia danari voi me li tenghiate vivi, e che e' mi guadagnino qualche cosa. Io mi avvidi, che gli aveva cattivo animo, perchè in cambio di farmi carezze, come gli era solito di farmi, egli mi si mostrò rigido, e con tutto che ei mi tenessi in casa, mai non mi si mostrò chiaro, anzi stava ingrognato: pure con poche parole la risolvemmo: io mi persi la mia fattura di quel suo ritratto e il bronzo ancora, e ci convenimmo che quei mia danari egli tenesse a quindici per cento a vita mia durante naturale.

In prima ero ito a baciare i piedi al Papa; e

in mentre che io ragionavo col Papa, sopraggiunse Messer Averardo Serristori, quale era Imbasciatore del nostro Duca: e perchè io avevo mossi certi ragionamenti con il Papa, con i quali io credo, che facilmente mi sarei convenuto seco, e volentieri mi sarei tornato a Roma per le gran difficultà che io avevo a Firenze; ma il detto Imbasciatore, io mi avviddi, che egli aveva operato in contrario. Andai a trovare Michelagnolo Buonarroti, e gli replicai quella lettera, che di Firenze io gli avevo scritto da parte del Duca. Egli mi rispose, che era impiegato nella fabbrica di S. Piero, e che per cotal causa ei non si poteva partire. Allora io gli dissi, che da poi che e' s' era risoluto al modello di detta fabbrica, ch' ei poteva lasciare il suo Urbino, il quale ubbidirebbe benissimo quanto lui gli ordinassi, e aggiunsi molte altre parole di promesse, dicendogliele da parte del Duca. Egli subito mi guardò fiso, e sogghignando disse: E voi come state contento seco? Se bene io dissi, che stavo contentissimo, e che io ero molto ben trattato, ei mostrò di sapere la maggior parte dei mia dispiaceri; e così mi rispose, che e' gli sarebbe difficile il potersi partire. Allora io aggiunsi, ch' ei farebbe il meglio a tornare alla sua patria, la quale era governata da un Signore giustissimo e il più amatore delle virtuti, che mai altro Signore che mai nascessi al mondo. Siccome di sopra ho detto, gli aveva seco un suo garzone, che era da Urbino, il quale era stato seco dimolti anni,

e l'aveva servito più da ragazzo e da serva, che d'altro (e il perchè si vedeva, che il detto non aveva imparato nulla dell'arte); e perchè io avevo stretto Michelagnolo con tante buone ragioni, che e' non sapeva che dirsi, subito ei si volse al suo Urbino con un modo di domandarlo quel che gliene pareva. Questo suo Urbino subito, con un suo villanesco modo, con molta gran voce così disse: Io non mi voglio mai spiccare dal mio Messer Michelagnolo, insino o che io scorticherò lui, o che lui scorticherà me. A queste sciocche parole io fui sforzato a ridere; e senza dirgli addio, con le spalle basse mi volsi, e partiimi.

Da poi che così male io avevo fatto la mia faccenda con Bindo Altoviti, col perdere la mia testa di bronzo, e il dargli i mia danari a vita mia, io fui chiaro di che sorte si è la fede dei mercatanti, e così malcontento me ne ritornai a Firenze. Subito andai a Palazzo per visitare il Duca, e Sua Eccellenza Illustrissima si era a Castello, sopra il Ponte a Rifredi: trovai in Palazzo Messer Pier Francesco Ricci, Maiordomo, e volendomi accostare al detto per fare le usate cerimonie, subito con una smisurata maraviglia disse: Oh, tu sei tornato! e con la medesima maraviglia, battendo le mani, disse: Il Duca è a Castello: e voltomi le spalle, si partì. Io non potevo nè sapere, nè immaginare, il perchè quella bestia si aveva fatto quei cotai atti. Subito me ne andai a Castello, ed entrato nel giardino, dove era il Duca, io lo vidi di discosto, che quando ei mi vide, fece segno di me-

ravigliarsi; e mi fece intendere, che io me ne andassi. Io che mi ero promesso, che Sua Eccellenza mi facessi le medesime carezze, e maggiori ancora, ch' ei mi fece quando io andai, or vedendo una tanta stravaganza, molto malcontento mi ritornai a Firenze; e riprese le mie faccende, sollecitando di tirare a fine la mia opera, non mi potevo immaginare un tale accidente da quello che e' si potessi procedere; se non che osservando in che modo mi guardava Messer Sforza e certi altri di quei più stretti al Duca, e' mi venne voglia di domandare Messer Sforza che cosa voleva dire questo, il quale, così sorridendo, disse: Benvenuto, attendete ad essere uomo dabbene e non vi curate d'altro. Pochi giorni appresso mi fu dato comodità, che io parlai al Duca, ed ei mi fece certe carezze torbide, e mi domandò quello che si faceva a Roma. Così il meglio che io seppi appiccai ragionamento e gli dissi della testa, che io avevo fatta di bronzo a Bindo Altoviti, con tutto quel che era seguito; io mi avvidi, che gli stava ad ascoltarmi con grande attenzione: e gli dissi similmente di Michelagnolo Buonarroti il tutto; il quale mostrò alquanto sdegno; e delle parole del suo Urbino, di quello scorticamento, che gli aveva detto, forte se ne rise; poi disse: suo danno; ed io mi partii. Certo che quel Ser Pier Francesco, Maiordomo, doveva aver fatto qualche male ufizio contra di me, con il Duca, il quale non gli riuscì; chè Iddio, amatore della verità, mi difese, siccome sempre insino a questa mia età di tanti smisurati pericoli e' m' ha

scampato, e spero che mi scamperà insino al fine di questa mia, se bene travagliata, vita: pure vo innanzi, sol per sua virtù, animosamente, nè mi spaventa nissun furore di fortuna, o di perverse stelle: sol mi mantenga Iddio nella sua grazia.

Or senti un terribile accidente, piacevolissimo lettore. Con quanta sollecitudine io sapevo e potevo, attendevo a dar fine alla mia opera, e la sera me n' andavo a veglia nella Guardaroba del Duca, aiutando a quegli orefici, che vi lavoravano per Sua Eccellenza Illustrissima; chè la maggior parte di quelle opere, che lor facevano, si erano sotto i mia disegni: e perchè io vedevo, che il Duca ne pigliava molto piacere, sì del veder lavorare, come del confabulare meco, ancora e' mi veniva a proposito lo andarvi alcune volte di giorno. Essendo un giorno infra gli altri nella detta Guardaroba, il Duca venne al suo solito (e più volentieri assai, saputo Sua Eccellenza Illustrissima che io vi ero), e subito giunto cominciò a ragionar meco di molte diverse e piacevolissime cose, ed io gli rispondevo a proposito, e lo avevo di modo invaghito, ch' ei mi si mostrò più piacevole, che mai ei mi si fussi mostro per il passato: in un tratto e' comparse un de' sua segretari, il quale parlando all' orecchio di Sua Eccellenza, per esser forse cosa di molta importanza, subito il Duca si rizzò, ed andossene in un' altra stanza con il detto segretario. E perchè la Duchessa aveva mandato a vedere quel che faceva Sua Eccellenza Illustrissima, disse il Paggio alla

Duchessa: Il Duca ragiona e ride con Benvenuto, ed è tutto in buona. Inteso questo la Duchessa subito venne in Guardaroba, e non vi trovando il Duca, si messe a sedere appresso a noi; e veduto che la ci ebbe un pezzo lavorare, con gran piacevolezza si volse a me, e mi mostrò un vezzo di perle grosse, e veramente rarissime, e domandandomi quello, che e'me ne pareva, io le dissi, che gli era cosa molto bella. Allora Sua Eccellenza Illustrissima mi disse: Io voglio che il Duca me lo comperi; sicchè, Benvenuto mio, lodalo al Duca quanto tu sai e puoi al mondo. A queste parole io, con quanta reverenza seppi, mi scopersi alla Duchessa, e dissi: Signora mia, io mi pensavo, che questo vezzo di perle fussi di Vostra Eccellenza Illustrissima; e perchè la ragione non vuole, che e' si dica mai nissuna di quelle cose, che, saputo il non essere di Vostra Eccellenza Illustrissima, ei mi occorre dire, anzi e' m' è di necessità il dirle: sappi Vostra Eccellenza Illustrissima, che per essere molto mia professione, io conosco in questo perle di moltissimi difetti, per i quali giammai vi consiglierei, che Vostra Eccellenza lo comperassi. A queste mia parole lei disse. Il mercatante me lo dà per sei mila scudi, che se e' non avessi qualcuno di quei difettuzzi, e' ne varrebbe più di dodici mila. Allora io dissi, che quando quel vezzo fussi di tutta infinita bontà, che io non consiglierei mai persona, che aggiugnessi a cinque mila scudi, perchè le perle non sono gioie: le perle sono un osso di pesce, ed

in ispazio di tempo le vengono manco; ma i diamanti, e i rubini e gli smeraldi non invecchiano, ed i zaffiri; queste quattro son gioie, e di queste si vuol comperare. A queste mie parole, alquanto sdegnosetta la Duchessa, mi disse: Io ho voglia or di queste perle; e però ti priego che tu le porti al Duca, e lodale quanto tu puoi e sai al mondo; e se bene e' ti par dire qualche poco di bugie, dille per far servizio a me, che buon per te. Io che son sempre stato amicissimo della verità, e nimico delle bugie, ed essendomi di necessità *di dirne* volendo non perder la grazia di una tanto gran Principessa, così malcontento presi quelle maladette perle, e andai con esse in quell' altra stanza, dov' e' si era ritirato il Duca. Il quale, subito che e' mi vide, disse: O Benvenuto, che vai tu facendo? Scoperto quelle perle dissi: Signor mio, io vi vengo a mostrare un bellissimo vezzo di perle, rarissimo e veramente degno di Vostra Eccellenza Illustrissima; e per ottanta perle io non credo, che mai e' se ne mettessi tante insieme, che meglio si mostrassino in un vezzo; sicchè comperatele, Signore, che le sono miracolose. Subito il Duca disse: Io non le voglio comperare, perchè le non sono quelle perle, nè di quella bontà, che tu di', e le ho viste, e non mi piacciono. Allora io dissi: Perdonatemi, Signore, che queste perle avanzano di infinita bellezza tutte le perle, che per vezzo mai fussino ordinate. La Duchessa si era ritta, e stava dietro a una porta e sentiva tutto quello

che io dicevo. Di modo che, quando io ebbi detto più di mille cose, più di quel che io scrivo, il Duca mi si volse con benigno aspetto, e mi disse: O Benvenuto mio, io so che tu te ne intendi benissimo; e se coteste perle fussino con quelle virtù tanto rare, che tu apponi loro, a me non parrebbe fatica il comperarle, sì per piacere alla Duchessa, e sì per averle, perchè queste tal cose mi sono di necessità, non tanto per la Duchessa, quanto per l'altre mie faccende di mia figliuoli e figliuole. E io a queste sue parole, da poi che io avevo cominciato a dir le bugie, ancora con maggior aldacia seguitavo di dirne, dando loro il maggior colore di verità, acciocchè il Duca me le credessi; fidandomi della Duchessa, che a tempo ella mi dovesse aiutare. E perchè ei mi si perveniva più di dugento scudi, facendo un cotal mercato, e la Duchessa me ne aveva accennato, io m'ero risoluto e disposto di non voler pigliare un soldo, solo per mio scampo, acciocchè il Duca mai non avessi pensato, che io lo facessi per avarizia. Di nuovo il Duca con piacevolissime parole mosse a dirmi: Io so che tu te ne intendi benissimo: imperò se tu se' quell'uomo dabbene, che io mi sono sempre pensato che tu sia, or dimmi il vero. Allora arrossiti li mia occhi, ed alquanto divenuti umidi di lacrime, dissi: Signor mio, se io dico il vero a Vostra Eccellenza Illustrissima, la Duchessa mi diventa mortalissima inimica; per la qual cosa io sarò necessitato andarmi con Dio, e l'onor del mio Perseo, il

quale io ho promesso a questa nobilissima scuola di Vostra Eccellenza Illustrissima, subito gli inimici miei mi vitupereranno: sicchè io mi raccomando a Vostra Eccellenza Illustrissima. Il Duca avendo conosciuto, che tutto quello che io avevo detto, e' m' era stato fatto dire come per forza, disse: Se tu hai fede in me, non ti dubitare di nulla al mondo. Di nuovo io dissi: Ohimè! Signor mio, come potrà egli essere, che la Duchessa non lo sappia? A queste mie parole, il Duca alzò la fede, e disse: Fa' conto di averle sepolte in una cassettina di diamanti. A queste onorate parole, subito io dissi il vero di quanto io intendevo di quelle perle, e che le non valevano troppo più di dumila scudi. Avendoci sentiti la Duchessa racchetare, perchè parlavamo, quanto dir si può, piano, ella venne innanzi, e disse: Signor mio, Vostra Eccellenza di grazia mi compri questo vezzo di perle, perchè io ne ho grandissima voglia, e il vostro Benvenuto ha detto, che mai e' non ha veduto il più bello. Allora il Duca disse: Io non lo voglio comperare. Perchè, Signor mio, non mi vuole Vostra Eccellenza contentare di comperare questo vezzo di perle? Perchè e' non mi piace di gittar via i danari. La Duchessa di nuovo disse: O come gittar via li danari, che il vostro Benvenuto, in chi voi avete tanta fede meritamente, m' ha detto, ch' egli è buon mercato più di tre mila scudi? Allora il Duca disse: Signora, il mio Benvenuto m' ha detto, che se io lo compro, che io

getterò via li mia danari; perchè queste perle non sono nè tonde, nè eguali, e ce n' è assai delle vecchie; e che e' sia il vero, or vedete questa e quest' altra, e vedete qui e qua: sicchè le non sono al caso mio.

CAPITOLO XIX.

Benvenuto è tentato di partir d' Italia; ma trattiensi per finire il suo Perseo. La Duchessa ordina di non lasciar passare Benvenuto in Palazzo, e per mezzo di Bernardo Baldini ottiene, che il marito le comperi le perle suddette. Viltà del Baldini. Dovendosi fortificar Firenze per la guerra di Siena, sono date al Cellini la Porta al Prato e la Porticciuola d'Arno. Altri Artisti sono destinati all' altre Porte. Il Duca fa disegnare da Lattanzio Gorini le fortificazioni, che egli stesso immaginava. Al Cellini non piacciono i disegni datigli; contende perciò col Duca: ne fa egli due a suo modo, e il Duca gli approva. Non può Benvenuto fare intendere il suo modo di fortificare ad un Capitano lombardo, che doveva guardare la Porta al Prato, e vien con esso a rissa. Venuti di mezzo molti galantuomini, se ne parte il Capitano, e Benvenuto fa il suo lavoro. Trova alla Porticciuola d'Arno un Capitano di Cesena assai gentile e valente, onde fa assai meglio questo bastione, che l' altro. Per le scorrerie di Piero Strozzi venendo dal Contado di Prato in Firenze molte carra di robe, Benvenuto avvisa le Guardie delle Porte di osservare, che in dette carra non si nascondessero nemici, ed ha per ciò nuova questione col detto Capitano lombardo. Finite le fortificazioni, ne riceve dimolti scudi, e ritorna al Perseo.

Nel Contado Aretino si trovano la Chimera ed altre antiche statue di bronzo. Il Duca si piglia piacere di rinettarle egli stesso nella sera con Benvenuto, il quale ne restaura alcune, ed essendo chiamato dal Duca anche di giorno, se ne scusa per non trascurare il suo Perseo. S'annoia la Duchessa, che il Cellini passasse per le sue stanze: egli le offerisce di non venir più in Palazzo; ma il Duca di continuo lo fa chiamare e l'accarezza. Don Garzìa e gli altri figli del Duca stanno volentieri anch'essi col Cellini. Benvenuto porta in Palazzo le figure di bronzo, da lui fatte per la base del Perseo: il Duca n'è contentissimo e dà in dono al Cellini la Casa, che abitava. La Duchessa domanda queste figure per se, come troppo belle per essere collocate in una piazza: Benvenuto si oppone a tal richiesta, e il giorno seguente, di nascosto, le impiomba nella base. La Duchessa se ne addira, e nuoce al Cellini presso il Duca. Senza danari e con molte difficoltà Benvenuto continua il suo lavoro sul Perseo. È sporcamente insultato da Bernardo Baldini, e se ne vendica con quattro versi appiccati ad un cantone di S. Piero Scheraggio. Maestro Baccio, figlio di Bernardo, li leva. Il Duca visita il Perseo, e desidera, che l'autore, prima di finirlo del tutto, lo lasci vedere al Pubblico. Benvenuto, quantunque malcontento per le cose, che gli mancavano, e per aver lasciata la Francia, gli obbedisce. Il Perseo viene ammirato da tutti, e parti-

colarmente dal Pontormo e da Angiolo Allori. Versi in lode del medesimo. Il Duca indettato dal Bandinelli, predice, che il Perseo verrebbe in seguito censurato, come lo erano state molte altre grandi opere. Bernardo Baldini ripete questa stessa predizione. In Aprile è del tutto finito e scoperto il Perseo, in Piazza. Tutti l'ammirano: il Duca, mezzo ascoso ad una finestra, ne ascolta le lodi, e manda una magnifica ambasciata al Cellini. Benvenuto è mostrato a dito per maraviglia. Due Ministri del Vicerè di Sicilia lo trattengono in Piazza, lodandolo, e lo pregano di portarsi in Sicilia, promettendogli grande guadagno: egli nobilmente se ne scusa. Visita il Duca, che lo colma di elogi e di promesse: gli chiede di andare per otto dì pellegrinando a Vallombrosa, Camaldoli ec.: gli lascia una Supplica per essere ricompensato del Perseo, e il Duca ne mostra gran cura.

A queste parole la Duchessa mi guardò con malissimo animo, e, minacciandomi col capo, si partì di quivi, di modo che io fui tutto tentato di andarmi con Dio e dileguarmi d'Italia; ma perchè il mio Perseo si era quasi finito, io non volsi mancare di non lo trar fuora. Ma consideri ogni uomo in che greve travaglio io mi ritrovavo. Il Duca aveva comandato ai suoi portieri in mia presenza, che mi lasciassino sempre entrare per le camere, e dove Sua Ec-

cellenza fussi; e la Duchessa aveva comandato a quei medesimi, che tutte le volte che io arrivavo in quel palazzo, eglino mi cacciassino via; di sorte che, come ei mi vedevano, subito e' si partivano da quelle porte e mi cacciavano via, ma e' si guardavano che il Duca non li vedessi, di sorte che, se il Duca mi vedeva in prima che questi sciagurati, o egli mi chiamava, o e' mi faceva cenno che io andassi. La Duchessa chiamò quel Bernardone, sensale, del quale lei s' era meco tanto doluta della sua poltroneria e vil dappocaggine, ed a lui si raccomandò, siccome l' aveva fatto a me; il quale disse: Signora mia, lasciate fare a me. Questo ribaldone andò innanzi al Duca con questo vezzo in mano. Il Duca, subito che e' lo vide, gli disse, che e' se gli levassi dinanzi. Allora il detto ribaldone con quella sua vociaccia, che ei la suonava per il suo nasaccio d' asino, disse: Deh! Signor mio, comperate questo vezzo a quella povera Signora, la quale se ne muor di voglia e non può vivere sanza esso: e aggiugnendo molte altre sue sciocche parolacce, ed essendo venuto a fastidio al Duca, gli disse: O tu mi ti lievi dinanzi, o tu gonfia un tratto. Questo ribaldaccio, che sapeva benissimo quello che lui faceva: perchè se o per via del gonfiare, o per cantare *La bella Franceschina*, ei poteva ottenere, che il Duca facessi quella compera, egli si guadagnava la grazia della Duchessa, e di più la sua senseria, la quale montava parecchie centinaia di scudi; e così egli gonfiò. Il Duca gli dette parecchi ceffatoni in quelle sue

gotacce, e per levarselo dinanzi ei gli dette un poco più forte che e' non soleva fare. A queste percosse forti in quelle sue gotacce, non tanto l' esser diventate troppo rosse, che e' ne venne giù le lacrime; e con quelle ei cominciò a dire: Eh! Signore, ... un vostro fedel servitore, il quale cerca di far bene, e si contenta di comportare ogni sorte di dispiacere, purchè quella povera Signora sia contenta. Essendo troppo venuto a fastidio al Duca quest' uomaccio, e per le gotate, e per amor della Duchessa, la quale Sua Eccellenza Illustrissima sempre volse contentare, subito disse: Levamiti dinanzi col malanno, che Dio ti dia; va', fanne mercato, che io son contento di far tutto quello che vuole la Signora Duchessa. Or qui si conosce la rabbia della mala fortuna inverso di un pover' uomo, e la vituperosa fortuna a favorire uno sciagurato: io mi persi tutta la grazia della Duchessa, che fu buona causa di tormi ancora quella del Duca; e lui si guadagnò quella grossa senseria e la grazia loro: sicchè e' non basta l' essere uomo dabbene e virtuoso.

In questo tempo si destò la guerra di Siena; e volendo il Duca afforzificare Firenze, distribuì le Porte infra i sua scultori e architettori: dove a me fu consegnato la Porta al Prato e la Porticciuola d' Arno, che è in sul Prato, dove si va alle Mulina; al Cavalier Bandinello, la Porta a S. Friano; a Pasqualino d'Ancona, la Porta a S. Pier Gattolini; a Giuliano di Baccio d'Agnolo, legnaiuolo, la Porta a S. Giorgio; al Particino, legnaiuolo, la Porta a S. Nicco-

lò; a Francesco da S. Gallo, scultore, detto il Margolla, fu dato la Porta alla Croce, ed a Giovanbatista, chiamato il Tasso, fu dato la Porta a Pinti; e così certi altri bastioni e porte a diversi ingegneri, i quali non mi sovviene, nè manco fanno al mio proposito. Il Duca, che veramente è sempre stato di buono ingegno, da per se medesimo se n' andò intorno alla sua città; e quando Sua Eccellenza Illustrissima ebbe bene esaminato, e resolutosi, chiamò Lattanzio Gorini, il quale si era un suo pagatore; e perchè anche questo Lattanzio si dilettava alquanto di questa professione, Sua Eccellenza Illustrissima lo fece disegnare tutti i modi, che e' voleva, che si afforzificassi le dette Porte, e a ciascuno di noi mandò disegnata la sua Porta: di modo che vedendo quella che toccava a me, e parendomi che il modo non fussi secondo la sua ragione, anzi egli si era scorrettissimo, subito con questo disegno in mano me ne andai a trovare il mio Duca; e volendo mostrare a Sua Eccellenza i difetti di quel disegno datomi, non sì tosto che io ebbi cominciato a dire, il Duca infuriato mi si volse, e disse: Benvenuto, del far benissimo le figure io cederò a te, ma di questa professione io voglio, che tu ceda a me; sicchè osserva il disegno, che io ti ho dato. A queste brave parole io risposi quanto benignamente io sapevo al mondo, e dissi: Ancora, Signor mio, del bel modo di fare le figure io ho imparato da Vostra Eccellenza Illustrissima, imperò noi l' abbiamo sempre disputata qualche poco insieme; così di

questo afforzificare la vostra città, la qual cosa importa molto più che il far delle figure, priego Vostra Eccellenza Illustrissima, che si degni di ascoltarmi; e così ragionando con Vostra Eccellenza, quella mi verrà meglio a mostrare il modo, che io l' ho a servire: di modo che, con queste mie piacevolissime parole, benignamente ei si messe a disputarla meco; e mostrando a Sua Eccellenza Illustrissima con vive e chiare ragioni, che in quel modo, ch' ei m' aveva disegnato, e' non sarebbe stato bene, Sua Eccellenza mi disse: O va' e fa' un disegno tu, ed io vedrò se e' mi piacerà. Così io feci dua disegni secondo la ragione del vero modo di afforzificare quelle due Porte, e glieli portai; e conosciuto la verità dal falso, Sua Eccellenza piacevolmente mi disse: O va' e fa' a tuo modo, che io sono contento. Allora con gran sollecitudine io cominciai.

Egli era alla guardia della Porta al Prato un Capitano lombardo: questo si era un uomo di terribil forma, robusta, e con parole molto villane; ed era prosuntuoso e ignorantissimo. Quest' uomo subito mi cominciò a domandare quel che io volevo fare; al quale io piacevolmente gli mostrai i mia disegni, e con una strema fatica gli davo ad intendere il modo, che io volevo tenere. Or questa villana bestia ora scuoteva il capo, ed ora ei si volgeva in qua ed ora in là, mutando spesso il posar delle gambe, attorcigliandosi i mostacci della barba, che gli aveva grandissimi, e spesso ei si tirava la piega della berretta in su gli occhi, dicendo

spesso: Maidè cancher! io nolla 'ntendo questa tua fazenda. Di modo che essendomi questa bestia venuto a noia, dissi: Or lasciatela adunque fare a me, che la intendo: e voltandogli le spalle, per andare al fatto mio, questo uomo cominciò minacciando col capo, e colla man mancina, mettendola in su il pomo della sua spada, gli fece alquanto rizzar la punta; e disse: Olà, Mastro, tu vorrai, che io facci quistion teco al sangue. Io me gli volsi con grande collora, perchè e' mi aveva fatto adirare, e dissi: E' mi parrà manco fatica il far quistione con esso teco, che il fare questo bastione a questa Porta. A un tratto tutt' a dua mettemmo le mani in su le nostre spade, e non le sfoderammo affatto, che subito si mosse una quantità di uomini da bene, sì de' nostri Fiorentini, e altri cortigiani; e la maggior parte sgridorno lui, dicendogli, che gli aveva il torto, e che io ero uomo da rendergli buon conto; e che se il Duca lo sapessi, che guai a lui. Così egli andò al fatto suo; e io cominciai il mio bastione. E come io ebbi dato l' ordine al detto bastione, andai all'altra Porticciuola d' Arno, dove io trovai un Capitano da Cesena, il piu gentil galante uomo che mai io conoscessi di tal professione: ei dimostrava di essere una gentil donzelletta, ed al bisogno egli si era de' più bravi uomini, e il più micidiale che immaginar si possa. Questo gentile uomo mi osservava tanto, che molte volte ei mi faceva peritare: e' desiderava d'intendere, ed io piacevolmente gli mostrava: basta che noi facevamo

a chi si faceva maggior carezze l' un l' altro, di sorte ch' io feci meglio questo bastione, che quello, assai. Avendo presso e finiti li mia bastioni, per aver dato una correria certe genti di quelle di Piero Strozzi, e' si era tanto spaventato il Contado di Prato, che tutto ei si sgombrava, e per questa cagione tutte le carra di quel Contado venivano cariche, portando ognuno le sue robe alla città; e perchè le carra si toccavano l' una l' altra, le quali erano una infinità grandissima, vedendo un tal disordine, io dissi alle Guardie delle Porte, che avvertissino, che a quella Porta e' non accadessi un disordine, come avvenne alle Porte di Turino, che bisognando l' aversi a servirsi della saracinesca, la non potria fare l' ufizio suo, perchè la resterebbe sospesa in su uno di quei carri. Sentendo quel bestion di quel Capitano queste mia parole, mi si volse con ingiuriose parole, ed io gli risposi altanto; di modo che noi avemmo a far molto peggio che quella prima volta: imperò noi fummo divisi; ed io, avendo finiti i mia bastioni, toccai parecchi scudi inaspettatamente, che e' me ne giovò, e volentieri me ne tornai a finire il mio Perseo.

Essendosi in questi giorni trovato certe anticaglie nel Contado d' Arezzo (infra le quali si era la Chimera, ch' è quel lione di bronzo, il quale si vede nelle camere convicino alla gran sala del Palazzo; ed insieme con la detta Chimera si era trovato una quantità di piccole statuette, pur di bronzo, le quali erano coperte di terra e di ruggine, ed a ciascuna di esse

mancava o la testa, o le mani, o i piedi: il Duca pigliava piacere di rinettarsele da per se medesimo con certi cesellini da orefici), gli avvenne, che e' mi occorse di parlare a Sua Eccellenza Illustrissima: e in mentre che io ragionavo seco, e' mi porse un piccolo martellino, con il quale io percuotevo quei cesellini, che il Duca teneva in mano, e in quel modo le dette figurine si scoprivano dalla terra e dalla ruggine. Così passando innanzi parecchi sere, il Duca mi messe in opera, dove io cominciai a rifare quei membri, che mancavano alle dette figurine; e pigliandosi tanto piacere Sua Eccellenza di quel poco di quelle coselline, egli mi faceva lavorare ancora di giorno; e se io tardavo all'andarvi, Sua Eccellenza Illustrissima mandava per me. Più volte feci intendere a Sua Eccellenza, che se io mi sviavo il giorno dal Perseo, che e' ne seguirebbe parecchi inconvenienti; e il primo, che più mi spaventava, si era, che il gran tempo, che io vedevo che ne portava la mia opera, non fussi causa di venire a noia a Sua Eccellenza Illustrissima, siccome poi e' m'avvenne; l'altro si era, che io avevo parecchi lavoranti, e quando io non ero alla presenza, eglino facevano dua notabili inconvenienti; e il primo si era, che e' mi guastavano la mia opera; e l'altro, ch' eglino lavoravano poco al possibile; di modo che il Duca si era contento, che io v'andassi solamente dalle ventiquattr' ore in là: e perchè io mi avevo indolcito tanto maravigliosamente Sua Eccellenza Illustrissima, che la sera che io ar-

rivavo da lui, sempre ei mi cresceva le carezze. In questi giorni e' si murava quelle stanze nuove di verso i lioni, di modo che, volendo Sua Eccellenza ritirarsi in parte più segreta, e' si era fatto acconciare un certo stanzino in queste stanze fatte nuovamente, ed a me aveva ordinato, che io me ne andassi per la sua Guardaroba, dove io passavo segretamente sopra il palco della gran sala, e per certi bugigattoli me n' andavo al detto stanzino segretissimamente: dove che in ispazio di pochi giorni la Duchessa me ne privò, facendo serrare tutte quelle mie comodità; di modo che ogni sera, che io arrivavo in Palazzo, io avevo aspettare un gran pezzo per amor che la Duchessa si stava in quelle anticamere, dove io avevo da passare, alle sue comodità; e per essere infetta, io non vi arrivavo mai volta, che io non la scomodassi. Ora per questa e per altra causa la mi si era recato tanto a noia, che per verso nissuno la non poteva patir di vedermi; e con tutto questo mio gran disagio e infinito dispiacere, pazientemente io seguitavo d'andarvi, e il Duca aveva di sorte fatto ispressi comandamenti, che, subito che io picchiavo quelle porte, e' m' era aperto, e senza dirmi nulla e' mi lasciavano entrare per tutto; di modo che egli avvenne talvolta, che entrando chetamente, così inaspettatamente per quelle segrete camere, che io trovavo la Duchessa alle sue comodità, la quale subito si crucciava con tanto arrabbiato furore meco, che io mi spaventavo; e sempre mi diceva: Quando arai tu mai finito di rac-

conciare queste piccole figurine? perchè oramai questo tuo venire m'è venuto troppo a fastidio. Alla quale io benignamente rispondevo: Signora, mia unica padrona, io non desidero altro, se non con fede e con estrema ubbidienza servirla; e perchè queste opere, che mi ha ordinato il Duca, dureranno dimolti mesi, dicami Vostra Eccellenza Illustrissima se la non vuole, che io ci venga più, io non ci verrò in modo alcuno, e chiami chi vuole; e sebbene ei mi chiamerà il Duca, io dirò, che mi sento male, e in modo nessuno mai non ci capiterò. A queste mie parole ella diceva: Io non dico, che tu non ci venga, e non dico, che tu non ubbidisca al Duca; ma e' mi pare bene, che queste tue opere non abbiano mai fine. O che il Duca ne avesse auto qualche sentore, o in altro modo che là si fussi, Sua Eccellenza ricominciò, come e' si appressava alle ventiquattr' ore, ei mi mandava a chiamare; e quello che veniva a chiamarmi, sempre mi diceva: avvertisci a non mancar di venire, che il Duca ti aspetta: e così continuai, con queste medesime difficultà, parecchi serate. E una sera infra l'altre, entrando al mio solito, il Duca, che dovea ragionare con la Duchessa di cose forse segrete, mi si volse col maggior furore del mondo, ed io, alquanto spaventato, volendo presto ritirarmi, in un subito disse: Entra, Benvenuto mio, e va' là alle tue faccende, ed io starò poco a venirmi a star teco. In mentre che io passavo, e' mi prese per la cappa il Signor Don Grazia, fanciullino di poco tempo,

e mi faceva le più piacevoli baiuzze, che possa fare un tal bambino; dove il Duca maravigliandosi, disse: O che piacevole amicizia è questa, che i mia figliuoli hanno teco?

In mentre che io lavoravo in queste baie di poco momento, il Principe e Don Giovanni e Don Arnando e Don Grazia tutta sera mi stavano addosso, e ascosamente dal Duca ei mi punzecchiavano: dove io li pregavo grazia, che gli stessino fermi. Eglino mi rispondevano, dicendo: Noi non possiamo. Ed io dissi loro: Quel che non si può, non si vuole; or fate, via: a un tratto il Duca e la Duchessa si cacciorno a ridere. Un' altra sera, avendo finite quelle quattro figurette di bronzo, che sono nella basa commesse, quali sono Giove, Mercurio, Minerva, e Danae, madre di Perseo, con il suo Perseino a sedere ai sua piedi, avendole io fatte portare in nella detta stanza, dove io lavoravo la sera, io le messi in fila, alquanto elevate un poco dalla vista, di sorte che le facevano un bellissimo vedere. Avendolo inteso il Duca, e' se ne venne alquanto prima che il suo solito; e perchè quella tal persona che riferì a Sua Eccellenza Illustrissima gliene dovette mettere molto più di quello che l' erano, perchè ei gli disse: Meglio che gli antichi; e cotai simili cose: il mio Duca se ne veniva insieme con la Duchessa lietamente, ragionando pur della mia opera; ed io subito rizzatomi, me gli feci incontro. Il quale con quelle sue ducali e belle accoglienze alzò la man diritta, in nella quale egli teneva una pera bronca più

grande che si possa vedere, e bellissima; e disse: Toi Benvenuto mio: poni questa pera nell' orto della tua casa. A quelle parole, io piacevolmente risposi, dicendo: O Signor mio, dice da dovero Vostra Eccellenza Illustrissima, che io la ponga nell' orto della mia casa? Di nuovo disse il Duca: Nell' orto della casa, che è tua; haimi tu inteso? Allora io ringraziai Sua Eccellenza e il simile la Duchessa, con quelle meglio cerimonie, che io sapevo fare al mondo. Da poi ei si posono a sedere amendua al rincontro di dette figurine, e per più di dua ore non ragionorno mai d' altro che delle belle figurine; di sorte che e' n' era venuta una tanto smisurata voglia alla Duchessa, che la mi disse allora: Io non voglio, che queste belle figurine si vadino a perdere in quella basa giù in Piazza, dove elle porteriano pericolo di esser guaste; anzi voglio, che tu me le acconci in una mia stanza, dove le saranno tenute con quella reverenza, che merita le loro rarissime virtuti. A queste parole, io mi contrapposi con molte infinite ragioni; e veduto che ella s'era risoluta, che io non le mettessi in nella basa, dove le sono, aspettai il giorno seguente, me ne andai in Palazzo alle ventidue ore, e trovando che il Duca e la Duchessa erano cavalcati, avendo di già messo in ordine la mia basa, feci portare giù le dette figurine, e subito le impiombai, come le avevano a stare Oh! quando la Duchessa lo intese, e' gli crebbe tanta stizza, che se e' non fussi stato il Duca che virtuosamente mi aiutò, io l' arei fatta molto male; e

per quella stizza del vezzo di perle, e per questa, lei operò tanto, che il Duca si levò da quel poco del piacere, la qual cosa fu causa che io non vi ebbi più andare, e subito mi ritornai in quelle medesime difficultà di prima, quanto all' entrare per il Palazzo.

Tornaimi alloggiare dove io di già avevo condotto il Perseo, e me l' andavo finendo con le difficultà già dette, cioè senza danari, e con tanti altri accidenti, che la metà di quelli arieno fatto sbigottire un uomo armato di diamanti: pure seguitando via al mio solito, una mattina infra le altre, avendo udito messa in S. Piero Scheraggio, e' m' entrò innanzi Bernardone, sensale, orafaccio, e per bontà del Duca era Provveditore della Zecca; e subito che appena ei fu fuori della porta della chiesa, il porcaccio lasciò andare quattro correggé, le quali si dovettono sentire da S. Miniato; al quale io dissi, Ahi porco, poltrone, asino! cotesto si è il suono delle tue sporche virtuti? e corsi per un bastone: il quale presto si ritirò nella Zecca, ed io stetti al fesso della mia porta, e fuori tenevo un mio fanciullino, il quale mi facessi segno quando questo porco usciva di Zecca. Ora veduto d' avere aspettato un gran pezzo, e venendomi a noia, e avendo preso luogo quel poco della stizza, considerato, che i colpi non si danno a patti, dove e' ne poteva uscire qualche inconveniente, io mi risolsi a fare le mie vendette in un altro modo; e perchè questo caso fu intorno alle feste del nostro S. Giovanni, vicino un dì o dua, io gli feci

questi quattro versi, e gli appiccai in nel cantone della chiesa, dove si pisciava e cacava; ei dicevano così:

Qui giace Bernardon, asin, porcaccio,
Spia, ladro, sensale, in cui ripose
Pandora i maggior mali; e' poi traspose
Di lui quel pecoron, Mastro Buaccio.

Il caso e i versi andorno per il Palazzo, e il Duca e la Duchessa se ne rise; e innanzi che lui se ne avvedessi, e' vi si era fermo molta quantità di popoli, e facevano le maggior risa del mondo: e perchè e' guardavano inverso la Zecca, e affissavano gli occhi a Bernardone, avvedendosene il suo figliuolo Mastro Baccio, subito con gran collora lo stracciò e si morse un dito, minacciando con quella sua vociaccia, la quale gli esce per il naso; ei fece una gran bravata.

Quando il Duca intese, che tutta la mia opera del Perseo si poteva mostrare come finita, un giorno la venne a vedere, e mostrò per i molti segni evidenti, che la gli satisfaceva grandemente; e voltosi a certi Signori, che erano con Sua Eccellenza Illustrissima, disse: Con tutto che questa opera ci paia molto bella, ella anche ha a piacere ai popoli; sicchè, Benvenuto mio, innanzi che tu gli dia l'ultima sua fine, io vorrei che, per amor mio, tu aprissi un poco questa parte dinanzi, per un mezzo giorno, alla mia Piazza, per vedere quel che ne dice il popolo; perchè e' non è dubbio, che

da vederla a questo modo ristretta, al vederla a campo aperto, la mostrerrà un diverso modo da quello, che la si mostra così ristretta. A queste parole, io dissi umilmente a Sua Eccellenza Illustrissima: Sappiate, Signor mio, che la mostrerrà meglio la metà; oh! come non si ricorda Vostra Eccellenza Illustrissima d'averla veduta nell' orto della casa mia, in nel quale la si mostrava in tanta gran largura, tanto bene, che per l'orto degl' Innocenti l'è venuta a vedere il Bandinello, e con tutta la sua mala e pessima natura, la l'ha sforzato, ed ei ne ha detto bene, che mai non disse bene di persona a'sua dì? Io mi avveggo, che Vostra Eccellenza Illustrissima gli crede troppo. A queste mie parole, sogghignando un poco isdegnosetto, pur con molte piacevol parole disse: Fallo, Benvenuto mio, solo per un poco di mia satisfazione. E partitosi, io cominciai a dare ordine di scoprire: e perchè e' mancava certo poco d' oro, e certe vernice ed altre cotai coselline, che si appartengono alla fine dell' opera, sdegnosamente borbottavo e mi dolevo, bestemmiando quel maladetto giorno, che fu causa a condurmi a Firenze; perchè di già io vedevo la grandissima e certa perdita, che io avevo fatto alla mia partita di Francia, e non vedevo, nè conoscevo ancora, che modo io dovevo sperare di bene con questo mio Signore in Firenze; perchè dal principio al mezzo alla fine, sempre tutto quello, che io avevo fatto, si era fatto con molto mio dannoso disavvantaggio; e così malcontento il giorno se-

guente io la scopersi. Or siccome piacque a Iddio, subito che la fu veduta, ei si levò un grido tanto smisurato in lode della detta opera, la qual cosa fu causa di consolarmi alquanto: e non restavano i popoli continuamente di appiccare i *sonetti* alle spalle della porta, che teneva un poco di parato. In mentre che io le davo la sua fine, io dico, che il giorno medesimo, che la si tenne parecchi ore scoperta, e' vi fu appiccati più di venti sonetti, tutti in lodi smisuratissime della mia opera: dappoichè io la ricopersi, ognidì mi v' era appiccati quantità di sonetti, e di versi latini e versi greci, perchè gli era vacanza allo studio di Pisa, tutti quelli eccellentissimi dotti e gli scolari facevano a gara. Ma quello che mi dava maggior contento, con isperanza di maggior mia salute inverso il mio Duca, si era che quelli dell' arte, cioè scultori e pittori, ancora loro facevano a gara a chi meglio diceva; e infra gli altri, quale io stimavo più, si era il valente pittore Iacopo da Puntormo e più di lui il suo eccellente Bronzino, pittore, che non gli bastò il farvene appiccare parecchi, che egli me ne mandò per il suo Sandrino insino a casa mia, i quali dicevano tanto bene, con quel suo bel modo, il quale è rarissimo, che questo fu causa di consolarmi alquanto: e così io la ricopersi e mi sollecitavo di finirla. Il mio Duca, con tutto che Sua Eccellenza avessi sentito questo favore che mi era stato fatto di quel poco della vista da questa eccellentissima Scuola, disse: Io ne ho gran piacere, che Benvenuto abbia auto

questo poco del contento, il quale sarà cagione, che più presto e con più diligenza ei le darà la sua desiderata fine, ma non pensi che poi, quando la si vedrà tutta scoperta, e che la si potrà vedere tutta all' intorno, che i popoli abbino a dire a questo modo; anzi gli sarà scoperto tutti i difetti, che vi sono, ed appostovene dimolti di quei, che non vi sono; sicchè armisi di pazienza. Ora queste furono parole del Bandinello dette al Duca, con le quali egli allegò delle opere d' Andrea del Verrocchio, che fece quel bel Cristo e San Tommaso, di bronzo, che si vede nella facciata d' Orsanmichele; ed allegò molte altre opere, insino al mirabil Davitte del divino Michelagnolo Buonarroti, dicendo, ch' ei non si mostrava bene se non per la veduta dinanzi; e dipoi disse del suo Ercole e Cacco gl' infiniti e vituperosi sonetti, che ve gli fu appiccati, e diceva male di questo popolo. Il mio Duca, che gli credeva assai bene, l' aveva mosso a dire quelle parole, e pensava per certo, che la dovessi passare in gran parte in quel modo, perchè quell' invidioso del Bandinello non restava di dir male, e una volta infra molte delle altre, trovandovisi alla presenza quel manigoldo di Bernardone, sensale, per far buone le parole del Bandinello, disse al Duca: Sappiate, Signore, che il fare le figure grandi l' è un' altra minestra, che il farle piccoline; io non vo' dire, chè le figurine piccole egli le ha fatte assai bene; ma voi vedrete, che la non vi riuscirà: e con queste parolacce mescolò molte delle altre, facendo

la sua arte della spia, in nella quale ei mescolava un monte di bugie.

Or come piacque al mio glorioso Signore ed immortale Iddio, io la finii del tutto, e un Giovedì mattina io la scopersi tutta. Subito, che e' non era ancora chiaro il giorno, vi si ragunò tanta infinita quantità di popoli, che e' saria impossibile il dirlo; e tutti a una voce facevano a gara a chi meglio ne diceva. Il Duca stava a una finestra bassa del Palazzo, la quale si è sopra la porta, e così, dentro alla finestra mezzo ascoso, sentiva tutto quello, che di detta opera si diceva. E da poi che gli ebbe sentito parecchi ore, ei si levò con tanta baldanza e tanto contento, che voltosi al suo Messer Sforza, gli disse così: Sforza, va' e trova Benvenuto, e digli da mia parte, che e' m' ha contento molto più di quello che io mi aspettavo, e digli, che io contenterò lui di modo che io lo farò maravigliare; sicchè digli, che stia di buona voglia. Così il detto Messer Sforza mi fece la gloriosa imbasciata, la quale mi confortò: e quel giorno per questa buona nuova, e perchè i popoli mi mostravano con il dito a questo e a quello, come cosa maravigliosa e nuova, infra gli altri e' furno dua gentili uomini, i quali erano mandati dal Vecerè di Sicilia al nostro Duca per lor faccende. Ora questi dua piacevoli uomini mi affrontorno in Piazza, che io fui mostro loro così passando; di modo che con furia e' mi raggiunsono, e subito, con le loro berrette in mano, e' mi feciono una, la più cirimoniosa, orazione, la quale saria stata troppa a un Papa.

lo pure, quanto potevo, mi umiliavo; ma ei mi sopraffacevano tanto, che io mi cominciai a raccomandare loro, che di grazia d'accordo ei s' uscissi di Piazza, perchè i popoli si fermavano a guardar me più fiso, ch' e' non facevano al mio Perseo: e infra queste cirimonie eglino furno tanto arditi, che e' mi richiesono all' andare in Sicilia, e che e' mi farebbono un tal patto, che io mi contenterei; e mi dissono come Frate Giovanagnolo de' Servi aveva fatto loro una fontana, piena e adorna di molte figure, ma che le non erano di quella eccellenza, che ei vedevano in Perseo, e che e' l'avevano fatto ricco. Io non li lasciai finir dire tutto quel che eglino arebbono voluto dire, che io dissi loro: Molto mi maraviglio di voi, che voi mi ricerchiate, che io lasci un tanto Signore, amatore delle virtuti più che altro Principe che mai nascessi, e di più trovandomi nella patria mia, scuola di tutte le maggiori virtuti. Oh! se io avessi appetito al gran guadagno, io mi potevo restare in Francia al servizio di quel gran Re Francesco, il quale mi dava mille scudi d'oro per il mio piatto, e di più mi pagava le fatture di tutte le mie opere, di sorte che ogni anno io mi avevo avanzato più di quattro mila scudi d'oro l'anno; e avevo lasciato in Parigi le mie fatiche di quattro anni passati. Con queste ed altre parole io tagliai le cerimonie, e li ringraziai delle gran lodi, ch' eglino mi avevano date, le quali si erano i maggiori premii, che si potesse dare a chi si affaticava virtuosamente; e che eglino mi avevano fatto tanto cre-

scere la volontà del far bene, che io speravo, in brevi anni avvenire, di mostrare un' altra opera, con la quale io speravo di piacare all'ammirabile scuola fiorentina molto più di quella. Li dua gentili uomini arebbono voluto rappiccare il filo alle cerimonie; dove io con una sberrettata, con gran reverenza dissi loro addio.

Da poi che io ebbi lasciato passare dua giorni, e veduto che le gran lodi andavano sempre crescendo, allora io mi disposi d' andare a mostrarmi al mio Signor Duca; il quale con gran piacevolezza mi disse: Benvenuto mio, tu m'hai satisfatto e contento; ma io ti prometto, che io contenterò te di sorte, che io ti farò maravigliare; e più ti dico, che io non voglio che e' passi quel giorno di domane. A queste mirabil promesse subito voltai tutte le mie maggiori virtù e dell'anima e del corpo in un momento a Dio, ringraziandolo in verità; e nel medesimo stante mi accostai al mio Duca, e, così mezzo lacrimando d'allegrezza, gli baciai la vesta; dipoi aggiunsi, dicendo: O glorioso mio Signore, vero liberalissimo amatore delle virtuti, e di quegli uomini, che in esse si affaticano, io prego Vostra Eccellenza Illustrissima, che mi faccia grazia di lasciarmi prima andare per otto giorni a ringraziare Iddio; perchè io so bene la smisurata mia gran fatica, e conosco, che la mia buona fede ha mosso Iddio al mio aiuto; per questo e per ogni altro miracoloso soccorso, voglio andare per otto giornate pellegrinando, sempre ringraziando il mio immortale Iddio, il quale sempre aiuta chi in

verità lo chiama. Allora mi domandò il Duca dove io volevo andare; al quale io dissi: Domattina mi partirò e me ne andrò a Valleombrosa, dipoi a Camaldoli ed all' Ermo, e me n' andrò insino ai Bagni di Santa Maria, e forse insino a Sestile, perchè io intendo, che e' v' è di belle anticaglie; dipoi mi tornerò da San Francesco della Vernia, e ringraziando Iddio sempre, contento mi ritornerò a servirla. Subito il Duca lietamente mi disse: Va' e torna, che tu veramente mi piaci; ma lasciami dua versi di memoria, e lascia fare a me. Subito io feci quattro versi, in ne' quali io ringraziavo Sua Eccellenza Illustrissima, e li detti a Messer Sforza, il quale li dette in mano al Duca da mia parte, il quale li prese; dipoi li dette in mano al detto Messer Sforza, e gli disse: Fa' che ogni dì tu me li metta innanzi, perchè, se Benvenuto tornassi, e trovassi, che io non l' avessi spedito, io credo, che e' mi ammazzerebbe: e così ridendo, Sua Eccellenza disse, che gliene ricordassi. Queste formate parole mi disse la sera Messer Sforza, ridendo, ed anche maravigliandosi del gran favore, che mi faceva il Duca; e piacevolmente mi disse: Va' Benvenuto, e torna, che io te n' ho invidia.

CAPITOLO XX.

Va in pellegrinaggio con Cesare da Bagno, suo lavoratore: a Bagno è benissimo accolto dalla famiglia di Cesare: uno zio dello stesso gli mostra miniere d' oro e d' argento, ed altre belle cose di quel paese, e gli fa vedere un passo scoperto, per cui lo Strozzi poteva sorprender Poppi, dandogliene il disegno. Tornato prontamente a Firenze, indica al Duca il pericolo del detto passo scoperto, e n' è ringraziato. Con molta sua sorpresa Benvenuto si trova interrogato da Iacopo Guidi, a nome del Duca, del prezzo, ch' egli cercava del suo Perseo. Per dispetto gli chiede 10*m. scudi, e seco lui si cruccia. Il Duca lagnasi della domanda fatta dal Cellini. Dolendosi Benvenuto col Duca di alcuni torti fattigli da Alfonso Quistello, da Iacopo Polverini e da Giambatista Bandini, S. E. si mette in gran collera, e taccia Benvenuto di avarizia, allegando la domanda dei* 10*m. scudi, e dichiarando di voler pagare il Perseo a rigore di stima. Viva questione intorno a chi potesse stimar quell' opera. Il Cellini, protestandosi contento della sola grazia Ducale e della gloria acquistata, dice di voler abbandonar Firenze. Il Duca glielo proibisce, e fa dire a Baccio Bandinelli di stimare il Perseo: questi alla prima non vuole accettar l' incarico, poi loda assaissimo la detta opera, e la sti-*

ma 16m. scudi. Il Duca se ne addira, e il Cellini rifiuta le lodi del Bandinelli. La Duchessa vorrebbe interporsi in questa differenza; ma il Cellini, dicendosi soddisfatto della grazia Ducale, ricusa l' offerta, e lascia così malcontenta anche la Duchessa. Girolamo degli Albizzi induce il Cellini a rimettere in lui il tutto, per timore che il Duca non gettasse via il Perseo; e pronunzia, che si dessero a Benvenuto 3500 *scudi d' oro. La Duchessa dichiara, che, se si fosse accettata la sua mediazione, gliene avrebbe fatti dare* 5000. *Con istento va ricevendo il Cellini delle piccole somme per conto de'* 3500 *scudi; s' addira per ciò col Tesauriere Antonio de' Nobili; e resta sempre creditore di scudi* 500 *sino al* 1566. *Sono ritardati al Cellini, in parte, anche i suoi salarii; ma questi gli sono quindi pagati interamente nell' occasione d' una pericolosa malattia del Duca. Il Duca fa dire al Cellini da Lelio Torelli di fare alcune storie di basso rilievo, di bronzo, pel Coro di Santa Maria del Fiore. Benvenuto sdegnando di porre le opere sue insieme a quelle del Bandinelli ed in quel Coro mal disegnato, propone agli Operai di quel Tempio di fare, in luogo delle storie di troppo gran costo ed inopportune, una porta di bronzo, alla foggia di quelle di San Giovanni. Gli Operai espongono al Duca il pensiero di Benvenuto. Egli se ne sdegna; ma da Benvenuto stesso viene indotto a commettergli i due pergami del Coro medesimo. Benvenuto ne fa varii*

modelli: il Duca sceglie il manco bello; ma non ne ordina poi l' esecuzione.

Nel nome di Dio io mi partii di Firenze, sempre cantando salmi e orazioni in onore e gloria d' Iddio per tutto quel viaggio, in nel quale io ebbi grandissimo piacere, perchè la stagione si era bellissima, di state, e il viaggio e il paese, dove io non ero mai più stato, mi parve tanto bello, che ne restai maravigliato e contento. E perchè gli era venuto per mia guida un giovane mio lavorante, il quale era dal Bagno, che si chiamava Cesare, io fui molto carezzato da suo padre e da tutta la casa sua; infra i quali si era un vecchione di più di settant' anni, piacevolissimo uomo: questo era zio del detto Cesare, e faceva professione di Medico Cerusico, e pizzicava alquanto d'Archimista. Questo buon uomo mi mostrò come quei Bagno avevano miniera d'oro e d'argento, e mi fece vedere molte bellissime cosé di quel paese; di sorte che io ebbi de' gran piaceri, che io avessi mai. Essendosi domesticato a suo modo meco, un giorno infra gli altri mi disse: Io non voglio mancare di non vi dire un mio pensiero, al quale se Sua Eccellenza ci prestassi l' orecchio, io credo che e' sarebbe cosa molto utile; e questo si è, che intorno a Camaldoli ci si vede un passo tanto scoperto, che Piero Strozzi potria non tanto passare sicuramente, ma egli potrebbe rubar Poppi senza contrasto alcuno: e con questo, non tanto l' avermelo mostro a parole, ch' egli

si cavò un foglio della scarsella, nel quale questo buon vecchio aveva disegnato tutto quel paese in tal modo, che benissimo si vedeva ed evidentemente si conosceva il gran pericolo esser vero. Io presi il disegno e subito mi partii dal Bagno, e, quanto più presto io potetti, tornandomene per la via di Prato Magno e da S. Francesco della Vernia, mi ritornai a Firenze, e senza fermarmi, sol trattomi gli stivali, andai a Palazzo: e quando io fui dalla Badia, io mi scontrai nel mio Duca, che se ne veniva per la via del palagio del Podestà; il quale, subito che e' mi vide, ei mi fece una gratissima accoglienza, insieme con un poco di maraviglia dicendomi: O perchè sei tu tornato così presto; ch'io non t'aspettavo ancora di questi otto giorni? Al quale io dissi: per servizio di Vostra Eccellenza Illustrissima son tornato, chè volentieri io mi sarei stato parecchi giorni a spasso per quel bellissimo paese. E che buone faccende? disse il Duca. Al quale io dissi: Signore, gli è di necessità, che io vi dica e mostri cose di grande importanza. Così me ne andai seco a Palazzo. Giunti a Palazzo, ei mi menò in camera segretamente, dove noi eravamo soli: allora io gli dissi il tutto, e gli mostrai quel poco del disegno, il quale mostrò di averlo gratissimo; e dicendo a Sua Eccellenza, ch'egli era di necessità il rimediare a una cotal cosa presto, il Duca stette così un poco sopra di se, e poi mi disse: Sappi, che noi siamo d'accordo con il Duca d'Urbino, il quale ne ha da aver cura lui; ma stia in te. E con molta gran dimo-

strazione di sua buona grazia io mi ritornai a casa mia.

L'altro giorno io mi feci vedere, e il Duca dipoi un poco di ragionamento, lietamente mi disse: Domani senza fallo voglio spedire la tua faccenda; sicchè sta' di buona voglia. Io che me lo tenevo per certissimo, con gran desiderio aspettavo l'altro giorno. Venuto il desiderato giorno, me ne andai a Palazzo. E siccome per usanza par che sempre gli avvenga, che le male nuove si diano con più diligenza che non fanno le buone, Messer Iacopo Guidi, Segretario di Sua Eccellenza Illustrissima, mi chiamò con una sua bocca ritorta e con voce altiera, e ritiratosi tutto in se, con la persona tutta incamatita, come interizzata, cominciò in questo modo a dire: Dice il Duca, che vuole saper da te quel che tu domandi del tuo Perseo. Io restai ismarrito e maravigliato, e subito risposi, come io non ero mai per domandar prezzo delle mie fatiche, e che questo non era quello che mi aveva promesso Sua Eccellenza dua giorni sono. Subito questo uomo con maggior voce mi disse, che mi comandava espressamente da parte del Duca, che io dicessi quello che io ne volevo, sotto la pena della intera disgrazia di Sua Eccellenza Illustrissima. Io che mi ero promesso non tanto di aver guadagnato qualche cosa, per le gran carezze fattemi da Sua Eccellenza Illustrissima, anzi maggiormente mi ero promesso di aver guadagnato tutta la grazia del Duca, perchè io non lo richiedevo mai d'altra maggior cosa, che solo della sua buona grazia;

ora questo modo, inaspettato da me, mi fece venire in tanto furore; e maggiormente per porgermela in quel modo, che faceva quel velenoso rospo, io dissi, che quando il Duca mi dessi dieci mila scudi, e' non me la pagherebbe; e che, se io avessi mai pensato di venire a questi meriti, io non mi ci sarei mai fermo. Subito questo dispettoso mi disse una quantità di parole ingiuriose; ed io il simile feci a lui.

L'altro giorno appresso, facendo io reverenza al Duca, Sua Eccellenza m'accennò: dove io mi accostai; ed egli in collora mi disse: Le città e i gran palazzi si fanno con i dieci mila ducati: al quale subito risposi, come Sua Eccellenza troverrebbe infiniti uomini, che gli saprieno fare delle città e dei palazzi; ma che dei Persei ei non troverrebbe forse uomo al mondo, che gliene sapesse fare un tale: e subito mi partii, senza dire o fare altro. Certi pochi giorni appresso, la Duchessa mandò per me, e mi disse, che la differenza, che io avevo con il Duca, io la rimettessi in lei, perchè la si vantava di far cosa, che io saria contento. A queste benigne parole io risposi, come io non avevo mai chiesto altro maggior premio delle mie fatiche, che la buona grazia del Duca, e che Sua Eccellenza Illustrissima me l'aveva promessa; e che e' non faceva di bisogno, che io rimettessi in loro Eccellenze Illustrissime quello, che dai primi giorni, che io li cominciai a servire, tutto liberamente io avevo rimesso; e di più aggiunsi, che se Sua Eccellenza Illustrissima mi dessi solo una crazia, che vale cinque quat-

trini, delle mie fatiche, io mi chiamerei contento e satisfatto, purchè Sua Eccellenza non mi privassi della sua buona grazia. A queste mie parole, la Duchessa alquanto sorridendo, disse: Benvenuto, tu faresti il tuo meglio a far quello che io ti dico: e voltemi le spalle, si levò da me.

Io che pensai di fare il mio meglio, per usare quelle cotali umil parole, avvenne che e' ne risultò il mio peggio; perchè, con tutto che lei avessi auto meco quel poco di stizza, ell' aveva poi in se un certo modo di fare, il quale si era buono. In questo tempo io ero molto domestico di Girolamo degli Albizi, il quale era Commissario delle bande di Sua Eccellenza, e un giorno infra gli altri egli mi disse: O Benvenuto, e' sarebbe pur bene il porre qualche sesto a questo poco del disparere, che tu hai con il Duca; e ti dico, che se tu avessi fede in me, che e' mi darebbe il cuore di acconciarla, perchè io so quello che io mi dico: come il Duca s' adira poi daddovero, tu ne farai molto male: bastiti questo; io non ti posso dire ogni cosa. E perchè e' m' era stato detto da uno, forse tristerello, dipoi che la Duchessa mi aveva parlato, il quale disse, che aveva sentito dire che il Duca, per non so che occasione datagli, disse: Per manco di dua quattrini io gitterò via il Perseo, e così si finiranno tutte le differenze: ora per questa gelosia io dissi a Girolamo degli Albizi, che io rimettevo in lui il tutto, e che quello che egli faceva, io di tutto sarei contentissimo: pure che io restassi in grazia

del Duca. Questo galante uomo, che s' intendeva benissimo dell' arte del soldato, massimamente di quei delle bande, i quali sono tutti villani, ma dell' arte del fare la Scultura egli non se ne dilettava, e però e' non se ne intendeva punto, di sorte che parlando con il Duca, disse: Signore, Benvenuto si è rimesso in me, e mi ha pregato, che io lo raccomandi a Vostra Eccellenza Illustrissima. Allora il Duca disse: Ed ancora io mi rimetto in voi, e starò contento a tutto quello che voi giudicherete: di modo che il detto Girolamo fece una lettera molto ingegnosa e in mio gran favore, e giudicò, che il Duca mi dessi tremila cinquecento scudi d' oro in oro, i quali bastassino non per premio di una cotal bella opera, ma solo per un poco di mio trattenimento; basta, che io mi contentavo; con molte altre parole, le quali in tutto concludevano il detto prezzo. Il Duca la sottoscrisse molto volentieri, tanto, quanto io ne fui malcontento. Come la Duchessa lo intese, ella disse: Gli era molto meglio per quel povero uomo, che e' l' avessi rimessa in me, che glie n' arei fatto dare cinque mila scudi d' oro: e un giorno, che io ero ito in Palazzo, la Duchessa mi disse le medesime parole alla presenza di Messer Alamanno Salviati, e mi derise, dicendomi, che e' mi stava bene tutto il male, che io avevo. Il Duca ordinò, che e' mi fussi pagato cento scudi d' oro in oro il mese, insino alla detta somma, e così si andò seguitando qualche mese; dipoi Messer Antonio de' Nobili, che aveva avuta la detta commis-

sione, cominciò a darmene cinquanta, e di poi quando me ne dava venticinque, e quando non me li dava; di sorte che, vedutomi così prolungare, amorevolmente dissi al detto Messer Antonio, pregandolo, che e' mi dicessi la causa, perchè e' non mi finiva di pagare. Ancora egli benignamente mi rispose: in nella qual risposta e' mi parve, ch' ei s' allargassi un poco troppo, perchè (giudichilo chi intende) in prima mi disse, che la causa, perchè lui non continuava il mio pagamento, si era la troppa strettezza, che aveva il Palazzo, di danari; ma ch' egli mi prometteva, che come gli venisse danari, che mi pagherebbe; ed aggiunse dicendo: Ohimè! se io non ti pagassi, io saria un gran ribaldo. Io mi maravigliai il sentirgli dire una cotal parola, e per quella mi promessi, che, quando e' potessi, che e' mi pagherebbe. Per la qual cosa e' ne seguì tutto il contrario, di modo che, vedendomi straziare, io m' addirai seco, e gli dissi molte ardite e collorose parole, e gli ricordai tutto quello che lui m' aveva detto che e' sarebbe. Imperò egli si morì, e io resto ancora avere cinquecento scudi d'oro insino ad ora, che siamo vicini alla fine dell' anno 1566. Ancora io restavo d' avere un resto di mia salarii, il quale mi pareva, che e' non si facessi più conto di pagarmeli, perchè gli eran passati incirca a tre anni; ma gli avvenne una pericolosa infermità al Duca, che gli stette quarantotto ore senza potere orinare, e conosciuto, che i rimedii de' medici non gli giovavano, forse ei ricorse a Iddio, e per que-

sto e' volse, che ognuno fussi pagato delle sue provvisioni decorse, ed ancora io fui pagato; ma non fui pagato già del mio resto del Perseo.

Quasi che io m' ero mezzo disposto di non dir più nulla dello isfortunato mio Perseo; ma per essere una occasione che mi sforza tanto notabile, imperò io rappiccherò il filo per un poco, tornando alquanto addietro. Io pensai di fare il mio meglio, quando io dissi alla Duchessa, che io non potevo più far compromesso di quello, che non era più in mio potere, perchè io avevo detto al Duca, che io mi contentavo di tutto quello che Sua Eccellenza Illustrissima mi volessi dare: e questo io lo dissi, pensando di gratuirmi alquanto, e con quel poco dell' umiltà cercavo con ogni opportuno rimedio di placare alquanto il Duca, perchè certi pochi giorni in prima ch' e' si venissi all' accordo dell' Albizi, il Duca si era molto dimostro di essersi crucciato meco; e la causa fu, che dolendomi con Sua Eccellenza di certi assassinamenti bruttissimi, che mi faceva Messer Alfonso Quistello, e Messer Iacopo Polverino, Fiscale, e più che tutti Ser Giovanbatista Brandini, Volterrano, così dicendo con qualche dimostrazione di passione queste mie ragioni, io vidi venire il Duca in tanta stizza, quanto mai e' si possa immaginare; e poichè Sua Eccellenza Illustrissima era venuta in questo gran furore, ei mi disse: Questo caso si è come quello del tuo Perseo, che tu n' hai chiesto e' dieci mila scudi; tu ti lasci troppo vincere dal tuo interesse; imperò io lo voglio fare sti-

mare, e te ne darò tutto quello che e' mi fia giudicato. A quelle parole io subito risposi alquanto un poco troppo ardito e mezzo adirato, cosa la quale non è conveniente usarla con i gran Signori, e dissi: O come è egli possibile, che la mia opera mi sia stimata il suo prezzo, non essendo oggi uomo in Firenze, che la sapessi fare? Allora il Duca crebbe in maggior furore e disse dimolte parole adirate, infra le quali disse: In Firenze si è uomo oggi, che ne saprebbe fare un come quello, e però benissimo e' lo saprà giudicare: ei volse dire del Bandinello, Cavaliere di S. Iacopo. Allora io dissi: Signor mio, Vostra Eccellenza Illustrissima mi ha dato facultà, che io ho fatto in nella maggiore scuola del mondo una grande e difficilissima opera, la quale mi è stata lodata più che opera, che mai si sia scoperta in questa divinissima scuola; e quello che più mi fa baldanzoso si è stato quegli eccellenti uomini, che conoscono e che sono dell'arte, com'è il Bronzino, pittore: questo uomo si è affaticato e mi ha fatto quattro sonetti, dicendo le più iscelte e gloriose parole, che sia possibil di dire; e per questa causa, di questo mirabile uomo, forse s'è mossa tutta la città a così gran romore: ed io dico bene, che se lui attendessi alla scultura, siccome ei fa alla pittura, lui sì bene la potria forse saper fare. E più dico a Vostra Eccellenza Illustrissima, che il mio maestro, Michelagnolo Buonarroti, sì bene e' ne arebbe fatta una così, quando egli era più giovane, e non arebbe durato manco fatiche, che io mi

abbia fatto; ma ora che gli è vecchissimo, egli non la farebbe per cosa certa: di modo che io non credo, che oggi ci sia notizia d'uomo, che la sapessi condurre. Sicchè la mia opera ha auto il maggior premio, che io potessi desiderare al mondo; e maggiormente, che Vostra Eccellenza Illustrissima non tanto che la si sia chiamata contenta dell'opera mia, anzi più d'ogni altro uomo quella me l'ha lodata. O che maggiore e che più onorato premio si può egli desiderare? Io dico per certissimo, che Vostra Eccellenza non mi poteva pagare di più gloriosa moneta, nè con qualsivoglia tesoro, certissimo, e' non si può agguagliare a questo: sicchè io son troppo pagato, e ne ringrazio Vostra Eccellenza Illustrissima con tutto il cuore. A queste parole rispose il Duca, e disse: Anzi tu non pensi, che io abbia tanto, che io te la possa pagare; ed io ti dico, che io te la pagherò molto più che la non vale. Allora io dissi: Io non m'immaginavo d'avere altro premio da Vostra Eccellenza; ma io mi chiamo pagatissimo di quel primo, che mi ha dato la scuola, e con questo, adesso adesso mi voglio ir con Dio, senza mai più tornare a quella casa, che Vostra Eccellenza Illustrissima mi donò, nè mai più mi voglio curare di rivedere Firenze. Noi eravamo appunto da S. Felicita, e Sua Eccellenza si ritornava a Palazzo. A queste mie collorose parole il Duca subito con grand'ira si volse, e mi disse: Non ti partire, e guarda bene, che tu non ti parta: di modo che io mezzo spaventato lo accompagnai a Palazzo. Giunto che Sua

Eccellenza fu a Palazzo, ei chiamò il Vescovo de' Bartolini, ch' era Arcivescovo di Pisa, e chiamò Messer Pandolfo della Stufa, e disse loro, che dicessino a Baccio Bandinelli da sua parte, che considerassi bene quella mia opera del Perseo, e che la stimassi, perchè il Duca me la voleva pagare il giusto suo prezzo. Questi dua uomini dabbene subito trovorno il detto Bandinello, e fattogli la imbasciata, egli disse loro, che quella opera ei l'aveva benissimo considerata, e che sapeva troppo bene quel che la valeva; ma per essere in discordia meco per altre faccende passate, egli non voleva impacciarsi de' casi mia in modo nessuno. Allora questi dua gentili uomini aggiunsono e dissono: Il Duca ci ha detto, che sotto pena della disgrazia sua, che vi comanda che voi le diate prezzo, e se voi volete due o tre dì di tempo a considerarla bene, ve li pigliate; dipoi dite a noi quel che e' vi pare, che quella fatica meriti. Il detto rispose, che l'aveva benissimo considerata, e che non poteva mancare a' comandamenti del Duca, e che quella opera era riuscita molto ricca e bella, di modo che gli pareva, che la meritasse sedici mila scudi d'oro, e davvantaggio. Subito i buoni gentili uomini lo riferirno al Duca, il quale si adirò malamente; e similmente ei lo ridissono a me. Ai quali io risposi, che in modo nessuno io non volevo accettare le lodi del Bandinello, avvengachè questo mal uomo dice mal di ognuno. Queste mie parole furno ridette al Duca, e per questo voleva la Duchessa, che io mi rimettessi in lei. Tutto

questo si è la pura verità: basta che io facevo il mio meglio a lasciarmi giudicare alla Duchessa, perchè io sarei stato in breve pagato, e arei auto quel più premio.

Il Duca mi fece intendere per Messer Lelio Torello, suo Alditore, che voleva, che io facessi certe storie di basso rilievo di bronzo, intorno al Coro di Santa Maria del Fiore, e per essere il detto Coro impresa del Bandinello, io non volevo arricchire le sue operacce con le fatiche mie; e con tutto che il detto Coro non fussi suo disegno, perchè lui non intendeva nulla al mondo d'Architettura (il disegno si era di Giuliano di Baccio d'Agnolo, legnaiuolo, che guastò la cupola), basta ch' e' non v'è virtù nessuna; e per l'una e per l'altra causa io non volevo in modo nessuno far tal opera, ma umanamente sempre dicevo al Duca, che io farei tutto quello che mi comandassi Sua Eccellenza Illustrissima: di modo che Sua Eccellenza commesse agli Operai di S. Maria del Fiore, che fussino d'accordo meco, e che Sua Eccellenza mi darebbe solo la mia provvisione delli dugento scudi l'anno, e che a ogni altra cosa voleva, che i detti Operai sopperissino di quello della detta Opera. Di modo che io comparsi dinanzi alli detti Operari, i quali mi dissono tutto l'ordine che loro avevano dal Duca; e perchè con loro e' mi pareva molto più sicuramente poter dire le mie ragioni, cominciai a mostrar loro, che tante storie di bronzo sariano di una grandissima spesa, la quale si era tutta gittata via; e dissi tutte le cagioni, per le quali

eglino ne furno capacissimi. La prima si era, che quell'ordine di Coro era tutto scorretto, ed era fatto senza nissuna ragione, nè vi si vedeva nè arte, nè comodità, nè grazia, nè disegno; l' altra si era, che le dette storie andavano tanto poste basse, che le venivano troppo inferiori alla vista, e che le sarebbono un pisciatoio da cani, e continue starebbono piene d'ogni bruttura, e che per le dette cagioni io in modo nessuno non le volevo fare. Solo per non gittar via il resto dei mia migliori anni, e non servire Sua Eccellenza Illustrissima, al quale io desideravo tanto di piacere e servire, imperò se Sua Eccellenza si voleva servir delle fatiche mie, quella mi lasciassi fare la porta di mezzo di S. Maria del Fiore, la quale sarebbe opera, che sarebbe veduta, e sarebbe molto più gloria di Sua Eccellenza Illustrissima; ed io mi obbligherei per contratto, che se io non la facessi meglio di quella, che è più bella delle porte di S. Giovanni, non volevo nulla delle mie fatiche; ma se io la conducevo secondo la mia promessa, io mi contentavo, che la si facessi stimare, e dappoi mi dessino mille scudi manco di quello, che dagli uomini dell' arte la fussi stimata. A questi Operai molto piacque questo, che io avevo lor proposto, e andorno a parlarne al Duca, che fu infra gli altri, Piero Salviati, pensando di dire al Duca cosa che gli fussi gratissima, ella gli fu tutto il contrario; e disse, che io volevo sempre fare tutto il contrario di quello, che gli piaceva che io facessi. E sanza

altra conclusione il detto Piero si partì dal Duca.

Quando io intesi questo, subito me n'andai a trovare il Duca, il quale mi si mostrò alquanto sdegnato meco; il quale io pregai, che si degnasse di ascoltarmi, ed ei così mi promesse: di modo che io mi cominciai da un capo, e con tante belle ragioni gli detti ad intendere la verità di tal cosa, mostrando a Sua Eccellenza che l'era una grande spesa gittata via, di sorte che io l'avevo molto addolcito, con dirgli, che se a Sua Eccellenza Illustrissima non piaceva che e' si facessi quella porta, che egli era di necessità il fare a quel Coro dua pergami, e che quelli sarebbono due grandi opere, e sarebbono gloria di Sua Eccellenza Illustrissima, e che io vi farei una gran quantità di storie di bronzo, di basso rilievo, con molti ornamenti: così io lo ammorbidai, e mi commesse, ch'io facessi i modelli. Io feci più modelli, e durai grandissime fatiche: e infra gli altri ne feci uno a otto facce, con molto maggiore studio che io non avevo fatto gli altri, e mi pareva, che e' fussi molto più comodo al servizio, che gli aveva a fare: e perchè io gli avevo portati più volte a Palazzo, Sua Eccellenza mi fece intendere per Messer Cesare, Guardaroba, che io li lasciassi. Da poi che il Duca gli aveva veduti, viddi che di quei Sua Eccellenza aveva scelto il manco bello. Un giorno Sua Eccellenza mi fe' chiamare, e in nel ragionare di questi detti modelli io gli dissi e gli mostrai con molte ragioni, che

quello a otto facce saria stato molto più comodo a cotal servizio, e molto più bello da vedere. Il Duca mi rispose, che voleva, che io lo facessi quadro, perchè gli piaceva molto più in quel modo; e così molto piacevolmente ragionò un gran pezzo meco. Io non mancai di non dire tutto quello che mi occorreva in difensione dell' arte: o che il Duca conoscessi che io dicevo il vero, e pur volessi fare a suo modo, e' si stette dimolto tempo, ch' e' non mi fu detto nulla.

CAPITOLO XXI.

Condottosi sulla strada del Poggio a Caiano il gran marmo pel Nettuno di Piazza, Benvenuto lo esamina, e quantunque sapesse destinata quell' opera al Bandinelli, chiede a' suoi Principi di concorrere, per gara di modelli, alla medesima, col pretesto di così obbligare a maggiore studio il Bandinelli, e menzionando in tal proposito le gare già fattesi in Firenze per la Cupola, e per le Porte di S. Giovanni, non che il marmo dell' Ercole e Cacco, stato tolto dal Bandinelli al Buonarroti. La Duchessa se ne sdegna, e il Duca gli ordina di farne un modello. Benvenuto mostra al Duca, in sua casa, due modelletti del Nettuno: ha ordine di ben terminarne uno; e gli è detto, che il Duca partendo lo lodasse assai più di quello, che già gli era stato mostro dal Bandinelli. Gli è detto pure, che il Duca lodasse il detto modello col Card. Guido Ascanio Sforza, e che dichiarasse di aver destinata quell' opera a Benvenuto. Porta alla Duchessa alcuni lavori d' Oreficeria. Le dice, che stava facendo un gran Crocifisso di marmo, e l' offre in dono alla stessa, pregandola, che non gli fosse contraria per rispetto all' impresa del Nettuno; ma la Duchessa se ne sdegna. Il Duca cogli ambasciadori di Ferrara e di Lucca va dal Cellini a vedere il modelletto del Nettuno, finito, che assai gli piace: Benvenuto

propone, che gli artisti concorrenti facessero di terra, in grande, i modelli di quell' opera, e con eccessiva franchezza dichiara, che il Duca sarebbe quindi obbligato di assegnarla al più valente. Benvenuto vuol porre il suo Crocifisso in S. Maria Novella; ma venendogli contrastato di farvi sotto il suo sepolcro, lo destina alla Nunziata. Il Bandinelli per gareggiar col Cellini anche nel Deposito, finisce una Pietà, e per mezzo della Duchessa ottiene di collocarla nella Nunziata, preparando ivi egli pure il suo sepolcro. Morte del Bandinelli, cagionata in parte dal rammarico di aver perduta l' opera del Nettuno. Benvenuto intraprende a scrivere la propria Vita, avendo 58 *anni compiti. La Duchessa fa dare il marmo del Nettuno a Bartolommeo Ammannati · Bernardo Baldini ne dà la nuova al Cellini. Pure questi continua a farne, in grande, il modello, già cominciato sotto un arco della Loggia per ordine ed a spese del Duca. Gio. Bologna, Vincenzio Danti, il Moschino, e l' Ammannati, suddetto, ne facevano altri modelli. Giorgio Vasari lavora sul modello dell' Ammannati, e conduce il Duca a vederlo. Questi n' è poco satisfatto, e vuol vedere il modello di Benvenuto, che assai più gli piace. Benvenuto compera a sua vita da Pier Maria D' Anterigoli, di Vicchio, il podere della Fonte, valutandolo in ragione dell' entrata, e senza vederlo. È molto accarezzato dal detto Pier Maria; ed egli lo alloggia più*

volte in sua casa , in Firenze. Portasi a Vicchio , ed è molto festeggiato da Pier Maria e dalla moglie di esso. Nell' estate, avendo quasi finito il modello del Nettuno , va a Trespiano e, di nuovo , a Vicchio , ove , non trovandosi Pier Maria , è accolto benissimo dal fratello e dalla moglie del medesimo. Riceve le biade del podere, ed entra in qualche sospetto contro i D' Anterigoli per le parole di Mariano Rosegli e di Gio. Sardella. Alla cena ha stoviglie differenti dagli altri , ed è importunamente sollecitato a mangiare dalla moglie di Pier Maria. Partito da Vicchio si sente arder lo stomaco, si ammala di dissenteria , e crede essere stato avvelenato col solimato , datogli in una salsa. Non potendo più lavorare al gran modello , il Duca dà libera l' opera del Nettuno all'Ammannati: questi ne rende consapevole il Cellini , il quale gli fa rispondere a proposito. È curato da Francesco Catani da Monte Varchi , medico, e da Raffaello dei Pilli, cerusico , rimanendo indisposto per un anno e più.

In questo tempo il gran marmo del Nettunno si era stato portato per il fiume d'Arno , e poi condotto per la Greve in su la strada del Poggio a Caiano , per poterlo poi meglio condurre a Firenze per quella strada piana , dove io lo andai a vedere. E sebbene io sapevo certissimo, che la Duchessa l'aveva per suo propio favore fatto avere al Cavalier Bandinello , non per in-

vidia che io portassi al Bandinello, ma sì bene mosso a pietà del povero malfortunato marmo (guardisi, che qual cosa e' si sia, la quale sia sottoposta a mal destino, che un la cerchi scampare da qualche evidente male, gli avviene che la cade in molto peggio, come fece il detto marmo alle man di Bartolommeo Ammannato, del quale si dirà il vero al suo luogo); veduto che io ebbi il bellissimo marmo, subito presi la sua altezza e la sua grossezza per tutti i versi, e tornatomene a Firenze, feci parecchi modellini a proposito. Dappoi io andai al Poggio a Caiano, dove era il Duca e la Duchessa, e il Principe, lor figliuolo; e trovandoli tutti a tavola, il Duca con la Duchessa mangiava ritirato, di modo che io mi messi a trattenere il Principe: e avendolo trattenuto un gran pezzo, il Duca, ch' era in una stanza ivi vicino, mi sentiva, e con molto favore e' mi fece chiamare; e giunto che io fui alle presenze di Loro Eccellenze, con molte piacevoli parole la Duchessa cominciò a ragionar meco; con il qual ragionamento a poco a poco io cominciai a ragionar di quel bellissimo marmo, che io avevo veduto, e cominciai a dire, come la lor nobilissima Scuola i loro Antichi l'avevano fatta così virtuosissima, solo per far fare a gara tutti i Virtuosi nelle lor professioni; e in quel virtuoso modo ei s'era fatto la mirabil Cupola, e le bellissime Porte di S. Giovanni, e tant'altri bei tempii, e statue, le quali facevano una corona di tante virtù alla lor città, la quale dagli Antichi in qua la non aveva mai auto pari. Su-

bito la Duchessa con istizza mi disse, che benissimo lei sapeva quello che io volevo dire; e disse, che alla presenza sua io mai più parlassi di quel marmo, perchè io gliene facevo dispiacere. Dissi, dunque vi fo io dispiacere, per voler essere procuratore di Vostre Eccellenze, facendo ogni opera, perchè le sieno servite meglio? Considerate, Signora mia, se Vostre Eccellenze Illustrissime si contentano, che ognuno faccia un modello di un Nettunno, sebbene voi siate risoluti, che l'abbia il Bandinello, questo sarà causa, che il Bandinello per onor suo si metterà con maggiore studio a fare un bel modello, che e' non farà, sapendo di non avere concorrenti; e in questo modo voi, Signori, sarete molto meglio serviti, e non torrete l'animo alla virtuosa Scuola, e vedrete chi si desta al bene, io dico al bel modo di questa mirabile arte; e mostrerrete voi, Signori, di dilettarvene e d'intendervene. La Duchessa con gran collora mi disse, che io l'avevo fradicia, e che voleva, che quel marmo fussi del Bandinello, e disse: Dimandane il Duca, che anche Sua Eccellenza vuole, che e' sia del Bandinello. Detto che ebbe la Duchessa, il Duca, che era sempre stato cheto, disse: Gli è venti anni che io feci cavare quel bel marmo apposta per il Bandinello, e così io voglio, che il Bandinello l'abbia, e sia suo. Subito io mi volsi al Duca, e dissi: Signor mio, io priego Vostra Eccellenza Illustrissima, che mi faccia grazia, che io dica a Vostra Eccellenza quattro parole per suo servizio. Il Duca mi disse, ch'io dicessi

tutto quello, che io volevo, e che e' mi ascolterebbe. Allora io dissi: Sappiate, Signor mio, che quel marmo, di che il Bandinello fece Ercole e Cacco, e' fu cavato per quel mirabil Michelagnolo Buonarroti, il quale aveva fatto un modello di un Sansone con quattro figure, il quale saria stato la più bella opera del mondo, e il vostro Bandinello ne cavò dua figure sole, malfatte e tutte rattoppate; il perchè la virtuosa Scuola ancor grida del gran torto, che si fece a quel bel marmo. Io credo, che e' vi fu appiccato più di mille sonetti, in vitupero di cotesta operaccia, ed io so, che Vostra Eccellenza Illustrissima benissimo se ne ricorda: e però, valoroso mio Signore, se quegli uomini, che avevano cotal cura, furno tanto insapienti, che loro tolsono quel bel marmo a Michelagnolo, che fu cavato per lui, e lo dettono al Bandinello, il quale lo guastò, come si vede: o comporterete voi mai, che questo ancor molto più bellissimo marmo, se bene gli è del Bandinello, il quale lo guasterebbe, di non lo dare ad un altro valente uomo, che ve lo acconci? Fate, Signor mio, che ognuno, che vuole, faccia un modello, e dipoi tutti si scuoprano alla Scuola, e Vostra Eccellenza Illustrissima sentirà quel che la Scuola dice; e Vostra Eccellenza con quel suo buon giudizio saprà scerre il meglio, e in questo modo voi non gitterete via i vostri danari, nè manco torrete l'animo virtuoso a una tanto mirabile Scuola, la quale si è oggi unica al mondo, che è tutta gloria di Vostra Eccellenza Illustrissima. Ascoltato che il Duca

m' ebbe benignissimamente, subito si levò da tavola, e voltomisi, disse: Va', Benvenuto mio, e fa' un modello, e guadagnati quel bel marmo, perchè tu mi di' il vero, ed io lo conosco. La Duchessa minacciandomi col capo, isdegnata disse, borbottando, non so che; ed io feci lor reverenza, e me ne tornai a Firenze, che mi pareva mill' anni di metter mano nel detto modello.

Come il Duca venne a Firenze, senza farmi intendere nulla e' se ne venne a casa mia, dove io gli mostrai dua modelletti diversi l' uno dall' altro; e sebbene egli me li lodò tutti a dua, e' mi disse, che uno gnele piaceva più dell' altro, e che io finissi bene quello che gli piaceva, che buon per me: e perchè Sua Eccellenza aveva veduto quello, che aveva fatto il Bandinello, e anche degli altri, Sua Eccellenza lodò molto più il mio, da gran lunga; che così mi fu detto da molti dei sua Cortigiani, che l' avevano sentito. Infra le altre notabili memorie, da farne conto grandissimo, si fu, ch' essendo venuto a Firenze il Cardinale di Santa Fiora, e menandolo il Duca al Poggio a Caiano, in nel passare, per il viaggio, e vedendo il detto marmo il Cardinale, lo lodò grandemente, e poi domandò a chi Sua Eccellenza lo aveva dedicato, che lo lavorassi. Il Duca subito disse: Al mio Benvenuto, il quale ne ha fatto un bellissimo modello. E questo mi fu ridetto da uomini di fede: e per questo io me ne andai o trovare la Duchessa, e gli portai alcune piacevoli cosette dell' arte mia, le quali Sua Eccellenza Illustris-

sima l'ebbe molto care; dipoi la mi domandò quello che io lavoravo; alla quale io dissi: Signora mia, io mi son preso per piacere di fare una delle più faticose opere, che mai si sia fatte al mondo, e questo si è un Crocifisso, di marmo bianchissimo, in su una croce di marmo nerissimo; ed è grande quanto un grande uomo vivo. Subito la mi domandò quello, che io ne volevo fare. Io le dissi: Sappiate, Signora mia, che io non lo darei a chi me ne dessi dumila ducati d' oro in oro; perchè una cotale opera nissuno uomo mai non s' è messo a una cotale estrema fatica, nè manco io non mi sarei obbligato a farlo per qualsivoglia Signore, per paura di non restarne in vergogna: io mi sono comperato i marmi di mia danari, e ho tenuto un giovane in circa a dua anni, che mi ha aiutato, e infra' marmi e' ferramenti, in su che gli è fermo, e i salarii, e' mi costa più di trecento scudi; a tale, che io non lo darei per dumila scudi d' oro: ma se Vostra Eccellenza Illustrissima mi vuol fare una lecitissima grazia, io gliene farò volentieri un libero presente; solo prego Vostra Eccellenza Illustrissima, che quella non mi sfavorisca, nè manco non mi favorisca nelli modelli, che Sua Eccellenza Illustrissima si ha commesso, che si faccino del Nettunno per il gran marmo. Lei disse con molto sdegno: Adunque tu non istimi punto i mia aiuti, o i mia disaiuti? Anzi, gli stimo, Signora mia: O perchè vi offero io di donarvi quello che io stimo dumila ducati? Ma io mi fido tanto delli mia faticosi e disciplinati studii, che io mi

prometto di guadagnarmi la palma, sebbene e' ci fussi quel gran Michelagnolo Buonarroti, dal quale, e non mai da altri, io ho imparato tutto quel che io so; e mi sarebbe molto più caro, che e' facessi un modello lui, che sa tanto, che questi altri, che sanno poco; perchè con quel mio così gran maestro io potrei guadagnare assai, dove con questi altri non si può guadagnare. Dette le mie parole, lei mezzo sdegnata si levò, ed io ritornai al mio lavoro, sollecitando il mio modello quanto più potevo. E finito che io lo ebbi, il Duca lo venne a vedere, ed erano seco dua Imbasciatori, quello del Duca di Ferrara e quello della Signoria di Lucca; e così ei piacque grandemente, e il Duca disse a quei Signori: Benvenuto veramente lo merita. Allora li detti mi favorirno grandemente tutti a dua, e più lo Imbasciatore di Lucca, che era persona letterata, e Dottore. Io che mi ero scostato alquanto, perchè e' potessino dire tutto quello che pareva loro; sentendomi favorire, subito mi accostai, e voltomi al Duca, dissi: Signor mio, Vostra Eccellenza Illustrissima doverrebbe fare ancora un'altra mirabil diligenza, comandare, che chi vuole faccia un modello di terra, della grandezza appunto che gli esce di quel marmo; ed a quel modo Vostra Eccellenza Illustrissima vedrà molto meglio chi lo merita; e vi dico, che se Vostra Eccellenza lo darà a chi non lo merita, quella non farà torto a quel che lo merita, anzi la farà un gran torto a se medesima, perchè la ne acquisterà danno e vergogna; dove, facendo il contrario,

con il darlo a chi lo merita, in prima ella ne acquisterà gloria grandissima, e spenderà bene il suo tesoro; e le persone virtuose allora crederranno, che quella se ne diletti e se ne intenda. Subito che io ebbi dette queste parole, il Duca si ristrinse nelle spalle; e, avviatosi per andarsene, lo Imbasciatore di Lucca disse al Duca: Signore, questo vostro Benvenuto si è un terribile uomo. Il Duca disse: Gli è molto più terribile, che voi non dite, e buon per lui se e' non fussi stato così terribile, perchè gli arebbe auto a quest' ora delle cose, che ei non ha aute. Queste formate parole me le ridisse il medesimo Imbasciatore, quasi riprendendomi, che io non dovessi fare così. Al quale io dissi, che io volevo bene al mio Signore, come suo amorevole fedel servo, e non sapevo fare lo adulatore. Dipoi parecchi settimane passate il Bandinello si morì; e si credette, che oltre ai sua disordini, che questo dispiacere, vedutosi perdere il marmo, ne fussi buona causa.

Il detto Bandinello aveva inteso, come io avevo fatto quel Crocifisso, che io ho detto di sopra; egli subito messe mano in un pezzo di marmo, e fece quella Pietà, che si vede nella chiesa della Nunziata. E perchè io avevo dedicato il mio Crocifisso a Santa Maria Novella, e di già vi avevo appiccati gli arpioni per mettervelo, solo domandai di fare sotto i piedi del mio Crocifisso, in terra, un poco di cassoncino per entrarvi dipoi che io sia morto. I detti Frati mi dissono, che non mi potevano concedere tal cosa, sanza il domandarne i loro Operai; a'quali

io dissi: O Frati, perchè non domandaste voi in prima gli Operai del dar luogo al mio bel Crocifisso; che senza lor licenza voi mi avete lasciato mettere gli arpioni e l'altre cose? E per questa cagione io non volsi dar più alla chiesa di Santa Maria Novella le mie tanto estreme fatiche, sebbene dappoi e' mi venne a trovare quegli Operai, e me ne pregorno. Subito mi volsi alla chiesa della Nunziata, e ragionando di darlo in quel modo, che io volevo a Santa Maria Novella, quelli virtuosi Frati di detta Nunziata tutti d' accordo mi dissono, che io lo mettessi nella loro chiesa, e che io vi facessi la mia sepoltura in tutti quei modi, che a me pareva e piaceva. Avendo presentito questo il Bandinello, e'si messe con gran sollecitudine a finir la sua Pietà, e chiese alla Duchessa, che gli facessi avere quella cappella, che era de'Pazzi; la quale s'ebbe con difficultà; e subito ch' egli l' ebbe, con molta prestezza ei messe su la sua opera, la quale non era finita del tutto, che egli si morì. La Duchessa disse, che ella lo aveva aiutato in vita, e che lo aiuterebbe ancora in morte, e che sebbene gli era morto, che io non facessi mai disegno di avere quel marmo: dove Bernardone, sensale, mi disse un giorno, incontrandoci in villa, che la Duchessa aveva dato il marmo; al quale io dissi: O sventurato marmo! certo che alle mani del Bandinello egli era capitato male, ma alle mani dell' Ammannato gli è capitato cento volte peggio. Io avevo auto ordine dal Duca di fare il modello di terra, della grandezza che gli usciva

del marmo, e mi aveva fatto provvedere di legni e terra, e mi fece fare un poco di parata nella Loggia, dov' è il mio Perseo, e mi pagava un manovale. Io messi mano con tutta la sollecitudine che io potevo, e feci l' ossatura di legno con la mia buona regola, e felicemente lo tiravo al suo fine, non mi curando di farlo di marmo, perchè io conoscevo, che la Duchessa si era disposta che io non lo avessi; e per questo io non me ne curavo: solo mi piaceva di durar quella fatica, con la quale io mi promettevo, che finito che io lo avessi, la Duchessa che era pure persona d'ingegno, avvengachè la lo avessi dipoi veduto, io mi promettevo, che e' le sarebbe incresciuto d' aver fatto al marmo, e a se stessa, un tanto smisurato torto. E' ne faceva uno Giovanni Fiammingo ne' chiostri di S. Croce, e uno ne faceva Vincenzio Danti, perugino, in casa Messer Ottaviano de' Medici; un altro ne cominciò il figliuolo del Moschino a Pisa, e un altro lo faceva Bartolommeo Ammannato nella Loggia, che ce l' avevano divisa. Quando io l'ebbi tutto ben bozzato, e volevo cominciare a finire la testa, che di già io gli avevo dato un poco di prima mano, il Duca era sceso del Palazzo, e Giorgetto, pittore, lo aveva menato nella stanza dell' Ammannato, per fargli vedere il Nettunno, in sul quale il detto Giorgino aveva lavorato di sua mano dimolte giornate, insieme con il detto Ammannato e con tutti i sua lavoranti. In mentre che il Duca lo vedeva, e' mi fu detto, che e' se ne satisfaceva molto

poco, e sebbene il detto Giorgino lo voleva empiere di quelle sue cicalate, il Duca scuoteva il capo, e voltosi al suo Messer Gian Stefano, disse: Va' e dimanda Benvenuto se il suo gigante è di sorte innanzi, ch' ei si contentassi di darmene un poco di vista. Il detto Messer Gian Stefano molto accortamente e benignissimamente mi fece la imbasciata da parte del Duca, e di più mi disse, che se l'opera mia non mi pareva, che la fussi ancora da mostrarsi, che io liberamente lo dicessi, perchè il Duca conosceva benissimo, che io avevo auto pochi aiuti a una così grande impresa. Io dissi, che e' venissi di grazia; e, sebbene la mia opera era poco innanzi, lo ingegno di Sua Eccellenza Illustrissima si era tale, che benissimo lo giudicherebbe quel che ci potessi riuscire finita. Così il detto gentile uomo fece la imbasciata al Duca, il quale venne volentieri: e subito che Sua Eccellenza entrò nella stanza, gittato gli occhi alla mia opera, ei mostrò d' averne molta satisfazione; dipoi gli girò tutto all' intorno, fermandosi alle quattro vedute, che non altrimenti si arebbe fatto uno, che fussi stato peritissimo dell' arte; dipoi fece molti gran segni e atti di dimostrazione di piacergli, e disse solamente: Benvenuto, tu gli hai a dare solamente un' ultima pelle: poi si volse a quei, che erano con Sua Eccellenza, e disse molto bene della mia opera, dicendo: Il modello piccolo, che io viddi in casa sua, mi piacque assai, ma questa sua opera si ha trapassato la bontà del modello.

Siccome piacque a Iddio, che ogni cosa fa per il nostro meglio (io dico di quelli, che lo riconoscono e che gli credono, sempre Iddio li difende), in questi giorni mi capitò innanzi un certo ribaldo da Vicchio, chiamato Pier Maria D' Anterigoli, e per soprannome lo Sbietta : l' arte di costui si è il pecoraio, e perchè gli è parente stretto di Messer Guido Guidi, medico, e oggi Proposto di Pescia, io gli prestai orecchi. Costui mi offerse di vendermi un suo podere a vita mia naturale : il qual podere io non lo volsi vedere, perchè io avevo desiderio di finire il mio modello del gigante Nettunno, e ancora perchè e' non faceva di bisogno che io lo vedessi, perchè egli me lo vendeva per entrata; la quale il detto mi aveva dato in nota di tante moggia di grano, e di vino, olio e biade e marroni e vantaggi, i quali io facevo il mio conto, che al tempo che noi eravamo, le dette robe valevano molto più di cento scudi d' oro in oro; ed io gli davo secento cinquanta scudi, contando le gabelle: di modo che, avendomi lasciato scritto di sua mano, che mi voleva sempre, per tanto quanto io vivevo, mantenere le dette entrate, io non mi curai d' andare a vedere il detto podere; ma sì bene io, il meglio che io potetti, m' informai, se il detto Sbietta e Ser Filippo, suo fratello carnale, erano di modo benestanti, che io fussi sicuro; così da molte persone diverse, che li conoscevano, mi fu detto, che io ero sicurissimo. Noi chiamammo d' accordo Ser Pier Francesco Bertoldi, Notaio alla Mercatanzia; e la prima

cosa, io gli detti in mano, tutto quello che il detto Sbietta mi voleva mantenere, pensando che la detta scritta si avessi a nominare in nel contratto: di modo che il detto Notaio, che lo rogò, attese a' ventidua confini, che gli diceva il detto Sbietta, e, secondo me, ei non si ricordò d'includere in nel detto contratto quello, che il detto venditore mi aveva offerto; ed io, in mentre che il Notaio scriveva, io lavoravo: e perchè ei penò parecchi ore a scrivere, io feci un gran brano della testa del detto Nettunno. Così avendo finito il detto contratto, lo Sbietta mi cominciò a fare le maggior carezze del mondo, ed io facevo il simile a lui: egli mi presentava cavretti, caci, capponi, ricotte e molte frutte, di modo che io mi cominciai mezzo mezzo a vergognare; e per queste amorevolezze io lo levavo, ogni volta che lui veniva a Firenze, d'in su l'osteria, e molte volte gli era con qualcuno dei sua parenti, i quali venivano ancora loro: e con piacevoli modi egli mi cominciò a dire, che gli era una vergogna, che io avessi compro un podere, e, che oramai gli era passato tante settimane, che io non mi risolvessi di lasciare per tre dì un poco le mie faccende ai mia lavoranti, e andassilo a vedere. Costui potette tanto con il suo lusingarmi, che io pure in mia malora lo andai a vedere; e il detto Sbietta mi ricevè in casa sua con tante carezze e con tanto onore, ch' ei non ne poteva far più a un Duca; e la sua moglie mi faceva più carezze di lui: e in questo modo noi durammo un pezzo, tantochè e' gli

venne fatto tutto quello che gli avevano disegnato di fare, lui e il suo fratello Ser Filippo. Io non mancavo di sollecitare il mio lavoro del Nettunno, e di già l'avevo tutto bozzato, siccome io dissi di sopra, con buonissima regola, la quale non l'ha mai usata, nè saputa, nessuno innanzi a me; di modo che, sebbene io ero certo di non avere il marmo per le cause dette di sopra, io mi credevo presto di aver finito, e subito lasciarlo vedere alla Piazza, solo per mia satisfazione. La stagione si era calda e piacevole, di modo che, essendo tanto carezzato da questi dua ribaldi, io mi mossi un mercoledì, ch'era dua feste, di villa mia a Trespiano, e avevo fatto buona colezione; di sorte che gli era più di venti ore quando io arrivai a Vicchio, e subito trovai Ser Filippo alla porta di Vicchio, il quale pareva, che sapessi, come io vi andavo, tante carezze ei mi fece; e menatomi a casa dello Sbietta, dove era la sua impudica moglie, ancora lei mi fece carezze smisurate; alla quale io donai un cappello di paglia finissimo; perchè ella disse di non aver mai veduto il più bello: allora e'non v'era lo Sbietta. Appressandosi alla sera, noi cenammo tutti insieme molto piacevolmente: dipoi mi fu dato una onorevol camera, dove io mi riposai in un pulitissimo letto; e a due mia servitori fu dato loro il simile, secondo il grado loro. La mattina, quando mi levai, e'mi fu fatto le medesime carezze: andai a vedere il mio podere, il quale mi piacque; e mi fu consegnato tanto grano e altre biade; e dipoi tornatomene a Vicchio, il

Prete Ser Filippo mi disse: Benvenuto, non vi dubitate; che sebbene voi non vi avessi trovato tutto lo intero di quello, che e' vi è stato promesso, state di buona voglia, chè e' vi sarà attenuto davvantaggio, perchè voi vi siete impacciato con persone dabbene; e sappiate, che, a cotesto lavoratore, noi gli abbiamo dato licenza, perchè gli è un tristo. Questo lavoratore si chiamava Mariano Rosegli, il quale più volte mi disse: Guardate bene a' fatti vostri, chè alla fine voi conoscerete chi sarà di noi maggior tristo. Questo villano, quando ei mi diceva queste parole, egli sogghignava in un certo mal modo, dimenando il capo, come dire: va' pur là, che tu te n' avvedrai. Io ne feci un poco di mal giudizio, ma io non m' immaginavo nulla di quello, che mi avvenne. Ritornato dal podere, il quale si è dua miglia discosto da Vicchio, inverso l' Alpe, trovai il detto Prete, che con le sue solite carezze mi aspettava; così andammo a far colezione tutti insieme: questo non fu desinare, ma fu una buona colezione. Dipoi andandomi a spasso per Vicchio (di già egli era cominciato il mercato), io mi vedevo guardare da tutti di Vicchio come cosa disusa da vedersi, e più che ogni altri da un uomo da bene, che si sta, dimolti anni sono, in Vicchio, e la sua moglie fa del pane a vendere; egli ha quivi, presso a un miglio, certe sue buone possessioni, però si contenta di stare a quel modo. Quest' uomo dabbene abita una mia casa la quale si è in Vicchio, che mi fu consegnata con il detto podere, qual si domanda il poder della

Fonte, e mi disse: Io sono in casa vostra, ed al suo tempo io vi darò la vostra pigione, o vorretela innanzi: in tutti i modi, che vorrete, farò; basta che meco voi sarete sempre d'accordo. Ed in mentre che noi ragionavamo, io vedevo, che quest' uomo m' affisava gli occhi addosso; di modo che io, sforzato da tal cosa, gli dissi: Deh! ditemi, Giovanni mio caro, perchè voi più volte m' avete così guardato tanto fiso? Questo uomo da bene mi disse: Io ve lo dirò volentieri, se voi, da quell' uomo che voi siate, mi promettete di non dire, che io ve lo abbia detto. Io così gli promessi. Allora e' mi disse: Sappiate, che quel Pretaccio di Ser Filippo, e' non sono troppi giorni, che lui s' andava vantando delle valenterie del suo fratello Sbietta, dicendo, come gli aveva venduto il suo podere a un vecchio a vita sua, il quale e' non arriverebbe all' anno intero: voi vi siete impacciato con parecchi ribaldi, sicchè ingegnatevi di vivere il più che voi potete, e aprite gli occhi, perchè e'vi bisogna; io non vi voglio dir altro.

Andando a spasso per il mercato, vi trovai Giovanbatista Santini; e lui ed io fummo menati a cena dal detto Prete. E siccome io ho detto per l'addietro, egli era in circa alle venti ore, e per causa mia e' si cenò così a buon'otta, perchè avevo detto, che la sera io mi volevo ritornare a Trespiano: di modo che prestamente e' si messe in ordine, e la moglie dello Sbietta si affaticava, e infra gli altri un certo Cecchino Buti, lor lancia. Fatte che furno l' insalate, e

cominciando a volere entrare a tavola, quel detto mal Prete, facendo un certo suo cattivo risino, disse: E' bisogna, che voi mi perdoniate, perchè io non posso cenar con esso voi, perchè e' m' è sopraggiunto una faccenda di grande importanza per conto dello Sbietta, mio fratello; per non ci essere lui, bisogna, che io sopperisca per lui. Noi tutti lo pregammo, e non potemmo mai svolgerlo; egli se n' andò, e noi cominciammo a cenare. Mangiato che noi avemmo le insalate in certi piattelloni comuni, cominciandoci a dare carne lessa, venne una scodella per uno. Il Santino, che m' era a tavola al dirimpetto, disse: A voi e' danno tutte le stoviglie differenti da quest' altre; or vedesti voi mai le più belle? Io gli dissi, che di tal cosa io non me n' ero avveduto. Ancora e' mi disse, che io chiamassi a tavola la moglie dello Sbietta, la quale, lei e quel Cecchino Buti, correvano innanzi e indietro, tutti infaccendati istrasordinatamente. In fine io pregai tanto quella donna, che la venne; la quale si doleva, dicendomi: Le mie vivande non vi sono piaciute, però voi mangiate così poco. Quando io le ebbi parecchi volte lodato la cena, dicendole, che io non mangiai mai nè più di voglia, nè meglio, all' ultimo io dissi, che io mangiavo il mio bisogno appunto. Io non mi sarei mai immaginato, perchè quella donna mi faceva tanta ressa, ch' io mangiassi. Finito che noi avemmo di cenare, gli era passato le ventun' ora, ed io avevo desiderio di tornarmene la sera a Trespiano, per potere andare l'altro giorno al mio

lavoro della Loggia ; così dissi addio a tutti, e ringraziato la donna, mi partii. Io non fui discosto tre miglia, che e' mi pareva, che lo stomaco m'ardessi, e mi sentivo travagliato di sorte, che e' mi pareva mill' anni di arrivare al mio podere di Trespiano. Come a Dio piacque arrivai, di notte, con gran fatica, e subito detti ordine d'andarmene a riposare: la notte io non mi potetti mai riposare, e di più mi si mosse il corpo, il quale mi sforzò parecchi volte andare al destro ; tantochè essendosi fatto dì chiaro, io sentendomi ardere il sesso, volsi vedere che cosa la fussi ; trovai la pezza molto sanguinosa. Subito io m'immaginai d'aver mangiato qualche cosa velenosa, e più e più volte mi andavo esaminando da me stesso che cosa la potessi essere stata ; e mi tornò in memoria quei piatti, e scodelle e scodellini, datimi differenziati dagli altri ; la detta moglie dello Sbietta ; e perchè quel mal Prete, fratello del detto Sbietta, essendosi tanto affaticato in farmi tanto onore, e poi non voler restare a cena con esso noi ; e ancora mi tornò in memoria l'aver detto il detto Prete, come il suo Sbietta aveva fatto un sì bel colpo con l'aver venduto un podere a un vecchio a vita, il quale non passerebbe mai l'anno : che tal parole me l'aveva ridette quell'uomo dabbene di Giovanni Sardella : di modo che io mi risolsi, che eglino m'avessino dato in uno scodellino di salsa, la quale si era fatta molto bene e molto piacevole da mangiare, una presa di silimato ; perchè il silimato fa tutti quei mali, che io mi vedevo

d'avere: ma perchè io uso di mangiare poche salse, o savori, con le carne, altro che il sale, imperò e' mi venne mangiato dua bocconcini di quella salsa, per esser così buona alla bocca; e mi andavo ricordando, come molte volte la detta moglie dello Sbietta mi sollecitava con diversi modi, dicendomi che io mangiassi quella salsa, di modo che io conobbi per certissimo che, con quella detta salsa, eglino mi avevano dato quel poco del silimato. Trovandomi in quel modo afflitto, a ogni modo andavo a lavorare alla detta Loggia il mio gigante, tanto che, in pochi giorni appresso, il gran male mi sopraffece tanto, che ei mi fermò nel letto. Subito che la Duchessa sentì, che io ero ammalato, la fece dare l'opera del disgraziato marmo libera a Bartolommeo dell'Ammannato, il quale mi mandò a dire, per Messer .... abitante in Via del ...... che io facessi quel che io volessi del mio cominciato modello, perchè lui si aveva guadagnato il marmo. Questo Messer .... si era uno degli innamorati della moglie del detto Bartolommeo Ammannato; e perchè gli era il più favorito, come gentile e discreto, questo detto Ammannato gli dava tutte le sue comodità, delle quali ci sarebbe da dire di gran cose; imperò io non voglio fare come il Bandinello, suo maestro, che con i ragionamenti uscì dell'arte; basta che io dissi al detto ...... che io me l'ero sempre indovinato: e che dicessi a Bartolommeo, che si affaticasse, acciò che ei dimostrassi di saper buon grado alla fortuna di quel tanto favore, che così immeritamente la gli aveva fatto. Così

malcontento mi stavo in letto, e mi facevo medicare da quell' eccellentissimo uomo di Maestro Francesco da Monte Varchi, Fisico, e insieme seco mi medicava di Cerusia Maestro Raffaello de' Pilli; perchè quel silimato mi aveva di sorte arso il budello del sesso, che io non ritenevo punto lo sterco. E perchè il detto Maestro Francesco, conosciuto che il veleno aveva fatto tutto il male che e' poteva (perchè ei non era stato tanto, che gli avessi sopraffata la virtù della valida natura, che lui trovava in me), imperò mi disse un giorno: Benvenuto, ringrazia Iddio, perchè tu hai vinto; e non dubitare, che io ti voglio guarire per far dispetto ai ribaldi, che t' hanno voluto far male. Allora Maestro Raffaellino disse: Questa sarà una delle più belle e delle più difficil cure, che mai ci sia stato notizia; sappi, Benvenuto, che tu hai mangiato un boccone di silimato. A queste parole Maestro Francesco gli dette in su la voce, e disse: Forse fu egli qualche bruco velenoso? Io dissi, che certissimo sapevo che veleno gli era, e chi me l' aveva dato: e qui ognuno di noi tacette. Eglino mi attesono a medicare più di sei mesi interi; e più di un anno stetti, innanzi che io mi potessi prevalere della vita mia.

CAPITOLO XXII.

In Novembre, essendo partito il Duca e l' Ammannati per Siena, un figlio bastardo del secondo scuopre il gran modello del Cellini: duolsene questi col Principe Don Francesco, ed offerendogli il modello medesimo, ne riceve molte lodi, ed i mezzi per terminarlo. Non ricavando dal poder della Fonte l' entrata assicuratagli dal D' Anterigoli, Benvenuto gli muove lite: i Consiglieri gli sono tutti favorevoli, salvo che Federigo de' Ricci, il quale trattiene indecisa la Causa. Vedendosi dimenticato ed ozioso, va dal Duca a Livorno per chiedergli la sua licenza. V' è benissimo accolto e trattenuto; e cavalcando col Duca, gli narra tutte le cose occorsegli col D' Anterigoli, dicendo d' essere stato rinforzato in salute dal veleno datogli, e chiedendogli licenza. S' offende il Duca della domanda di Benvenuto, e per mezzo di Bartolommeo Concini gli promette di adoperarlo. Benvenuto ritorna contento a Firenze. In Dicembre per la mediazione di Raffaello Scheggia si accomoda col D' Anterigoli, dando il podere della Fonte in affitto al medesimo per 70 scudi l' anno. D' Anterigoli promette di ritener quest' affitto per tutta la vita del Cellini, benchè, per iscansar la gabella, si stipulasse il contratto di soli cinque anni. Finito il Crocifisso di marmo, Benvenuto lo solleva

alquanto da terra e lo lascia vedere. Il Duca e la Duchessa vengono per ciò alla casa del Cellini, e lodano infinitamente quell' opera. Egli la offre loro in dono. La Duchessa resta maravigliata, vedendo allora anche il modelletto del Nettuno, e chiede quasi perdono al Cellini, promettendogli un marmo per eseguirlo. Benvenuto narra a Baccio del Bene, Inviato della Regina di Francia, il caso del Nettuno: è da lui invitato a portarsi in Francia, per lavorare al sepolcro di Enrico II; ma il Duca non vuol lasciarlo dal suo servizio. In Ottobre viaggia il Duca coi Principi per le Maremme di Siena sino a Pisa: muore il Cardinale Giovanni de' Medici: il Cellini va a Pisa.

In questo tempo il Duca se n'andò a fare l'entrata a Siena, e l'Ammannato era ito certi mesi innanzi a fare gli archi trionfali. Un figliuolo bastardo, che aveva l' Ammannato, si era restato nella Loggia, e mi aveva levato certe tende, che erano in sul mio modello del Nettunno, che, per non esser finito, io lo tenevo coperto. Subito io mi andai a dolere al Signor Don Francesco, figliuolo del Duca, il quale mostrava di volermi bene, e gli dissi, come e' mi avevano scoperto la mia figura, la quale era imperfetta; che se la fussi stata finita, io non me ne sarei curato. A questo mi rispose il detto Principe, alquanto minacciando col capo, e disse: Benvenuto, non ve ne curate, che la stia scoperta,

perchè e' fanno tanto più contra di loro; e se pure voi vi contentate, che io ve la faccia coprire, subito la farò coprire. E con queste parole Sua Eccellenza Illustrissima aggiunse molte altre in mio gran favore, alla presenza di molti Signori. Allora io gli dissi, che lo pregavo, che Sua Eccellenza mi dessi comodità, che io lo potessi finire, perchè ne volevo fare un presente insieme con il piccol modellino a Sua Eccellenza. Ei mi rispose, che volentieri accettava l'uno e l'altro, e che mi farebbe dare tutte le comodità che io domanderei. Così io mi pascei di questo poco del favore, che mi fu causa di salute della vita mia; perchè, essendomi venuti tanti smisurati mali e dispiaceri a un tratto, io mi vedevo mancare; per quel poco del favore mi confortai con qualche speranza di vita.

Essendo di già passato l'anno, che io avevo il podere della Fonte dallo Sbietta, e (oltre a tutti i dispiaceri fattimi e di veleni e d'altre loro ruberie) veduto, che il detto podere non mi fruttava alla metà di quello, che loro me lo avevano offerto (e ne avevo, oltre ai contratti, una scritta di mano dello Sbietta, il quale mi si obbligava con testimoni a mantenermi le dette entrate), io me ne andai ai Signori Consiglieri: che in quel tempo viveva Messer Alfonso Quistello, ed era Fiscale, e si ragunava con i Signori Consiglieri; e de' Consiglieri si era Averardo Serristori, e Federigo de' Ricci (io non mi ricordo del nome di tutti); ancora n'era uno degli Alessandri: basta che gli era una sorte d'uomini di gran conto. Ora avendo

conte le mie ragioni al Magistrato, tutti a una voce volevano, che il detto Sbietta mi rendessi li mia danari, salvo che Federigo de' Ricci, il quale si serviva in quel tempo del detto Sbietta: di sorte che tutti si condolsono meco, che Federigo de' Ricci teneva, che loro non me la spedivano, e infra gli altri Averardo Serristori con tutti gli altri, benchè lui faceva un rumore strasordinario, e il simile quello degli Alessandri: chè avendo il detto Federigo tanto trattenuto la cosa che il Magistrato aveva finito l'ufizio, mi trovò il detto gentiluomo una mattina, di poi che gli erano usciti, in su la piazza della Nunziata, e senza un rispetto al mondo, con alta voce disse: Federigo de' Ricci ha tanto potuto più di tutti noi altri, che tu se' stato assassinato contra la voglia nostra. Io non voglio dire altro sopra di questo, perchè troppo si offenderebbe chi ha la suprema potestà del governo; basta che io fui assassinato a posta di un cittadino ricco, solo perchè e' si serviva di quel pecoraio.

Trovandosi il Duca a Livorno, io lo andai a trovare, solo per chiedergli licenza: sentendomi ritornar le mie forze, e veduto, che io non era adoperato a nulla, e' m' incresceva di far tanto gran torto alli mia studii; di modo che risolutomi, me ne andai a Livorno, e trovaivi il mio Duca, che mi fece gratissima accoglienza; e perchè io vi stetti parecchi giorni, ogni giorno io cavalcavo con Sua Eccellenza e avevo molto agio a poter dire tutto quello che io volevo, perchè il Duca usciva fuor di Livorno, e

andava quattro miglia rasente il mare, dove egli faceva fare un poco di fortezza, e per non esser molestato da troppe persone, egli aveva piacere che io ragionassi seco: di modo che un giorno vedendomi fare certi favori molto notabili, io entrai con proposito a ragionare dello Sbietta, cioè di Pier Maria D'Anterigoli, e dissi: Signore, io voglio contare a Vostra Eccellenza Illustrissima un caso maraviglioso, per il quale Vostra Eccellenza saprà la causa, che m' impedì a non poter finire il mio Nettunno di terra, che io lavoravo nella Loggia. Sappia Vostra Eccellenza Illustrissima, come io avevo comperato un podere a vita mia dallo Sbietta. Basta che io dissi il tutto minutamente, non macchiando mai la verità con il falso. Ora quando io fui al veleno, io dissi, che se io fussi stato mai grato servitore nel cospetto di Sua Eccellenza Illustrissima, che quella doverrebbe, in cambio di punire lo Sbietta, o quelli che mi dettono il veleno, dar loro qualche cosa di buono, perchè il veleno non fu tanto, ch' egli mi ammazzassi; ma sì bene ei fu appunto tanto a purgarmi d' una mortifera vischiosità, che io avevo dentro nello stomaco e negl' intestini; il quale ha operato di modo, che dove standomi, come io mi trovavo, potevo vivere tre o quattro anni, e questo modo di medicina ha fatto di sorte, che io credo d' aver guadagnato vita per più di venti anni; e per questo, con maggior voglia che mai, più ringrazio Iddio: e però è vero quello, che alcune volte io ho inteso dire da certi, che dicono:

Iddio ci mandi mal, che ben ci metta.

Il Duca mi stette a udire più di dua miglia di viaggio, sempre con grande attenzione; solo disse: Oh male persone! Io conclusi, che ero loro obbligato, ed entrai in altri piacevoli ragionamenti. Appostai un giorno a proposito, e trovandolo piacevole a mio modo, io pregai Sua Eccellenza Illustrissima, che mi dessi buona licenza, acciocchè io non gittassi via qualche anno, e che io ero ancor buono a far qualche cosa; e che di quello che io restavo d'avere ancora del mio Perseo, Sua Eccellenza Illustrissima me lo dessi quando a quella piaceva: e con questo ragionamento io mi distesi, con molte lunghe cerimonie, a ringraziare Sua Eccellenza Illustrissima, la quale non mi rispose nulla al mondo, anzi mi parve, che e' dimostrassi d'averlo avuto per male. L'altro giorno seguente Messer Bartolommeo Concino, Segretario del Duca, de' primi, mi trovò e mezzo in braverìa mi disse: Dice il Duca, che, se tu vuoi licenza, egli te la darà; ma, se tu vuoi lavorare, che ti metterà in opera; che tanto potessi voi fare, quanto Sua Eccellenza vi darà da fare. Io gli risposi, che non desideravo altro che aver da lavorare, e maggiormente da Sua Eccellenza Illustrissima più che da tutto il resto degli uomini del mondo, e fussino Papa, o Imperatori, o Re, più volentieri io servirei Sua Eccellenza Illustrissima per un soldo, che ogni altri per un ducato. Allora ei mi disse: Se tu se' di cotesto pensiero, voi siete d'accordo senza dire altro; sicchè ritornatene a Firenze, e sta' di

buona voglia, perchè il Duca ti vuol bene. Così io mi ritornai a Firenze.

Subito che io fui a Firenze, ei mi venne a trovare un certo uomo, chiamato Raffaellone Scheggia, tessitore di drappi d'oro, il quale mi disse così: Benvenuto mio, io vi voglio mettere d'accordo con Pier Maria Sbietta. Al quale io dissi, che e' non ci poteva mettere d'accordo altri che li Signori Consiglieri, e che in questa mana di Consiglieri lo Sbietta non v'arà un Federigo de' Ricci, che per un presente di dua cavretti grassi, sanza curarsi di Dio, nè dell'onor suo, voglia tenere una così scellerata pugna, e fare un tanto brutto torto alla santa ragione. Avendo detto queste parole, insieme con molte altre, questo Raffaello sempre amorevolmente mi diceva, che gli era molto meglio un tordo, il poterselo mangiare in pace, che non era un grassissimo cappone, sebbene un sia certo di averlo, ed averlo in tanta guerra; e mi diceva, che il modo delle liti alcune volte se ne va tanto in lunga, che quel tempo io arei fatto molto meglio a spenderlo in qualche bella opera, per la quale io ne acquisterei molto maggior onore e molto maggiore utile. Io che conoscevo, che lui diceva il vero, cominciai a prestare orecchi alle sue parole; di modo che in breve egli ci accordò in questo modo, che lo Sbietta pigliassi il detto podere da me a fitto, per settanta scudi d'oro in oro l'anno, per tutto il tempo durante la vita mia naturale. Quando noi fummo a farne il contratto, il quale ne fu rogato Ser Giovanni di Ser Matteo da Falgano,

lo Sbietta disse, che in quel modo, che noi avevamo ragionato, importava la maggior gabella, e che egli non mancherebbe: e però gli è bene, che noi facciamo questo affitto di cinque anni in cinque anni: e che mi manterrebbe la sua fede, senza rinnovar mai più altre lite. E così mi promesse quel ribaldo di quel suo fratello Prete, e in quel modo detto, de' cinque anni, se ne fece contratto.

Volendo entrare in altro ragionamento, e lasciare per un pezzo il favellare di questa smisurata ribalderia, sono necessitato in prima dire il seguito dei cinque anni dell' affitto; passato il quale, non volendo quei dua ribaldi mantenermi nessuna delle promesse fattemi, anzi mi volevano rendere il mio podere, e non lo volevano più tenere a fitto. Per la qual cosa io mi cominciai a dolere; e loro mi squadernavano addosso il contratto, di modo che per via della loro mala fede io non mi potevo aiutare. Veduto questo, io dissi loro, come il Duca e il Principe di Firenze non sopporterebbono, che nelle lor città e' si assassinassi gli uomini così bruttamente. Or questo spavento fu di tanto valore, che e' mi rimessono addosso quel medesimo Raffaello Scheggia, che fece quel primo accordo; e loro dicevano, che non me ne volevano dare li settanta scudi d'oro in oro, come ei mi avevano dati de' cinque anni passati: ai quali io rispondevo, che io non ne volevo niente manco. Il detto Raffaello mi venne a trovare, e mi disse: Benvenuto mio, voi sapete, che io sono per la parte vostra; ora loro l'hanno tutto rimesso in me; e me lo mostrò

scritto di lor mano. Io che non sapevo, che il detto fussi lor parente istretto, me ne parve star benissimo, e così io mi rimessi in nel detto in tutto e per tutto. Questo galante uomo ne venne una sera, a mezza ora di notte, ed era del mese d' Agosto, e con tante sue parole egli mi sforzò a far rogare il contratto, solo perchè egli conosceva, che se e' si fussi indugiato alla mattina, quello inganno, che lui mi voleva fare, non gli sarebbe riuscito. Così e' si fece il contratto, che e' mi dovessi dare sessantacinque scudi di moneta l' anno di fitto, in dua paghe ogni anno, durante tutta la mia vita naturale: e con tutto che io mi scotessi, e per nulla non volevo star paziente, il detto mostrava lo scritto di mia mano, con il quale moveva ognuno a darmi il torto; e il detto diceva, che aveva fatto tutto per il mio bene, e che era per la parte mia; e non sapendo nè il Notaro, nè gli altri, come gli era lor parente, tutti mi davano il torto: per la qual cosa io cedetti in buon'ora, e m' ingegnerò di vivere il più che mi sia possibile. Appresso a questo io feci un altro errore del mese di Dicembre 1566 seguente. Comperai mezzo il podere del Poggio da loro, cioè dallo Sbietta, per dugento scudi di moneta, il quale confina con quel primo mio della Fonte, con riservo di tre anni, e lo detti loro a fitto. Feci per far bene. Troppo bisognerebbe che lungamente io mi dilungassi con lo scrivere, volendo dire le gran crudeltà ch' ei m' hanno fatto: la voglio rimettere in tutto e per tutto in Dio, qual m' ha sempre difeso da quelli, che mi hanno voluto far male.

Avendo del tutto finito il mio Crocifisso di marmo, ei mi parve, che dirizzandolo e mettendolo levato da terra alquante braccia, che e' dovessi mostrare molto meglio, che il tenerlo in terra; e con tutto che e' mostrassi bene, dirizzato che io l' ebbi, ei mostrò assai meglio, a tale che io me ne satisfacevo assai: e così io lo cominciai a mostrare a chi lo voleva vedere. Come Iddio volse, e' fu detto al Duca e alla Duchessa; di sorte che venuti che e' furno da Pisa, un giorno, inaspettatamente tutti a dua Loro Eccellenze Illustrissime con tutta la Nobilità della lor Corte, vennono a casa mia solo per vedere il detto Crocifisso; il quale piacque tanto, che il Duca e la Duchessa non cessavano di darmi lode infinite, e così conseguentemente tutti quei Signori e gentili uomini, che erano alla presenza. Ora quando io viddi, che e' s' erano molto satisfatti, così piacevolmente cominciai a ringraziarli, dicendo loro, che l' avermi levato la fatica del marmo del Nettunno si era stato la propria causa dell' avermi fatto condurre una cotale opera, nella quale non si era mai messo nessuno altro innanzi a me; e sebbene io avevo durato la maggior fatica, che io mai durassi al mondo, e' mi pareva averla bene spesa, e maggiormente poi che Loro Eccellenze Illustrissime tanto me la lodavano; e per non poter mai credere di trovare chi più ne potessi esser degno di Loro Eccellenze Illustrissime, volentieri io ne facevo loro un presente; solo li pregavo, che prima che e' se ne andassino, si degnassino di venire in nel mio terreno di casa. A queste mie parole piacevol-

mente subito rizzatisi, si partirno di bottega, ed entrati in casa, viddono il mio modelletto del Nettunno e della Fonte, il quale non lo aveva mai veduto prima che allora la Duchessa; e' potette tanto negli occhi della Duchessa, che subito la levò un romore di maraviglia inistimabile, e voltasi al Duca disse: Per vita mia, che io non pensavo delle dieci parti una di tanta bellezza. A queste parole più volte il Duca le diceva: O non ve lo dicevo io? E così infra di loro con mio grande onore ne ragionorno un gran pezzo. Dipoi la Duchessa mi chiamò a se, e dipoi molte lodi datemi in modo di scusarsi, che in nel comento di esse parole mostrava quasi di chieder perdono, dipoi mi disse, che voleva, che io mi cavassi un marmo a mio modo, e voleva, che io lo mettessi in opera. A quelle benigne parole io dissi, che, se Loro Eccellenze Illustrissime mi davano le comodità, che volentieri per loro amore mi metterei a una cotal faticosa impresa. A questo subito rispose il Duca e disse: Benvenuto, e' ti sarà date tutte le comodità, che tu saprai dimandare, e di più quelle, che io ti darò da per me, le qual saranno di più valore da gran lunga: e con queste piacevol parole e' si partirno, e me lasciorno assai contento. Essendo passato dimolte settimane, e di me non si ragionava, di modo che, veduto che non si dava ordine di far nulla, io stavo mezzo disperato.

In questo tempo la Regina di Francia mandò Messer Baccio del Bene al nostro Duca a richiederlo di denari in presto; e il Duca benignamente ne lo servì, che così si disse: e per-

chè Messer Baccio del Bene ed io eramo molto domestici amici, riconosciutici in Firenze, molto ci vedemmo volentieri; di modo che il detto mi raccontava tutti quei gran favori, che gli faceva Sua Eccellenza Illustrissima, e in nel ragionare e' mi domandò, come io avevo grandi opere alle mani: per la qual cosa io gli dissi come era seguito tutto il caso del gran Nettunno e della Fonte, e il gran torto, che mi aveva fatto la Duchessa. A queste parole e' mi disse da parte della Regina, come Sua Maestà aveva grandissimo desiderio di finire il sepolcro del Re Arrigo, suo marito, e che Daniello da Volterra aveva intrapreso a fare un gran cavallo di bronzo, e che gli era trapassato il tempo di quello, che lui l'aveva promesso, e che al detto sepolcro vi andava di grandissimi ornamenti; sicchè se io volevo tornarmi in Francia in nel mio Castello, ella mi farebbe dare tutte le comodità, che io saprei addomandare, purchè io avessi voglia di servirla. Io dissi al detto Messer Baccio, che mi chiedessi al mio Duca; che essendone contento Sua Eccellenza Illustrissima, io volentieri mi ritornerei in Francia. Messer Baccio lietamente disse: Noi ce ne torneremo insieme: e la misse per fatta. Così il giorno dipoi, parlando il detto con il Duca, venne in proposito il ragionar di me, di modo che e' disse al Duca, che, se e' fussi con sua buona grazia, la Regina si servirebbe di me. A questo subito il Duca rispose e disse: Benvenuto è quel valente uomo che sa il mondo, ma ora lui non vuole più lavorare: ed entrati in altri ragionamenti, l'altro giorno io andai a trovare

il detto Messer Baccio, il quale mi ridisse il tutto. A questo io, che non potetti stare più alle mosse, dissi: O se dappoi che Sua Eccellenza Illustrissima non mi dando da fare, ed io da per me ho fatto una delle più difficili opere che mai per altri fussi fatta al mondo, e mi costa più di dugento scudi, che gli ho spesi della mia povertà, o che arei io fatto, se Sua Eccellenza Illustrissima m' avessi messo in opera? Io vi dico veramente, che e' m' è fatto un gran torto. Il buono gentile uomo ridisse al Duca tutto quello che io avevo risposto. Il Duca gli disse, che si motteggiava, e che mi voleva per se: di modo che io stuzzicai parecchi volte di andarmi con Dio. La Regina non ne voleva più ragionare, per non fare dispiacere al Duca; e così mi restai assai ben malcontento.

In questo tempo il Duca se ne andò con tutta la sua Corte e con tutti i sua figliuoli, dal Principe in fuori, il quale era in Ispagna: andorno per le Maremme di Siena; e per quel viaggio si condusse a Pisa. Prese il veleno di quella cattiva aria il Cardinale prima degli altri; così dipoi pochi giorni l' assalì una febbre pestilenziale, ed in breve la l' ammazzò. Questo era l' occhio diritto del Duca; questo si era bello e buono, e ne fu grandissimo danno. Io lasciai passare parecchi giorni, tanto che io pensai, che fussin rasciutte le lacrime, da poi me ne andai a Pisa.

FINE DELLA VITA.

SOMMARIO CRONOLOGICO.

LIBRO PRIMO

Capitolo I. (1500-1515).

Capitolo II. (1516-1518).

58

Capitolo III. (1518-1523).

Capitolo IV. (1524).

Capitolo V. (1524).

Capitolo VI. (1525).

Capitolo VII. (1527).

Capitolo VIII. (1528-1529).

CAPITOLO IX. (1530).

CAPITOLO X. (1530).

CAPITOLO XI. (1531-1533).

CAPITOLO XII. (1533).

CAPITOLO XIII. (1533).

Capitolo XIV. (1534).

Capitolo XV. (1534).

Capitolo XVI. (1535).

Capitolo XVII. (1535).

Capitolo XVIII. (1536-1537).

Capitolo XIX. (1537).

Capitolo XX. (1537).

Capitolo XXI. (1537-1538).

Capitolo XXII. (1538).

CAPITOLO XXIII. (1538).

LIBRO SECONDO.

Capitolo I. (1538).

Capitolo II. (1539).

Capitolo III. (1539).

Capitolo IV. (1539-1540).

CAPITOLO V. (1540).

Capitolo VI. (1540).

CAPITOLO VII. (1540-1541).

CAPITOLO VIII. (1543).

Capitolo IX. (1543).

Capitolo X. (1543-1544).

Capitolo XI. (1544).

CAPITOLO XII. (1545).

CAPITOLO XIII. (1545).

CAPITOLO XIV. (1545).

Capitolo XV. (1546).

Capitolo XVI. (1546-1547).

Capitolo XVII. (1548-1549.

Capitolo XVIII. (1552).

Capitolo XIX. (1552-1554).

Capitolo XX. (1554-1556).

CAPITOLO XXI. (1559-1560).

CAPITOLO XXII. (1561-1562).